DISEGNO STORICO

DELLA

LETTERATURA GRECA

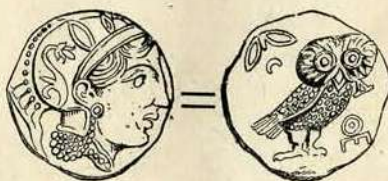
DI

GIOVANNI SETTI

LIBERO DOCENTE DI LETTERE GRECHE NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

Seconda edizione

ILLUSTRATA

« La storia della letteratura greca
è storia dell'umana coscienza ».
G. FRACCAROLI

IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

1895

AI MIEI VENERATI GENITORI

ALESSANDRO

E

SERAFINA SECCHI

D. D.

G. S.

Χαλεπὸν μὲν ἄνθρωπον ὄντα μὴ διαμαρτάνειν ἐν πολλοῖς, τὰ μέν ὅλως ἀγνοήσαντα, τὰ δὲ κακῶς κρίναντα, τὰ δὲ ἀμελέστερον γράψαντα.

GALENO.

PREFAZIONE

Con maggior trepidazione della prima volta licenzio ora al pubblico degli studiosi questa rinnovata edizione del mio *Disegno*. E sí che dal '88 a questa parte acqua n'è passata sotto il ponte; né io da allora ho mai tralasciato di rettificar linee e contorni con ogni sorta di ritocchi. Ma la diligenza e il buon volere possono supplire l'ingegno e la dottrina? Vecchi errori, deplorate imperfezioni e mende fra tutto quell'ibrido arruffio di glosse e postille e concieri saranno (io voglio sperare) scomparse nella piú avveduta opera di revisione; ma chi mi assicura che col tormentoso e implacabile desiderio di rifare e di rinnovare io non sia incorso in errori nuovi e piú gravi?

Ho rifatto e rinnovato molto. Né si creda tutta la novità di questa seconda edizione dovuta alla gentile liberalità della Casa editrice: la quale dal canto suo volle che il volume si presentasse questa volta a' maestri e ai discepoli migliorato di tipi, accresciuto di eleganze, abbellito di incisioni. Per parte sua l'autore non ha voluto essere da meno; e può dire di non aver risparmiato né fatica né industria né solerzia. Quanto piú, avanzando nelle ricerche e approfondendo gli studî, gli si accresceva la materia, tanto piú ha sentito il bisogno di condensare e ridurre; e mentre serrava piú strettamente le fila dell'intreccio, non ometteva di introdurvi quelle aggiunte, che i piú recenti lavori ed i piú copiosi materiali somministrati dalla critica filologica, specialmente germanica, insieme con

le felici scoperte di nuovi testi rendevano, nonché necessarie, indispensabili. E cosí, mentre correggeva qualche svista o rettificava qualche giudizio, conformando ogni sentenza ai piú attendibili risultati della investigazione moderna, badava molto a sfrondare e alleggerire la trattazione di ogni ingombro soverchio od inopportuno: dando all'esposizione una movenza piú agile e disinvolta, e un tono piú piano, semplice e famigliare. Per tal guisa potrà sí l'operetta mostrare fedeltà all'antico disegno in ciò che è linea esteriore e generale; nelle proporzioni e nella sostanza se non è rifatta quasi interamente, poco ci manca.

Del resto: chi potrà farci carico del tentativo di muoverci anche noi, quando tutto intorno a noi si muove e procede? Ma che dico, si muove? Purtroppo avanza cosí, che le gambe mal reggono al seguire. E se si pensa, che forse in nessun altro campo dell'erudizione la materia storica è cosí febbrilmente agitata e ventilata dall'odierna indagine critica; chi ricordi quali notevoli contributi ad una piú integra e verace rappresentazione letteraria dell'antico pensiero ellenico desse in questi ultimi anni la Germania con gli insigni lavori del Christ, del Susemihl e del Krumbacher, riconoscerà nel proposito di ritoccare e rifare non leggerezza inconsulta o ambiziosa smania del nuovo, ma una necessità morale e un dovere imprescindibile per chi ormai si era messo (non di tutta sua volontà) per una via sí ardua e temeraria. E n'ha raccolto, non c'è che dire, un bel frutto! Ma non s'è sgomentato; ed eccolo ora qui, di nuovo, all'arringo. E sí che ben altre forze, piú esperte e sagaci delle sue, si sarebbero, credo, sgomentate dinanzi alla difficoltà di costringere in simil letto di Procuste una vivente immagine di tanta parte del pensiero umano; di fermare, in mezzo a tanta mobilità di opinioni, di criterî, di intenti, un testo possibilmente sicuro e discretamente esteso della storia di quella mirabile letteratura, che il genio dei Greci creò vasta e profonda, come il mare e il firmamento; varia, feconda e rigeneratrice, quanto la natura e lo spirito perennemente giovine dell'universo. E agli sgomenti terribili che gli dava la qualità oggettiva dell'argomento preso a trat-

tare s'aggiungevano quelli che gli venivano dal discredito e dal disdegno in che sono tenuti oggi dai piú questi studî classici, che già furono il lievito delle moderne letterature, e che ora invece si vorrebbero persino proscrivere dalla istituzione letteraria della generazione che cresce. Noi non crediamo di vivere sí intensamente nel passato, da non aver occhi anche per scrutare e cogliere, pur tra le acri e discordi tendenze, le piú vive e legittime aspirazioni della fiera vita moderna; né siamo tanto vecchi, da racchiuderci nella vilipesa cerchia dei *laudatores temporis acti*. Noi conosciamo un poco le moderne dottrine della evoluzione, gloria di questo secolo; e siamo ben lungi dal disconoscere il cosí detto progresso, nel quale anzi ravvisiamo una provvida e fatale legge della vita cosmica, già profondamente intuita dal grande nostro Alighieri (*Par.* IV, 131-132); e anche sentono i nostri occhi e il nostro cuore il fascino ineluttabile che la moderna arte del pensiero e della parola, ricca della esperienza di tanti secoli, esercita su di noi con le sue forme piú agili e colorite, piú fini e romantiche, piú disinvolte e suggestive. Eppure in mezzo a tutto questo realismo pratico e utilitario, di fronte alla nuova arte romantica, che ambisce ed ostenta sí larga umanità di spiriti, sí profonda ricchezza di analisi e di intuizioni psicologiche, sí flessibili, doviziosi e originali atteggiamenti stilistici, la scoperta di un trattatello storico di Aristotele o della sua scuola e pochi bozzetti sceneggiati di un poeta verista, contemporaneo di Teocrito, prima affatto sconosciuto, valsero, due o tre anni or sono, a mettere a rumore il mondo tutto degli studiosi: dimostrando la verità di certi ricorsi storici con riproduzione di stati sociali simili; e sbugiardando la novità di certo verismo, creduto moderno e che invece mostra di avere tanto di barba. Egli è che a sentire, non dico a valutare, la ragione intima della modernità è indispensabile una ricostruzione ideale dentro di noi dei piú essenziali momenti della storia antica; è necessario, come disse acutamente Giovanni Pascoli, che queste nostre anime piú complesse e parlanti si conquistino « la coscienza del lavorío secolare che ci volle a ridurle cosí come elle sono », ritemprando

per tal guisa il triste sentimento della effimera caducità della vita nel conforto supremo di una perennità indefettibile dell'essere.

In verità: il *nil sub sole novum* è adagio piú profondamente vero di quel che sembri; e le angosciose convulsioni economiche ed i terribili conflitti sociali che agitano virilmente l'età nostra, e i tristi e gravi problemi che rendono cosí apprensiva e dolorosa l'ora presente, sono nuovi soltanto per quelli, che sotto le splendide vernici delle età auree non avvertono le sorde perturbazioni che sconvolsero internamente quelle società del mondo antico, piú piccolo e tutto chiuso in sé, ma non per questo meno esposto del nostro a correnti aspre e procellose; e non capiscono che lo squilibrio economico, piú ancora delle invitte repugnanze di razza o di credenze o di ambizioni, è il piú gran fattore di storia. Ora qual età meglio della nostra è acconcia a interpretare quel che ha di piú intimo e di vero l'antica storia della Grecia? E noi oggi, mentre scrutiamo penosamente la famosa età periclea, intendiamo meglio questa nostra contemporanea, cosí dibattuta ed accorata; e con sentita consapevolezza reintegriamo dentro di noi la coscienza del nostro destino. Pareva che la scienza moderna ci avesse dilungato dall'antico mondo, e invece a quell'antico mondo ci sentiamo oggi piú legati che mai.

Mentre anche oggi, come già ai tempi di Pericle, il turbine romba, e proprio come allora « piú e piú il fango sale », non sembri perditempo o ingenuità questa mia di richiamare agli occhi altrui quella lontana regione dell'Ellade, un tempo prospera e felice, quanto oggi misera e desolata: ricercando laggiú, fra le ondeggianti vaporosità degli ulivi e le radiose luminosità d'un cielo clemente, rimasto fedele agli antichi dii, la sorgente di meno ignobili e piú virili ideali. Senonché io so bene a chi, se mai, parlo: non a filologi o scienziati o letterati che sieno, i quali vadano per la maggiore; non a grandi o potenti. Ma oso rivolgermi ai giovani, cui lo spettacolo osceno di questa arrovellata vita pubblica non ha ancora turbato o illanguidito le generose aspirazioni e le trepide speranze; e nelle cui anime si raccoglie la piú nobile eredità della

vita umana. Io ho tentato (non dico, son riuscito) di rappresentar loro brevemente, a grandi linee, nella lor tradizione piú schietta, le idee, i sentimenti, le visioni che illeggiadrirono le fantasie e commossero i cuori dei nostri avi nella gioconda e serena età dell'uman genere; perché ognuno vegga là in quella storia, meglio che in qualsiasi monumento, quel che essi pensarono e sentirono di piú vitale e di men caduco fra i virili propositi e le bugiarde illusioni, fra le ambizioni generose e i traviamenti fatali, fra insomma le gioie e i dolori che intessono questa povera vita dell'uomo; perché nel trar gli auspicî per l'avvenire si ispirino a quel mondo vecchio e pur cosí giovenilmente vivace e fecondo, che quelli crearono del loro sangue e della loro carne, e che vive e si continua (pur in chi non lo avverte o disconosce) in noi, tardi nepoti.

Certo sarebbe stato bello, ove con lo spazio non fosse mancata la dottrina, distendersi un po' meglio e meglio addentrarsi nell'analisi e nel giudizio delle idee e opinioni, antiche e moderne; e in qualche punto, ove le ricerche abbondavano, il dover misurare le parole a linee fu per noi un vero supplizio tantalico. Eppure non mancherà forse chi, fastidiendo quante notizie esorbitano dalla cerchia dei semplici « cenni », superficiali e aridi, di certe prescrizioni ministeriali; e calunniando la vigoria degli stomachi giovanili, che si vorrebbe tirar su a briciole e a pillole, reputerà troppo ampia, pur cosí condensata, la materia di questo manuale. In tal caso egli non avrà da far altro che restringersi alle tre sezioni centrali, che costituiscono a dir cosí il corpo dell'opera, distribuendole come gli parrà meglio nel triennio liceale in due (I° corso: *età ionica;* II° corso: *età classica e età alessandrina*) o in tre parti (I° corso: *età ionica;* II° corso: *età classica;* III° corso: *età alessandrina*); lasciando *Proemio* ed *Epilogo* alla volonterosa attività dell'alunno sagace, che ami o di avere una idea sintetica di tutta quella storia, o senta il bisogno di riallacciarla alle ulteriori vicende della cultura romana e medievale. Che se per un cieco ossequio alla scienza ufficiale, manipolatrice di sempre nuovi programmi (malgrado i quali le nostre scuole si ostinano ad andar meno peggio), l'insegnante crederà di

dover troncare, barbaramente, all'età di Alessandro l'esposizione della storia letteraria greca, perché sia cosí sciolto ogni vincolo di continuità nello studio delle letterature e reso addirittura monco, arduo ed illogico quello della latina; egli, legato l'asino dove vuole il padrone, dovrà fare una cosa molto semplice: fermarsi un po' prima, alla seconda delle tre parti, e tutti contenti!

Neppur vorremmo che si giudicasse senz' altro inutile per lo studioso (pur essendo particolarmente apparecchiata pei maestri) la modesta e sobria suppellettile bibliografica, onde corredammo ogni argomento di quella storia; qui soprattutto, malgrado alcuna novità non trascurabile, essendoci proposte inesorabili regole di sobrietà e di convenienza. E se si pensa quanto spazio materiale essa occupi, sparsa qua e là, insieme con le incisioni, si vedrà come la materia strettamente obbligatoria per l'alunno si riduca a poco piú d'un centinaio di pagine. Per cosí poco nessuno, speriamo, ci vorrà dar taccia di indiscrezione o di inesperienza.

Piuttosto la esperta valentia dei colleghi, che non vorremmo invocare indarno al modesto sí, ma coscienzioso lavoro, non ci sia avara di ammonimenti e di consigli: porgendoci per tal guisa il mezzo di rendere il libretto meno disadatto a quella scuola classica, in cui servigio fu pensato ed allestito. Ché solo il desiderio di far opera utile alla scuola e alla cultura italiana, nella mancanza di compensi materiali e morali, irrisorî e fallaci, sostenne nelle dubbiezze e fra gli sgomenti ineffabili le nostre veglie e le nostre fatiche. Intanto adempio al dovere di ringraziare, come meglio so, i benevoli Colleghi, che al *Disegno storico* non lesinarono le oneste accoglienze adottandolo e servendosene nella loro scuola; il caro amico G. Ghirardini, che con la sua dottrina archeologica mi assisté nell'ornare queste pagine di busti e monumenti antichi; e infine il mio valoroso discepolo A. Mancini, che divise meco la non lieve né grata fatica del rivedere le bozze.

Pisa, marzo 1895.

G. Setti.

PROEMIO

1. I Greci appartengono alla grande famiglia *aria* o indogermanica, della quale fanno pur parte gli Indi, i Persiani, i Latini, i Celti, i Germani e gli Slavi. Provengono dunque da quel grande altipiano centrale asiatico, che si suole comunemente chiamare la culla del genere umano. Fra i caratteri etnici comuni rivelasi una maggiore affinità nelle due stirpi ellenica ed italica; le quali sembrano essersi staccate contemporaneamente dal ceppo ariano, ed aver vissuto alcun tempo insieme, prima di scendere per la via terrestre settentrionale nelle due meridionali penisole dell'Ellade e dell'Italia. In mancanza di documenti storici questa comunanza di vita preistorica ci è attestata dalle affinità linguistiche: per le quali si può indurre, avere Elleni ed Italici svolto in comune prima di separarsi i rudimenti del vivere sociale (pastorizia ed agricoltura).

A. Pictet, *Les origines indoeuropéennes ou les Arias primitifs.* - Paris, 1878[2].

Le piú antiche tradizioni greche fanno capo al settentrione del continente: alla Tessaglia, ove sorge quella superba vetta dell'Olimpo, celebrata dai poeti come sede degli dèi e delle muse; alla Tracia, di cui è originario il mitico cantore Orfeo; all'Epiro, in cui trovasi Dodona, il piú vetusto e famoso santuario dell'Ellade (Erodot. ii, 52). Altre tradizioni invece, forse piú recenti, accennerebbero

a parziali immigrazioni avvenute nella penisola dall'oriente per la via marittima delle isole dell'Egeo: né si possono disconoscere gli influssi orientali nella antichissima coltura greca. Alcuni antichi miti greci mostrano chiare le tracce della religione egizia; l'alfabeto greco dedusse i segni e il nome delle lettere dall'alfabeto fenicio; le arcaiche manifestazioni dell'arte, monumentali e plastiche, tradiscono il carattere primitivo e ieratico di quelle vetustissime società orientali. Di usi e consuetudini peculiari ai popoli dell' Oriente fa fede la ricca suppellettile funeraria, che le esplorazioni archeologiche hanno messo in luce nell'Argolide e nella Beozia.

Noi conosciamo assai poco questa Grecia antichissima. Le rovine architettoniche, come mura, porte, tombe, hanno subito molte ingiurie dal tempo e dagli uomini, né ci possono ragguagliare sufficientemente intorno alla vita particolare del popolo primitivo; gli oggetti antiquarî dissotterrati sono ancora molto scarsi né possono bastare a risolvere i molteplici problemi storici; e le piú antiche iscrizioni non contengono altro che semplici nomi di defunti o liste di magistrati, né risalgono al di là del VIII secolo avanti l'êra volgare. Noi non conosciamo neppur bene la varia fortuna di queste denominazioni di *Elleni* e di *Greci*: che, originarie di alcune associazioni preponderanti, sembrano essersi estese via via da piccoli centri a tutto il popolo; il quale troviamo anche collettivamente designato con gli altri nomi di *Danai*, *Argivi*, *Achei*. Ai primi barlumi della storia noi lo troviamo sparso, oltre che nel continente e attorno alle originarie contrade della Ftiotide, della Doride e dell'Argolide, nelle isole dell'Egeo e sulle coste dell'Asia Minore. È frazionato in una molteplice varietà di stirpi, fra le quali vengono man mano distinguendosi dal fondo etnico comune quelle degli Eoli, dei Dori e dei Joni, con caratteri speciali. Una particolare ed ulteriore evoluzione della stirpe ionica stanziatasi nell'Attica sono gli Attici; i quali, contemperando le attitudini e le qualità speciali delle varie stirpi, rappresenteranno meglio

delle altre il carattere fondamentale del popolo greco. Tutta la storia greca, si può dire, si svolge sull'antagonismo delle due più forti e vitali stirpi dorica e ionica: a quella guisa che pernio della storia di Roma è la lotta secolare dei due ordini civili, i patrizi e la plebe.

Per la storia della Grecia basti qui citare le grandi opere classiche del Grote (London[3], 1890-93); di E. Curtius (Berlin[6], 1887-88; trad. in italiano da G. Mueller e G. Oliva, Firenze 1877-84); e di A. Holm (Berlin, 1886-94). Ne sono in corso di pubblicazione due notevoli: di G. Busolt (Gotha, 1885-1888) e di G. Beloch (Strassburg, 1893).

2. Piccola ed angusta regione è l'Ellade. La sua superficie territoriale è inferiore a quella del Portogallo e supera di poco la Svizzera. Sembra che gli invasori la trovassero tutta quanta occupata da una gente preellenica, di non dissimile famiglia e provenienza, cui gli storici danno l'oscuro nome di Pelasgi; e a cui si ascriverebbero quelle grandiose costruzioni di mura e di *tesori*, che nella storia dell'arte sono conosciute sotto il nome di ciclopiche.

Gli scrittori moderni hanno idealmente esaltato le qualità fisiche e corografiche di questo modesto continente, che ebbe la sorte di accogliere una gente geniale e felice, davvero favorita dalla natura. Certo, anche a chi sol getti lo sguardo su una carta geografica, esso appare assai armonicamente variato di montagne e di vallate, frastagliato di golfi e promontori, con grande sviluppo di coste e un capriccioso corteo di isole d'ogni foggia. E nessuno dicerto può disconoscere l'influsso grande (avvertito dagli antichi stessi), che la terra esercita sopra i suoi abitatori: prima con la feracità del suolo, produttrice dell'agiatezza economica, condizione essenziale per la serena concezione ideale. Poi il clima temperato feconda e dischiude i vivaci fiori dell'estro; l'aere leggero, elastico, trasparente acuisce la immaginazione e la muove a rappresentarsi pur le idee vaghe ed astratte sotto forme plastiche e sensibili; infine le liete spiagge, i facili approdi, le isole vicine risvegliano lo spirito eroico delle conquiste e dei viaggi, e promuovono con l'attrito degli interessi l'altra ricchezza dei commerci

e degli scambi, e conferiscono con la mescolanza di sangue e di idee alla cultura d'un paese il carattere d'una maggiore omogeneità e coerenza. Ma non bisogna neppure esagerare, siccome oggi è moda, in questo senso. Il suolo di Grecia, oggi sterile, non godette nel tempo antico di grande fertilità; l'Attica poi, che fu il principale centro di civiltà e di storia, era addirittura arida e povera. Il clima stesso, se fu piú salubre di quel che non sia oggidí, dovette però giovarsi molto dell'industre opera dell'uomo, che diboscasse contrade, prosciugasse paludi e cercasse nelle viscere della terra le non copiose miniere argentifere e marmifere. Né mai, come altri già notò, la industria sagace dei Greci riuscí a conseguire neppure da lontano beneficî paragonabili a quelli, per esempio, che largiva ai suoi abitatori la fortunata valle del Nilo. Del resto, se qui abbiamo in generale molta uniformità orografica, non abbiamo però aspre elevazioni montuose né corsi grandiosi d'acque che sieno barriere insuperabili, atte a segregare gli abitanti delle varie regioni; qui non le sconfinate solitudini asiatiche, che prostrano lo spirito; non le fervide afe africane, che intorpidiscono la mente; non le uggiose nebbie nordiche, che avvolgono gli animi di malinconia e di tedio.

Continente aperto alle benefiche influenze della civiltà, la quale sorse prima in Oriente, esso fu il focolare di una splendida cultura; la quale, diffusasi poi per tutto l'Occidente europeo, è ancor quella che informa di sé la cultura moderna. Il punto piú luminoso, che accentrò per dir cosí tutta la vita greca del buon tempo antico, fu Atene, capitale dell'Attica: la città celebrata da Pindaro e che Tucidide per bocca di Pericle chiamerà *la scuola dell'Ellade* (II, 41). Ed anche oggi, sparite quasi fin le rovine di quelle piccole ma gloriose città dell'Elide, della Laconia, della Beozia; o sorti dei miserabili villaggi sui ruderi di esse: Atene, porto e scalo commerciale, quasi intermediario tra l'Oriente e l'Occidente, regge da sola il peso dell'antica rinomanza, e rappresenta l'antica Grecia agli occhi ed al cuore del viaggiatore moderno.

C. Bursian, *Geographie von Griechenland*, Leipzig, 1862-72. H. G. Lolling, *Hellenische Landeskunde und Topographie* (nel *Handbuch* di I. Mueller), Nördlingen, 1887. H. Schliemann, *Mykene*, *Tyrins*, Leipzig, 1878; *Orchomenos*, Leipzig, 1881. — H. Kiepert, *Neuer Atlas von Hellas und die hellenischen Colonien*, Berlin, 1872. — E. About, *La Grèce contemporaine*, Paris, 1859.

3. Ingegno pronto ed arguto, fantasia mobile e vivace, squisito senso del bello, insieme con una generosa aspirazione all' ideale ed un gioviale sentimento della vita, furono le doti naturali che ben presto distinsero questo popolo fra tutti gli altri del mondo antico. Egli ebbe coscienza di questa sua superiorità intellettuale e morale; e nella esaltazione delle nobili prerogative della sua stirpe non si peritò di chiamare, al confronto, *barbari* tutti gli altri popoli. L' immaginazione alacre e geniale, personificando le misteriose forze ed i sorprendenti fenomeni della natura, gli popola la terra di una infinità di dèi e di dee, e crea quella mitologia naturalistica ed antropomorfa, che il Preller chiama la piú splendida glorificazione della bellezza. E poiché la mente, non ancor esercitata e matura, non sa intravedere il principio che regola le essenziali leggi dell' universo, è indotta ad ammettere un *fato* supremo, il quale presiede a tutte le umane vicende. La religione quindi improntò del suo carattere solenne ed austero tutte le manifestazioni di quella antica vita: la quale assai lentamente va via via spogliandosi della intuizione teologica, e non riesce a sottrarsi al giogo della popolare superstizione. Fortuna fu, che nessuna casta sacerdotale gerarchica inceppasse la libera concezione dei miti o irrigidisse le pratiche rituali. Per tal guisa poté liberamente svolgersi ed affermarsi quel geniale istinto artistico, che fu un altro tratto caratteristico di quel popolo, e che gli valse il primato nelle arti plastiche e figurative. Politicamente non si può dire che i Greci giungessero a fissare una stabile e vitale forma di governo. Forse anche per la necessità delle divisioni regionali, ben presto dalla primitiva associazione monarchica passarono alla istituzione di

tante piccole repubbliche, riunite peraltro nella sovranità della religione e delle leggi comuni. E nel fatto: non mancò ai Greci antichi, pur traverso alla grande varietà di stirpi, di forme, di istituzioni, la coscienza della nazionale unità, attestata da Erodoto (VIII, 144); coscienza, che si rafforzava nelle periodiche celebrazioni delle feste e dei giuochi, caratteristiche manifestazioni della vita pubblica d'allora. Peraltro, come le molteplici divisioni regionali ed i singoli governi repubblicani favorirono lo sviluppo dei forti caratteri individuali, così promossero anche quel malinteso spirito civico che finì col guastare il carattere. I liberi reggimenti democratici non impedirono le tirannidi nè salvarono gli stati dall'imperversare della demagogia: e questo difetto della coesione si manifesta al primo intervento straniero. L'ombra scura di quella società greca, come del resto di tutte le antiche, è la schiavitù: che allo stesso Aristotele parve una necessità sociale. Di qui separazione esiziale fra le varie classi che formano l'umano consorzio; di qui discredito delle industrie e delle arti manuali; di qui impossibilità ad assurgere al concetto di una uguaglianza universale, al sentimento dell'umana solidarietà. La stessa famiglia antica non rivela legami molto intimi e tenaci. La donna, forse in causa dell' influsso di costumi orientali vigente pur oggi, è tenuta in poco conto; e non presenta neppur da lontano quella dignità di carattere e di posizione cui ha diritto non meno dell'uomo, e che tardi le verrà restituita dal Cristianesimo e dalla cavalleria medievale. Da ciò proviene che l'amore è troppo spesso sensuale ed osceno, e inquina con la sua licenziosità il costume e la vita di quei tempi. Malgrado la libera consuetudine del costume, il sentimento morale della onestà regge a lungo il carattere e la dignità dell'individuo: chè la trista fama della *graeca fides* appartiene ai tempi bassi. L'educazione giovenile del cittadino è libera e indipendente da ingerenze pubbliche dello Stato; fondata sulla ginnastica e sulla musica, mira all'armonico sviluppo di tutte le facoltà, fisiche ed intellettuali, dell'uomo. Il complesso di quel vivere, il quale

non conobbe le febbrili e incomposte convulsioni né i bisogni voluttuosi ed eccitanti del tempo nostro, non fu forse splendido, non grandioso; ma pacato e sereno e giocondo. L'ideale greco è umano: o, come diciam oggi, pagano; non eccede i confini della terra, cui riconosce fonte naturale di tutte le energie della vita, e a cui si sente legato nella perenne e inesorabile vicenda di gioie e dolori, senza le mistiche aspirazioni a empiri oltramondani.

Una quantità infinita di opere, antiche e moderne, illustra la vita dell'antico popolo greco: dalle popolari rappresentazioni sistematiche del *Jeune Anacharsis* del Barthélemy e del *Charikles* del Becker, alle molteplici trattazioni scientifiche di antichità pubbliche e private. Noi rimandando lo studioso ai lessici ragionati, alle enciclopedie ed ai repertori antiquarî, ci limitiamo qui a indicargli: a) per la mitologia l'opera insigne del Preller, *Griech. Mythologie*, Berlin, 1872–75; e il compendio di A. Foresti, *Mitologia greca*, Milano, 1892 (manuali Hoepli); b) per la storia dell'arte, la notissima opera dell'Overbeck, *Die Gesch. der griech. Plastik*, Leipzig, 1882, e quella non meno nota del Brunn, *Gesch. d. gr. Künstler*, Stuttgart, 1888–89²; piú, I. Gentile, *Arte greca*, con ricchissimo *Atlante*, Milano, 1886–1891 (manuali Hoepli); c) per le antichità pubbliche e private, essendo ormai troppo vecchie le *Antichità Greche* dello Schoemann, tradotte dal Pichler (Firenze, 1890), lo studioso ricorrerà con piú profitto alle recenti *Alterthümer* di G. Busolt (nel *Handbuch* di I. Mueller), Nördlingen, 1888; e d) per notizie di archeologia in genere potrà vedere il *Manuel d'archeologie* del Reinach (Paris, 1893); o il libretto piú modesto dei Gow e Reinach, *Minerva*: tradotto ora da G. Decia, Firenze, 1894. Lettura amena e proficua pel giovane sarà quella della *Vita dei Greci* nella nota opera di Guhl e Koner, tradotta dal Giussani e ristampata a parte (Torino, 1887).

4. Quale il popolo, tale la sua lingua o favella. Essa ne rispecchia cosí limpidamente le felici qualità morali, da potersi risguardare come un alto prodotto artistico, come la prima rivelazione letteraria del genio greco. I suoi pregi fondamentali sono la eufonia e la musicalità nella fonetica, ottenute mediante la rifrazione del primitivo ed uniforme suono dell'*a* indiano in una varietà grande di suoni vocalici, predominanti sui consonantici; i quali alla lor volta si adattano e si assimilano in una armonica contemperanza

fra loro. Poi è notevole la stragrande ricchezza morfologica, per cui da un' unica radice fondamentale mediante prefissi e suffissi e desinenze si ottiene una lunga e quasi infinita propagine di voci e di forme, capaci di significare l' idea nelle sue piú agili e fini e sensibili gradazioni. Infine la sintassi cerca una cosí logica e profonda subordinazione dei concetti nel periodo, e riesce con la fusione e l' intreccio dei vari costrutti ad organarlo cosí coerentemente, da poter dare al pensiero la sua espressione e piú rapida e piú efficace e piú suggestiva. Qual differenza dal latino, cosí monotono con quel suono predominante dell' *u*, e quella rigidità inflessibile del consonantismo, e la povertà organica delle sue forme: in cui molti degli antichi organi o rami, perduta la funzione, s'atrofizzarono e intristirono; e con quell' andamento sintattico cosí piano ed uniforme! Forse appena il vivente linguaggio toscano con la sua ricchezza lessicale e morfologica e le tonalità, gli scorci e le sfumature della pronunzia e del conversar popolare può dare un sentore dell' antica lingua attica.

Invece fenomeno nuovo e sorprendente è la sua esuberante varietà di dialetti: la quale corrisponde alla moltiplicità delle stirpi elleniche, e senza dubbio fu promossa dalla diversa distribuzione topografica di esse. Si potrebbe quindi enumerare qui una infinità di gruppi dialettali o linguistici, secondo le varie regioni: come il dialetto lesbico, il cretese, il tessalo, l'eleo, il lacone, l'argivo, il beota, il focese, l'etolo...; con suddivisioni e specificazioni locali, secondo che uno stesso dialetto fu parlato nel continente o nelle isole. I linguisti raggruppano la grande abbondanza di dialetti in quattro principali: l' eolico, il dorico, il ionico e l'attico. Essi si svolsero, si può dire, simultaneamente; e furono elaborati e adibiti in varii generi letterarî. Il carattere piú arcaico sembra che si riscontri nell'eolico: il quale, parlato sparsamente nella Tessaglia, nella Beozia, in Arcadia, nell' Elide e nelle colonie o isole eoliche dell' Egeo e dell' Asia Minore, a Lesbo ed a Cipro, si svolse rapido e presto sparí: dopo aver servito alla espres-

sione della piú antica lirica melica. Invece il dorico, forte e tenace, come la stirpe che lo parlava, godette di una lunga vitalità e visse nel Peloponneso, nelle colonie doriche dell'Asia Minore, della Magna Grecia e della Sicilia, a Creta ed a Rodi; e quando sembra scomparso del tutto, risorge nell'iperdorismo di Teocrito e di Archimede. Esso fu adoperato specialmente nella lirica corale, sí da parere connaturato con questa speciale forma poetica. Il ionico fu il dialetto piú molle ed eufònico: largamente diffuso sulle coste asiatiche, nelle isole dell' arcipelago; e da ultimo fissatosi nell'Attica, ove si determinò in una speciale forma linguistica. Ebbe gran diffusione e largo uso: tanto che lo si può storicamente distinguere in ionico antico e ionico moderno. Serví all'epopea, alla prosa filosofica e storica; e dette origine al dialetto attico: il quale non si ha a considerare, linguisticamente, che come una evoluzione ulteriore del ionico. L'attico, venuto ultimo, si assimila le qualità specifiche dei singoli dialetti, e le contempera armonicamente: dovendo valere ad esprimere quella maggior forma letteraria che è la drammatica; e le ulteriori manifestazioni dell'ingegno greco, quali l'oratoria e la erudizione. Esso assurse a dignità di lingua nazionale, e toccò l'apice della perfezione nelle opere di Aristofane e di Platone. Divenuto la lingua dell'Ellade, per merito degli ingegni singolarissimi che lo coltivarono ed affinarono, in breve si rivelò atto alla significazione delle piú alte concezioni artistiche, delle piú astruse speculazioni filosofiche, alle piú enfatiche e ridondanti effusioni oratorie: riflettendo in una sapiente contemperanza la vivacità, il colorito, la disinvoltura e la concitazione del parlar famigliare.

Non visse a lungo, legato com'era alle sorti della egemonia ateniese. Come Atene decade e la preponderanza macedonica minaccia la libertà dell'Ellade, esce dall'Attica e si diffonde per l'allargatosi mondo ellenico, nell'interno dell'Asia, in Egitto, in Italia. Diviene lingua universale, ed è quindi detta *comune* (κοινή). Tale è la lingua che noi troviamo nelle opere di Polibio, di Plutarco, di Pausania... Ha

smarrito molte delle sue peculiarità morfologiche e sintattiche; ma non si spegne, anzi si estende sempre piú, alterandosi naturalmente nel contatto con altri idiomi, fra nuove genti e sotto altri cieli. Non è stata ancora studiata bene. Essa prosegue l'evoluzione storica, a traverso il bizantinismo: finché con le nuove sorti della Grecia rivive oggi, molto guasta e impoverita, nel greco moderno.

Per lo studio dei caratteri generali e delle principali vicende dell'antica lingua greca basterà citare l'opera eccellente di D. Pezzi, *La lingua greca antica,* Torino, 1888. - Per ciò che concerne i varî dialetti, l'opera notissima dell'Ahrens (*De Graecae linguae dialectis,* Gottingae, 1839-42) è ormai troppo antiquata; e lo studioso dovrà quindi richiamarsi invece ai piú recenti insigni lavori di R. Meister, *Die griech. Dialekte,* Göttingen, 1882-89; e di O. Hoffmann, *Die griech. Dialekte in ihrem hist. Zusammenhange,* Göttingen, 1891 (in continuazione). Potrà anche utilmente leggere le due monografie di V. Inama, *Intorno all' uso dei dialetti nella letter. greca* (in *Riv. di filol.* ecc.), Torino, 1875; e di C. O. Zuretti, *Sui dialetti letterarî greci,* Torino, 1892.

5. Dell'antica cultura greca la letteratura è la produzione piú cospicua e preziosa. Ben poco di essa ci è giunto direttamente in papiri, in palinsesti, in iscrizioni, in tavolette. La maggior parte di quelle opere è arrivata a noi attraverso le copie o trascrizioni medievali: in una quantità di codici, che si conservano nelle principali biblioteche d'Europa, e che i paleografi classificano in famiglie, secondo l'antichità ed il valore relativo. Oltre che qualche cosa ci è pur stato conservato in versioni siriache, arabe, latine. Dove manca assolutamente l'opera originale, possiamo spigolarne frammenti o concetti o compendî nelle citazioni, riproduzioni ed imitazioni della letteratura romana: la quale è per noi come il veicolo dell'antica cultura ellenica. Pochissimo è ciò che si è salvato in confronto del molto interamente e irreparabilmente perduto. E quel poco che si è conservato è spesso venuto a noi alterato, confuso, contraffatto per l'opera degli amanuensi e per l'effetto inevitabile delle trascrizioni e manipolazioni. Tanto che questa antichità greca a noi nota « non è essa stessa

« nel suo tutto (come ben avverte il Comparetti), che un « grande frammento, risultante dall'assieme incompleto e « lacunoso di tanti frammenti minori ». Di qui grande difficoltà per lo storico che se ne voglia formare un concetto integro e sincero. Egli deve innanzi tutto esercitare la sua critica acuta e sagace su que' testi, purgarli dagli errori e dalle interpolazioni, analizzarli nella loro genesi tradizionale.

Questa letteratura è notevole per piú pregi e caratteri. In primo luogo essa è originale: come quella che, eccitata appena in sui primordi da qualche influsso esteriore, dà poi fuori da sé, spontaneamente, per intrinseca virtú; e si svolge naturalmente, in guisa da tracciare, a cosí dire, il cammino per cui lo spirito dai piú modesti inizî assurge alle piú alte e complesse forme della creazione letteraria. Ha carattere popolare: in quanto è in buona parte manifestazione collettiva delle intime energie del popolo, il quale somministra la materia allo scrittore, che alla sua volta la elabora e la restituisce, educando quello a salire sempre piú alto nel sentimento della spirituale concezione. Ed è realistica: appunto, perché ha le sue radici nella vita reale, e noi non la possiamo quindi intender bene senza una larga conoscenza delle antiche istituzioni e costumanze pubbliche e private; ed è ideale, perché si fonda sull'osservazione geniale e simpatica dei fenomeni della natura, fisica e psichica; e nella contemplazione delle cose sa interpretare e suscitare quella vita fantastica e patetica, che come dice il Carducci, ogni essere ha in sé. Come tale è essenzialmente umana: e se qualche solitario spirito romano, come Plinio, poté sentenziare sinistramente della sua efficacia morale, lo storico moderno ne ha forse esaltato enfaticamente, per tradizionale abito retorico, il valore formale ed etico: senza avvertire che in ultima analisi la sua importanza è, piú che morale, storica. Per tutte queste ragioni fu giustamente detto dal Hegel, che l'umanità era nata in Grecia. L'antichità per sua fortuna ignorò l'odierna carriera dello scrittore o del letterato. Quegli uomini fu-

rono ad un tempo gente d'azione e di speculazione; e nell'attendere all'esercizio della indagine e del pensiero, ubdirono piú che altro a quel bisogno del sapere, che è insito nella natura nostra; né cercarono in quello un vano e futile passatempo, ma per quello si indirizzarono a scrutare le profonde ragioni dell'essere e a determinare i fini nobili dell'umana esistenza. Inoltre lo scrittore antico non conobbe l'odierna versatilità; ma appunto perché coltivava un solo genere letterario, e nella stessa tradizione domestica trovava spesso l'incentivo a quel culto, cosí raggiungeva poi nella trattazione di quel genere una perfezione tecnica, di cui noi oggi appena riusciamo a formarci un'idea. Cosí si spiega come molti di quei prodotti letterarî, quali le odi di Pindaro, i drammi di Eschilo e di Aristofane, i dialoghi di Platone, le orazioni di Demostene, sieno rimasti al pari del Partenone, dell'Ermete prassitelico, della Venere di Milo, creazioni uniche nel loro genere, modelli insuperati e insuperabili. Codeste creazioni greche non solo eccitarono il grave intelletto romano e ne ispirarono quasi tutte le produzioni letterarie ed artistiche, ma continuano ancora nell'arte moderna la loro opera di giovenile rinnovamento. Qual divario con il carattere tumultuario, impopolare, imitativo ed essenzialmente pratico della letteratura latina!

La poesia è la piú ragguardevole produzione di quell'arte: specialmente nei generi dell'epica e della drammatica. La prosa nasce relativamente assai tardi, e si adorna dei geniali pregi artistici tanto nella forma della storiografia, quanto in quella della oratoria. La speculazione filosofica e scientifica matura ancor piú tardivamente: naturalistica dapprima, poi metafisica con Platone, finché Aristotele non le dà il fondamento del metodo e della ricerca sperimentale. Aristotele inaugurò pure le forme della poligrafia e della erudizione: degno davvero d'essere considerato come la mente piú larga, acuta ed operosa di tutta l'antichità. Senonché la scienza vera non poteva maturare

così presto nei secoli; essa è la gloria ed il tormento insieme dell'età moderna.

Lo spirito creativo mosse dalle coste dell'Asia Minore, fiorì per le isole dell'arcipelago, e fruttificò soprattutto nella Beozia, nella Magna Grecia ed in Sicilia: finché non si raccolse nell'Attica, dove rifulse con l'impeto delle forze esperte e collegate. Cosicché si può dire, che alla sola Attica dobbiamo il vero fiore della greca letteratura. Esaurita la facoltà inventiva, succede nell'attività dello spirito ellenico la smania della creazione riflessa, erudita; e con questo nuovo indirizzo il centro della cultura s'è spostato da Atene ad Alessandria d'Egitto. Dove sotto il provvido governo dai primi Tolomei si ebbe una singolare rifioritura letteraria. Ma poi il moto intellettuale ha da seguire sua via; e se durante i tristi secoli medievali dura a Bisanzio il culto della tradizione greca, le propagini della civiltà si protendono e s'innestano a Roma, ove la greca cultura sarà il lievito di tutte le letterature d'Occidente.

Quanto maggiore è la gloria di questa insigne e benemerita letteratura, tanto più grave per noi riuscì la perdita e la iattura, che subì durante i lunghi secoli della barbarie. La maggior dispersione dovette avvenire nei tempi che di poco precedettero e seguirono l'êra volgare. Si pensi al naufragio immenso subito dalla poesia epica anteriore ad Omero. Degli epici così detti ciclici, innumerevoli, non abbiamo, si può dire, nulla. Né meno disastrose sorti ebbe a patire la lirica: ove si pensi, che tolto Pindaro (della cui copiosa produzione del resto non abbiamo che un saggio singolarissimo), non ci è dato altrimenti presentire la grande arte di un Archiloco, di un Alceo, di Alcmano, di Anacreonte e di quasi tutti gli altri lirici che sulla scorta di miserevoli frammenti. E se ci consoliamo del possesso di talune delle geniali opere di Eschilo, di Sofocle, di Aristofane: quanto non ci dovremmo dolere della perdita dei drammi di un Eupoli, di un Cratino, di Agatone, che non di rado disputarono la palma al comico più fortunato; di

quelli di Menandro, che concordemente l'antichità magnifica come il piú grande drammaturgo di tutti i tempi e di tutti i luoghi! Intanto non ci è giunto nulla delle opere dei logografi e dei filosofi ionici; imperfette ci rimangono le due opere storiche di Erodoto e di Tucidide; e di quella immensa legione di oratori, che si affollò attorno al pericolante fantasma della libertà nazionale, troppe mai orazioni si desiderano. Infaustissima poi è la perdita della maggior parte delle opere scientifiche di Aristotele. Di una infinità di altri scrittori poligrafi, rassegnati nelle lunghissime serie o liste della *Bibliotheca graeca* del Fabricio, non rimane altro che i nomi o i titoli delle opere. Il Bergk calcola, che circa novantamila volumi si producessero nel periodo classico della letteratura; e nella sola biblioteca di Alessandria vi fu tempo in cui si accolsero, a quel che si tramanda, ben settecentomila manoscritti greci. E che cosa possediamo ora noi di tanta ricchezza? Il Krueger computa a duemila le opere superstiti! Non si è salvato tutto il meglio: ché nel salvamento ebbe talora parte la sorte o il gusto soggettivo dei raccoglitori o l'uso pratico della scuola. Parecchio ci è venuto in raccolte, in compendi, in *ecloghe* o *excerpta*, in manipolazioni o semplici citazioni. La tradizione di tutte queste opere è in generale molto incerta ed impura; i testi non pur sono monchi o lacunosi, ma sovente contaminati e corrotti da glosse, da interpolazioni, da errori: sicché tuttora industriasi la critica moderna, specialmente germanica, ad appurare e discernere la confusa e guasta materia. Non altrimenti di quel che si faccia con i ruderi monumentali dell'antichità, ai quali pure non mancarono le agglomerazioni e superfetazioni dei restauri, degli ampliamenti o svisamenti.

Ad abbracciare tutto il vasto movimento dell'ellenismo, bisognerebbe rifarsi molto addietro: al secolo XII o XI a. C., e venire giú giú attraverso al bizantinismo sino alla conquista di Costantinopoli per mano de' Turchi (a. 1453 d. C.). Si avrebbe cosí un lungo periodo di oltre 25 secoli. Ma dei primi secoli nulla ci rimane; ed i poemi omerici, che

per gli stessi Greci furono il piú antico documento letterario della loro storia, ci richiamano di qua dal millenio: circa al x secolo. D'altra parte i secoli che da Giustiniano (529 d. C.) scendono all'età moderna appartengono storicamente al medio evo; e il periodo che li precede dalla fondazione di Costantinopoli (330 d. C.) si suole considerare, sebbene forse impropriamente, parte dell'età bisantina, e si può anche non comprendérlo nel periodo antico. Rimane cosí il vero dominio classico piú opportunamente ristretto fra questi due notevoli avvenimenti, che sono: la composizione dei poemi omerici e la fondazione di Costantinopoli sulle rovine di Bisanzio (sec. x a. C. - 330 d. C.). Dodici secoli o poco piú di storia. Peraltro pur entro questi limiti v'ha un periodo, il cosí detto romano, la cui storia si connette strettamente con quella delle lettere latine; e, a dir vero, anche secondo l'avviso del Mommsen, meglio andrebbe studiato congiunto a quello: intersecandosi allora, per dir cosí, i corsi delle due culture greca e romana, formando un solo moto, mescolato e confuso, di cultura generale, dopo che la Grecia divenne provincia romana (146 a. C.). Noi quindi, restringendoci ancora, divideremo la nostra trattazione in 3 periodi:

I. ionico:	950 - 500 a. C.
* II. attico:	500 - 300 » »
III. alessandrino:	300 - 146 » »

950 500 300 146

6. Come non è spenta, sí bene alterata e impoverita, la lingua greca, cosí l'operosità letteraria continua pur oggi in Grecia a dar qualche frutto. Ma decaduta qual è politicamente, non si può dire che la Grecia moderna eserciti molta efficacia nel movimento della civiltà contemporanea, e rechi contributi notevoli al gran commercio letterario o scientifico delle nazioni civili. Si può quasi dire, che il suo influsso morale non va molto al di là di quel fascino o fervore, che il piccolo stato balcanico con i poveri avanzi monumentali del glorioso passato suscita nell'animo

del viaggiatore moderno: il quale, acceso dallo splendido ideale antico, non senza delusione s'aggira pensoso fra le rovine di quelle desolate contrade.

Menzionata appena la troppo vecchia opera dello Schoell, *Histoire de la littérat. grecque profane*, Paris 1823-25² (trad. da S. Tipaldo, Venezia, 1827-30), noi ci limitiamo qui a indicare le principali storie letterarie, rifacendoci dal noto manuale di C. O. Mueller, *Gesch. der griech. Literatur bis auf das Zeitalter Alexanders*, Leipzig, 1841: tradotto da G. Mueller ed E. Ferrai, Firenze, 1859; e poi rifatto e continuato da E. Heitz, Stuttgart, 1882–84. * G. Bernhardy, *Grundriss der griech. Litteratur*, I⁵ Halle, 1892; II² 1877, 1880. R. Nicolai, *Griech. Literaturgeschichte*, Magdeburg, 1873–78.² E. Burnouf, *Histoire de la littér. grecque*, Paris 1885.² T. Bergk, *Griech. Literaturgeschichte*, Berlin, 1872–1887. I. P. Mahaffy, *History of classical greek literature*, London, 1889.² K. Sittl, *Gesch. d. griech. Literatur bis auf Alexander d. grossen*, München, 1884–87. W. Christ, *Gesch. d. griech. Litteratur bis auf die Zeit Iustinians*, Nördlingen, 1890.² A. e M. Croiset, *Histoire de la littérature grecque*, Paris, 1887–91 (in continuazione).

In generale le sopra citate storie letterarie illustrano soltanto l'età classica, e poche comprendono anche il periodo alessandrino. Per questo abbiamo ora la magistrale opera del Susemihl, *Gesch. der griech. Literatur in der Alexandrinerzeit*, Leipzig, 1891–92.

L'opera del Nicolai, si estende anche all'età romana: ma non è trattazione sufficiente; sicché si aspetta che altri ripigli l'indagine, e la conduca con un uso più metodico e critico delle fonti.

Per l'età bizantina abbiamo ora l'eccellente lavoro di K. Krumbacher, *Gesch. der byzantinische Literatur*, München, 1891.

Per la letteratura greca moderna si vegga A. R. Rangabé, *Précis d'une histoire de la littér. neoellenique*, Berlin, 1877.

I

L'ETÀ IONICA

(... 900-500 a. c.)

—

1. Le origini.

1. I primordi della cultura greca sono fatalmente avvolti in densissime tenebre. Non solo noi, ma gli antichi stessi non discernevano nulla nel fitto buio dei tempi che precedevano Omero. Le poesie omeriche erano quindi per loro, come anche per noi, il piú vetusto documento della loro storia. Esse però, evidentemente, sono ben lontane dal rappresentarci i primi tentativi di creazione dello spirito ellenico: o si riguardi l'epica larghezza e complessità del racconto, o la fine elaborazione poetica della lingua, o la salda compagine del metro. Ciò non sfuggí agli stessi storici e critici antichi; ed Erodoto, Aristotele, Cicerone sono concordi nel consentire ad Omero una piú o meno lunga serie di precursori (Erod. II, 23; Arist. *Poet.* 4; Cic. *Brut.* XVIII, 71). È del resto naturale il supporre che le grandi composizioni epiche fossero precedute da canti assai piú semplici e brevi, di ispirazione religiosa o d'indole popolare, e in forme metriche piane e primitive: a quella guisa che in India i semplici inni vedici vanno innanzi alle grandiose epopee; e come d'altra parte presso di noi l'umile rappresentazione sacra del Medio Evo prepara il sorgere del divino poema dei nuovi tempi.

2. Per questo periodo preomerico, mancandoci affatto i documenti scritti, dobbiamo valerci d'un'altra sorta di testimonianze. Noi abbiamo la lingua, che come prima ma-

nifestazione spirituale del popolo greco ci può sufficientemente informare delle intime attitudini o facoltà creatrici di esso. Noi abbiamo la mitologia, questo linguaggio figurato e, direi, quasi plastico, che con le sue forme fantastiche abbellisce e adombra le primitive intuizioni di quelle antichissime società storiche. E la mitologia greca è per sé stessa una poesia primigenia, la quale rischiara della sua luce i più lontani tempi della preistoria. Una larga e vivace intuizione naturalistica fu il primo prodotto dell'attività intellettuale, suscitata da quel bisogno del conoscere, che è una delle più essenziali caratteristiche dello spirito umano; e così tutta una splendida fantasmagoria divina, colorita umanamente, aleggiò nelle incolte ma immaginose menti dei primi Elleni.

La prima creazione ideale fu il dio, simbolo sorto dalla personificazione della più viva e gioconda energia della natura: la luce (rad. *div-* « risplendere »; sanscr. *dêvas*, gr. *Ζεύς* (*ΔιϜ*), lat. *deus*, *divus*). E quindi estendendo la personificazione alle altre forze ed ai fenomeni naturali, si ha a poco a poco tutto quel raggiante politeismo, che di una nuova vita popolò il cielo, la terra, il mare.

Gli dèi abitano sull'Olimpo, superbo monte di Tessaglia: e intorno ad esso, seguendo la tradizione, noi dobbiamo riconoscere il focolare della più antica cultura greca. Creazioni mitiche più recenti sono le Muse: chiamate figlie degli dèi, e che con gli dèi abitano sulle eteree vette olimpiche. Poi vengono i vetustissimi poeti o vati, i quali appunto figurano nel mito come figli di numi e delle muse: legati inoltre al mondo degl'immortali dal loro ufficio di sacerdoti o indovini. Tali sono Orfeo, Museo, Eumolpo, Tamiri, Olimpo, Oleno, Lino, Crisotemi, Pamfo, Filammone, Amfione....: figure ondeggianti fra il mito e la realtà, e che a noi rappresentano la più antica poesia greca di carattere ieratico e connessa con le prime istituzioni religiose e civili.

3. Questa primitiva poesia ieratica, la quale contiene in germe la lirica e l'epica, è strettamente legata con la

musica, che la tradizione ci dà coeva della poesia. Di quest'arte genialissima, la piú spirituale fra le arti, non abbiamo testimonianze all'infuori degli accenni tradizionali; ma non ci deve sorprendere, date le ideali qualità del genio greco, di trovarla fra le piú antiche manifestazioni di quel popolo. D'altra parte l'armonia, la misura, la simmetria che dominano cosí le creazioni plastiche e poetiche, come le stesse consuetudini e fogge della vita greca, ci attestano il singolare culto primitivo di quest'arte. Musica e poesia sono strettamente legate nel concetto degli antichi greci; e la poesia ha di per sé il ritmo, che risulta dalle varie combinazioni metriche. La forma di verso piú antica che noi conosciamo è l'esametro eroico dattilico, la cui invenzione fu attribuita all'oracolo di Delfi; ma è già forma complessa, derivata probabilmente dalla riunione di tripodie dattiliche od anapestiche; a quella guisa che l'italico verso saturnio risulta dall'unione di due tripodie prima indipendenti.

4. Non sappiamo nulla: ma non è forse arrischiato l'argomentare che accanto a codesta religiosa si avesse una larga fioritura poetica popolare: chi pensi le singolari virtú fantastiche delle stirpi greche e voglia darsi ragione non solo dell'eccellenza dei poemi omerici, ma della popolarità dell'antica letteratura; chi pensi, come una felice vena di poesia accompagni le artistiche produzioni del periodo classico, alimentandole e ritraendone nutrimento; né si smarrisca pur nei secoli della decadenza, perdurando anche oggi nei canti popolari della nazione povera e decaduta quasi ad attestare il privilegio morale della razza. Naturalmente le sorti di questa poesia, tutta orale e d'occasione, sono caduche; e non solo nelle letterature antiche, ma anche nelle moderne: ché tale è la sua natura. Ma nondimeno lo storico deve ammetterla e rilevarla, come prodotto anch'essa delle facoltà creative dello spirito. Tutta quella balda ed eroica giovinezza dello spirito greco, che si preparava ad illuminare il mondo della piú splendida luce ideale, dovette sentir presto il bisogno del canto; e il

canto intervenne, ancor rozzo e breve ma vivace e spontaneo, a celebrare gli eventi, lieti o dolorosi, dei mortali. Responsi di oracoli, cantilene celebranti o le nascite o il ritorno primaverile della rondine; nenie o formule accompagnanti i giuochi infantili della mosca cieca e simili; cori di mietitori o di tessitrici; canti erotici, conviviali e bucolici; favolette od apologhi, motti proverbiali od enigmi; imenei e canti guerreschi e *treni* o canti funebri.... ben si può argomentare, anche per l'analogia dei primordi della cultura di altri popoli, che fossero tra le piú antiche apparizioni poetiche popolari dell' antichissima Grecia.

5. A poco a poco la fantasia si rinvigorisce e matura; né basta piú al bisogno naturale dello spirito il semplice canto popolare, religioso o profano, ma ad ogni modo breve, semplice, uniforme, embrionale. Anche il vate o sacerdote si umanizza; e accanto alle imprese mitiche degli dèi ama di ricordare e divulgare pur quelle degli eroi, che la tradizione considera e chiama quali *figli di dei*. In una parola egli si tramuta in cantore o aèdo (*ἀοιδός*); e argomento del suo nuovo canto sono le epiche avventure divine ed eroiche (*κλέα θεῶν καὶ ἀνδρῶν*). Molti di questi aèdi popolari, per lo piú vecchi o miseri od anche ciechi, vide la Grecia primitiva errare di città in città allietando del loro dono divino le moltitudini: fenomeno storico, che i critici delle nuove letterature credettero di veder poi riprodotto nelle consuetudini errabonde e cavalleresche dei trovatori (*troubadours*) di Provenza o troveri (*trouvères*) della Francia settentrionale. Una imagine di que' cantori primitivi possiamo ravvisare nelle figure di Femio e Demodoco, introdotti nella *Odissea*, ove cantano brevi argomenti mitici del ciclo trojano: il fatale ritorno degli Achei da Ilio (I, 325 sgg.), o la contesa di Ulisse ed Achille (VIII, 72 sgg.), o il cavallo di Troja e la presa della città (VIII, 499 sgg.). Anche qui i poemi omerici irraggiano un po' di luce sulle condizioni sociali dei tempi

che li precedettero, e sono per noi fonte storica di primo ordine per quelle età avvolte nel mistero.

Uno degli ultimi per età, ma di certo il più grande e fortunato di questi aèdi ionici fu Omero.

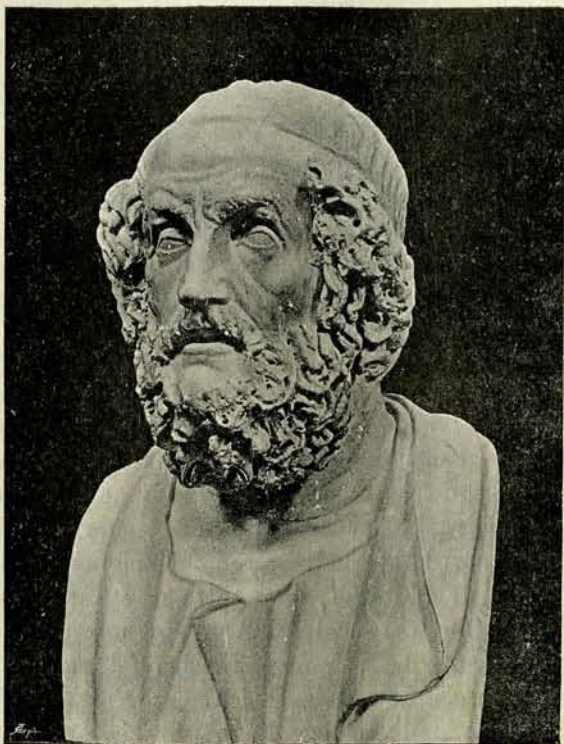
O. Schrader, *Sprachvergl. und Urgeschichte*, Iena[2], 1889. — A. Foresti, *Saggi sulle fonti della epopea greca*, Bologna, 1889. — H. Schliemann, *Ilios*, Leipzig, 1881; *Troja*, Leipzig, 1884; *Mykenae* (con *Tirinto*), Leipzig, 1878; *Orchomenos*, Leipzig, 1881. — L. Cerrato, *I canti popolari della Grecia antica* (in *Riv. di fil.*, ecc.), Torino, 1884; 1885. — G. G. Ampère, *La poesia greca in Grecia*, Firenze, 1855.

2. Omero ed i poemi omerici.

a. Omero.

1. L'antichità ebbe una idea molto vaga e confusa di questo antichissimo poeta, che essa considerò sempre come il suo primo e più glorioso, anzi venerabile, autore di poesia. La vita di Omero (*Ὅμηρος*) è inesorabilmente avvolta nel mistero; non meno di quelle di Valmiki e di Vyâsa, i leggendari autori delle celebri epopee indiane: il *Râmâyana* ed il *Mahâbhârata*. Le varie biografie omeriche che possediamo, alcune delle quali vanno falsamente sotto i nomi di Erodoto e di Plutarco, sono tutte di età molto recente, non anteriore forse al secolo di Augusto: una poi (quella di Suida) è del sec. X d. C. Inoltre riboccano di notizie inverosimili e favolose, e da esse la critica non può trarre che assai scarso partito. In mancanza d'ogni notizia attendibile gli antichi stessi interrogarono etimologicamente il nome, sforzandolo in servigio di preconcetti leggendari o filologici: come se il nome dovesse racchiudere una designazione storica. Chi vi trovò in fondo « il non veggente » o cieco; chi l'« ostaggio » di guerra o « il mallevadore » dell'antica storia; chi infine il fortunato « raccoglitore » di canti epici.

Secondo questa tradizione leggendaria assai tardiva, Omero parrebbe discendere dagli Eoli di Cuma asiatica.

Sarebbe figlio del dio fluviale Melete (presso Smirne) e della ninfa Criteide. Sette, anzi undici città dell'Asia, delle isole e del continente greco pretenderebbero alla gloria di avergli dato i natali: principali Smirne, Chio, Colofone, Itaca, Pilo, Argo, Atene (*Anth. Plan.* IV, 297-98). Sarebbe fiorito

Omero.

assai per tempo, al di là del mille: contemporaneo o di poco inferiore alla mitica guerra di Troia (a. 1184 secondo Eratostone); o, secondo altri, non precederebbe di molto l'êra delle Olimpiadi (a. 776). Fu cieco: e come aèdo andò errando di città in città, cantando; e ne' suoi lunghi viaggi sarebbe stato a Samo, ad Itaca e persino ad Atene. Sarebbe morto pel dispetto di non aver saputo spiegare un

indovinello propostogli da un pescatore, ed avrebbe trovato sepoltura in una grotta dell'isola Io (Cicladi).

2. È inutile fermarsi a rilevare l'inverosimiglianza e l'incongruenza di tutte queste notizie tradizionali. Esse tradiscono manifestamente l'intenzione di raccogliere e conciliare le varie notizie divergenti, diffusesi per secoli attorno al nome dell'antichissimo aèdo. Nei compilatori di quelle *vite* e di quei *certami* manca assolutamente ogni idea critica; ma forse appunto per questo che la tradizione ci è riferita nelle sue forme ingenue e strane, essa può servire a noi critici a rintracciarvi la verità storica che simboleggia o adombra. In questo caso l'antichità, mentre pretese di narrarci la vita di Omero, non fece altro (come fu ben detto), che comporre il romanzo del primitivo aèdo ionico. In altra parola, noi ravvisiamo in quella confusa e variopinta tradizione simboleggiata realisticamente la storia verace dell'epica antica.

Il nome non ha, a dir vero, fisonomia di mitico o fittizio; ognun vede, quanto si differenzii dalle mitiche denominazioni di un Olimpo o di un Eumolpo (*ben cantante*) o di un Museo (*figlio delle muse*). E poté esser nome proprio, individuale: come quelli di Femio e Demodoco. Nella serie piuttosto lunga delle varie città natali si può veder tracciata la linea di svolgimento storico dell'epica eroica; la quale ebbe probabilmente il suo primo focolare a Cuma, città eolica della Grecia asiatica; donde passò a Smirne, altra città asiatica eolica, la quale avrebbe dato la prima fioritura epica. Dal continente il culto della poesia trapassa nelle isole: e si trasmette ai Joni dell' Egeo. Molte testimonianze antiche concorrono a designare Chio quale patria di Omero; e basterebbe anche il fatto che quivi sorse poi una *Scuola* di Omeridi: una famiglia cioè di cantori, che, invaghiti della straordinaria bellezza artistica dei canti onde un ignoto Omero aveva cantato un episodio del famoso ciclo iliaco, furono quasi incosciamente tratti ad emularli, svolgendoli ed ampliandoli. Tutta questa produzione, riuscita inferiore e rimasta anonima, venne poi ascritta al

grande autore primitivo. Piú tardi altre stirpi e città contribuiscono a questa produzione epica: e cosí si hanno le ulteriori indicazioni topografiche di Samo e Rodi e Sparta (dove, secondo la tradizione, Licurgo avrebbe primo trasportato nel continente i poemi Omerici) e Atene (dove, sempre secondo un'altra tradizione, Solone o Pisistrato avrebbero provveduto a fermare il testo di quelle due epopee). In tal modo rimane spiegata quella cronologia cosí vaga, che liberamente ondeggia per un intervallo di quattro o cinque secoli: entro i quali, a voler determinare la data approssimativa del fiorire del cantore dei piú antichi canti dell'*Iliade*, possiamo valerci della preziosa testimonianza di Erodoto: il quale dice Omero fiorito circa un quattrocento anni prima di lui (II, 53). Si avrebbe cosí la cifra tonda dell'850. Ma è chiaro che lo storico alicarnasseo tenta determinare quella cronologia molto all'ingrosso: associando a quello d'Omero il nome di Esiodo. A questi ben s'adatta l'indicazione cronologica erodotea; ad Omero, che è indubbiamente piú antico, assegneremo invece la probabile cifra del 950 o 900 circa.

Gli altri ragguagli realistici della cecità, della vita tapina e randagia ben s'addicono al tipo dell'aèdo primitivo: la cui professione non dovette essere socialmente tenuta in gran conto, ma considerata quale semplice ornamento della vita magnifica delle corti. O forse è desunta dalle consuetudini dei rapsodi posteriori; come poi alle costumanze delle sfide o gare rapsodiche si connette la notizia della curiosa morte. Senza dubbio la cecità è contradetta dalle evidentissime descrizioni pittoriche che rifulgono nei due poemi (*At eius picturam, non poësin videmus*: Cic. *Tusc.* V, 39).

Maggiori determinazioni storiche del felice aèdo, il cui nome circonfuso di gloria immortale giunse miracolosamente fino a noi, non abbiamo, né sarebbe ragionevole pretendere: trattandosi del piú antico uomo di genio, nella cui opera la razza ellenica sentí la piú fedele espressione delle sue superlative facoltà artistiche. La sua figura, vaga

ed incerta, si smarrisce tra la folla di altri poeti minori che gli si stringono attorno, per entro all'opera poetica collettiva che gli viene attribuita; e nella quale soltanto possiamo ancora sentire, mediante l'analisi critica e filologica, un'eco di quella singolare vigoria poetica.

b. I poemi omerici.

3. Sotto l'autorità di tanto nome la tradizione più antica, la quale non poté esser guidata dal senso storico e critico che contraddistingue le età più mature, viene via via accumulando tutta la produzione epica dei secoli antichissimi. Per tal guisa Omero è fatto autore di una quantità di poemi e di epopee, grandi e piccole, varie di contenenza e di ispirazione. Ma non appena si rafforza il giudizio e l'acume, che si riconosce facilmente la falsità di quelle fantastiche attribuzioni, del resto molto naturali. Toltigli i molti poemi degli epici ciclici posteriori, gli inni e gli epigrammi di verseggiatori ancor più recenti, gli rimane per lungo tempo riconosciuta la paternità di due grandi epopee, l'*Iliade* e l'*Odissea*: le quali trattano materia desunta dal così detto ciclo trojano.

Peraltro, neppur cotesto consentimento unanime durò più a lungo del periodo classico. Già nell'età alessandrina (sec. III a. C.) incomincia ad infirmarsi la credenza, non tanto nella personalità storica del poeta, quanto nella paternità tradizionale dei due gloriosi poemi. Un più attento esame critico dell'*Iliade* e dell'*Odissea* rivelò a que' grammatici e critici notevoli differenze nell'arte di quelle due epopee; differenze, che si tentò di spiegare alla meglio, ammettendo che l'una fosse l'opera della giovinezza, l'altra della vecchiaia del poeta (ps. Longino). Con ciò si veniva implicitamente a riconoscere il merito inferiore dell'*Odissea* rispetto all'*Iliade*. In quel tempo di indagini critiche ed erudite si venne a poco a poco formando una specie di due partiti: e i sostenitori della nuova opinione eterodossa furono detti *Corizonti* o « Separatisti » (*Χωρίζοντες*). Fa-

mosi fra questi Zenone ed Ellanico; ai quali si oppose il grande Aristarco (sec. II a. C.). Un' eco di queste controversie alessandrine divenute romane si ha in Seneca (*De brev. vitae*, 13), il quale ne giudica sfavorevolmente.

Del resto l'antichità, come non seppe nulla di certo sul conto di Omero ed ebbe una assai incerta e contradittoria opinione sulla sua esistenza, cosí non ebbe che un' idea molto vaga circa la formazione delle epopee omeriche. Sembra, che le ritenesse opere autentiche e individuali; e ricorda soltanto un tempo in cui a traverso la lunga trasmissione orale si erano venute talmente alterando e confondendo, da rendere necessaria una revisione officiale (Cic., *de orat.* III, 34; Eliano *V. H.* VIII, 2). Tutta la posterità romana e bizantina non si dà altro pensiero in proposito: v'ha chi traduce que' poemi in latino; chi in que' poemi cerca dei tipi morali e filosofici, chi attende a trascriverli su papiri e su pergamene. Si potrebbe quasi dire anzi, che si ritorna addietro; perché, sbollita in breve la accesa controversia alessandrina, Omero ritorna ad essere concordemente l'autore delle poesie, in cui aveva consentito la credenza di tanti secoli.

Dubbii contro la tradizione antica, perpetuatasi cosí per tutto il Medio Evo sino al Rinascimento, non si sollevano altro che all'età moderna: la quale ha il merito di aver ripreso la piccola controversia dei grammatici alessandrini e di averla allargata a problema di primo ordine circa le origini della cultura greca; né solo, ma di averla sollevata da questione grammaticale a indagine critica e storica sulla origine delle grandi epopee nazionali dei popoli antichi e moderni: dagli insigni poemi attribuiti ad Omero alle gigantesche epopee indiane, ai *Niebelunghi* germanici, al *Kalevala* dei Finni. Oggi la questione omerica si può senza esagerazione chiamare la piú famosa e feconda e vitale fra i grandi problemi storici e letterarii. Essa è tuttodí in gran parte questione aperta: *adhuc sub iudice.*

4. Le prime voci discordi contro l'Omero tradizionale si odono sparsamente e vagamente nei secoli XVI e XVII, dap-

prima in Francia per opera del Casaubono, dello Scaligero, del Perrault e dell'abate D'Aubignac; poi in Inghilterra per merito del Wood e del Bentley. Ma il vero grido di riscossa non fu dato altrimenti che nel secolo passato dal nostro Vico: il quale risolutamente nei *Principî di Scienza nuova* annunziò la « discoverta del vero Omero »; affermando che un poeta Omero non era mai esistito: e che l' Omero tradizionale altro non è che la personificazione della Grecia dell' età eroica, la quale celebra via via col canto le proprie geste gloriose (lib. III). Lungi dall'essere opera individuale di un poeta solo, i poemi omerici sarebbero dunque « sorti per piú età e da piú mani lavorati e condotti ». Non si può negare, che noi abbiamo qui una intuizione filosofica profonda, la quale in ciò che essa ha di essenziale regge, si può dire, anche oggi. Ma l'audace ed esplicita affermazione mancava di una prova positiva e scientifica. Questo merito spetta alla Germania: e in particolare a F. A. Wolf, i cui *Prolegomena ad Homerum*, comparsi nel 1795, fanno veramente epoca nella storia della filologia classica. Egli movendo dall'esame critico di tutta quanta la tradizione filologica antica e vagliando le testimonianze storiche di tutta l'antichità negò, che l'uso della scrittura fosse divulgato al tempo in cui sorsero i poemi omerici; e quindi sostenne che essi erano cresciuti e s' erano trasmessi via via per tradizione orale, e che risultavano dall' unione di singoli canti, di diversi poeti e di diverse età. L'originalità e la larghezza delle vedute wolfiane procurò al libretto una celebrità mondiale, promosse una serie infinita di indagini storiche, linguistiche, critiche, archeologiche o antiquarie: tanto che oggi è vivamente sentito il bisogno di un' opera generale, la quale classifichi e compendii la vasta letteratura riguardante Omero. Il breve opuscolo wolfiano ha messo a rumore tutto il campo dell'antico sapere; né quel moto di ricerca industre e paziente si è arrestato ancora.

Applicando la teoria del Wolf, il Lachmann si argomentò di rintracciare i singoli canti originarî che avreb-

bero dato origine all' *Iliade*; e nelle famose *Considerazioni sopra l' Iliade di Omero* (*Betrachtungen ueber Homers Ilias*) dette il poema distinto e smembrato in 16 o 18 o 19 canti indipendenti. Su questa via si misero parecchi altri filologi; come il Koechly, il Jacob, il Christ, i quali smembrarono il poema iliaco in 16 o in 40 canti o rapsodìe, ed estesero ed applicarono la teoria analitica anche all' *Odissea*. Intanto contro il Wolf ed il Lachmann difendevano l'opinione tradizionale e l'originaria unità dei due poemi il Nitzsch, il Müller, il Bäumlein, il Nägelsbach, il Düntzer ed il Nutzhorn e parecchi altri. Fra le due opposte opinioni assai per tempo se ne determinò una nuova, assai verosimile e razionale, la quale segue, si può dire, una via di mezzo: che cioè l' *Iliade* non risultasse dal materiale accozzo di singoli canti prima isolati e indipendenti; ma da un primitivo nucleo di discreta estensione si venisse svolgendo e ampliando successivamente per l'interpolazione di altri canti sino a raggiungere la forma e le proporzioni attuali. Questa opinione, emessa dal Hermann, trovò non pochi seguaci e fautori: principali il Grote, che congetturò una *Achilleide*, la quale poi si sarebbe per le molteplici aggiunte trasformata in un' Iliade; il Meyer, il Bernhardy, il Bergk e il Naber, i quali tutti con varianti di poco momento ammettono il fondamento di un' Iliade primitiva.

Dall'*Iliade* l' indagine critica si propagò anche all'*Odissea*; ma un po' piú tardi e con meno fervore e successo: ché questo poema dà l' impressione di una maggiore unità e meglio resiste ai tentativi dell' analisi. Lo stesso Wolf (come già Aristotele) riconobbe nel poema odissiaco una piú stretta e salda compagine. Nondimeno l' Hennigs, il Bekker ed il Koechly non esitarono ad applicarvi la cosí detta *teoria dei canti* (*Liedertheorie*) lachmanniana; seguiti dallo Steinthal, dal Volkmann, dal Meister; trovando peraltro qui maggiori e piú tenaci oppositori: notevoli, oltre i sopra menzionati sostenitori della tradizione conservativa, il Grote, il Friedländer, lo Schoemann, il Kammer. Anche qui c' è chi fra i due opposti indirizzi prende una via di

mezzo; e questi è il Kirchhoff: il quale nega che l'*Odissea* nella forma in cui l'abbiamo sia l'unitaria concezione di un sol poeta; e neppure che risulti dalla materiale fusione di varî canti indipendenti; ma dimostra come da un primitivo e semplice nucleo che cantava « il ritorno di Ulisse » si andasse a poco a poco, per sviluppo organico e per inserzione di altri canti in tre età diverse, costituendo l'odierno poema. Dal lavoro del Kirchhoff prende le mosse il Wilamowitz con vedute non meno larghe e profonde; e notevolissime sono le indagini, onde egli illustra la composizione dell' *Odissea*.

Intanto il Fick escogitava un' altra teoria: la quale, producendo oltre l' indagine positiva riguardante la genesi storica dei poemi omerici, ricercava piú particolarmente la forma linguistica primitiva di essi. Egli crede insomma, che l' *Iliade* e l'*Odissea* fossero originariamente composte in dialetto eolico, e solo piú tardi ridotte all'attuale forma ionica. Dalla teoria scende alla pratica e analizza minutamente i due poemi, distinguendo le parti antiche dalle piú recenti, e ristabilendo l' antichissima forma eolica col digamma e eliminando i segni alfabetici che solo piú tardi si aggiunsero a costituire l' alfabeto ionico. Grandioso lavoro di analisi e di linguistica storica, che veramente meraviglia! Peccato che il principio da cui muove e che è fondamento all' applicazione non regga ai risultati della scienza né si possa accogliere dalla filologia moderna. Noi ammettiamo sí, che la piú antica epica greca sorgesse su suolo eolico e che nell' Eolide, a Cuma o a Smirne, risuonassero i rudi e bellicosi carmi che ispirarono e produssero la vetustissima Iliade; ma crediamo che solo in una isola ionica e per opera di un poeta ionico si producessero le piú antiche parti della *Iliade* nostra, concepite e redatte in dialetto ionico.

5. Intorno a questi corifei si raggruppa in vario modo una intera legione di ricercatori omerici; e cosí le teorie principali, che ora abbiamo tentato soltanto di delineare alla meglio, si sminuzzano in una varietà e gradazione in-

finite di sentenze intermedie, che qui non è il luogo di accennare neppure. Quel che possiamo dire, è che la teoria lachmanniana ha perduto per via molto del credito in cui fu tenuta dapprima: modificata essenzialmente dai continuatori o seguaci piú recenti. L'indirizzo conservativo, sebbene sia oggi tenuto generalmente in Germania in conto di vecchio ed antiquato, è però quello che raccoglie ancora attorno a sé un considerevole numero di suffragi; qui da noi in Italia esso è propugnato particolarmente dal Comparetti: che già ebbe occasione di esporre le sue fini e profonde vedute in proposito nello studio sul poema nazionale dei Finni, il *Kalevala*; e che promette sull'argomento un' opera speciale, attesa con impazienza. Egli vede nell'*Iliade* e nell'*Odissea* un piano prestabilito, armonico, drammaticamente concepito e sviluppato proporzionatamente in tutte le sue parti; ove è impossibile (egli dice) il non riconoscere il disegno e l'esecuzione di una mente geniale e creatrice.

Oggi la scienza filologica dopo pazienti e laboriose indagini è pervenuta ad un concetto molto razionale e probabile circa la genesi e formazione dei poemi omerici; e noi lo formuleremo brevemente qui, come ci è dato di desumerlo dagli studi insigni del Bonitz, del Niese e del Croiset. Scartato assolutamente il pregiudizio di una agglutinazione di canti prima indipendenti, si crede ora che quelle due classiche epopee sieno il prodotto di uno svolgimento organico e progressivo di un nucleo originario, di disegno molto semplice e di proporzioni assai modeste: svolgimento prodotto dalla natural tendenza di emulare e reintegrare il racconto primitivo, grandioso e sorprendente per artistico valore nella sua semplicità. Solo assai tardi, dopo gli ampliamenti organici, si ha l'interpolazione di qualche episodio o di intere rapsodie. All' idea inverosimile dell'agglomerazione meccanica si è sostituito quello, molto razionale ed evidente, della evoluzione storica; l'opera artificiosa e leggendaria di un oscuro rassettatore o di una apposita commissione di letterati, stranamente supposta dalla

tradizione tardiva, ha ceduto il posto al lavoro libero e incosciente e spontaneo di piú poeti dominati dalla grandezza di una creazione primitiva che svolgono e reintegrano. Una concezione siffatta, un po' ostica per noi che siamo preoccupati dall' idea del libro e dell' opera individuale, ha il merito non piccolo di spiegare e toglier di mezzo le non gravi contraddizioni o disuguaglianze o incongruenze del soggetto; e nello stesso tempo dà ragione di quella unità organica e coerenza armonica e fino ad un certo punto proporzionale, che non è possibile disconoscere nel complesso dei due poemi. Essi si son venuti formando gradatamente nello spazio di due secoli circa; intorno all'êra delle Olimpiadi riescono belli e finiti e chiusi in sé stessi, nella forma in cui li ebbero Solone ed Aristotele e Cicerone, e in cui li abbiamo presso a poco oggi noi.

Questo risultato inoltre si coordina mirabilmente con l'esame che sopra facemmo delle leggendarie biografie di Omero: il quale la tradizione fa nascere in piú luoghi e vivere in diversi secoli. E si capisce, come un oscuro epigrammatista nella discordanza delle molteplici opinioni negasse ad Omero, che taluno aveva detto persino romano, la nascita in questa terra e lo immaginasse disceso dal cielo (*Anth. Plan.* IV, 295. 296). Cosí anche vien fatta la debita parte alla critica antica, la quale vide nell'*Iliade* un sole che sorge ed uno che tramonta nell'*Odissea*; ed oggi è generalmente ammesso che l'una è alquanto piú antica dell'altra; sicché tutte e due insieme testimoniano lo svolgimento storico dell' epos greco, di cui rappresentano due gradi diversi e successivi.

6. Nessuno oggi mette piú in dubbio, che nei due poemi omerici non sieno parti piú antiche e parti piú recenti. Gli stessi grammatici e commentatori dell'antichità vi riconobbero aggiunte ed interpolazioni: Aristarco chiudeva l' *Odissea* al canto XXIII, 296; e Eustazio giudicava spurio il c. X (*Δωλονεῖα*) dell'*Iliade*. Il primitivo canto omerico dell'*Iliade* dovette essere propriamente un *Achilleide*, della discreta estensione di cinque, sei o fin sette mila versi; l'*Odissea*

un ritorno (*νόστος*) soltanto d' un eroe, Ulisse: in una composizione di circa ottomila versi. L'*Iliade* per il disegno suo epico si prestava meglio alle superfetazioni od aggiunte e soffrí assai piú per parte de' suoi continuatori o interpolatori.

Essa ha il suo nucleo primitivo nella prima parte del c. I, nella chiusa del c. XV e nel principio del c. XVI; e in varie parti perdute per entro ai libri che vanno dal XVII al XXII. Si considerano come ampliamenti organici, sviluppatisi gradatamente dalla primitiva *Achilleide*, i c. VIII e XI: aggiunte consigliate dal sentimento patriotico; il c. IX e i c. XII-XVI; la *Oplopoiia* (c. XVIII) o descrizione dello scudo d'Achille: episodio che tradisce un' arte tecnica piú avanzata; e il c. XIX, che il Beloch qualifica « uno dei canti piú deboli e scoloriti di tutta l'*Iliade* ». Infine la chiusa (c. XXIII e XXIV) sembra doversi considerare come un' aggiunta suggerita da quella naturale curiosità, che non s'appaga di intravedere l'esito d'una azione drammaticamente rappresentata, ma la vuole realisticamente condotta alla sua conclusione ultima. Contemporaneamente nell'*Achilleide* si innestò a poco a poco un poemetto iliaco o frammento di una Iliade: la quale sarebbe rappresentata dai c. II-VII. Al poema dell'*Iliade* cosí ampliato e ormai chiuso in età piú tardiva furono interpolati: la *Doloneia* (c. X), che gli stessi antichi riconobbero come intrusa materialmente nel poema omerico; e il *Catalogo delle navi* (c. II), forse la piú recente parte dell'*Iliade*, e che alla sua volta ebbe a subire varie e molteplici interpolazioni.

Quanto all'*Odissea*, si crede di ottenere il nucleo primitivo, che cantava il ritorno di Ulisse, riunendo i seguenti episodî: il concilio degli dei (c. I); l'arrivo di Ulisse presso i Feaci (V-VII) e il racconto parziale del suo viaggio (IX-XI). Un secondo poeta, anteriore all'età delle Olimpiadi, verseggiò in relazione al poema antico la maggior parte dei libri XIII-XXIII; e finalmente un terzo poeta, intorno all'Ol. 30 (a. 660-64), innestò al poema la *Telemacheia* (c. I-IV) e il piú recente *νόστος* (c. X e XII). Anche qui la chiusa non

si ha a riguardare che quale sviluppo o aggiunta ulteriore, assai tardiva.

7. Fondamento ai due poemi è la leggenda della guerra trojana; la quale sembra simboleggiare l'espansione coloniale della Grecia antichissima verso le isole e le coste dell'Asia Minore. Causa della guerra decennale sarebbe stato il ratto di Elena, moglie a Menelao re di Sparta; sedotta da Paride, figlio di Priamo re d'Ilio, venuto alla reggia del principe spartano. A vendicare l'affronto si levano in armi i piú potenti sovrani ed eroi della Grecia: comandante supremo il potente Agamennone, re di Micene, Sicione e di tutto il Peloponneso. Allestita una numerosa flotta, salpano dalle coste dell'Aulide; e sbarcati nella Troade cingon d'assedio la forte città, che resiste per dieci anni; finché Ilio, preso dai Greci per inganno, è distrutto ed incendiato. Gli eroi greci, superstiti alla guerra ed all'eccidio, ritornano alle loro città native.

L'*Iliade* non narra propriamente che un episodio della leggenda, causato da una discordia sorta nel campo acheo fra Achille ed Agamennone: suo vero argomento è l'ira (*μῆνις*) dell'eroe tessalo, il quale prima si ritira dalla pugna, poi depone lo sdegno e s'arrende a riprendere il combattimento fin che uccide Ettore, il piú forte campione dell'esercito trojano. L'*Odissea* alla sua volta non narra che il ritorno (*νόστος*) di un solo eroe: di Ulisse (*Ὀδυσσεύς*); il quale dopo dieci anni di errori e di strane avventure giunge finalmente ad Itaca; ove trova che i Proci durante la sua assenza, aspirando alla mano della moglie Penelope, hanno divorato le sue sostanze e indotto il figlio Telemaco ad andare in cerca del padre. Questi arriva, e fa strage di que' petulanti pretendenti.

L'azione del primo poema si svolge in un periodo di 51 giorni; quella del secondo in uno di 40. L'*Iliade* ha unità di luogo, in quanto le imprese che narra si compiono tutte attorno ad Ilio; laddove nell'*Odissea* due serie o correnti d'azione svolgonsi parallele e si congiungono circa alla metà del poema (c. XV): *a*) Telemaco, che da Itaca

muove in cerca del padre; *b*) Ulisse che da Ilio ritorna dopo curiose peripezie in patria. L'*Iliade* ha carattere bellicoso e cavalleresco, ed alletta con la vivacità degli episodî marziali, ove tuona il fervore delle mischie magnanime e sanguinose; l'*Odissea* invece lusinga con l'attrattiva delle strane avventure del profugo e colla descrizione paesistica dei luoghi. L'uno è di formazione piú antica; di piú recente l'altro, che del mito iliaco rappresenta un momento successivo ed ulteriore. Il giudizio dei moderni collima con quello degli antichi: i quali raffigurarono nell'uno il sole, nell' altro la luna. Bene il Croiset le chiamò due rivelazioni: in quanto l'una scopre e dipinge i caratteri e moti intimi dell'anima umana, l'altra dischiude l'immensità e varietà del mondo esteriore.

La poesia omerica fu in origine cantata con accompagnamento della cetra; ché il tempo antico non conosce la declamazione o recitazione pura. Non furono raccomandati alla scrittura altro che assai tardi: verso l'età di Pisistrato. Da allora gli esemplari si moltiplicarono e si fecero edizioni (*ἐκδόσεις*) e recensioni (*διορθώσεις*); e noi abbiamo notizie di testi pubblici delle singole città (*κατὰ πόλεις*) e di testi privati (*κατὰ ἄνδρα*). I grammatici alessandrini li divisero in 24 libri ciascuno, e apposero i titoli ai singoli libri: mentre prima le varie parti di essi erano citate secondo gli episodî principali.

I due poemi sono scritti in dialetto ionico mescolato di eolismi; in una lingua epica, elaborata letterariamente con voci arcaiche e poetiche. La forma metrica in cui sono espressi è il verso esametro dattilico; e la composizione è monostica (*κατὰ στίχον*) o sciolta. L' *Iliade* consta di 15693 versi; l'*Odissea* di 12110.

8. Le poesie omeriche inaugurano splendidamente le origini letterarie della cultura greca. Rappresentando la piú antica poesia europea, che è epica ed epica eroica, si debbono considerare quali documenti storici di primo ordine: e il Vico li ebbe a dire « due grandi tesori dei costumi dell' antichissima Grecia ». Si noti peraltro, che il

quadro storico che esse ritraggono non è né unico o singolare, né coerente in sé: e questa mescolanza di indizi di civiltà primitiva con altri di piú recente cultura trova appunto la sua ragione nella varia e continuata genesi di que' poemi. In generale però, la vita che vi si descrive è ancor semplice, ingenua e direm cosí patriarcale: i costumi e rapporti sociali vi appaiono non ancor liberi né sciolti, in forme incerte e quasi rudimentali o primitive; negli usi e nelle fogge e negli oggetti d'ornamento o di industria è facile rilevare un certo influsso dall'Oriente.

Assai maggiore dello storico è l'alto valore artistico e morale di quella poesia: e la sua estetica bellezza è ben lungi dall'esaurire nei lunghi secoli la sua grande efficacia. I tipi umani sono pieni di verità e di vita; e ritraggono le qualità ideali dell'umana natura. Belli Achille, Ettore ed Ulisse; Elena, Andromaca e Penelope; Nausicaa, Telemaco ed Astianatte, e nel loro genere sono tipi pur ben delineati e vivi Eumeo e Tersite. Un senso nobile e cavalleresco anima quelle generose nature di guerrieri e di mariti, di spose e di fanciulle, di servi e di pastori; e tutto quel mondo s'agita e vive, combatte e muore, sorriso dall' ideale giovane del mondo. Le descrizioni naturali s' imprimono nella fantasia per la gaia festività del disegno e del colorito; le parlate e i dialoghi ci trasportano in mezzo alla drammatica realtà della vita; le similitudini, deliziose e vivaci, aprono come tante luminose vedute a traverso il fragoroso tumulto delle mischie: ed hanno l'evidenza plastica della pittura o del bassorilievo e la soavità dolce dell' idillio. La formazione graduale ed organica delle due epopee, se serve a spiegare le lievi contraddizioni che si possono facilmente rilevare nella struttura generale, dà in pari tempo ragione della loro evidente omogeneità ed armonia; forse quasi sorprenderà, che, data quella genesi e quello sviluppo, si sia potuto ottenere tanto stretto legame di parti e sí armonica coerenza. E se nell' *Iliade* si ammira il sapiente congegno artistico, onde il motivo dell' ira che toglie Achille alla lotta è pur quello che ve lo riconduce, piace

nell'*Odissea* di sentir Ulisse narrare da sé le proprie avventure, intrecciando per tal guisa un epos entro la trama dell'epos stesso. Questo secondo poema può forse piacer piú per la sua vaga tessitura; e non vi ha dubbio che nel disegno rivela un'arte piú progredita e raffinata; ma quanto a valore poetico la cede senza dubbio all'altro, da cui in talune parti come imitazione dipende: in questo tutto è vita ed azione, che è quanto dire dramma; in quello predomina forse un po' troppo la narrazione. L'*Iliade* ha manifesti i segni di una piú veneranda antichità; laddove l'*Odissea* tradisce nel mondo mitico meno austero e piú umano, nei rapporti etici e sociali piú progrediti, e persino negli allargati contorni geografici e nei prodotti agricoli (come ebbe già a rilevare l'Hehn) un' età piú recente ed un ambiente piú storico e vicino alla cultura dell'Occidente.

Ad ogni modo, pur cosí con le loro incongruenze e i divarî notevoli, le due epopee riflettono un fantastico e pur cosí reale mondo eroico, in cui dèi ed eroi beano congiunti qui sulla terra ancor giovane l'ideale sereno dell'umanità. Preziose, perché ci custodiscono le linee d'oro onde l'arte seppe eternare nel verso la giovinezza della nostra miracolosa razza ariana. Il cosí detto Longino, l'insigne critico estetico dell'antichità, riconosce nel piú vetusto documento di quella nostra storia il prototipo del sublime; e ne inalza l'autore quasi alle proporzioni del biblico Mosè (*de subl.* VII, 9).

9. Non è facile accennare anche solo sommariamente il lungo seguito che quel tesoro di poesia ebbe nei secoli successivi. Tutta la posterità è piena di ammirazione per il sovrano genio di Omero: egli è chiamato per antonomasia *il poeta* (ὁ ποιητής), ed è qualificato divino (θεῖος). Il culto del poeta si estrinseca in varî modi; e mentre a Chio gli Omeridi ne proseguono e divulgano la poetica scuola ed un ginnasio reca il suo nome (ὁμήρειον: *C. I. G.* 2221), le città dell'Asia Minore ne coniano l'effigie su monete, e Smirne inalza templi e statue; scultori ed artisti

ne raffigurano l'apoteosi, o s'industriano in vario modo a foggiare le venerate sembianze. Piú difficile ancora sarebbe il rintracciare, nella letteratura come nell'arte e nella scienza, tutte le orme che vi impresse la sublime arte d'un Omero: da Eschilo, che le sue tragedie chiamava briciole raccolte dai banchetti omerici; a Fidia che a quell'arte si ispirò per ritrarre le grandiose sembianze del suo Giove Olimpico; ai filosofi d'ogni scuola, che nella omerica poesia vollero cercare i principî fondamentali delle loro

Apoteosi di Omero.

varie dottrine. Da lui derivano materia e regole non solo i ciclici e gli epici posteriori, ma i lirici, i tragici, i logografi: sino a Cneo Mazio, che un secolo prima di Cristo ne traduce l'*Iliade* in latino; a Livio Andronico, che l'*Odissea* trasporta in versi saturni; a Vergilio, che il meonio cantore si prenderà a modello nel comporre il suo poema maggiore. Piú d'un poeta in lui si esalta: da Ennio, che si vanta di avere in sé l'anima di Omero; al Petrarca, che abbracciava entusiasticamente un esemplare omerico inviatogli da un suo amico da Costantinopoli; al Goethe, che si compiace di chiamarsi l'ultimo degli Omeridi.

Come vengono i tempi della erudizione e della critica, da lui si rifaranno gli eruditi grammatici di Alessandria

e di Bisanzio; ed il lavoro critico, esegetico ed illustrativo dell' opera sua, incominciato già nell'età attica, si prolungherà incessante e febbrile sino ai giorni nostri: da Teagene di Reggio dell'età di Cambise alla pleiade dei filologi classici contemporanei. Alle indagini critiche si sono piú tardi aggiunte le esplorazioni archeologiche: ed è noto come lo Schliemann, già preceduto da altri in questo genere di ricerche, abbia trovato nel moderno villaggio di Hissarlik gli avanzi dell' antichissimo Ilio.

Bibliografia omerica. Documenti antichi speciali riguardanti la vita e la poesia omerica sono: *a*) le *vite* (*βίοι*), in numero di otto, la maggior parte anonime ed apocrife, e ad ogni modo di poco valore, come quelle che contengono notizie favolose assai tardive. Fra esse notevoli: lo scritto pseudo-erodoteo *περὶ τῆς τοῦ 'Ομήρου γενέσιος καὶ βιοτῆς;* e lo pseudo-plutarcheo *περὶ τοῦ βίου καὶ τῆς ποιήσεως 'Ομήρου* (cfr. Westermann, *Vitarum scriptores graeci minores*, Brunsvigae, 1845; piú E. Piccolomini in *Hermes*, xxv, p. 451-456 (a. 1890)); *b*) il certame poetico di Omero e di Esiodo: *περὶ 'Ομήρου καὶ 'Ησιόδου καὶ τοῦ γένους καὶ ἀγῶνος αὐτῶν* (cfr. op. citata); *c*) lavori e commenti dell' età romana e medievale: gli *Scholia brevia* di Didimo (età di Augusto) (ed. M. Schmidt); Porfirio (sec. III) *'Ομηρικὰ ζητήματα* (ed. Schrader, Leipzig, 1880-82); Eustazio, vescovo di Tessalonica (sec. XII), *Παρεκβολαὶ εἰς τὴν 'Ομήρου 'Οδύσσειαν καὶ 'Ιλιάδα* (ed. Stallbaum, Leipzig, 1825-30). Per gli scolii ad Omero, vedi la collezione in piú volumi di G. Dindorf, Oxonii, 1855, 1875-1888; e di F. Nicole, Genève, 1891.

I manoscritti omerici abbondano (circa 200). Pochi frammenti dell'*Iliade* sono in papiri, conservati nei musei di Londra e Parigi: risalgono al I sec. a. C. o al I secolo d. C. Fra tutti i codici menzioniamo primo il famoso cd. Veneto A. n. 454 del sec. X, che contiene l'*Iliade* e gli importantissimi scolii editi dal Villoison, Venetiae, 1788; e il Laurenziano, plut. XXXII, 3, membranaceo, in fol., del sec. X, che contiene l'*Iliade* con scolii marginali: piú la *Batrocomiomachia*. Meno antichi sono i manoscritti che contengono l'*Odissea*; non pare che essi risalgano piú in là del sec. XII. I piú importanti codici omerici sono nella Ambrosiana di Milano, nella Marciana di Venezia, nella Laurenziana e Riccardiana di Firenze.

Immensa è la letteratura omerica moderna, con contributi di tutte le nazioni. Noi naturalmente non possiamo qui far altro che menzionare le opere fondamentali, le quali servano ad orientare lo studioso.

Edizioni. L'edizione principe di Omero è quella pubblicata a Firenze per cura di D. Calcondila nel 1488. Fra le varie che seguirono poi è notevole la parigina dello Stefano, la quale servì di fondamento alla vulgata (Paris, 1566, 1588). La 1ª edizione critica che fece epoca fu quella di F. A. Wolf, Halle, 1794. Altre edizioni importanti, contenenti i due poemi, sono quelle di I. Bekker, Bonnae, 1858; di I. La Roche, Leipzig, 1867-68, 1873-76; di A. Nauck, Berolini, 1877. — Edizioni fondate su particolari teorie della questione ome-

rica sono: *Iliadis carmina XVI* ed. A. Koechly, Lipsiae, 1861; *Iliadis carmina seiuncta emendata* ed. W. Christ, Lipsiae, 1884; *Die hom. Odyssee* ed. A. Kirchhoff, Berlin², 1879; *Die hom. Ilias* e *Die hom. Odissee in der ursprunglichen Sprachform hergestellt* von A. Fick, Göttingen, 1885-86, 1883. — Edizioni scolastiche con commenti: di Ameis ed Hentze; di Faesi e Franke; del Dünzter; del La Roche; e di Stier e Weck.

Lavori speciali. Per l'etimologia del nome di Omero: G. Curtius, *De nomine Homeri,* Kieliae, 1855. — Per la cronologia omerica: E. Rohde, *Zur Chronologie der griech. Litteraturgerchichte. Homeros* (in *Rh. Mus.* 36), Frankfurt, 1881. — Per le notizie riguardanti la vita del poeta e le testimonianze antiche: N. Sengebusch, *Dissertationes homericae,* Lipsiae, 1855. — Per la leggenda iliaca e il suo significato: W. Buechner, *Die Sagen von Ilion* ecc., Schwerin, 1872. G. Morosi, *Il significato della leggenda troiana* (in *Riv. di filol.*), Torino, 1882-83. — Per la storia del testo omerico nell'antichità: I. La Roche, *Die hom. Textkritik in Alterthum,* Leipzig, 1866; A. Ludwig, *Aristarchs hom. Textkritk,* Leipzig, 1884-85. D. Comparetti, *La Commissione Pisistratica* (in *Riv. di filol.*), Torino, 1881. — Per l'illustrazione generale di Omero e dell'età sua; W. H. Gladstone, *Studies an Homer and the homeric age.*, Oxford, 1858 (trad. in ted. Iena, 1877). W. Helbig, *Das hom. Epos durch den Denkmälern erläutert,* Leipzig², 1882. H. Düntzer, *Hom. Abhandlungen,* Leipzig, 1872. H. K. Benicken, *Studien u. Forschungen auf den Gebiete der hom. Gedichte,* Insbruck, 1883. U. v. Wilamowitz, *Hom. Untersuchungen,* Leipzig, 1884. — Per la mitologia, la teologia e le antichità: G. W. Nitzsch, *Die Sagenpoesie der Griechen,* Braunschweig, 1852-55. Naegelsbach, *Die hom. Theologie,* Nürnberg³, 1884. G. Grote, *Mithologie u. Antiquitäten,* Leipzig, 1856-60. — Per i rapporti dell'epica omerica con la ciclica: G. Welcker, *Der epische Cyklus,* Bonn², 1865. Per quelli dell'epica colla lirica antecedente o successiva: A. Mancini, *L'elemento lirico nell'epos omerico,* Pisa, 1894; A. Sitzler, *Die Lyriker Eumelus, Terpander und Alkman in ihr. Beziehung zu Homer,* Leipzig, 1880. Per quelli con la logografia: Tonder, *Herodot und die älteste Poesie der Griechen,* Halle, 1876. — Per le fonti speciali dell'Odissea: O. Seeck, *Die Quellen der Odyssee,* Lepizig, 1886. — Per il costume: E. Buchholz, *Die hom. Realien,* Leipizig, 1885. — Per la topografia dell'antica Ilio secondo i resultati delle scoperte moderne: W. Büchner, *Die Ebene von Troja und ihre Bedeutung für den Trojanischen Krieg,* Schwerin, 1871. W. Christ, *Die Topographie der Trojanische Ebene und die homerische Frage,* München, 1874. H. Schliemann, *Ilios,* Leipzig, 1881, *Troja,* 1884. — Per le relazioni dell'epica omerica e l'arte figurativa: F. Inghirami, *Galleria omerica,* Fiesole, 1829, 1831, 1836. R. Engelmann, *Atlas zur hom. Ilias u. Odyssee,* Leipzig, 1889. — Una quantità di ricerche speciali illustrano inoltre l'arte (Brunn), la geografia (Volker), la medicina (Daremberg), l'agricoltura (Guenther) e persino la mineralogia omerica (Millin). — Per le orazioni: F. Hermann, *Die formale Technik d. hom. Reden,* Wien, 1877. — Per le similitudini omeriche: V. Inama, *Le similitudini in Omero* (in *Riv. di fil.*), Torino, 1884. — Per la questione omerica, oltre le opere capitali del Wolf e del Lachmann citate nel testo, menzioneremo fra le moltissime, soltanto queste che la questione compendiano o spiegano originalmente: G. W. Nitzsch, *Meletemata,* Brunswig, 1800. H. Bonitz, *Ueber die Ursprung der homerische Poesie,* Wien, 1875. B. Niese, *Die Entwickelung*

d. hom. Poesie, Berlin, 1882. L. Friedländer, *Die hom. Frage von Wolf bis Grote*, Halle, 1858. R. Volkmann, *Gesch. u. Kritik der Wolfischen Prolegomena zum Homer*, Leipzig, 1874. D. Comparetti, *Il Kalevala o la poesia tradizionale dei Finni*, Roma, 1890. G. Strickland, *La questione omerica*, Torino, 1891. — Per il dialetto omerico, la grammatica e la lessicografia: D. B. Monro, *A Grammar of the homerich dialect*, Oxford, 1882. W. Ribbeck, *Morfologia omerica* (trad. da L. Cerrato), Torino, 1882. L. Doederlein, *Glossarium Homericum*, Lipsiae, 1885. H. Ebeling, *Schulwörterbuch zu hom. Od. u. Ilias*, Leipzig, 1883. A. Gehring, *Index homericus*, Lipsiae, 1891. O. Nazari, *Lessico omerico*, Torino, 1891. G. Bonino, *Lessico omerico*, Torino, 1892. — Per la metrica omerica: F. Spitzner, *De versu Graec. heroico maxime Homerico*, Lipsiae, 1876.

Traduzioni. L'*Iliade* e l'*Odissea* hanno traduzioni in tutte le lingue. Noi ricordiamo qui la versione latina del Valla (l. I-XVI), e le notissime parziali od integre del Foscolo (l. I-III) e del Cesarotti e del Monti per l'*Iliade*; e quella del Leopardi (c. I), del Pindemonte e del Maspero per l'*Odissea*.

Iconografia omerica. Quella stessa antichità, che aveva dato individualità storica al presunto autore delle due epopee, creò anche fantasticamente il tipo dell'antichissimo aèdo: e lo immaginò vecchio e cieco con una certa aria di persona austera ed esaltata. Fra i parecchi busti omerici, che si conservano ne' varî musei di Europa, i più noti sono: quello di Sanssouci e quello di Napoli (che noi riproduciamo nel testo, da una fotografia dello Stabilimento Brogi). Visconti, *Iconografia greca*, Milano, 1823: I, n. 1. Arndt-Brunn-Bruckmann, *Griech. u. röm. Portraits*, München, 1891. — Infine ricordiamo il non meno celebre rilievo, opera di Archelao di Priene, rappresentante l'*Apoteosi di Omero*, e che si conserva nel British Museum di Londra. Del frammentario rilievo noi riproduciamo nel testo soltanto la zona inferiore, su disegno appositamente ordinato, del sig. E. Cecconi di Firenze. E. Braun, *Die Apotheose des Homers*, Leipzig, 1848.

3. La poesia ciclica.

1. Non cominciata con le due epopee omeriche, la poesia epica de' Greci neppure finisce con esse. Anzi la grandezza artistica dell'*Iliade* e della *Odissea*, cresciute nel periodo del maggior rigoglio della fioritura epica, suscita nei secoli che immediatamente seguono attorno a sé, col suo fascino, una pleiade di cantori: i quali sono naturalmente tentati di continuare e allargare quella produzione, recata a così splendida altezza dal genio di Omero e degli altri aèdi Omeridi. I due insigni poemi erano allora ormai chiusi in sé, ed avevano raggiunto la loro organica unità: sicché non erano capaci di ampliamenti ulte-

riori. Ma è bensí naturale, che non rappresentando essi altro che due brevi episodî, successivi, della grande leggenda trojana, i poeti che venivan dopo si sentissero indotti a svolgere gli altri momenti della leggenda: le varie vicende, che precedettero la fatale contesa di Achille e di Agamennone; quelle che seguirono sino al funesto eccidio. Né minor campo restava a chi volesse narrare gli ultimi fatti di Ulisse dopo che fu giunto alla sua isola natia; o a chi sull'esempio dell'*Odissea* amasse descrivere i ritorni (*νόστοι*) degli altri eroi scampati all'eccidio. La poesia epica dei secoli VIII e VII prosegue appunto in questo senso lo svolgimento della materia iliaca; le cui diffuse tradizioni, aggirantesi attorno ad Ilio, ne formavano come un circolo o ciclo (*κύκλος*). Ma poi: se la leggenda trojana, eternata dal genio di Omero, era la piú diffusa e la prediletta, non mancavano altre leggende: come la tebana, che svolgeva le molteplici tradizioni riguardanti la mitica guerra dei *Sette eroi* intorno a Tebe e la presa della città (ciclo tebano); l'argonautica, che celebrava la mitica spedizione degli Argonauti nella Colchide pel ratto del famoso vello d'oro (ciclo argonautico); quella eraclea, che abbelliva le famose avventure del dio Eracle (ciclo eracleo).

2. Noi sappiamo pochissimo delle vicende di questa copiosa poesia ciclica, che si è interamente perduta. Gli antichi conobbero una quantità di poeti e di poemi ciclici; e degli uni e degli altri è pur pervenuto a noi qualche nome e qualche titolo. Il fatto è che ben presto nell'antichità stessa si smarrí e si oscurò la tradizione di tutte quelle opere; e poiché esse procedevano piú o meno direttamente dalla gloriosa poesia omerica, cosí l'antichità classica, cui fu estraneo il senso storico e critico, attribuí senz' altro tutta quella produzione all'Omero tradizionale. Ma già Erodoto esterna in piú d'un punto dubbî e sospetti sulla genuinità della tradizione (II, 117. IV, 32). Ad ogni modo, con o senza nome d'autore, una buona parte di que' poemi arrivarono sino agli Alessandrini. I quali li ordinarono in un gran corpo o ciclo, che chiamarono ciclo

epico (ἐπικὸς κύκλος): in quanto il complesso di essi, disposti cronologicamente secondo la materia, formava un vasto circolo di tradizioni, che dalla originaria unione del Cielo con la Terra a traverso ai miti divini arrivavano sino allo sbarco di Ulisse ad Itaca.

3. Pare, che la raccolta di questo ciclo epico, dovuta forse a Zenodoto, grammatico alessandrino del III secolo a. C., comprendesse ben 16 poemi; dalla *Titanomachia* alla *Telegonia,* insieme con l'*Iliade* e l'*Odissea.* La nostra conoscenza si fonda sulle notizie che ne lasciò un certo Proclo, grammatico del II secolo di Cristo: autore di una χρηστομαθία γραμματική, a noi nota soltanto per un sunto che ce ne dà un lessicografo bizantino, Fozio. Da questo sunto e da un frammento di iscrizione, conservata a Napoli (*Tavola Borgiana*), possiamo raccogliere, che il ciclo epico degli Alessandrini comprendeva i seguenti poemi ciclici: *Titanomachia, Danaide, Attide, Edipodea, Tebaide, Epigoni* o *Alcmeonide, Minia* o *Focide, Presa di Ecalia, Ciprie, Iliade* omerica, *Etiopide, Piccola Iliade, Distruzione d' Ilio, Ritorni, Odissea* omerica e *Telegonia.*

4. Di tutti questi poemi, i cui titoli stessi sono talora dubbii o incerti, noi abbiamo poco più di una quarantina di piccoli frammenti, serbatici specialmente per le citazioni di Ateneo, di Pausania e di Clemente Alessandrino; e qualche isolato nome di autore. I più importanti o celebri sembra che fossero: — *a)* del ciclo trojano, le *Ciprie,* attribuite ad Omero, poi a Stasino di Cipro o ad Egesia (o Egesino) di Salamina o di Alicarnasso: le quali in 11 libri cantavano i fatti precedenti l'*Iliade;* l'*Etiopide* e la *Distruzione d' Ilio* di Arctino di Mileto, il più antico, a quanto pare, dei ciclici (750 circa a. C.); la *Piccola Iliade* di Cinetone Spartano o dell'immaginario Lesche di Pirra; i *Ritorni* (*Νόστοι*) di Agia di Trezene, che narravano il ritorno in patria dei principi achei; e finalmente la *Telegonia* di Eugammone di Cirene, la quale conchiudeva l'*Odissea,* dicendo del figlio di Ulisse, Telegono: la più recente e scipita delle cicliche epopee (a. 568-565 a. C.); —

b) del ciclo tebano, la *Tebaide*: uno de' piú celebrati poemi antichi, dichiarata omerica da Callino e lodata grandemente accanto ai poemi omerici da Pausania (IX, 9, 5); gli *Epigoni*, tramandati pure con la paternità omerica, sospetta già ad Erodoto, e attribuiti ad un certo Antimaco; — *c*) del ciclo eracleo, la *Presa di Ecalia* per opera di Eracle (Ercole): attribuita all'omerida Creofilo; la *Foceide* ed altri appartenenti ad altri cicli.

5. Ai poeti di questo genere si può unire Pisandro da Rodi, che si vuole considerare come l'ultimo dei poeti epici primitivi: fiorito nell'Ol. 33 (a. 648-645 a. C.). Egli è celebrato autore di una *Eraclea* in 2 o 12 libri, che rappresentava le dodici fatiche di Eracle, e raffigurava il dio con la pelle di leone e la clava secondo il tipo trasmesso a noi dalla leggenda e dall'arte plastica. Secondo Macrobio (*Saturn.* v. 2) Vergilio lo avrebbe pedissequamente imitato nel l. II della *Eneide*.

6. In età piú tardive le leggende di questi cicli forniranno materia di versificazione poetica agli epici latini e greci della decadenza e medievali. Qui basterà menzionare l'*Achilleide* e la *Tebaide* di Stazio, l'*Argonautica* di Valerio Flacco, le *Postomeriche* di Quinto (sec. IV d. C.), i racconti iliaci che vanno sotto i supposti nomi di Ditti Cretense e di Darete Frigio (sec. IV e V), la *Presa d'Ilio* di Trifiodoro (sec. V), il *Ratto di Elena* di Colluto (sec. VI); e tutta quella ricca famiglia dei *Romanzi di Troja*, famosi e diffusi per tutto il Medio Evo.

BIBLIOGRAFIA. — G. Kinkel, *Epicorum graecorum fragmenta*, Lipsiae, 1877 (dove sono anche gli estratti di Fozio e le altre testimonianze antiche sul ciclo epico). — Lavoro fondamentale: G. Welcker, *Der epische Cyclus oder die Homerischen Dichter*, Bonn, 1865 e 1849. Per la critica della tradizione: U. Wilamowitz, *Der epische Cyclus* (nelle *Hom. Untersuchungen*), Berlin, 1884. R. Volkmann, *Ueber Homer als Dichter des epischen Kyklos*, Jauer, 1884. E. Bethe, *Proklos u. der epische Cyclus* (in *Hermes*, XXVI), Berlin, 1891.

Una singolare serie di monumenti grafici, comunemente noti sotto il titolo di *Tavole iliache*, illustra il ciclo epico: principalissima fra essi la famosa *Tavola iliaca* trovata a Boville nel 1683, ed ora conservata nel Museo Capitolino di Roma. Sono rilievi figurati di scene epiche tratte dai

varî poemi ciclici, e dichiarati da brevi iscrizioni. Vedi per essi la magistrale opera di O. Iahn, continuata da A. Michaelis, *Griech. Bilderchroniken*, Bonn, 1873. L'iscrizione Borgiana, conservata nel Museo nazionale di Napoli, è riprodotta anche nel *C. I. G.* 6129.

4. Esiodo e il suo poema.

1. Una singolare apparizione nella storia dell'antica cultura greca è l'epica esiodea, che fiorisce nel continente, in Beozia: quando l'epica eroica, diffusasi dalle coste asiatiche per le isole dell'Egeo, si andava a poco a poco esaurendo in canti faticosi e monotoni.

Esiodo.

Non ci sorprende di trovare la rude e feconda regione della Beozia fra i più antichi centri di cultura poetica nella Grecia continentale. Ivi sorge l'Elicona, altra luminosa vetta (come l'Olimpo della Tessaglia), che la fantasia fa sede gloriosa di dèi e delle Muse. E più d'una tradizione ci dice, come fra quella forte e vigorosa popolazione di pastori e di agricoltori fosse antico il culto della poesia. Una poesia, si intende, di tutt' altro genere dalla ionica eroica, e che appunto corrisponde al carattere della regione in cui germoglia e fiorisce.

2. Anche Esiodo (Ἡσίοδος) è tutt' altra figura da quella di Omero e dell'aèdo ionico. La tradizione lo ricongiunge alla Grecia asiatica: dicendoci, che il padre di lui era originario della eolica Cuma; di quella Cuma, che già vedemmo essere stata la culla della poesia omerica. Sembra, che il padre, venuto a noi col fantastico nome di Dio, spinto dalla miseria emigrasse dal luogo natio ad Ascra, piccolo

e povero villaggio alle falde dell' Elicona; e di navalestro che era si tramutasse in agricoltore. Cosí Esiodo giovinetto pascolò le capre ai piedi della formidabile montagna abbellita dal soggiorno delle Muse, e sentí presto la presenza del nume nella poesia vergine della natura e nelle sacre leggende del luogo.

Di Esiodo sappiamo poco piú che di Omero. È uomo meno celebre e glorioso, ma non meno venerando. Fra gli antichi documenti biografici non manca una *Vita* di lui, ma è d'autore tardivo, bizantino; e ad ogni modo è anch' essa, come le omeriche, intessuta di notizie vaghe e favolose. Si ricorda qui anche il già citato *Certame*, nel quale i due antichissimi poeti Omero ed Esiodo sono rappresentati in una gara poetica. Secondo tutte coteste notizie, egli sarebbe nato ad Ascra; e, morto il padre, avrebbe dovuto difendere i suoi diritti alla eredità paterna dalla prepotenza del fratello Perse: tipo realistico di scialacquatore e di malvagio. Forse accennano a viaggi del poeta le leggendarie e mal sicure notizie di vittorie riportate in agoni poetici a Calcide d' Eubea; e della sua morte violenta avvenuta presso Naupatto: ove, assassinato da un suo ospite nel bosco sacro di Giove nemeo, sarebbe stato gettato in mare; e il cadavere, restituito alla terra da pietosi delfini (come nella nota leggenda di Arione), avrebbe, trovato sepoltura, per ordine di un oracolo, ad Orcomeno: dove piú tardi, ancora nel II secolo dell' êra volgare, Pausania ne ammirò il sepolcro (IX, 38). Di qui l'altra strana tradizione che gli attribuisce due esistenze.

Non meno vaga ed oscura è nella tradizione l' età del suo fiorire. Eforo, Accio e il *Marmo di Paro* lo fanno nientemeno che anteriore ad Omero (Gellio, III, 11). Invece Erodoto (II, 53) ed il *Certame di Omero ed Esiodo* lo suppongono contemporaneo. I grammatici Alessandrini dal complesso degli indirizzi, che si possono ricavare dal poema o dai poemi che gli sono attribuiti, lo dicono di certo posteriore; e Cicerone cadeva in una strana esagerazione quando poneva tra i due grandi poeti una distanza di pa-

recchi secoli (*de senect.* xv, 245). Gli storici moderni ammettono concordemente che circa un secolo interceda tra lui e il meonio poeta. Si può quindi fissare per lui la data approssimativa del 800 a. C.

Come l'omerico, cosí anche quello di Esiodo divenne nella tradizione antica, difettosa di critica, un nome collettivo, rappresentante di tutta l'epica svoltasi in varî punti del continente. Se ventitré sono le epopee attribuite ad Omero, ad Esiodo non ne sono ascritte meno di sedici. Invece la tradizione piú recente non gliene lascia altro che tre: *le Opere ed i giorni*, la *Teogonia* e lo *Scudo di Eracle*. La critica moderna riconosce apocrife queste due ultime, e gli consente soltanto l'unico poemetto che l'antichità giudicò autentico e genuino (Paus. ix, 31, 4).

3. *Le Opere ed i Giorni* (*Ἔργα καὶ Ἡμέραι*) sono un notevolissimo poemetto epico, didascalico, in 828 versi. Il verso è, come nella *Iliade* e *Odissea*, l'esametro dattilico: il metro proprio dell'epopea. E cosí il dialetto è nell'insieme ionico, lievemente mescolato di eolismi (arcaismi) e di dorismi. Per queste sole affinità esteriori di forma la poesia esiodea si riannoda all'omerica: ché in tutto il resto è di tutt'altro genere.

Non diremo che ci sia pure una questione esiodea. Ma d'altronde, data l'antichità del poeta e dell'opera sua, non deve meravigliare il sentire che pur questa andò soggetta a interpolazioni e contaminazioni svariatissime. Certo piú d'un critico tedesco non ha esitato ad applicare anche qui l'analisi o la teoria lachmanniana, smembrando tutto il grazioso poemetto in una serie di piccoli frammenti: come il Twesten, il Lehrs, il Bernhardy e parecchi altri; e il Fick ha creduto di poter anche qui ricostruire il testo e rifarlo nella primitiva forma eolica, partendo dallo stesso preconcetto di una posteriore riduzione del poema al dialetto ionico. A dir vero, una accurata analisi dell'opera riesce per avventura piú favorevole all'opinione divisionaria che non a quella che ne sostiene l'unità; sebbene molto giustamente osservi il Croiset, che non bisogna

pretendere di riscontrare in opere di si veneranda antichità schemi rigidi ed organici, con svolgimenti rigorosamente logici: quali ad esempio si può ammirare nelle *Georgiche* di Vergilio. Il poema si apre con un inno a Giove (1-10); segue un brano teogonico (11-24) ed uno etico (25-40). Poi il mito di Pandora (42-104) e la descrizione delle quattro età del mondo (109-201); quindi altri nuclei di contenenza morale e georgica, preceduti dalla favoletta dello sparviere e dell'usignolo (202-212). Al v. 303 incomincia la trattazione delle opere campestri: i veri *lavori* (o ἔργα), introdotti da una realistica descrizione dell'inverno (504-563), e che occupano la parte essenziale del poemetto, sino al v. 616. Ad essi seguono dei precetti di marineria e navigazione (618-694), poi delle altre sentenze morali; e all'ultimo si ha il calendario o l'enumerazione dei giorni piú propizi ai varî lavori della campagna, o i veri *Giorni* (o ἡμέραι) (765-823).

Comunque, se si prescinda dalle molteplici e varie interpolazioni, si può ammettere che l'opera consti di 2 parti fondamentali, ben distinte, ma pur logicamente connesse fra loro: A) etica (1-382); B) georgica (383-828). Nella I[a] si deve distinguere quel che è riflessione morale rivolta al fratello Perse da ciò che è motivo od elemento epico; nella II[a] il trattato di agricoltura (383-764) dal calendario (765-828). Il Canna, che ha diligentemente esaminato i varî lavori critici su Esiodo, ha creduto di poter ricostruire cosí i due nuclei primitivi fondamentali del poemetto, eliminando tutti i versi o luoghi sospetti e incriminati, e serbando tutti i passi che contengono sentenze morali con apostrofi o allusioni a Perse e quelli che contengono precetti didascalici agricoli: A) 11-24. 27-41. 203-209. 212-220. 222-239. 248-251. 256-262. 274-307. 312-313. 320-326. B) 383-395. 405. 407-454. 458-461. 465-482. 493-499. 564-578. 582-591. 597-601. 606-617. Riunite cosí le sparse membra, ha dato una traduzione delle due parti, a dimostrare cosí meglio nel fatto l'intima omogeneità o coerenza.

4. Anche così ridotte, queste povere reliquie della poesia esiodea sono per noi oltremodo interessanti. È difficile dire, quanto questa epica beota, umile, realistica, didattica e pratica differisca dalla ionica, fulgida e smagliante di colori, piena di immaginazione e di poetica idealità. Dalla serena visione delle coste asiatiche e delle isole, fervide di commerci e splendenti di giovinezza e di civiltà, ci sentiamo ad un tratto trasportati nel chiuso e selvoso orizzonte della Beozia, in quel clima rigido e rude, fra popolazioni tranquille e povere di pastori e di agricoltori. Ci è proprio di mezzo il mare. Si direbbe anzi che il nuovo epos, dominato dalla riflessione e con tendenza gnomica e didascalica, si opponga in certo modo all'immaginoso epos eroico, mescolato di vita divina ed umana. È tutto un nuovo mondo che vediamo dischiudersi dinanzi a noi. Il sereno mito omerico è qui tramutato in dolorosa allegoria, annunziante all'uomo il triste destino che lo lega alla terra. La divina schiatta degli eroi si è consumata tutta gloriosamente sotto le mura di Ilio; e alla gioconda età dell'oro è succeduta già quella del ferro. Non più balda, non più spensierata, come l'omerica, la triste poesia di Esiodo: sgorgata da un' anima ispirata di pastore e poeta, in tempi di aspri rivolgimenti sociali, quando all'antica vita monarchica e cavalleresca era succeduta una democrazia non ancor bene delineata e libera, in cui la forza e l'oro e l'ambizione manomettevano acremente il diritto, la giustizia, il lavoro. Il poeta, che è mite e gentile, deplora questo tralignamento dell'umanità; e per la prima volta s'ode per esso il melanconico lamento, che le vie della vita sono laboriose, e che non altrimenti si può lenire il comun fato, che con le gioje del lavoro e del canto. Bene il Canna chiama questo di Esiodo un poema religioso ed umano, ideale e pratico, severo insieme e soave; e certo l'intonazione vi è così schietta e viva, che non si può leggerlo senza una forte commozione. E il Bergk: « il tono triste si eleva sino ad una melanconica contemplazione cosmica ». La cosmogonia è quella tradizionale e popolare

di una primitiva età felice, a cui il presente sta in una acre antitesi; e secondo l'antico concetto si assegnano alla vita del mondo quattro periodi: quello dell'oro, dell'argento, del bronzo, del ferro. La morale è quella semplice dello stato pastorale ed agricolo; la quale ha peraltro intuito, che non già sulla violenza o sulla frode, ma sul diritto e sul lavoro è fondato l'ordine etico del mondo. Nel motivo è una poesia personale, d'occasione; e come tale prelude al giambo fiero di Archiloco. Ma il poeta ne eleva il significato con gli avvertimenti morali, rivolti minacciosamente non solo contro il fratello corruttore della giustizia, ma contro i re e i giudici, che egli vivacemente chiama *mangiatori di doni* (*δωροφάγους* v. 39); ne eleva l'importanza con il trattatello economico della azienda domestica campagnuola. E in questa seconda parte egli sarà poi ispiratore e maestro a Vergilio. Veramente i precetti, come quelli che sono frutto di una breve e vaga esperienza, sono ancora tenui, incerti, e per lo piú s'appoggiano alle volgari superstizioni che allora correvano intorno ai fenomeni fisici e morali del mondo. Anche è notevole, che vi abbiamo un primo esempio di apologo: la favoletta del nibbio e dell'usignolo. Ancora: è la prima poesia soggettiva, ove con la personalità dell'autore sono le prime esperienze della vita oggettivamente colte e fermate, intrecciate a miti, a favole, a sentenze d'oracoli: un vero tesoro per noi.

Lo stile vi è semplice, quasi primitivo: la locuzione s'adorna di forme realistiche e metaforiche popolari, che ben s'addicono alla natura speciale del componimento poetico. Il dialetto è essenzialmente l'omerico, colorito però di arcaismi e di forme eoliche e doriche; la parte grammaticale della lingua rivela un certo progresso sulla omerica. I versi sono meno alati e concitati; piuttosto gravi e solenni per predominio di spondei.

5. Cosí: mentre l'epopea omerica aleggia, serena e fulgida come meteora, fra le visioni della preistoria divina ed eroica, l'esiodea piú modesta e meno giovanile agitasi

tristamente fra le scabre realtà del presente; e le due forme, combinate, si reintegrano a vicenda, preludendo in vario modo alla lirica e alla drammatica. Senza dubbio il valore dell'epos esiodeo è inferiore all'omerico, cui in certa guisa si oppone e contrasta; e forse nel ravvicinamento che la tradizione fa del nome di Esiodo a quello di Omero si debbono meglio vedere ragioni di antitesi o di complemento che di affinità o parentela. In Esiodo manca l'elemento drammatico; ma in compenso vi troviamo de' nuovi elementi preziosi: la sentenza morale, l'apologo satirico, il precetto tecnico, veri precursori della lirica gnomica ed elegiaca, della giambica e della didascalica. Mentre nell'*Iliade* ammiravamo l'oggettività, qui ci piace l'impronta soggettiva e personale dell'autore; e dove prima ci esaltavamo nelle violenti passioni dell'ira e del coraggio o valore, ora ci seduce questa semplicità di costume, questa saggezza e rassegnazione dell'anima temprata all'esperienza rude della vita, questo misto di ironia e di bonomia, di amarezza e di grazia, di austerità e di dolcezza. C'è poi soave il sentimento della natura, come un profumo campestre che esala dalla terra ancor vergine. Alla spensieratezza balda ed inconscia è sottentrata già la cupa intuizione del pessimista; e in questa figura nuova, che come dice argutamente il Croiset, nasconde il contadino ed il profeta, noi sentiamo l'uomo moderno, assai vicino a noi e al nostro modo di concepire la società e la vita.

6. Ad ogni modo, l'antichità ebbe molto cara questa poesia semplice, schiva di splendore, consapevole e pratica; e ne incise i versi in una tavola di bronzo, che era mostrata ai visitatori del sacro bosco dell'Elicona (Paus. XI, 31. 4). Al suo poeta, che per tal modo accresceva il patrimonio nazionale della sapienza, essa concedette i secondi onori, ponendolo accanto ad Omero; e per bocca di Isocrate lo dichiarò il maggior maestro della saggezza umana (II, 43). E Quintiliano gli concede la palma dello stile didattico (X, 1. 52). I filosofi riconosceranno in Esiodo non solo il precursore della filosofia naturale, ma anche

dell'etica e della psicologia. Vergilio lo prenderà a modello nelle sue *Georgiche* (*Georg.* II, 176). Il Leopardi, ancor giovanetto, si esalterà nell'ammirazione della gentile operetta esiodea, che vorrebbe veder tradotta in modo degno.

BIBLIOGRAFIA ESIODEA. Documenti antichi riguardanti la vita del poeta sono: il già citato *Certame di Omero e di Esiodo* (ved. sopra Bibl. omerica); un *γένος Ἡσιόδου*, falsamente attribuito a Proclo e forse di Tzetze; piú l'articoletto di Suida s. v. *Ἡσίοδος* (Cfr. Westermann, op. cit. p. 45 sgg.). Scrissero commenti all'opera di Esiodo Plutarco, Proclo e parecchi altri: vedine gli avanzi negli scolii editi dal Gaisford, Oxford, 1814-20, 1823; e dal Vollbehr, Kiel, 1844.

Qualche frammento esiodeo si è trovato in papiri, editi dal Wilcken, dal Wessely, dal Nicole e dal Rzach. Il piú autorevole codice è il mediceo XXXI, 39: a cui tien dietro l'altro mediceo XXXII, 16: rispettivamente dei secoli XI e XII (secondo il Flach).

Edizioni. *Le Opere e le Giornate* furono stampate la 1ª volta a Roma nel 1471; e pubblicate poi a Milano da D. Calcondila nel 1493. Le migliori edizioni moderne sono quelle del Goettling, nella 3ª ediz. procurata da I. Flach, Leipzig, 1878; del Koechly e Kinkel, Leipzig, 1870; e del Fick, Göttingen, 1887. — *Lavori speciali*: A. Steiz, *De Op. et D. compositione, forma pristina et interpol.*, Göttingen, 1856; e *Die Werke u. Tage Hesiodes*, Leipzig. 1869. H. Flach, *Die hesiod. Gedichte*, Berlin, 1874; e *Zum Leben Hesiods;* e *Vergil als Uebersetzer Hesiods* (in *Hermes* ecc.), Berlin, 1875-78. G. Canna, *Saggio di studi sopra il carme esiodeo « Le opere ed i giorni »* (in *Riv. di fil.*), Torino, 1874. D. Pezzi, *Del concetto di fatalità nei canti esiodei*, Torino, 1880. A. Rzach, *Der dialect des Hesiods*, Wien, 1876. — *Lessico*. I. Paulson, *Index Hesiodeus*, Lundae, 1890. — *Traduzioni:* di L. Pozzuolo (Milano, 1873); di S. Bentini (Faenza, 1875) e di A. Chiapetti (Firenze, 1881).

ICONOGRAFIA ESIODEA. Da pochi anni (1884) si è scoperto un ritratto di Esiodo in un mosaico di Treveri, edito dal Wolters nei *Jahrb. d. Arch. Inst.* V. p. 213 sgg.; e che sul disegno del sig. Cecconi noi abbiamo creduto bene di riprodurre nel testo. È l'unico che si conosca, ed è di tarda età romana: siccome accennano anche l'opera musiva e la scorretta grafia del nome (H)ESIODUS.

5. L'ulteriore svolgimento dell'epica.

1. Come Omero aveva avuto i suoi continuatori e seguaci negli aèdi Omeridi e ne' poeti ciclici, cosí non mancarono ad Esiodo i poeti, che ne seguissero l'esempio svolgendo ulteriormente i generi epici rappresentati dalla singolare opera sua. Già nel continente il culto della poesia era antichissimo, e non nella sola Beozia: in cui le tradi-

zioni locali erano essenzialmente religiose; ma anche nelle altre regioni: ove la fantasia delle varie stirpi meno mobile e vivace, lo spirito stesso fattosi maturo ed i tempi progrediti favorirono lo svolgersi d'un' epica religiosa, teogonica, didattica e storica. Oltre che ad Ascra, questa epica antica fiorisce attorno nelle regioni della Focide a Delfi, della Locride a Naupatto, dell'Argolide a Corinto; e poi anche a Sparta e ad Atene; e si esplica in una copiosa serie di piccole epopee religiose e mitiche, di genealogie cosmogoniche e teogoniche, di carmi didattici, di cataloghi eroici, di cronache verseggiate.

Poco diversa da quella che toccò ai poeti ciclici fu la sorte di questa ulteriore produzione epica, per noi quasi interamente perduta; sebbene anche qui l'antichità, priva del senso storico, la raccomandasse ai gloriosi nomi di Omero e specialmente di Esiodo. Meno famoso dell' omerico, pure anche questo esiodeo divenne ben presto un nome collettivo: e attorno all'opera geniale del poeta di Ascra si agglomerò una quantità di poemi, che tutto al piú si possono considerare come ispirati dalla scuola poetica beota. A noi è pervenuto soltanto qualche saggio de' varî generi epici con pochi ed incerti nomi d'autori, con un piccolo numero di titoli e di citazioni o frammenti.

2. Noi qui annoveriamo alcune di queste varie opere: gli *Inni omerici,* falsamente ascritti ad Omero; il *Catalogo delle donne* con le *Eèe:* due piccole epopee, attribuite ad Esiodo, e legate per una breve serie di versi a *Le Opere ed i Giorni* esiodei, e celebranti gli amori di eroine con dèi; i *Precetti di Chirone*, carme didattico, negato ad Esiodo già da Aristofane bizantino; le *Corintiache* di Eumelo corinzio, fiorito circa al 750; una *Melampodia*, specie di libro profetico, ascritto al solito ad Esiodo; uno *Scudo di Eracle*, pure esiodeo; croniche di Chersia di Orcomeno; genealogie di Cinetone spartano; una *Ornitomantia*, una *Astronomia;* le *Naupattiche* di un certo Carcino; un'*Attide* di Egesino; una *Teseide* anonima e parecchie altre.

Ci sono conservati i seguenti saggi:

α) *Inni omerici* (*Ὕμνοι ὁμηρικοί*), in numero di (33) 34, celebranti Apollo, Ermete, Afrodite, Demetra, Dioniso, Pane..., composti in esametri ed in dialetto ionico. Cinque di essi sono piccole epopee mitologiche, anonime, di età e di autori diversi; gli altri sono più propriamente proemî o preludî, coi quali i rapsodi solevano introdurre la recitazione delle singole rapsodie nei giorni festivi;

β) la *Teogonia* (*Θεογονία*), importantissimo poema in 1022 esametri, pure in dialetto ionico; creduta per lungo tempo opera di Esiodo, e sulla cui paternità furono discordi gli stessi critici alessandrini, ma che nel fatto tradisce l'opera di più compilatori e redattori e nell'insieme un' età più recente della esiodea. Per noi è testo di singolare importanza per la storia delle credenze cosmogoniche e teogoniche antiche; ed ha affaticato ed affatica tuttora l'analisi critica dei moderni: dal Wolf al Gruppe, allo Schoemann, al Goettling, all'Hermann, al Flach, al Koechly, al Puntoni e a moltissimi altri, con una quantità di questioni riguardanti la genesi e la composizione del breve poemetto, risultante da un accozzo di frammenti e di redazioni e di interpolazioni svariatissime. Essa si può dividere in 3 nuclei o parti essenziali: *a*) proemio (1-115); *b*) cosmogonia (116-452); *c*) teogonia (453-1018). L'episodio più esteso e coerente è quello della *Titanomachia*, noto anche per la versione del Niccolini e per lo studio e la versione che ne fece il Leopardi.

γ) lo *Scudo di Eracle* (*ἀσπὶς Ἡρακλέους*), piccolo poemetto epico di 480 esametri, pure in dialetto ionico, di stile omerico od epico. Comprende una parte narrativa (v. 1-140, 318-480) ed una descrittiva, la fondamentale (v. 141-317). Esso è una imitazione della descrizione dello scudo di Achille, contenuta nell' *Iliade* (XVIII, 478-608); età probabile: il 650 o il 600 a. C.

3. In generale, se si eccettui qualche composizione più antica, scarso dovette essere il valore di questa epica genealogica e descrittiva, la quale preparava il sorgere della

logografia e della filosofia naturalistica. Ma la poesia epica doveva decadere ancora e degenerare sempre più quanto più andava recèdendo l'età della grande ispirazione eroica, e invece si veniva accentuando il senso storico e lo spirito realistico. Per tal guisa, continuando l'evoluzione storica di questo genere letterario, avremo da ultimo la forma parodica o satirica o umoristica: la quale alla sua volta preluderà alla lirica soggettiva, specialmente giambica.

Un poemetto di questo genere dovette essere il *Margite*, molto celebrato nell'antichità e che allo stesso Aristotele parve degno della musa omerica, alla quale si attribuiva: specie di satira o caricatura di un tipo grossolano ed inetto, un babbeo. È un degenerato, discendente come tipo poetico dal Tersite omerico: il vero contrapposto di Ulisse, forte, saggio e prudente. La critica meno antica lo ascriveva a Pigrete di Caria; noi non ne conserviamo che 5 o 6 versi in citazioni. Invece possediamo intera la *Batracomiomachia* (*Βατραχομυομαχία*), pure attribuita ad Omero, e che è una graziosa, se non molto arguta parodia delle epopee eroiche. Consta di 303 versi; dialetto, metro e stile epici. Narra una comica battaglia di rane e di topi. La curiosa fantasia poetica dovette godere di certo favore e popolarità: a giudicare dai varî poemetti di simil genere, per noi perduti, che sembrano ispirati da essa e che cantavano la *Battaglia dei ragni*, o quella *delle gru* ed altre siffatte. In fine menzioneremo alcuni epigrammi o scherzi, in numero di 16: attribuiti anch'essi ad Omero, con la grande arte del quale non hanno proprio nulla che vedere.

Così si esaurisce dopo un lungo periodo di circa quattrocento anni, non il genio poetico dei Greci, ma la primitiva forma della loro geniale creazione poetica: cioè il genere epico. Questo, che in que' primordî della cultura aveva tenuto luogo, con la sua rigogliosa e varia produzione, della storia, della filosofia e della morale, e soddisfatto i bisogni ideali del popolo greco, si ritira ora a poco a poco nello sfondo, per lasciare il campo alle nuove forme

letterarie, che già spuntano sull'orizzonte poetico, della lirica, della tragedia e della commedia.

Bibliografia. Per i frammenti di questi epici posteriori vedi la cit. raccolta del Kinkel. — Per gli *Inni omerici* vedi le edizioni critiche del Baumeister (Leipzig, 1860) e del Gemoll (Leipzig, 1886); la *Historia critica* del Guttmann (Greiswald, 1889); nonché i commenti e le versioni di B. Pozzuolo (Torino, 1865) e di E. Gerunzi (Livorno, 1887 - Fano, 1894). — Per la *Teogonia* accolta generalmente nelle edizioni di Esiodo, v. s. la bibliografia esiodea. Qui menzioniamo l'opera fondamentale dello Schoemann, *Die hes. Theogonie*, Berlin, 1868, insieme con le altre trattazioni contenute negli *Opuscula academica* (Berlin, 1857); A. Mayer, *De compositione Theog. hesiodeae*, Berlin, 1887; Flach, *Glossen u. Scholien zur hesiod. Theogonie*, Leipzig, 1876; piú i notevolissimi studi di V. Puntoni, *Sulla narrazione del mito di Prometeo nella Teog. esiodea*, Torino, 1888; *Sulla composizione del proemio della Teog. esiodea*; e *Sull'inno ad Ecate nella Teog. esiodea* (in *Riv. di fil.*), Torino, 1892; e *La nascita di Zeus secondo la Teog. esiodea* (in *Studi ital. di filol. classica* I), Firenze, 1893; *Sopra alcune interpolazioni nel testo della Titan. esiodea*; e *Sul catalogo degli Olimpi nella Teog. esiodea* (in *Studi* ecc. III), Firenze, 1894. Tradotta anche da C. Lanza (Napoli, 1888). — Per lo *scudo di Eracle* basterà citare l'edizione speciale del Ranke (Quedlinb. 1840) e lo studio del Deiters, *De Hes. scuti descriptione*, Bonn, 1858; quanto alle versioni, vedi qui pure sotto Esiodo. — Per la *Batracomiomachia*, oltre lo studio e la traduzione del Leopardi negli *Studi filologici*, vedi G. Waltemath, *De Batrac. origine, natura, historia, version. et imitationibus*, Stuttgart, 1880. Recentemente tradotta da F. Garlanda, Torino, 1881. — Gli epigrammi sono, insieme con gli *Inni* e la *Batracomiomachia*, editi dall'Abel, Schenk, 1886; e tradotti da B. Pozzuolo.

6. I poeti lirici.

1. La poesia lirica si svolge naturalmente dall'epica, in cui erano già i germi rudimentali delle varie forme liriche, staccandosene gradatamente, per naturale evoluzione; e sebbene come manifestazione spontanea precedesse il fiorire dell'epica, come genere letterario viene a maturità piú tardi. Anch' essa ha le sue origini nella Grecia asiatica e fra le stirpi ioniche; quindi trapassa nelle isole e da ultimo nel continente greco. Nasce insieme con la musica, che per gli antichi fu arte strettamente legata alla poesia: e ad esse non di rado si accompagnava anche la danza. Pur le origini dell'arte musicale s'hanno a cercare nelle regioni occidentali dell'Asia, e piú particolarmente nella Frigia.

2. L'epopea, dice lo Zambaldi, è di natura sua essenzialmente regia. E noi difatti l'abbiamo vista fiorire in tempi di cultura assai primitiva, in mezzo a forme di vita patriarcali e monarchiche. Conservatrice per eccellenza, essa vive delle gloriose tradizioni del passato, e tiene per cosí dire il popolo avvinto alle sue origini. Ma già nelle parti piú giovani della epopea omerica, chi guardi ben addentro, scorge di leggieri che un certo senso realistico offusca già e turba la divina serenità di quella vita primitiva: la fede negli dèi è già scossa; il rispetto all'autorità tradizionale si va affievolendo e spegnendo. In Esiodo poi abbiamo veduto la serena oggettività della poesia epica offuscata dalle soggettive apprensioni della vita presente: metro, lingua e dialetto sono gli stessi; ma sotto le vecchie forme ferve già un sentimento ed un ideale nuovo. Ai principati del bel tempo antico succedono giovani oligarchie o aristocrazie, in lotta con gli elementi democratici che acquistano coscienza di sé e vogliono affermarsi. Nell' acre lotta spesso la parte conservatrice ha il sopravvento; e cosí si formano le varie tirannidi, di cui è piena la storia greca di questi secoli. In questo attrito e fervore la coscienza individuale si risveglia, la sensibilità si acuisce, la personalità umana si svolge e si delinea arditamente. Nella lirica di questo tempo è viva e palpitante l'eco di questi fieri e torbidi conflitti di classi sociali, degli aspri e tragici rivolgimenti politici, che avviano la società ad una forma di governo e di vita piú temperata, coerente e liberale. Vi domina peraltro certa finezza aristocratica e certa tendenza conservatrice, appartenendo il maggior numero di questi poeti elegiaci alla parte oligarchica. Ad ogni modo cotesta poesia è per noi importantissimo documento storico del sorgere delle nuove costituzioni repubblicane nelle colonie e città della Grecia. Intanto anche il sentimento nazionale si rafforza e si sviluppa nei convegni nazionali delle feste e dei giuochi, e si viene sempre piú contrapponendo ai disconosciuti diritti delle genti barbare.

3. Impropria e sconosciuta agli antichi è questa denominazione di lirica data indistintamente ai varî generi lirici: quali l'elegiaco, il giambico, il melico. Propriamente è lirica soltanto la poesia melica, come quella che era accompagnata dal suono della lira (λύρα). Invece la elegiaca e la giambica erano piuttosto recitate e declamate; e l'accompagnamento musicale fatto col flauto (αὐλός) si riduceva generalmente al preludio, all'intermezzo ed alla chiusa. Cronologicamente si manifesta prima la forma elegiaca, che è ancora legata all'epica pel metro eroico, leggermente modificato però in un sistema distico; e per la lingua o il dialetto, che sono ancora l'epico ed il ionico. Succede la giambica, di una contenenza cosí vivace e drammatica, che non può sentirsi altrimenti che a disagio nel grave, uniforme schema dell'esametro e del sistema distico; essa ha bisogno di ritmi piú mobili e varî. La perfezione del genere è rappresentata dalla forma melica e corale, il cui contenuto varia per una ricca serie di motivi, dagli epici agli erotici e convivali; e i cui metri, essenzialmente brevi ed agili, si spezzano e si raggruppano nelle piú elaborate ed organiche composizioni della strofe e dell'ode. I principali componimenti melici prendono il nome di inno, peana, imeneo, encomio, scolio, iporchema, epinicio, ditirambo...: a seconda che il canto tragga l'ispirazione o la materia dal culto religioso, dalle processioni rituali, dai cori delle pubbliche solennità, dalle feste nuziali o dai simposii o dalle gare o dalle orgie dionisiache. Non solo l'unità epica del metro è rotta e spezzata, ma pur quella del dialetto: al dialetto epico letterario succedendo ora la varietà dei dialetti locali.

La produzione lirica fu di certo grande ed insigne, per quanto nell'insieme di valore inferiore all'epica. La fioritura durò per ben due secoli (700-500 a. C.); vi parteciparono le varie stirpi: la ionica e l'eolica prima, poi la dorica e l'attica. I principali centri della nuova attività poetica furono: Efeso, Mileto, Colofone, Paro, Lesbo, Teo, Sparta, Atene, Tanagra. Poesia, quanto al contenuto, d'oc-

casione e di forme tenui e modeste, essa è di natura sua molto caduca; sicché non dobbiamo meravigliarci che essa sia perita quasi per intero. Di tutti questi primi lirici greci noi non abbiamo che pochi e scarsi frammenti, dovuti nella maggior parte alle citazioni dei grammatici, dei lessicografi: salvo appena qualche elegia e qualche ode, che non possiamo neppur sempre dire, se intere. Di taluni poeti non è venuto a noi altro che il nome. Cosí in generale ci mancano quasi del tutto le notizie biografiche riguardanti i poeti: tutto riducendosi a poche tradizioni favolose e leggendarie di scrittori tardivi. I brevi testi stessi hanno subito non poche alterazioni nelle citazioni e manipolazioni posteriori della tradizione scritta.

Limitatissima infine (ed anche ciò si capisce bene) è la nostra conoscenza della musica che accompagnava la lirica: semplice dapprima ed uniforme, improntata alla mollezza melodica del cielo ionico, dovette arricchirsi di toni e di movenze specialmente nell'uso che ne fecero i poeti di Lesbo e delle isole dell'arcipelago. A noi basti qui il segnare la grande distinzione tra musica monodica e musica corale. Ora rassegnamo qui brevemente i principali poeti lirici di questa età, distinguendoli nelle tre specie di: *a*) elegiaci; *b*) giambici; *c*) melici.

a. elegiaci.

4. Incerta è l'etimologia e la significazione del termine primitivo (*ἔλεγος*), che designa il genere elegiaco (*ἐλεγεία*, sc. *ποίησις*; *ἐλεγεῖον*, sc. *μέτρον*). Sembra però che la parola, d'origine armena o lidia, denoti lo strumento musicale (calamo, flauto), con cui si soleva accompagnare questa poesia. Il suo metro fu il distico esametrico: derivato dall'unione di un esametro epico eroico alternato con un altro esametro (impropriamente detto pentametro): il quale, per rompere l'andatura monoritmica del vecchio verso epico, ammette una doppia catalessi, a metà e alla fine del verso.

Riguardo alla contenenza, la piú antica poesia elegiaca che noi conosciamo è guerresca e gnomica o morale, e ta-

lora sentimentale od erotica; e solo tardi, cioè nell'età alessandrina, assume definitivamente quel carattere o tono flebile e melanconico, che Orazio anacronisticamente attribuisce alla primitiva elegia greca (*A. P.* 75, 76), e che invece è soltanto proprio dell'elegia latina e nostra. In generale s'atteggia a poesia didattica, ha intonazione oratoria, ed è grave di esortazioni e di sentenze. Le sorti di questa produzione poetica furono forse meno disastrose di quelle della poesia giambica e melica.

Caesar, *De carminis Graecorum elegiaci origine et notione*, Lipsiae, 1837. F. G. Welcker, *Der Elegos* (in *Kl. Schriften*, I), Bonn, 1844.

1. Il più antico poeta elegiaco di cui si abbia menzione è Callino (*Καλλῖνος*), di Efeso: fiorito intorno al 720. Di lui poco o nulla sappiamo. Abbiamo un solo frammento, serbatoci da Stobeo, lacunoso, di 21 versi, caldo di sensi patriottici; nel quale par di sentire come un'eco degli eventi guerreschi che agitarono la sua patria dinanzi alle barbare invasioni dei Cimmerii e dei Treri. Per esso si rivela precursore di Tirteo, con cui nella tradizione la sua figura si confonde: tanto che qualche critico moderno non gli riconosce neppure la paternità di quell'unico frammento.

Geiger, *De Callini aetate*, Erlangen, 1877.

2. Il vero rappresentante della elegia guerresca è Tirteo (*Τύρταιος*), di nazionalità non ben certa, dicendolo gli antichi originario dell'Attica, ed i moderni propendendo invece a crederlo spartano (taluno lo fa persino milesio!). Visse al tempo delle guerre messeniche e combattè nella seconda (a. 645-628) per gli Spartani. La leggenda dice che egli era zoppo, maestro di scuola ad Atene, e che per ischerno fu dagli Ateniesi mandato alla rivale Sparta, quando questa li richiese di un condottiero; soggiunge, che l'ardore di que' canti valse ad eccitare gli animi abbattuti ed a guidarli alla vittoria. Essa è probabilmente un prodotto umoristico dell'antica commedia attica; e deve aver avuto il suo fondamento in alcuni caratteri particolari di quella poesia: quali il metro *scazonte* (cioè zoppicante)

e il carattere didascalico. A noi egli si rivela quale stratego e uomo di stato, e come tale ebbe non piccola parte nella politica della città, ove allora ferveva una vera questione sociale, sulla pretesa di una nuova partizione delle terre. Sembra che Tirteo poetasse al servigio del potere conservatore; certo i suoi canti, composti in uno stile molto semplice ed umile, debbono la loro efficacia e celebrità piú alla vigoria del sentimento patriottico che li anima, che a singolari pregi di forma o d'arte. Di lui si ricordano: le elegie (*ὑποθῆκαι*), di carattere esortativo o didattico, dirette ad eccitare l'animo dei soldati alla guerra; i canti di marcia (*ἐμβατήρια*), dal ritmo anapestico, ma di contenuto affine alle elegie; e il *Buon governo* (*Εὐνομία*), una poesia politica o civile, onde il poeta avrebbe inteso a riordinare lo stato spartano. Fra pochi frammenti delle altre poesie, si conservano 3 elegie intere o quasi, di una quarantina circa di versi ciascuna; le quali in mezzo alle enfatiche apostrofi celebrano l'antitesi fra la gloria immortale del valoroso che muore per la patria e la lugubre tristezza del codardo che fugge. Insistente vi ricorre il motivo dell'oraziano *Dulce et decorum est pro patria mori*. La guerresca è magnificata come la più grande fra le virtú, come la sola virtú vera (xii, 13). L'anima bellicosa di Sparta rivive, dice il Croiset, in queste elegie: in cui la religione civica parla un linguaggio fiero, ardente, convinto. Orazio nell'accennare ai meriti della poesia marziale e patriottica pone il nome di Tirteo accanto a quello insigne di Omero (*A. P.* 401-403).

A. Mattiae, *De Tyrtaei carminibus*, Altenb. 1820. M. Dagna, *Le elegie di Tirteo illustrate*, Torino, 1875. — Le traduzioni abbondano: noi ricordiamo qui soltanto quelle di A. Lami, *I canti di guerra e i frammenti di Tirteo raccolti ed illustrati*, Livorno, 1874; F. Cavallotti, *Canti e frammenti di Tirteo*, Milano, 1878; G. Fraccaroli, *I principali frammenti di Tirteo tradotti*, Verona, 1889.

Lo si crede raffigurato in una pietra incisa, data dal Visconti, iii, 1: ha l'asta nella destra e lo scudo nel sinistro braccio, e intorno l'iscrizione *TYPTAE*. Cfr. Baumeister, *Denkm. d. kl. Alterthums*, iii, 2038 (pag. 1921).

3. Carattere assai diverso ebbero le elegie di Mimnermo (*Μίμνερμος*), nato a Colofone e vissuto in mezzo alla raffinata mollezza ionica intorno agli ultimi anni del secolo VII. Con lui per la prima volta appare nell' elegia greca quel carattere passionato e romantico, che diverrà poi preponderante nella poesia degli elegiaci alessandrini. Poeta erotico e sentimentale, effuse ne' suoi versi l'amorosa passione non corrisposta verso una Nanno, sonatrice di flauto. Delle sue elegie, in due libri, abbiamo appena una dozzina di frammenti: sufficenti peraltro a darci il carattere di quella poesia molle e melanconica. Il poeta, che altamente pregia i soavi doni di Afrodite e della giovinezza, deplora la brevità della vita e la caducità dei beni terreni: tanto da giungere al triste commento *che il morire è miglior ventura del vivere* (fr. 2). Non sa darsi pace; e piú della incresciosa morte paventa la frigida, l'abborrita vecchiezza (fr. 1 e 2): l' invettiva contro la quale è la nota dominante tra le flebili querimonie. Tristi lamenti che piú tardi ripeterà con profonda coscienza la sconsolata musa del Leopardi! Per l' ardenza dell' afflato erotico Properzio pone la poesia di Mimnermo al di sopra dell'omerica (I, 9, 11).

Ferwer, *Der Elegiker Mimnermus*, Neisse, 1872. E. Lamma, *Mimnermo* (nel *Propugn.* XVII, 1-2), Bologna, 1884. — A. Franco, *I frammenti di Mimnermo volgarizzati*, Verona, 1888. G. Vanzolini, *Mimnermo: studio e versione metrica*, Ancona, 1883. Il prof. G. Mueller, recensendo l'opera del Vanzolini, pubblica una versione metrica inedita di 12 fr. mimnermiani fatta da E. Barbero (in *Riv. di fil.* ecc.), Torino, 1884. Vedi anche G. Mazzoni, *Esperimenti metrici*, Bologna, 1882. A. G. Danesi, *Poesie greche tradotte*, Palermo, 1886.

4. In singolar modo fra gli elegiaci spicca la nobile e simpatica figura di Solone (*Σόλων*), ateniese: essendo egli stato, piú che poeta, insigne legislatore e statista. Grazie a Plutarco e a Diogene Laerzio, la sua vita ci è sufficientemente nota, quantunque non sia immune neppur essa da notizie favolose. Discendente di antica e illustre famiglia, non molto ricca, egli attese nella sua prima gioventú alla mercatura e viaggiò nell' intento di ristabilire le sue condizioni economiche. Rientrando ad Atene, trova la città in

uno stato deplorevole. Nominato arconte nel 595, il suo primo atto fu quello di alleviare la triste condizione dei poveri, oppressi dai debiti. Di tendenze conservatrici anch'egli, cercò di assicurare la proprietà fondiaria, prendendola a base per la classificazione dei cittadini, impedendo con savî provvedimenti legislativi che la questione sociale divenisse acuta e minacciasse i fondamenti dello stato. La sua legislazione è riguardata come il più antico monumento di sapienza liberale; e certo egli fu uno de' piú avveduti e sapienti uomini politici. Ma noi dobbiamo qui limitarci a ricordare i suoi meriti verso la cultura ellenica. Osservabile è l'idea altissima che egli ha della cultura come funzione sociale; e conscio della etica efficacia della poesia, se ne fa un culto amoroso e geniale sino alla tarda vecchiaia (fr. 18). Compose una *Salamina* (*Σαλαμίς*); per la quale, secondo l'antica tradizione, egli avrebbe condotto gli Ateniesi al ricupero di quella importante isola. Ma le piú recenti indagini, dovute particolarmente alla sagacia critica del Piccolomini, sfrondarono questi pretesi allori del grande statista. Scrisse inoltre delle *Esortazioni* (*ὑποθῆκαι*) elegiache: delle quali una, quasi intera, diretta *Agli Ateniesi* ci fu tramandata da Demostene in una sua orazione (xx, 254), ed è una magnanima invettiva contro i cittadini corrotti dall'avarizia e dalla lussuria (fr. 4); l'altra, salvata forse interamente da Stobeo, rivolta *A sé stesso*, è tutta piena di alti sensi religiosi e morali, e per noi uno de' più notevoli documenti poetici dell'antichità. Gli altri frammenti, che sommano circa a quaranta, insieme con esse, ci consentono di determinare l'ideale etico di questo uomo, e di colorire meglio la sua serena concezione di una vita tutta dedita al bene, cui peraltro non sono straniere le dolci ricreazioni di Afrodite, di Dioniso e delle Muse (fr. 26). Riconosce la giustizia quale fondamento del vivere civile; e nella cupidigia dell'oro vede il piú tristo fomite de' mali.

Compiuta l'opera sua legislativa, egli uscí d'Atene e intraprese lunghi viaggi, specialmente in Egitto: senza peraltro incontrarsi né con Creso (Erodot. I, 29) né con lo scita

Anacarsi (Plut. *Solon.* 6, 3), siccome narra la leggenda. Secondo Diogene Laerzio, i suoi versi fra elegie e giambi avrebbero sommato a cinquemila.

Nondimeno, i suoi sforzi e il suo esempio valsero solamente a ritardare la coalizione dei varî poteri sociali che agitavano il governo d'Atene; e gli toccò, vecchio, di assistere agli scaltri maneggi del suo ambizioso parente, Pisistrato. Morí piú che ottuagenario; e l'antichità lo annoverò fra i sette savi della Grecia.

Documenti biografici antichi: il *βίος* di Plutarco e quello di Diogene Laerzio.

Lachmann, *De Solone poeta,* Zittaviae, 1869. Begemann, *Quaestiones Soloneae,* Göttinger, 1875-78. L. Cerrato, *Solone: saggio critico biografico* (in *Riv. di fil.*), Torino, 1879; e *Studio sui frammenti dei carmi Soloniani* (in *Riv. di fil.*), Torino, 1878. E. Piccolomini, *La simulata pazzia di Solone e l'elegia Σαλαμίς* (in *Museo ital.* ecc. del Comparetti), Firenze, 1888. — Vedi le traduzioni delle 2 elegie, fatte dal Lamberti e da A. Chiappetti in A. Romizi, *Poesie greche* ecc., Città di Castello, 1890.

5. Alla elegia solonica, grave di consigli e sentenze, si connette quella di Focilide (*Φωκυλίδης*), di Mileto: vissuto intorno al 540, ma di cui nulla sappiamo. Nelle citazioni degli antichi il suo nome è spesso associato a quello di Teognide. Sembra che tutta la sua poetica attività si sia adoprata e ristretta a racchiudere delle sentenze morali in un verso o in un distico, ed a scrivere epigrammi. Curioso, che la maggior parte di quelle sentenze recano come introduzione della massima la pretenziosa dichiarazione della paternità nella esplicita formola: *καὶ τόδε Φωκυλίδεω* (fr. 1, 3, 4, 5, 6). Il Flach lo dice poeta di dubbia originalità: ma certo i pochi e tenui frammenti che abbiamo di lui, circa una quindicina, neppur tutti incontrastabilmente autentici, non ci consentono alcun determinato giudizio. Fra i pochi e brevi frammenti, i quali del resto contengono un'etica molto semplice e piana (cfr. fr. 12, 13, 17), è notevole quello maggiore di otto versi, in cui si fa una quadrupla divisione delle varie specie di donne, derivandole dalle bestie (fr. 3): un motivo popolare, satirico, che vedremo piú innanzi meglio svolto da Simonide giambografo.

* Sotto il nome di Focilide ci è giunto un poemetto didattico (*ποίημα νουθετικόν*), in 230 esametri, che la critica moderna ha facilmente riconosciuto come opera apocrifa e tardiva, di un giudeo dell'età alessandrina (sec. II o I a. C.): contenendo esso tracce di leggi mosaiche e reminiscenze bibliche, attinte specialmente al Pentateuco. Vedi Bernays, *Ueber das Phokylideische Gedicht*, Berlin[2], 1885.

6. Ma in questo genere della poesia gnomica il piú celebre fra i lirici di questa età fu Teognide (*Θέογνις*) di Megara, contemporaneo di Focilide. I suoi versi sono un'eco lugubre dei tristi eventi della piccola repubblica, la quale alla metà del VI secolo, causa il socialismo radicale dominante, ondeggiava sospinta dal violento moto degli odî di parte, logorando (come dice il Curtius) le proprie forze in sciagurata lotta civile. Il Cognetti osserva, come la prosperità economica determinasse allora la ribellione popolare contro gli ottimati (*ἀγαθοί*), nelle cui mani era rimasto fino allora il governo della città. Teognide, che era di famiglia aristocratica, e riconosceva soltanto ai nobili il diritto di governare, sopraffatto insieme con la sua parte dalla marea popolare, fu vittima anch'esso dei furori della « cattiva gente » (*κακοί*). Costretto ad esulare, ramingò tristamente, nuovo Ulisse, in Eubea, a Sparta, in Sicilia (v. 783-85): abbandonando ad altri i suoi floridi campi (v. 1200). Quando rimpatriò, trovò le sue sostanze disperse e confiscate, e la plebe piú che mai inferocita nelle aspre lotte dei beni, del potere. Le torbide sorti della sua patria dispongono la facile vena del poeta ad una cupa intuizione delle sorti umane; e già per sua bocca si deplora, che la terra sia fatta triste per l'abbandono dei numi e delle Grazie (v. 1136-38). Come uomo, è uno dei piú schietti e fieri autocrati, vero tipo del nobile fuoruscito. Ha schifo per tutto ciò che sa di plebeo. Come poeta, è una delle nature piú idealmente ricche e varie; e ben fu notato, che ne' suoi versi, se pur prevale il sentimento e il carattere gnomico, « qua e là brontola la satira, motteggia l'ironia, ghigna il sarcasmo ». La sua lirica ha accenti di disperazione e non di rado immagini sublimi; è nota la sua al-

legoria della nave, in cui raffigura le miserevoli sorti di Megara, e che Orazio divulgherà in una celebre ode (Teognide 671-82; Orazio, I, 14). Egli detesta la povertà, la mala consigliera (v. 351); sebbene sappia e veda, che l'oro regna e corrompe tutti. Sente e celebra l'eterna potenza del canto, l'unico conforto del suo misero esiglio (v. 251-52); e sfoga in una serie di distici, dalle tinte fosche e dagli scatti violenti, l'amarezza e il turbamento del suo animo esulcerato. È un pessimista desolato. Lo travaglia l'eterno mistero, di cui invano chiede conto a Giove: « perché vi sono degli onesti miserabili e dei malvagi che trionfano? ». Negli ultimi anni sembra, che l'animo ferito dalle delusioni si abbandonasse spensieratamente alle gioie epicuree della vita; non senza palpitar d'ansia per la minaccia della guerra medica, che poi lo fa esultare di gioia quando per la vittoria di Maratona vide scongiurato ogni pericolo.

Abbiamo di lui una serie più o meno coerente di distici esametrici, in cui si espongono varie sentenze morali, e dove si apostrofa ogni tanto certo Cirno (*Κύρνε*), forse un giovane parente, cui il poeta si rivolge come padre a figliuolo (viene in mente Esiodo, ammonitore di suo fratello Perse). Il precetto fondamentale pare quello solonico che raccomanda la misura, il giusto mezzo (*μηδὲν ἄγαν*: Solone, 13, 52; Teognide v. 335, 401: cfr. 331. 614). Senonché non è possibile il rintracciare in que' versi un complesso di dottrina etica: que' versi sono una silloge, mal raffazzonata a traverso varie recensioni, di varie sentenze, che in origine sommavano a 2800 versi e che ora son ridotte a 1389. La raccolta dovette dapprima servire alla scuola, per fine pedagogico: così solo si può spiegare l'intrusione di sentenze di altri elegiaci, quali Tirteo, Mimnermo e Solone: le quali, ravvicinate alle teognidee con l'idea del confronto, s'intrusero poi nel testo. Così anche si spiega, come sieno malamente accostate sentenze, che si contraddicono apertamente. Insomma la silloge tradisce il raccoglitore inetto, che fece d'ogni erba fascio. Invano la critica ha tentato di sceverare il genuino in

mezzo alla farraginosa manipolazione. Qualcuno, come il Welcker, si provò a raccogliere assieme tutti i versi politici o religiosi o morali; altri tutti quelli che comprendono il nome di Cirno. Né mancò chi avvertí nella serie una disposizione alfabetica. Ma non si ebbe resultato probabile. È un fatto del resto, che la raccolta consta di due parti ben distinte dalla ragione del contenuto: *a*) 1-1230 gnomologia a Cirno; *b*) 1231-1389, di contenuto eroico, con versi e sentenze d'altri elegiaci, vero florilegio, che del nostro non contiene probabilmente nulla. È da notare che questa seconda parte è data soltanto, e non intera, dal codice modenese. Non si vede bene da qual concetto fosse guidato il tardivo compilatore: la compilazione è posteriore ad Isocrate, ed è anteriore agli Alessandrini. Per noi è prezioso documento del genio poetico di Teognide, riconosciuto sin da Platone e da Isocrate.

Si hanno parecchi manoscritti teognidei. Il migliore è il Modenese (A), oggi a Parigi. C. O. Zuretti, *Veronese non Modenese: pel cod. A di Teognide* (in *Riv. di fil.*), Torino, 1890.

Edizioni critiche speciali: dello Ziegeler, Bonn, 1880; del Sitzler, 1880. Rintelen, *De Theognide Megarensi poeta*, Monast., 1863. F. Ramorino, *Teognide di Megara* (in *Riv. di fil.*) Torino, 1876. C. Mueller, *De scriptis Theognideis*, Ienae, 1877. E. Piccolomini, *De numero versuum Theognidis* ecc. (in *Riv. di fil.*), Torino, 1882. N. Festa, *Quaestionem Theognidarum specimen I* (in *Studi italiani*, I), Firenze, 1893. — Traduzioni: A. Arrò, *Elegie e sentenze di Teognide*, Alba, 1888. Varî saggi ne dette anche il Fraccaroli; insieme a contributi critici ed ermeneutici su Teognide e su altri lirici greci (Verona, 1893, 1894; Messina, 1894).

7. Di Senofane (*Ξενοφάνης*), contemporaneo di Focilide e Teognide, e della stessa patria di Mimnermo poco può dire la storia letteraria, anche perché egli appartiene meglio ai filosofi: come quegli che fu il fondatore della celebre scuola eleatica. Di lui restano sei o sette frammenti, oltre due elegie serbateci da Ateneo, notevoli per una certa estensione. La 1ª è simposiaca, ma di carattere serio e gnomico; la 2ª è, si direbbe, satirica: riprendendo l'esagerata importanza data dai Greci agli esercizi ginnici ed ai giuochi olimpici a danno del culto dovuto alla sapienza. È un pensatore austero e di vedute negative: in anta-

gonismo coi caratteri prettamente greci. Solone, con cui il nostro sembra avere qualche analogia o affinità, aveva di passaggio fatto carico ai poeti in genere di divulgare bugie (fr. 29); ed ecco Senofane rimproverare acremente ai poeti, e persino ad Omero ed Esiodo, di avere attribuito agli dèi qualità e difetti umani.

Viaggiò molto: né solo nella Magna Grecia, ma fu anche in Sicilia. Visse quasi centenario; vecchio, cantò in una elegia epica, perduta, la fondazione della sua città natia, Colofone (*κτίσις*); e compose delle piccole satire o parodie (*σίλλοι*), per le quali avrebbe versato il motteggio su Omero, Talete, Pitagora ed Epimenide. Noi ne riparleremo a proposito dei primi filosofi ionici.

Per la bibliografia speciale degli elegiaci vedi: Hartung, *Die griech. Elegiker*, Leipzig, 1858: vol. I (testo, traduzione e note). I. G. Renner, *Ueber das formelwesen in griech. epos und epische reminiscenzen in der ältern griech. Elegie*, Leipzig, 1872.

b. giambici.

5. Contemporaneo a quello della elegiaca fu lo svolgimento della poesia giambica. Anche questa deriva il suo nome dal metro o piede (*ἴαμβος*: forse da *ἰάπτω*, *scaglio*), che servì principalmente all' espressione di questo genere lirico. Con che si accennerebbe meno, dice il Christ, alla violenza delle invettive scagliate (*iaculatio dictorum*, Quint.), che non alla rapida e scomposta movenza orchestrica che accompagnava questa nuova o singolare apparizione poetica. Essa ha per oggetto la realistica rappresentazione del riprovevole e del ridicolo: elementi che non mancavano affatto nella anteriore poesia epica, ma che naturalmente erano ristretti a brevi episodî (si pensi al tipo del Tersite omerico). Si vuole che nascesse nelle licenziosissime feste di Demetra e di Dioniso; e dapprima nell' isola di Paro, ove il culto della dea era fiorente. Ma è certo, che il dileggio e la satira erano già nella indole del popolo, il quale di natura sua è ben presto portato alla caricatura dei costumi umani. Così il ritmo giambico, che tanto si

allontana dalla maestà del verso eroico, è di carattere popolare e si avvicina al tono rapido e mosso del parlar famigliare o comune. Il metro di questa poesia è il trimetro giambico, prediletto dai poeti: e non di rado anche il tetrametro trocaico; e dalla semplice composizione monostica si arrivò facilmente alla distica mediante l'unione di un verso piú breve (di metro giambico o trocaico), detto *epodo*. Ebbe dapprima anch' essa l' accompagnamento musicale: era cantata su uno speciale strumento, detta *σαμβύκη*.

1. Il primo e piú celebrato giambografo è Archiloco (*Ἀρχίλοχος*), nativo di Paro: e secondo Cicerone, contemporaneo di Romolo (*Tusc.* I, 1); ma che le moderne indagini mostrerebbero assai meno antico. Visse probabilmente tra il 710 e il 650: e fu ingegno poderoso, pieno di libere audacie. La sua poesia, che Orazio qualificò fiera e virulenta (*A. P.* 79), è soggettiva, spirante tuttora negli scarsi frammenti il fuoco e l'ardore della passione che la ispirò, ed è argutamente colorita di favole e di vivaci motti popolari (fr. 86. 89). Le notizie biografiche non abbondano; né sono immuni da favole, che la moderna critica ha giustamente rifiutate; pure posson bastare coll' aiuto dei frammenti a delineare a grandi tratti questa caratteristica e singolare figura. Nato, a quel che sembra, nell' agiatezza (fr. 2) e precipitato poi nella miseria, seguí a Taso il padre Telesicle, che vi condusse una colonia: ma natura irrequieta e passionata, non vi dimorò a lungo. Ascritto al servizio di Enialio (Marte) non meno che delle amabili Muse (fr. 1), prese parte ad un combattimento co' Sai, popolo trace: da cui uscí salvo, con la viltà dello scudo abbandonato; del che liberamente si vanta (fr. 6), al pari di Alceo e di Orazio. Ritornato alla isola nativa, s' accese di amore per Neobule (fr. 71), la figlia minore di certo Licambe (fr. 28). Ma avendogli costui mancato di parola, egli perseguitò il fedifrago con giambi cosí feroci, che avrebbe indotto la figlia ad impiccarsi (Orazio, *Epist.* I, 19, 25; *Epod.* 6, 13). La leggenda, di cui il Sittl crede ravvisare il germe in una vaga espressione del poeta stesso (fr. 35) e che il Pic-

colomini dimostrò non aver fondamento nelle testimonianze antiche, non ha evidentemente altro spirito o fine che di porgere una sensibile immagine della virulenza ed efficacia deleteria della poesia archilochea. Certo la vendetta della mancata parola non mancò; ed egli la assapora con gioia feroce (fr. 94). Ma la fiera tempra d'animo del poeta meglio si rivela nella fortezza rude onde sostiene i colpi della fortuna (fr. 13): quella fortuna, che gli dèi assegnarono triste o sciagurata ai mortali (fr. 9). E del dolore fatale si rifà indulgendo alla festività dei simposî e alle dolcezze dell'amore, nelle quali effonde tutta la delicatezza molle della sua anima ionica (fr. 29, 71). Non egli agogna le laboriose ricchezze di Gige, né lui turbano opere di dèi o di tiranni (fr. 25): bastandogli di accarezzare in pensier suo la cara immagine dell'amata fanciulla e abbandonarsi alla potenza irresistibile della passione amorosa (fr. 103). Se assale e ferisce, ciò avviene perché egli si sente come la cicala: che alto stride, ove alcuno la pigli per l'ali (fr. 143). Né maggior fondamento della storiella licambea hanno le altre tradizioni riguardanti la sua espulsione da Sparta e la sua morte violenta per mano di Calonda di Nasso: finzioni di scrittori tardivi, come lo stesso Piccolomini ha dimostrato.

È grandemente da deplorare che nessun giambo intero ci sia rimasto di questo originale poeta, che gli antichi stessi chiamarono il più grande dopo Omero (Velleio, I, 5; Cic. *Orat.* 1; Quint. X, 1, 59) e che dal pseudo Longino è qualificato come il più omerico (*de subl.* XIII, 5). A sentire il Visconti, l'arte plastica poi non si sarebbe peritata di congiungere le sue sembianze con quelle del più venerando poeta dell'antichità: come in un epigramma li congiunge Antipatro di Tessalonica (*Anth. Pal.* XI, 20). De' suoi componimenti poetici, che gli antichi denominano elegie, giambi, inni, epigrammi ed epodi, ci resta appena circa duecento frammenti.

Egli è il vero precursore dei comici attici, e annunzia già Aristofane (Orazio, *Sat.* II, 3, 12); e qualche accento

della sua musa fiera e beffarda ci par di udire qua e là negli *Epodi* di Orazio.

F. G. Welcker, *Archilochus* (in *Kl. Schriften*), Bonn, 1844. M. Dagna, *De Archilocho*, Maddaloni, 1874. P. Malusa, *I principali frammenti di Archiloco* (con note), Campobasso, 1883. V. Graziadei, *Archiloco studiato ne' suoi frammenti*, (in *Riv. di fil.*), Torino, 1884. L. v. Sybel, *Archilochos* (in *Hermes*, v, 192; vii, 327; xx, 41), Berlin, 1879-81. E. Piccolomini, *Quaest. de Archilocho capita tria* (in *Hermes*, xviii, 2), Berlin, 1883.

Nel museo Vaticano si conserva una doppia erma, che secondo una congettura del Visconti (op. cit. I, ii, 6) raffigurerebbe Omero ed Archiloco.

2. Altro poeta giambico, fiorito poco dopo, nel 660 circa, fu Simonide (*Σιμωνίδης*) di Samo; soprannominato Amorgino per avere condotto una colonia ad Amorgo e aver quivi dimorato. I grammatici Alessandrini gli danno il secondo posto fra i giambografi: e certo egli seguí gloriosamente la via tracciata da Archiloco, sebbene fosse d'altra tempra, meno originale e meno passionato. La sua satira, piú che violenta, è scherzevole, umoristica, di tendenze etiche e didattiche. Di lui, che avrebbe scritto due libri di giambi e due di elegie, conserviamo un grosso frammento di satira contro le donne (*περὶ γυναικῶν*: fr. 7), e un' elegia o ode parenetica al figlio (fr. 1). La satira è lunga 95 versi (i versi 96-118 si credono una aggiunta posteriore): per essa si traccia una strana genealogia della donna, facendola derivare dai varî animali (l' astuta dalla volpe, la brutta dalla scimia, l' industre ed operosa dall'ape). La poesia è parecchio arida e monotona; il motivo era popolare, e già lo vedemmo accennato da Focilide. L'elegia invece, di 24 versi, diretta al figliuolo, ha intento esortativo e didascalico; e ricorda nella tristezza della concezione cosmica la desolata poesia delle *Opere* esiodee. Del resto i suoi frammenti sono nella tradizione confusi con quelli del poeta omonimo melico, che vedremo poi: e lo stesso Bergk, che prima attribuí a Simonide di Ceo un bel frammento d' elegia creduto dell'Amorgino sulla brevità della vita umana (fr. 85), ebbe a ricredersi poi; ed ancor oggi la questione generale della cernita è tutt' altro

che risoluta (vedi ad es. le contrarie opinioni del Flach e del Croiset). Cosí il Christ crede di dovere rivendicare al nostro il fr. 88, che ora va sotto il nome dell'altro Simonide. Anche non sappiam bene, che cosa fosse quella *ἀρχαιολογία Σαμείων*, perduta e che gli è attribuita.

Il Leopardi tradusse la satira contro le donne; piú due frammenti, editi insieme coi *Canti*.

O. Ribbeck, *Der Frauenspiegel des Simonides von Amorgos* (in *Rh. Mus.*), Bonn, 1865. H. Iordan, *Simonides ueber die Weiber* (in *Hermes*, XIV, 280), Berlin, 1885. — Per le traduzioni, vedile riportate nella citata opera di A. Romizi.

3. Una singolare apparizione fra i poeti di questo genere è senza dubbio Ipponatte (*Ἱππῶναξ*): nato ad Efeso, e vissuto intorno alla fine del VI secolo. Cacciato di patria dai tiranni Atenagora e Coma, riparò a Clazomene. Quivi, mal favorito da natura, che lo aveva fatto magro, tozzo e di volto orribile, egli è oggetto di beffa e caricatura da parte della gente, contro la quale si vendica appunto con la caricatura e il motteggio. Si dice che due scultori, Atenide e Bupalo di Chio, ne vilipendessero la goffa figura; e la favola soggiunge, che egli scagliò contro di loro giambi sí violenti, da costringerli ad impiccarsi. È un motivo anedottico e leggendario simile a quello che trovammo sopra a proposito di Archiloco: e a cui esplicitamente rifiuta credenza Plinio (XXXVI, 5). La sua satira, non meno rude della archilochea, sembra piú amara e scurrile: e nel centinaio di frammenti, che di lui ci rimangono, è facile sorprendere voci e locuzioni tolte al trivio ed al bordello (fr. 84, 110, 111): un realismo lugubre, che meraviglia di vedere sí crudamente ritratto e fermato nel verso. Aggiungi un' empia e beffarda insurrezione contro gli dèi, a cui lo spinge una miseria pervicace. Egli apostrofa Ermete (fr. 16, 214) e Pluto (fr. 20), perché gli concedano un mantello a difesa del freddo che lo irrigidisce, e qualche mina d'argento che basti a sfamarlo. Un acre epigramma contro le donne è il fr. 29. Fin la leggenda fu poco pia verso di lui: ed esagerando le sue stret-

tezze e sofferenze, lo fa morire di fame. E l'epigramma lo paragona alla vespa.

Due soli libri citano gli antichi di giambi ipponattei. La tradizione lo fa inventore della parodia (Aten. xv, 698 B). E nel campo delle forme metriche si ascrive a lui l'invenzione o meglio l'uso tipico del coliambo o *scazonte:* un trimetro giambico, reso zoppo nel ritmo per la sostituzione di uno spondeo o trocheo nell'ultimo piede.

Sauppe, *Hipponax* (nel *Philologus*), Göttingen, 1870.

4. Da costui poco si distingue e assai meno è delineata nella tradizione la figura di Ananio (*'Ανάνιος*). Gli stessi antichi ne sapevano ben poco (Aten. xiv, 625, C: *'Ανάνιος ἢ 'Ιππῶναξ*); e a noi non son giunti che 5 frammenti. Uno apostrofa epicamente Apollo (fr. 1); in un altro si scongiura per il cavolo (*ναὶ μὰ τὴν κράμβην* fr. 4); il fr. 5, gastronomico, ragiona di salse e di manicaretti. Non se ne inferisce nulla. Il poeta sembra una tenue e vaga ombra del suo contemporaneo efesio.

c. melici.

6. In origine tutta la poesia greca fu melica, perchè associata alla melodia ed al canto. Via via che si accentuava l'elemento poetico e letterario, scemava l'importanza dell'accompagnamento musicale; ed elegia e giambo finirono gradatamente col perderlo del tutto. La denominazione rimase alla lirica vera, all'ode: che era cantata coll'accompagnamento di una particolar cetra (detta *βάρβιτος*: anche *πήκτις*, *μαραγδίς* ecc.); talvolta anche da due istrumenti, la cetra ed il flauto. I metri sono adattati alla nuova materia, più ispirata e vivace; sono quindi in generale logaedici. Anche la composizione si fa più complessa: dal sistema distico elevandosi al periodo tetrastico o *strofe*. Si distingua bene la melica monodica essenzialmente eolica (Lesbo) dalla corale più propriamente dorica (Creta, Sparta); quest'ultima con ulteriore sviluppo di composizione delle tre parti: strofe, antistrofe ed epodo.

Nella poesia melica ha parte importantissima la musica, il cui fiorire precedette forse quello della poesia, e che sembra essere stata coltivata particolarmente dai tempi più antichi nella Tracia, nella Frigia, nella Lidia: paesi cui fanno capo le mitiche tradizioni di Orfeo, di Olimpo, di Lino, genî più musicali che poetici. La migrazione di quest'arte alle isole dell'arcipelago è sensibilmente raffigurata nella leggenda: la quale dice, che la cetra e la testa di Orfeo, gettate dalle Menadi nel fiume Ero, furono dalle onde portate ad Antissa, ove la testa fu seppellita e lo strumento appeso ad un ulivo. Antissa è città di Lesbo: e quivi, secondo la fama, più gaiamente che altrove cantavano gli usignoli. Intorno alla beata isola risuonarono le divine melodíe di Terpandro, di Arione, di Alceo, di Saffo. La eredità ed il vanto della felicissima arte sono quindi raccolte da Creta e Sparta, dove particolarmente si svolge la lirica corale nelle forme del peana, dell' iporchema, del partenio e del ditirambo. La poesia melica è il più squisito fiore della genialità artistica e poetica del popolo greco. Il maggior merito spetta agli Eoli ed ai Dori.

Documento antico di singolare importanza per la materia musicale è lo scritto di Plutarco, *περὶ μουσικῆς*. Fra i trattatisti moderni vedi principalmente Westphal, *Die griech. Musik*, Bresl. 1866.

Per la poesia lirica melica in particolare vedi Walther, *De graecae poesis melicae generibus*, Halle, 1865.

1. Terpandro (*Τέρπανδρος*), nato probabilmente ad Antissa e fiorito intorno al 670, è considerato come il padre della musica greca: inventore dell' eptacordo, che egli avrebbe sostituito al più semplice strumento di sole quattro corde (tetracordo) (fr. 5). Senza dubbio fu Terpandro un grande genio musicale; e dobbiamo deplorare, che de' suoi inni o *νόμοι* non ci sieno rimasti che scarsissime reliquie: cinque o sei frammenti di inni a Zeus, ad Apollo, alle Muse, ai Dioscuri. Dicesi che applicasse i ritmi musicali alle vecchie poesie di Orfeo e di Omero; e che, passato a Sparta, vi diventasse il fondatore della nuova arte musicale.

2. Un grande poeta lirico fu Alcmano (Ἀλκμάν), greco di Sardi, trasferitosi poi a Sparta, di cui divenne il poeta ufficiale. Il suo fiorire s'ha da porre intorno al 660. Forse egli visse a lungo (fr. 26); ma che morisse idropico è una delle tante burlesche invenzioni della commedia attica. Coltivò in particolar modo la lirica corale; e compose inni, peani, iporchemi e soprattutto dei partenî o canti di vergini: caratteristici di quella capitale dorica, ove l'educazione ginnica, tenuta in alto conto, era pur propria delle donzelle. I frammenti di que' suoi canti, fra grossi e piccoli un centinaio circa, fanno fede della sua amabile genialità. Bellissimo è il fr. 60, in cui è tutta l'austera dolcezza del paesaggio lacone contemplato nella solenne quiete notturna. In un altro il poeta invoca le dolci vergini, deplorando di non essere cerilo che sopra il fiore delle onde trasvoli librato sull'ali delle alcioni (fr. 20). Egli è un grande amatore (fr. 29. 36); un poeta tutt'anima, che si vanta di conoscere le melodie tutte degli augelli (fr. 67). Conscio della sua spirituale grandezza e della efficacia somma del canto, ebbe il presentimento della immortalità; e lo significò liberamente, siccome è uso dei grandi di tutti i tempi: da Alcmano stesso a Pindaro, da Pindaro a Orazio, da Orazio a Dante, da Dante al Parini.

Il piú considerevole de' suoi frammenti è quello famoso, trovato nel 1855 dal Mariette in una tomba egizia, presso la piramide di Sakkarah. Il papiro, edito per la 1ª volta dall'Egger nel 1863, è giudicato del sec. I dell'êra volgare; ed essendo guasto e lacunoso, ha dato molto da fare ai filologi: benemeriti in particolar modo il ten Brinck, il Bergk, il Blass e il Piccolomini. È un partenio, celebrante a quanto pare la vittoria riportata dai Dioscuri sugli Ippocoontidi: in dieci strofe di dieci versi ciascuna, e cantate da un coro di dieci fanciulle (fr. 23).

Secondo gli antichi grammatici, Alcmano avrebbe scritto sei libri di carmi. Il metro piú frequente in lui è il tetrametro dattilico, in sistema monostico o strofico. Il dialetto è dorico, variato qua e là d'eolismi.

Per ben due secoli vissero i suoi canti sulla bocca del popolo. Ebbe imitatori: Orazio non lo ricorda mai, ma certo gli deve molto.

Il papiro è al Louvre (Parigi). — Niggemeyer, *De Alcmane poeta laconico*, Münster, 1869. M. A. Canini, *Fragment du parthénée d'Alcman*, ricostruito, commentato e tradotto, Parigi, 1870. H. Spiess, *De Alcmanis poetae dialecto* (in *Leipziger Studien*), Leipzig, 1877. E. Piccolomini, *Sul partenio di Alcmano* (negli *Studi di fil. greca*), Torino, 1882. — Traduzione di F. Cipolla, Verona, 1871. Anche ne tradussero qualche frammento il Mazzoni, il Fraccaroli ed altri.

3. Come suo scolaro è dato dalla tradizione Arione (*'Αρίων*), di Metimna, fiorito intorno al 630. Molto nota per il racconto di Erodoto (I, 23) e di Eliano (V. H. XII, 45) e per un dialogo di Luciano (*Dial. mar.* 8) è la leggenda della sua miracolosa salvazione compiuta dai delfini: quando, ritornandosene in patria con le ricchezze acquistate per la virtú del suo canto nella corte di Periandro a Corinto, fu costretto dalla sleale ingordizia de' marinai a gettarsi in mare. Questa mitica tradizione, che il Croiset suppone nata da qualche rappresentazione figurata, sembra adombrare il fatto de' suoi viaggi a Corinto, a Sparta e in Sicilia; e quello della sua morte al capo Tenaro, ove Pausania vide un monumento che rappresentava il poeta sul delfino, scampato alle ingorde brame dei compagni di viaggio (III, 25, 7). Lo stesso Erodoto lo dice primo citaredo e inventore del ditirambo; noi lo diremo perfezionatore del canto ditirambico sacro a Dioniso, e con Alcmano della lirica corale.

Di lui non conserviamo nulla; dacché l'unico frammento che gli si attribuiva, di 18 versi, fu dimostrato apocrifo e appartenente, secondo il Bergk, all'età di Euripide.

4. Il piú celebre forse di tutti i melici greci fu Alceo (*'Αλκαῖος*), di Mitilene, fiorito intorno al 610. Si trovò quindi a vivere quando piú fiera nella piccola città isolana ferveva la lotta fra le parti aristocratica e democratica. Egli, che apparteneva a nobile famiglia, fu tra i capi della sua fazione, che rovesciarono il tiranno Melacro; alla mala signoria del quale essendo poi succeduta quella di Mirsilo, egli, al pari di Teognide, si vide costretto ad esulare. An-

ch'egli, come il Megarese, ritrae a foschi colori la condizione della misera città, paragonata ad una nave in tempesta (fr. 18 e 19: cfr. Orazio, *Carm.* I, 14); e come sa che il tiranno fu morto, intona un canto lieto, che incomincia come l'oraziano: *Nunc est bibendum* ecc. (fr. 20 e 41: cfr. Orazio, *Carm.* I, 37). Combatte contro gli Ateniesi pel possesso di Sigeo (Troade); e con atto vile, che ci richiama alla mente Archiloco ed Orazio, nel disastro de' suoi gitta lo scudo e si salva (fr. 32). Allorché poi i Mitelenesi, stanchi di quelle interne convulsioni politiche, posero il governo nelle mani del savio Pittaco, Alceo, uscito di patria, viaggiò e militò qual mercenario arrivando sino in Egitto; e fatto prigione, viene generosamente liberato da Pittaco, che gli accorda il rimpatrio.

Alceo.

In mezzo a questi fortunosi eventi il poeta non smarrisce la vena gioconda che gli fa amare il vino ed i simposî; egli celebra il vino come il miglior farmaco nelle angoscie (fr. 35) e lo specchio piú fedele dell'animo (fr. 53). Meglio si gustano le gioie spensierate del convito, quando Giove diffonde attorno l'uggia delle nebbie e delle brume (fr. 34: cfr. Orazio, *Carm.* I, 9). Nel poeta greco, come nel romano, è un gioviale senso epicureo della vita; in entrambi esulta e risuona l'apostrofe, oltre che al vino, alla primavera ed agli amori. Precursore di Anacreonte in questa serena concezione della vita, Alceo ha di piú l'ardore bellicoso e lo spirito cavalleresco (fr. 15). È il rappresentante, osserva lo Zambaldi, della aristocrazia eolica, colta, passio-

nata, gaudente. Come Teognide ed Ipponatte, anch' egli impreca contro la povertà, che chiama male orrendo; né gli anni con la trista esperienza riescono a domare il suo cuore generoso. E come è melanconico quel suo commento che « l'animo è ultimo ad invecchiare » (fr. 117)!

I grammatici ricordano di lui dieci libri di odi. A noi resta poco piú che un centinaio di frammenti; e di quella calda ispirazione possiamo oggi sentire, per dir cosí, un alito a traverso alla lirica amorosa di Orazio. Il quale ritrae stupendamente il carattere della poesia alcaica in quelle poche strofe dell' ode I, 32. I critici antichi (Dionigi, Quintiliano) levano al cielo le qualità geniali di questa poesia soggettiva, agile ed alata, effusa entro a metri pieni di varietà e di movenza. Alla strofe prediletta dal poeta restò il nome famoso di alcaica.

Alceo e Saffo.

La leggenda si compiacque di raffigurare Alceo in amorosi rapporti con Saffo, la celebre poetessa lesbia: e in piú d'un vaso antico le due amabili figure sono ritratte unite in atto di farsi la corte. Noi diamo qui accanto una di queste graziose rappresentanze, ricavata da un vaso di Monaco, genialmente illustrato insieme con altri dal Comparetti.

G. Welcker, *Alkäos* (in *Kl. Schriften*), Bonn, 1844. F. Stange, *De Alcaei poëtae lyrici fragmenta*, Halae, 1860. G. S. Ferrari, *Di Alceo e delle sue opere* (in *Riv. Europea*), Firenze, 1878. C. Tincani, *De Alcaei carmine* XVIII (in *Riv. di fil.*), Torino, 1893. — G. Fraccaroli, *I principali frammenti di*

Alceo (trad. in versi), Verona, 1888. In talune opere essendo il nome di Alceo congiunto a quello della Saffo, vedi appresso la bibliografia saffica.

Per l'iconografia vedi Visconti, op. cit. III, 2 e 3. Noi abbiamo riprodotta l'effigie del poeta, ingrandita di molto, da una medaglia antica, conservata a Parigi, e fatta appositamente disegnare dal sig. Cecconi. Il quale pure procurò il disegno del vaso monacense, ricavandolo dal lavoro del Comparetti (tav. IV), che si cita nel seguente paragrafo riguardante Saffo.

5. Contemporanea di Alceo, nata nella stessa isola di Lesbo (forse ad Ereso), e vissuta insieme con lui a Mitilene è Saffo (*Σαπφώ*): la maggiore e piú celebrata poetessa di tutta l'antichità. Di una apparizione cosí singolare nella storia della poesia non possiam dire che ci manchino notizie storiche; ma esse sono talmente mescolate con la leggenda, la quale ricchissima si svolse per tempo intorno alla famosa donna, che appena riesce oggi alla critica di riconoscere i dati autentici e sicuri. Pare che bella non fosse (il *καλή* di Platone (*Fedr.* 235) dovendosi piuttosto intendere in senso morale); era piccola e bruna (*μικρὰ καὶ μέλαινα*), e

Saffo.

apparteneva a famiglia nobile. Tenne scuola di poesia: addestrando donzelle nella gentile arte del canto (cfr. Orazio, *Carm.* II, 13, 24). Si ricordano di lei il padre Scamandronimo, il marito Cercila, tre fratelli Carasso, Larico ed Eusigeo; una figlia Cleide, bellissima e da lei teneramente amata (fr. 85); e qualche alunna: Attide, Telesippa, Megara. Taluno di questi nomi pare fittizio e di origine comica; ad ogni modo questo è quasi tutto quello che noi oggi possiamo raccogliere nella biografia della celebre poetessa. Non è improbabile che Alceo, anche senza esser stato acceso d'amorosa passione per lei, si sia trovato a

conoscere ed a poetare insieme con la geniale contemporanea; si dice anzi che le indirizzasse un timido canto (Alceo fr. 55), al quale Saffo avrebbe risposto (fr. 28). Una preziosa testimonianza di Stobeo ci dà il vecchio Solone affascinato dinanzi al genio della gran donna lesbia, e intento a impararne a memoria un carme. Pare, che anch'essa, come Alceo, uscisse di patria e viaggiasse in Sicilia.

Molto piú è quel che ci narra la tradizione favolosa. Una leggenda d'origine popolare favoleggiò de' suoi infelici amori con un certo Faone; e del suo tragico salto di Leucade in conseguenza della passione non corrisposta (Eliano, *V. H.* XII, 18). Né poco dovette contribuire a divulgar la leggenda la commedia attica: la quale, impossessatasi presto del lubrico argomento, alterò e contraffece i gentili lineamenti di lei. Cosí si foggiò una Saffo comica, dalle brutte sembianze e dai costumi di etèra: pervertita al punto da rendersi maestra di corruzione nel cerchio stesso delle sue alunne. La critica moderna ha molto felicemente rintracciata la genesi ed i motivi della varia produzione leggendaria; e sceverando il vero dal falso, ha ricostruito la geniale figura della poetessa: ridandocela virtuosa, quale la ritrasse Platone, e pura (*ἄγνα*), quale la chiamò Alceo (fr. 55), e ideale, quale essa riluce nelle odi e nei frammenti. Insigni in questo campo furono gli studi del Welcker, dello Schoene, del Comparetti. L'illustre filologo italiano ha sottoposto a particolare indagine critica la nota epistola di Ovidio (*Heroid.* IX), « che di tutta l'antica letteratura oggi superstite è il piú esteso documento relativo a Saffo che noi possediamo »; e ha dimostrato luminosamente, che la notizia degli antichi circa l'amore di Saffo per Faone non fu desunta dalla poesia di lei; che gli antichi non videro nei carmi interi, né noi possiamo ravvisare nei frammenti salvati alcun accenno ad affezioni che non fossero per donne; e che il poeta latino, rimaneggiando liberamente quella stoffa erotica molto acconcia ai suoi fini e alla natura sua, non si dette alcun pensiero della storica verità.

Le poesie di Saffo, secondo gli Alessandrini, erano comprese in nove libri. Di ispirazione altamente lirica ed erotica, erano si fedeli rivelatrici della prepotente passione, che Orazio, leggendole, sentiva tuttora l'alito vivo e fervido che le animava (*Carm.* IV, 9); ed anche ora a noi quelle poche reliquie irraggiano la bellezza pura e ardente che affascina i cuori. Disgraziatamente non possediamo di lei che due sole odi: una di 28 versi, intera, conservataci da Dionigi d'Alicarnasso, in cui è invocata l'immortale Afrodite, soccorritrice alla tremenda fiamma amorosa (fr. 1); ed una frammentaria, riprodotta nel trattato del pseudo Longino, in cui è descritto con mirabili tocchi realistici l'effetto che la vista dell'uomo produce sulla donna innamorata (fr. 2). Seguono piú di cento frammenti minori, con epigrammi. Da lei prende nome la strofe saffica, famosa al pari della alcaica fra i metri lirici anche nella tradizione metrica italiana.

Della rinomanza di questa donna è piena tutta l'antichità. Fu detta antonomasticamente la poetessa (ἡ ποιήτρια); e, denominazione singolarmente notevole, fu chiamata *la decima musa* (ἡ δεκάτη μοῦσα: *Anth. Pal.* IX, 66, 506, 571). La sua effigie fu impressa sulle monete di Lesbo, scolpita in busti e statue, disegnata su vasi. La sua poesia forní copiosa materia di studio a critici e grammatici, di studio e di imitazione ai lirici latini (Catullo, Orazio, Ovidio) e a molti poeti moderni. Dal nome e dall'opera di lei tolse l'ispirazione una quantità di scritti e di rappresentazioni dei nostri tempi. Noi siamo costretti a citare nella bibliografia che segue soltanto alcuni dei piú notevoli lavori sulla geniale poetessa.

G. Welcker, *Sappho* (in *Kleine Schriften*, I), Bonn, 1844; e *Ueber die beiden Oden der Sappho*, id. 1861. T. Kock, *Alkäos und Sappho*, Berlin, 1862. A. Schoene, *Ueber das Leben der Sappho*, Bonn, 1867. D. Comparetti, *Saffo e Faone dinanzi alla critica storica* (in *Nuova Ant.*), Roma, 1876; e *Sulla epistola Ovidiana di Saffo a Faone* (in *Pubblicaz. dell'Ist. Sup.*), Firenze, 1876. L. Astegiano, *Saffo*, Torino, 1878. I. Lunaák, *Quaestiones Sapphicae*, Kazanie, 1888. A. Cipollini, *Saffo*, Milano, 1890. E. Piccolomini, *Ad Sapphus carmen in Venerem apparatus criticus auctus* (in *Hermes* XXVII,

Berlin, 1892. F. Gnesotto, *Saffo nelle poesie d'Orazio*, Padova, 1894. — Le traduzioni delle odi abbondano: da quelle del Pindemonte e del Foscolo alle piú recenti del Canna (Firenze, 1874) e del Fraccaroli (Verona, 1878). Cfr. G. Bustelli, *Vita e frammenti di Saffo da Mitilene*, Bologna, 1863.

Fra le varie effigie saffiche (Visconti, op. cit. I, III) noi riproduciamo qui il bellissimo busto, forse idealizzato, del museo di Monaco, edito in *Jahrb.* V, 3 (a. 1890): appositamente disegnato dal Cecconi. Vedi inoltre la geniale monografia del Comparetti, *Saffo nelle antiche rappresentanze vascolari* (in Museo Italiano ecc.), Firenze, 1886.

6. Stesicoro (*Στησίχορος*) è nome appellativo, che vale « maestro di cori ». Questo soprannome ebbe Tisia, un siciliano d'Imera, vissuto intorno al 600: per avere dato un singolare sviluppo alla lirica corale. Fu poeta di grande versatilità e rinomanza; del che possono anche far fede le varie leggende che si formarono intorno al suo nome. Dicevasi, che a lui ancor fanciullo un usignolo volasse sulle labbra; ed è notissima quella versione riferitaci da Aristotele (*Reth.* II, 20): secondo la quale egli avrebbe dissuaso gli Imeresi dall'affidare la difesa della città a Falaride, tiranno d'Agrigento, col narrar loro la favoletta del cavallo: che, volendosi vendicare del cervo, si fa schiavo dell'uomo. Anche si dice che, avendo in un suo canto disprezzato Elena, fosse da questa reso cieco; e non riacquistasse la vista prima di aver riparato con una palinodia alla bellezza oltraggiata (Plat. *Phaedr.* XX, 243). Morí vecchio a 85 anni; la leggenda lo dice assassinato da briganti.

Scrisse 26 libri di poesie; svolgendo principalmente materia epica in inni e peani e carmi erotici: i quali erano cantati sulla cetra. È una specie di Omero lirico, creatore dell'inno epico eroico. Per questo Orazio chiama *graves* le Camene di lui (*Carm.* IV, 9, 8); e Quintiliano ebbe a dire, che Stesicoro sostenne con la cetra il peso della poesia epica (X, 1, 62). Notevoli sono i titoli di alcune di queste sue rapsodie epico-eroiche: *Cerbero*, *Scilla*, *Elena*, *Distruzione di Ilio*, *Ritorni*, *Orestia*.

Fin a qualche tempo addietro fu reputato innovatore nella composizione metrica. Ma il Crusius ha recentemente dimostrato, che non a lui, ma ad Alcmano spetta il me-

rito di avere aggiunto l'epodo al periodo metrico della strofe e antistrofe. Il dialetto era l'epico. I critici antichi associano il suo nome a quello di Omero; lo dicono il più omerico dei poeti (ps. Longino, XIII, 3); e affermano, l'anima del sommo vate essersi trasfusa in lui (Antipatro Sidonio: *Anth. Pal.* VII, 75). Noi non possiamo dir nulla, restandoci di lui poco più che una cinquantina di frammenti.

La sua tomba si mostrava a Catania, mentre in Imera ammiravasi una statua del vecchio poeta; e le monete imeresi recavano la sua effigie.

F. G. Welcker, *Stesichoros* (in Kl. Schriften I), Bonn, 1844. F. Susemihl, *Hesiodus und Stesichoros* (in Iarhrb. f. Phil.), Leipzig, 1874. I. Bernays, *De Stesichoro poeta*, Paris, 1878. O. Crusius, *Stesichorus u. die epodische Composition in der griech. Lyrik* (in Commentationes Ribbeckianae), Leipzig, 1888.

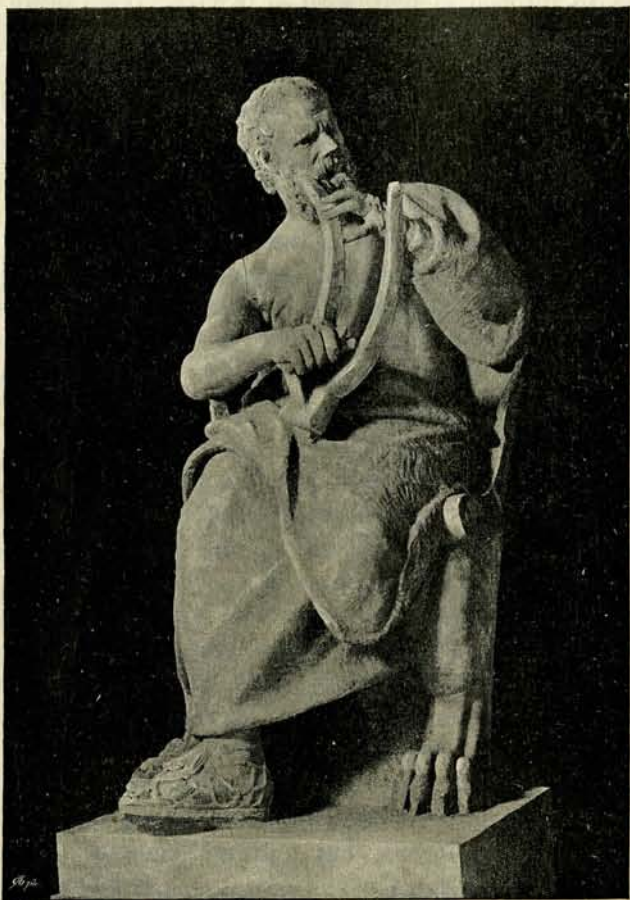
Le poesie di Stesicoro fornirono materia di rappresentanze figurate alle *Tavole iliache*: in proposito vedi quel che di sopra dicemmo del ciclo epico; e cfr. Iahn e Michaelis, *Griech. Bilderchroniken*, Bonn, 1873.

7. Anche di Ibico (*Ἴβυκος*) abbiamo poco più che notizie favolose. Nacque a Reggio, colonia eolo-dorica della Magna Grecia, intorno al 570; viaggiò in Sicilia e in Grecia, e fu anche alla corte di Policrate a Samo. Una curiosa leggenda lo fa morire assassinato nei dintorni di Corinto; e soggiunge, che un volo di gru lo vendicasse, apparendo ai Corinzii raccolti nel teatro. Così le gru di Ibico divennero proverbiali (*αἱ Ἰβύκου γέρανοι*). La storiella sembra derivata da un giochetto etimologico (*Ἶβις*, nome d'uccello: Esichio) e deve essere motivo popolare: essa appare la prima volta in un epigramma di Antipatro Sidonio (*Anth. Pal.* VII, 745). Come poeta, pare che egli si sia in particolar modo formato sull'arte di Stesicoro: ai motivi epici preferendo peraltro argomenti mondani ed erotici (Cic., *Tusc.* IV, 33). Del genere corale trattò più particolarmente l'encomio amoroso. Ma noi possiamo dir ben poco delle sue poesie, redatte dagli Alessandrini in sette libri, ma di cui conserviamo appena una quarantina di versi. L'unico frammento notevole è il primo, spirante molli sensi primaverili ed erotici.

F. G. Welcker, *Ibykos* (in Kl. Schriften, I), Bonn, 1844. L. Holsten, *De Stesichori et Ibyci dialecto et copia verborum*, Greissw., 1884. — Tradotto da G. Fraccaroli in un saggio di versioni, insieme con frammenti di Simonide e Teognide (Verona, 1893).

8. Fin qui abbiamo visto poeti di stirpe eolica o dorica. Ionico invece è Anacreonte (Ἀνακρέων), nato a Teo e fiorito intorno al 530. Egli si trovò a vivere in un periodo politicamente agitato; e giovanetto, come Archiloco, prese anch' egli le armi e poetò carmi marziali (fr. 91); ed anch' egli, come Archiloco ed Alceo, ebbe a perdere lo scudo (fr. 28). Ma la guerra non era di certo il suo mestiere; e poiché Teo cadde in mano delle orde persiane, riparò co' suoi concittadini ad Abdera. Passò quindi a Samo alla corte di Policrate, che lo tenne in grande onore (Erodot. III, 121); quindi, ucciso il tiranno, lo vediamo ad Atene presso Ipparco. Niente altro sappiamo di lui, se eccettui la graziosa leggenda, che lo fa morire per un acino d'uva andatogli a traverso (Plin. *H. N.* VII, 5, 44): un aneddoto, che deve probabilmente la sua origine alla commedia attica.

La sua poesia è uno specchio fedele della mollezza e corruzione ionica, ed è tutta quanta avvivata da un gaio senso di amore (Cic., *Tusc.* IV, 33). L'amore è pel gioviale poeta lo spirito vivificatore dell'esistenza. L'amore ama il vino, che è il generoso ispiratore; e l'amore vuole il canto, che ne è la più naturale espressione. Quindi amore, vino e canto sono i tre suoi ideali (*Anth. Pal.* VII, 27, 9). In questa geniale concezione della vita la realtà è leggiadramente intrecciata alla poesia: e il poeta si bea qui sulla terra il suo dolce eliso, non turbato dal desiderio degli altri beni che tolgono la serenità e la pace. Senonché il dolce senso epicureo del piacere, cui egli mollemente s' abbandona, non è in tutto puro o spirituale; e, per tacer d'altro, una molle sensualità lo intorbida (Cfr. Ovid. *Ars. am.* III, 330). E nel sentimento amoroso stesso non fuoco, non passione, e molto meno poi una qualsiasi profondità etica. Tutto quel che di lui ci è pervenuto e che possiamo credere ge-

nuino dà l' impressione del gaio, del leggiadro, del grazioso. Peraltro il poeta dovette serbare una certa misura nel godimento di quei piaceri: ché visse molto (85 anni), e sino alla tarda vecchiaia mantenne la freschezza gaia della gioventú, e sino all' ultimo celebrò la letizia dei fu-

Anacreonte.

gaci beni mondani. Cosí d' altra parte la sua poesia non si sottrae al difetto di certa monotonia: come anche non la

si può dire rigorosamente originale, tenuto conto della precedente elaborazione lirica.

Ma il genere ebbe favore: e dette occasione a numerose imitazioni. Gli Alessandrini misero assieme di lui 5 libri fra scolii, inni, elegie e giambi: varia raccolta, che dovette presto diffondersi, ma che anche presto andò perduta. Noi non possediamo, che un centinaio circa di frammenti e una ventina di epigrammi. Nelle liriche il poeta si valse di sistemi gliconei e ionici; il verso, che di preferenza adoperò, fu quello che poi si disse anacreontico: una specie di dimetro ionico. Alla composizione monostica dovette però sostituirsi prevalentemente la strofica, e si ebbe così la strofe anacreontica. La lingua è dimessa: quasi arieggiante il discorso famigliare. Il dialetto è ionico.

Fu Anacreonte senza dubbio uno dei poeti più festeggiati dell'antichità. Morto, ebbe un cenotafio in Teo: pel quale si dice che componesse l'iscrizione Simonide (*Anth. Pal.* VII, 26; Simonid. fr. 184); e sull'acropoli d'Atene una statua in bronzo (Paus. I, 25, 1). La poetica eredità recensirono ed illustrarono Zenodoto, Aristofane, Aristarco e Camaleonte. La effigie fu incisa sulle monete dell' isola. Un grosso numero di epigrammi dell'*Antologia* canta le sue lodi; e la raccolta delle *Anacreontée* è uno splendido esempio della sua popolarità.

F. G. Welcker, *Anakreon* (nei Kl. Schriften, I), Bonn, 1844. E. de Lonlay, *Anacreon, sa vie et ses oeuvres*, Paris, 1868. Kerbaker e Schettini, *Anacreonte e altri poeti lirici* (testo annotato), Napoli 1876. — Del resto vedi il seguito della bibliografia anacreontea e il suo complemento a pag. 74 (s. v. *Anacreontée*).

Di Anacreonte, oltre l'effigie su moneta data dal Visconti, op. cit. tav. 3, abbiamo la bella statua di Villa Borghese, raffigurante il poeta mollemente seduto in atto di suonare la cetra (Friederichs, op. cit. n. 1305). Noi la riproduciamo qui da una fotografia.

9. Contemporaneo di Anacreonte, e poeta al pari di lui cortigiano fu Simonide di Ceo (*Σιμωνίδης*): comunemente designato *ὁ Κεῖος*, oppure *il melico*: a distinguerlo dall'omonimo Amorgino e satirico. Visse molto: dal 556 al

467; dapprima in Atene presso Ipparco, alla cui corte dovette incontrarsi con Anacreonte; e dopo la caduta dei Pisistrati in Tessaglia alla corte degli Scopadi e degli Aleuadi; e da ultimo fu presso Jerone di Siracusa, dove s' incontrò con Bacchilide e Pindaro e morí quasi nonagenario. Senofonte immagina un curioso dialogo di lui col tiranno (vedi il *Ἱέρων* senofonteo). Fu uno de' piú fecondi e geniali poeti greci: e la vena del canto solo con la morte gli venne meno. A 80 anni, dopo piú di cinquanta vittorie, avrebbe trionfato con un coro ciclico (*Anth. Pal.* VI, 213; fr. 145). Un aneddoto, riferentesi alla disastrosa peripezia d' un banchetto avuto luogo in Tessaglia, tende a magnificare il dono felice di una prodigiosa memoria: e la tradizione lo celebra come l'inventore dell'arte *mnemonica* (Cic. *De orat.* II, 86; Quintil. XI, 2, 11). Anche si dice, che arricchisse l' alfabeto di quattro lettere (η, ω, ζ, ψ). Versatile e di gran talento, egli si trovò inoltre a vivere nel piú florido e propizio periodo della storia greca: quando il Persiano batteva alle porte dell' Europa, e un pugno di eroi alle Termopili e a Maratona salvò la Grecia ed il mondo dal trionfo della barbarie. Cosí Simonide fu il patriottico poeta, cantore del grande avvenimento; e non solo scrisse un' elegia pei prodi caduti, ma ne dettò egli stesso gli epitafii. Scrisse scolii, ditirambi, peani, inni, encomii, *treni*, epinici, partenii...; e di tutti questi abbiamo circa un centinaio di frammenti, fra i quali è notevole, per la singolare bellezza e pel pathos romantico che lo pervade tutto, quello che ritrae Danae vittima dell' ira di Acrisio, in preda alle onde furiose (fr. 37). Ma il componimento poetico in cui meglio si compiacque fu l'epigramma. Di epigrammi belli per una semplicità scultoria, senza enfasi, si conservano circa novanta; oltre quelli che gli sono attribuiti a torto (circa dodici). Il piú celebre e noto è quello pei caduti delle Termopili (fr. 92).

Per la prima volta con Simonide abbiamo epigrammi di sicura paternità; e certamente egli è il perfezionatore del genere. La forma metrica che adopera è quella tradi-

zionale del distico esametrico. Anche perfezionò l'epinicio, precorrendo cosí all'arte di Pindaro. Nei frammenti sono tracce di miti e di copiose sentenze (fr. 32, 38, 39, 61, 62, 65, 66).

Fu principalmente poeta d'occasione; e scrisse poesie per incarico d'altri, ricavando per il primo un utile pecuniario dall'arte sua. Della quale sono caratteri singolari la soavità e delicatezza, la varietà e l'eleganza.

La sua tomba si vedeva dinanzi alle porte di Siracusa.

I. Bernays, *Aristoteles u. Simonides* (in Hermes), Berlin, 1871. E. Cesati, *Simonide di Ceo*, Casale, 1883. — I principali frammenti sono stati, or non è molto, tradotti dal Fraccaroli (Verona, 1893).

10. Suo nipote è Bacchilide (*Βακχυλίδης*), nato pure nell'isola di Ceo e fiorito circa nel 460. Visse anch'egli con lo zio alla corte di Jerone, e pare che fosse un po' troppo ligio seguace dell'arte del suo grande parente. Se si potesse dar retta agli scoliasti di Pindaro, parrebbe che il grande lirico tebano non avesse risparmiato ad entrambi i suoi strali satirici. Secondo la critica antica, la poesia Bacchilidea avrebbe avuto scarsa originalità; osservabile piú per certa esteriore eleganza, che per intima e concettosa vigoria. Fu insomma Bacchilide piú un poeta di arte, che di genio. I pochi frammenti che abbiamo di lui (circa una cinquantina) appartengono ad epinici, inni, peani, prosodii, iporchemi. Noi ricordiamo qui il frammento che canta i beni della pace (fr. 13) e l'altro che celebra la dolce ebbrezza del vino (fr. 27); piú un paio di epigrammi (fr. 48. 49). Orazio ne ha imitato un pensiero (fr. 19) in una sua ode (*Carm.* I, 15).

E. Rambaldi, *Bacchilide di Ceo ed i suoi tempi*, Torino 1888. I. Della Giovanna, *Bacchilide* (in Riv. di fil. ecc.), Torino, 1888.

11. Ricorderemo da ultimo un nome, che meglio si ricollega a Terpandro ed agli altri cultori della musica: Laso (*Λάσος*), nato ad Ermione dell'Argolide e fiorito intorno al 540. Ci è dato come famoso compositore di ditirambi; ed è comunemente detto maestro di Pindaro. Egli, che appartiene alla scuola della musica argiva, vuolsi che

si occupasse anche della teoria di quest' arte e componesse uno scritto, che sarebbe il primo tentativo di monografia tecnica sull'argomento. Ma oggi si dubita della genuinità della scrittura attribuitagli; a quel modo che gli antichi stessi dubitarono di quella dei ditirambi, che andavano sotto il suo nome (Eliano, *V. H.* VII, 47).

F. W. Schneidewin, *De Laso Hermionensi commentatio*, Goettingen, 1842.

12. Accanto a questi ultimi poeti melici fioriscono, con varia fama e sorte, parecchie poetesse: degne d'esser qui brevemente ricordate, sebbene poche sieno le reliquie che ci restano delle loro poesie. Erinna (*Ἤριννα*), nativa non si sa bene se di Teno o di Telo o di Rodi e morta giovanissima a diciannove anni, scrisse in esametri un poemetto, *Il fuso* (*ἠλακάτη*): bello e famoso sí, che qualche antico lo paragonò agli omerici (*Anth. Pal.* IV, 190); Telesilla (*Τελέσιλλα*), nata di nobile famiglia ad Argo, fu poetessa e guerriera ad un tempo, avendo con eroico patriottismo condotta una schiera di donne argive contro Cleomene e liberata la città dall'assedio (Paus. II, 20, 8); e finalmente, maggiore delle altre, Corinna (*Κόριννα*), di Tanagra in Beozia. La sua attività poetica è nella tradizione gloriosamente collegata con quella di Pindaro, al quale ella avrebbe insegnato « la legge dei miti »; e con cui avrebbe vittoriosamente gareggiato nei pubblici agoni. A Tanagra una pittura del ginnasio la rappresentava vincitrice in atto di cingersi le tenie o bende al capo (Paus. IX, 22, 3). Di lei si citano cinque libri di poesie, inni, o partenii; noi possediamo circa una ventina di tenui frammenti.

Altre poetesse di questo tempo furono Mirtide, pure beota; e Prassilla di Sicione.

F. G. Welcker, *De Erinna et Corinna poetriis* (in Kl. Schriften, II), Bonn, 1845. F. Neue, *De Telesillae argivae reliquiis commentatio*, Dorpati, 1843. T. Bergk, *Corinna*, Halle, 1868.

8. Sotto il nome di Anacreonte ci è giunta una piccola raccolta di *Anacreontée* (*Ἀνακρεόντεια*), trovate da Enrico Stefano in un quaderno aggiunto al ms. dell'*An-*

tologia del Cefala (sec. xi), e da lui pubblicate a Parigi nel 1554. Credute dapprima generalmente genuine, destarono un vivo interesse e trovarono subito molti traduttori ed imitatori: fra i nostri, già sulla fine del Cinquecento, le imitarono o rifecero Ercole Fortezza, Claudio Tolomei, Torquato Tasso e parecchi minori. Presto però il confronto di quelle poesiole con i frammenti autentici del poeta di Teo riuscí sfavorevole al giudizio della genuinità; e i principali critici che se ne occuparono, quali il Bentley, il Welcker, lo Stark, dovettero contentarsi di ammettere che vi fossero mescolate e confuse insieme odi genuine e spurie (due, ad es., dalla stessa *Antologia* sono date come genuine: la 4ª e 8ª (*Anth. Pal.* xi, 47, 48)). Oggi però prevale l'opinione, che tutte quante siano spurie (Bergk).

La raccolta, che non risale dicerto oltre ai primi secoli dell'impero, comprende una sessantina di componimenti: varî di concezione, di valore, di metro, taluni con allusioni o accenni a cose tardive, con varietà dialettali ed errori prosodiaci e metrici, che tradiscono la decadenza: sí che è forza riconoscervi il prodotto di varî autori e di varie età. Grande è l'uniformità dei motivi e delle immagini. Quasi tutte celebrano fino alla sazietà il vino e l'amore: le due essenziali ispirazioni dell'autentica poesia anacreontèa; e appena rompe la monotonia qua e là un canto alla primavera (n. 46. 41) o alla cicala (n. 34). Vi tripudia Eros fanciulletto, con l'arco e la faretra: siccome lo rappresentò l'arte figurativa dell'età Alessandrina. L'insieme è, se si vuole, una graziosa rappresentazione di cose gaie e vivaci: uno strano repertorio convenzionale di rose, di cetre, di colombe, di nappi, di pampini.... In mezzo a tutto questo spicca la bianca testa di Anacreonte, quale ce lo raffigurò l'età posteriore: un gaio e rubicondo vecchio, cui bea l'epicureo senso dell'amore e dei simposî. Accanto gli è, ombra vaga, il giovane compagno Batillo. Poche, a dir vero, mostrano genialità poetica: il Bergk dichiara come gemma della collezione l'odicina 33.ª In generale sono concezioni comuni e volgari, non di rado grottesche. Come

fu già bene notato, in cotesti imitatori la dolcezza diviene sdolcinatura, lo scherzo lazzo, la grazia smanceria. Per noi queste Anacreontiche (che del resto ebbero tanto seguito nelle letterature moderne) hanno forse piuttosto valore storico: siccome copie, dice il Croiset, le quali stanno in un certo rapporto coll'originale.

Alla monotonia dei concetti corrisponde l'uniformità dei metri; che si riducono quasi tutti a due sole varietà di composizione, molto semplice e di versi brevi: il dimetro ionico e il dimetro giambico catalettico.

È noto, come talune di queste odi fossero verseggiate o tradotte o imitate anche dal Parini, dal Monti, dal Foscolo e dal Leopardi; e più recentemente dal Maffei, dallo Zanella e dal Milelli ed altri.

Il testo delle *Anacreontée* è riprodotto dal Bergk nei *Poetae lyrici graeci*, in coda ai frammenti di Anacreonte e insieme con altri carmi anacreontici. Edizioni parziali sono quelle di V. Rose (Lipsiae, 1876[3]) e di L. A. Michelangeli, che al testo aggiunge traduzione e note critiche (Bologna, 1882). Fra le scelte scolastiche, con commenti, vanno ricordate: *Anacreonte e Anacreontée*, comm. da C. O. Zuretti, Torino, 1889; *Odi Anacreontiche scelte ed annotate* da A. Lombardi, Firenze, 1890. — Lavori speciali: F. G. Welcker, *Die Anakreontéen* (in Kl. Schriften, II), Bonn, 1845. C. G. Stark, *Quaestiones Anacreonticae*, Lipsiae, 1846. A. Hanssen, *Ueber die Gliederug der Anakreonteen*, Karlsruhe, 1881; e *Anacreonteorum sylloge Palatina*, Lipsiae, 1884. — Delle molte traduzioni citiamo ancora, oltre la già citata del Michelangeli, quelle di A. Maffei (Firenze, 1875), di G. Sapio (Palermo, 1876[3]) e di G. Pelliccioni (Roma, 1891).

Con queste *Anacreontée* noi chiudiamo qui la trattazione della lirica, fiorita nell' età ionica.

Per la bibliografia generale della lirica greca, dopo le speciali bibliografie dei singoli poeti lirici, basterà citare: F. W. Schneidewin, *Delectus poesis Graecorum elegiacae, iambicae, melicae*, Göttingen, 1838-39. Th. Bergk, *Poetae lyrici graeci*, Lipsiae: vol. I e II, 1866[3]; III, 1882[4] (cfr. l'*editio minor*, curata dal Hiller, Lipsiae, 1883[4]). Edizioni scolastiche di frammenti scelti e commentati: F. Buchholz, *Anthologie aus den Lyrikern der Griechen*, Leipzig,[3-4] 1883-6. F. Zambaldi, *Lyricorum graecorum reliq. selectae*, Torino, 1892[2]. V. Inama, *Antologia dei lirici greci*, Milano, 1889-91. L. A. Michelangeli, *Frammenti della melica greca da Terpandro a Bacchilide*, (riveduti, tradotti e annotati), Bologna, 1889-1894. — H. Flach, *Geschichte der griech. Lyrik*, Tubingen, 1883-84.

7. La favola ed Esopo.

1. Ragioni di affinità letteraria e di cronologia ci consigliano a parlar qui, dopo l'esposizione della materia lirica e prima di ricercare i principî della prosa, della favola. La quale, come prodotto geniale della fantasia che dà linguaggio agli animali e vita alle cose inanimate, appartiene al genere poetico: sebbene dapprima fosse dettata in prosa. Nella sua essenza la favola è una finzione ideale, popolare di origine e di carattere; e per l'intento morale e satirico, che ne è come lo spirito, ben si ricollega in parte con la lirica gnomica e giambica.

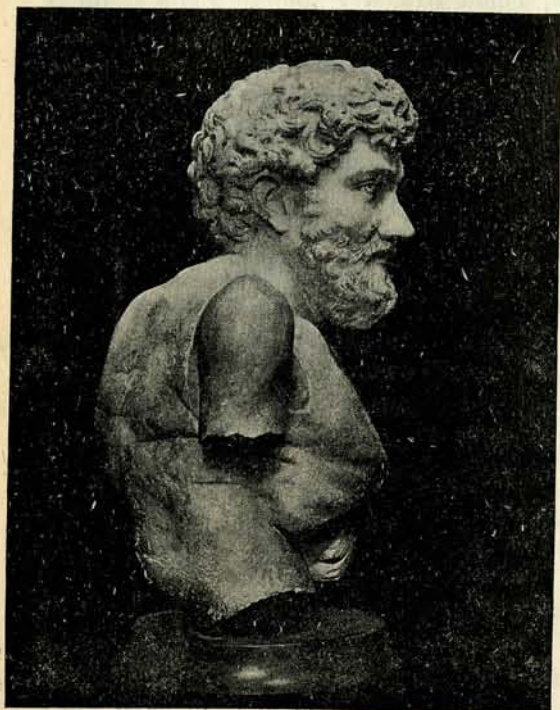
Varî nomi ebbero i Greci per indicare la favola: come noi abbiamo *favola, apologo, racconto* (αἶνος, μῦθος, λόγος). Tracce della apparizione od esistenza antichissima dell'apologo, non ancora determinato qual genere letterario a sé, si possono riconoscere nell'epica omerica (*Odyss.* XIV, 508) ed esiodea (*Opera*, v. 200-210) e soprattutto nei frammenti dei lirici: quali Archiloco (fr. 86. 89. 118), Simonide amorgino (fr. 7), Stesicoro (apd. Aristot. *Rhet.* II, 20).

O. Keller, *Untersuchungen ueber die Geschichte d. griech. Fabel* (in Iahrb. f. Phil. Suppl. IV), Leipzig, 1862.

2. Il piú antico favolista greco che si ricordi è Esopo (Αἴσωπος): figura storicamente poco determinata e fantasticamente alterata dalla leggenda; tanto che il Vico prima, e poi il Welcker credettero lui stesso una favola o mito. La tradizione ne fa un contemporaneo di Solone, e lo dice originario della Tracia o della Lidia o della Frigia (donde il cognome di *frigio*); e ce lo raffigura brutto per fisiche deformità, nano e gobbo, di condizione schiavo (Erodot. II, 134). Essa parla anche di lunghi viaggi per quasi tutto il mondo antico: con che vuol forse accennare simbolicamente al sincrono apparire della favola nei varî paesi. Anche Esopo, come Solone, si sarebbe incontrato con Creso, e sarebbe stato annoverato fra i *Sette sapienti* (Plutarco). Non meno

favolosa è la sua tragica fine a Delfi, ove sarebbe stato ucciso qual ladro sacrilego. Queste e altre piú strane notizie troviamo in una *Vita di Esopo*, attribuita a Planude, ma di certo anteriore all'età del monaco greco. Come tessuto di cose inverosimili, essa ricorda le omeriche. Del resto noi accenniamo a queste, come alle altre notizie leggendarie riguardanti gli scrittori greci, non già come a materiali di biografia, ma come ad elementi preziosi di tradizione.

Esopo.

Noi non possiamo oggi ricostruire altro, che una semplice figura di narratore (*λογοποιός*) arguto e piacevole, che fa parlare gli animali e le piante, e con la graziosa allegoria animalesca castiga satiricamente i difetti e le debolezze degli uomini. I suoi racconti erano in prosa piana e popolare, forse neppur consegnati alla scrittura (Bentley). Ma pieni d'arguzia e di giovialità, animati da una felice vena d'umorismo, piacquero molto e suscitarono attorno a sé infiniti imitatori. Esopo deve esser considerato come il creatore del genere; altri poi lo svolsero ed ampliarono. Cosí a poco a poco attorno alle originali favole

esopiche se ne agglomerarono moltissime altre, di varî autori e di varie età: su per giú, come sopra vedemmo essere avvenuto della poetica eredità anacreontica. Si ricordano infatti favole libiche, ciprie, frigie, lidie, carie, confuse poi con le esopiche. Si dice che Socrate in prigione le verseggiasse (Plat. *Phaed.* IV, 60); piú tardi ne avrebbe compilata una raccolta Demetrio Falereo (sec. IV a. C.). Al tempo d'Augusto certo Babrio ne mise assieme una grande collezione di dieci volumi, in versi coliambi. A noi è giunta una piccola silloge di 426 favole esopiche (αἰσώπειοι μῦθοι), con alcune varianti. La maggior parte sono in prosa (solo 33 in versi). I prototipi di molte si hanno a cercare nella novellistica indiana: nel *Panciatantra* e nelle varie recensioni di quella materia arabe e occidentali. Singolare questo fantastico e strano mondo esopiano, in cui son mescolati dèi e animali, personificazioni di cose astratte con esseri reali e storici. Accanto ad animali nostrani, aquile, colombe, volpi, oche, asini, leoni, tartarughe, cervi, topi, avvoltoi, galline, cigni, pipistrelli, buoi, lepri, cornacchie, cavalli, api, lupi, serpenti, rane, pavoni, pulci, formiche.... appaiono anche bestie esotiche, coccodrilli, camelli, scimie; accanto a personificazioni di piante e fiori, di stagioni e di utensili, di enti astratti quali il Bene e il Male, la Vergogna, la Ricchezza, il Piacere e il Dolore.... si trovano deità mitologiche: quali Giove, Afrodite, Ermete, Prometeo, Eros, Apollo, Selene, Borea, Satiri, Delfini....; e personaggi reali e storici: Demade, Diogene, Prodico, Socrate.... La folla umana che vi si agita è per lo piú umile e popolare: sono pastori, pescatori, contadini, naviganti, artefici, astrologhi, cacciatori, soldati, cuochi, donne e fanciulli del volgo; e fra tutta questa gente fa qualche volta capolino lo stesso favolista (fav. 19. 20). Il piú esteso e singolare di quei racconti è quello allegorico di *Ercole al bivio* (fav. 158).

La grecità è in generale molto impura e decadente: per questo rispetto la silloge non è testo scolastico molto opportuno. Alle favole esopiche attingerà poi Fedro fra

i Latini (*Prolog. ad lib.* I, 12); e all' Esopo greco si riferiranno tutti i favolisti moderni. Le versioni, le imitazioni, i rifacimenti medievali e de' nostri tempi sono innumerevoli.

C. Halm, *Fabulae Aesopicae collectae*, Lipsiae, 1884. G. Nerucci, *Esopo Frigio. Cento favole scelte, con note italiane*, Prato, 1872. — E. Grauert, *De Aesopo et fabulis Aesopeis*, Bonn, 1825. F. G. Welcker, *Aesop eine Fabel* (in Kl. Schriften, II), Bonn, 1845. E. du Meril, *Hist. de la fable Aesopique* (in *Poésies inédites du moyen âge*), Paris, 1854. — Nel trecento fu volgarizzato due volte: noto il volgarizzamento fatto per uno da Siena (testo di lingua). Noi qui citiamo solamente: *Esopo: favole tradotte* da G. Passeroni (in 7 voll. con 90 tavole), Milano, 1824.

La Villa Albani possiede un prezioso e caratteristico busto di Esopo; noi lo abbiamo riprodotto nel testo da una fotografia. Cfr. Visconti, op. cit. tav. XII, 1, 2.

8. I principî della prosa.

1. La prosa (*λόγος*) è una forma letteraria naturalmente tardiva. Nasce, quando il popolo ha quasi esaurito nei baldi canti la giovanil vena poetica; e i contatti piú vivaci con la realtà e le maggiori esperienze sociali hanno in lui maturato il senso della riflessione. Il popolo greco, dotato di ricchissima fantasia, gode piú a lungo la sua lieta adolescenza; e cosí in Grecia la prosa appare relativamente assai tardi.

Le è culla la Grecia asiatica ionica: quella stessa che aveva creato la poesia epica. I primi centri di produzione prosastica sono le colonie greche continentali (Mileto, Colofone, Lampsaco...), poi le isole (Siro, Proconneso, Samo, Creta...); e anche qui il moto propagandosi a traverso le isole arriva poi al continente. La prosa si svolge piú particolarmente dall'epica ciclica ed esiodea: le quali nelle loro forme teogoniche e genealogiche contenevano i germi della filosofia e della storia. Secondo la viva osservazione di Strabone, i primi prosatori non fecero altro che sciogliere i legami del metro, serbando alle loro scritture il carattere poetico (I, 18). Questo è molto naturale. Qualche filosofo anzi (per es. Senofane) significherà ancora col verso le sue

speculazioni cosmogoniche ed etiche. Cronologicamente questa nuova apparizione letteraria si può fissare attorno alla metà del sec. VI a. C.

2. La poesia può vivere e visse a lungo in Grecia nella memoria del popolo, quasi librata sulle ali del canto. Però già gli elegiaci ed i lirici dovettero consegnare le loro riflessioni ed ispirazioni alla scrittura: della quale non può in alcun modo fare a meno la prosa. La scrittura, importata ai Greci sin da tempo antichissimo dalla Fenicia, non ebbe se non tardi un uso alquanto esteso; per diffonderla ci voleva anche l' importazione dall' Egitto del papiro (*βύβλος*): non potendo bastare al bisogno l'uso piú antico delle pelli (*διφθέραι*) e delle tavolette cerate (*δέλτοι*), oltre quello della pietra e del bronzo. I piú antichi documenti della prosa sono epigrafici: e si riducono a liste (*ἀναγραφαί*) di re spartani, di sacerdoti, di arconti ateniesi; a cataloghi (*κατάλογοι*) di vincitori olimpici e pitici, a raccolte di oracoli, a frammenti di leggi. A quella guisa che in Roma i primi documenti sono annali di re, commentarii di pontefici, raccolte di formole e di prescrizioni legislative pubbliche.

Appena si può dire che siffatti documenti epigrafici appartengano alla letteratura; anche perché i piú estesi di essi sono di materia pubblica: giuridica e legislativa. Non possiamo però trattenerci dal menzionare almeno le grandi e insigni iscrizioni di Gortyna, scoperte recentemente a Creta in seguito a ricerche archeologiche promosse dal Comparetti: rappresentando esse il piú antico ed ampio documento prosastico della giurisprudenza greca.

3. Le progredite condizioni civili, le allargate relazioni commerciali, le lotte politiche, i viaggi avevano ormai sviluppato uno spirito di osservazione e di ricerca, che non poteva piú contentarsi dei grandiosi racconti mitici ed eroici. Esso ama ora di rintracciare le origini o le costituzioni delle città, ed osa tentare l'arduo problema metafisico del mondo. Si ha cosí un doppio movimento: storico e filosofico. La storia è naturalmente in questo suo primitivo stadio essenzialmente annalistica e geografica: i primi

prodotti del genere sono genealogie (*γενεαλογίαι*) di famiglie, cronache o fondazioni di città (*κτίσεις*), giri corografici (*περίοδοι τῆς γῆς*). La filosofia è quasi esclusivamente cosmogonica e naturalistica; il titolo comune di queste prime indagini è *Della natura* (*περὶ φύσιος*).

Gli antichi disputarono se il primo prosatore fu uno storico o un filosofo: se Cadmo di Mileto o Ferecide di Siro, fioriti intorno al 550. La questione è oziosa, né può essere nemmeno posta dalla scienza moderna. Lo stesso fatto della controversia accenna ad un movimento contemporaneo delle due specie di ricerca. Noi distinguiamo questi primi prosatori in storici e filosofi; e ci rifacciamo da quelli per ragione della piú stretta attinenza che la storiografia ha con la letteratura.

H. Roehl, *Inscriptiones graecae antiquissimae*, Berlin, 1883. D. Comparetti, *Le leggi di Gortyna, e le altre iscrizioni arcaiche Cretesi*, Roma, 1893.

a. storici.

4. Piú propriamente questi primi ricercatori di notizie riguardanti famiglie o città o paesi si hanno a chiamare logografi (*λογογράφοι*), siccome li chiama Tucidide (I, 21); essi, che in qualche modo corrispondono agli annalisti latini ed ai cronisti medievali. Sono i veri precursori degli storici e dei geografi. Scarse e confuse sono le tradizioni che li riguardano: le loro opere andarono perdute, e appena qualche incerto frammento è pervenuto a noi nelle citazioni di grammatici o storici posteriori.

1. La tradizione ci dà come il piú antico dei logografi Cadmo (*Κάδμος*) di Mileto: autore di una *Fondazione di Mileto* (*κτίσις Μιλήτου...*) e delle altre città ioniche (*... καὶ τῆς ὅλης Ἰωνίας*). Poi ci ricorda Xanto di Lidia, autore di una storia della sua patria (*Λυδιακά*); Ferecide di Lero, il quale scrisse delle *Genealogie* (*Γενεαλογίαι*); Carone di Lampsaco, che non si restrinse con le sue ricerche alla storia della sua città natia (*ὧροι Λαμψακηνῶν*), ma trattò pure di cose persiane (*Περσικά*) e greche (*Ἑλληνικά*); e Acu-

silao di Beozia, che scrisse una storia mitica dei tempi eroici, sfruttando principalmente le poesie esiodee.

2. Altri si dette invece ad indagini corografiche e geografiche: come Scilace di Carianda, autore di un *Giro di circumnavigazione* (περίπλους), che presto andò perduto e di cui ci rimane una tardiva contraffazione. Ma il più ragguardevole e noto di tutti questi logografi è Ecateo (Ἑκαταῖος) di Mileto, vissuto intorno al 510: autore di una *Genealogia* (*Γενεαλογία*), almeno in 4 libri; e di un *Giro della terra* (περίοδος τῆς γῆς), in 2 libri, comprendente le parti del mondo allora conosciute: Europa ed Asia (annessavi la Libia), e corredato di una carta o mappa geografica (γράμμα o πίναξ). L'autenticità di queste opere o di parte di esse fu sospetta a qualche antico e moderno: a Callimaco ed Arriano, al Cobet e al Sittl. Ma i dubbî non sono sostenuti e dimostrati da sufficienti ragioni. Ecateo è il vero precursore di Erodoto, il quale piú d'una volta nella sua storia lo cita, talora anche criticandolo (Erodot. II, 143; V, 36; VI, 137; - IV, 36).

C. Mueller, *Fragm. historic. graecorum* (vol. I.), Paris, 1868. — E. Michael, *De logographis qui dicuntur antiquiss. Graecorum historicis*, Zettauer, 1855. H. Diels, *Herodot u. Hekataios* (in Hermes, XXII, 411), Berlin, 1890.

b. filosofi.

5. Invece i piú antichi cultori di una scienza filosofica furono dalla tradizione chiamati *sapienti* (σοφοί); e si vuole che fosse Pitagora il primo, il quale si diede il piú modesto titolo di *amante della sapienza* (φιλόσοφος). Essi sono piú che altro uomini di autorità politica e di pratica esperienza: i quali con l'esempio e coi precetti educano gli animi, già fatti desiosi di ricerche e di norme positive, al retto pensare ed operare. La leggenda, che presto si formò attorno a questi singolari personaggi, ne fissa il numero a sette (Plat. *Protag.* XXVIII, 343.); ma poiché le liste son varie, cosí il numero si estende oltre la ventina. Principali sono Talete, Biante, Pittaco e Solone; fra

gli altri si mentovano Cleobulo, Chilone, Periandro, Anacarsi, Epimenide. Si attribuiscono loro varie sentenze, che raccomandano la misura (*μηδὲν ἄγαν*) e la diligenza in ogni cosa (*μελέτη τὸ πᾶν*); piú famosa di tutte quella del *conosci te stesso* (*γνῶθι σαυτόν*), che fu persino attribuita all' oracolo delfico.

La piú antica filosofia greca è naturalistica: procede dalla speculazione religiosa teogonica, e si propone il grande problema dell'origine delle cose. Essa si domanda: quale è la materia prima dell' universo? E come si trasforma nell' infinita varietà delle cose? Sono ancora gli Ioni dell'Asia Minore, che promuovono questa ricerca: e piú particolarmente Mileto vuol essere considerata la culla della nuova scienza. Non si può né si deve escludere, che essi non abbiano attinto alla scienza già progredita degli Egizi, Fenici ed Assiri, specialmente nel campo matematico ed astronomico; ma essi concepirono chiaro e forse pei primi il problema speculativo della genesi del cosmo: il problema eterno della ricerca filosofica. Le prime intuizioni e indagini ioniche furono poi continuate dai Dori della Magna Grecia. Anche qui le notizie storiche sono scarse, vaghe ed incerte; scarsissimi poi i frammenti delle opere e incompiute le dottrine, i cui accenni s' hanno a rintracciare negli scritti dei filosofi posteriori.

1. Il piú antico e celebrato di questi sapienti e filosofi naturalisti fu Talete (*Θάλης*) di Mileto, vissuto intorno al 600, e che si deve considerare qual fondatore della scuola ionica naturalistica. Fu il primo a romperla con il mondo mitico; e a vedere delle forze naturali là dove Omero ed Esiodo non vedevano che degli dèi. È noto, come egli riconoscesse il principio fondamentale dell' universo nell' acqua (*ὕδωρ*), e concepisse la terra piana galleggiante sopra il liquido elemento. Questa concezione, a dir vero, non differisce molto dalla omerica: la quale considerava la terra rotonda come lo scudo d'Achille, e chiamava l'Oceano il padre degli dèi. Maggior importanza sembrano aver avuto le sue osservazioni matematiche appli-

cate all'astronomia; per le quali sarebbe riuscito a predire l'eclissi del 585 (Erodot. I, 74). Probabilmente non lasciò nulla scritto: Aristotele non conosce alcun' opera scritta di lui. La sua sapienza divenne proverbiale, come quella di Salomone.

Suoi seguaci sono Anassimandro e Anassimene, pure milesii. Il primo, passando da un concetto concreto ad uno astratto, vede il principio delle cose in una materia indefinita (τὸ ἄπειρον), immortale, indistruttibile: fluida dapprima, ma che poi si condensò a poco a poco, dando così origine agli animali terrestri, i quali si sarebbero per una specie di evoluzione darwiniana sviluppati da esseri primitivi aventi forma di pesci. Questi invece ritornò all' idea d'un principio fisico, e lo riconobbe nell'aria (ἀήρ): che, come l'acqua di Talete, sostiene la superficie piatta della terra. Con il processo di condensazione o di rarefazione, applicato a questo elemento originario, egli si spiegò la infinita varietà dei fenomeni e delle cose; e vide nel mondo un perenne alternarsi di formazione e distruzione.

2. Un indirizzo affatto diverso segue Ferecide di Siro: il quale cerca la sua cosmogonia nel mito e scrive una *Teologia* (Θεολογία), di cui poco o nulla sappiamo. Una spiccata tendenza idealista è in Senofane, che già studiammo quale poeta elegiaco. Per lui principio dell'universo è un essere metafisico, un Dio (θεός), unico e tutto, non nato ed eterno, il quale tutto vede e conosce (fr. 1. 2). Noi non sappiamo, come egli si figurasse questo essere supremo né in qual rapporto lo ponesse con gli altri principî da lui riconosciuti della Terra e del Tempo. Del resto egli condanna il politeismo volgare, e fa carico ad Omero ed Esiodo di avere attribuito agli dèi non solo figura umana (antropomorfismo), ma anche le umane passioni e debolezze (fr. 7). Fuggito dinanzi all'invasione persiana della sua patria, egli povero andò errando da Colofone, cantando le sue rapsodie; e passato nella Magna Grecia, fondò ad Elea la celebre scuola, detta eleatica (a. 539).

3. Il piú famoso di tutti questi filosofi antichissimi è Pitagora (*Πυθάγορας*), nato a Samo ma vissuto a Crotone, dove fondò la celebre scuola italica: una scuola che teneva una via di mezzo tra la fisica di Mileto e la panteistica di Elea. La tradizione gli attribuisce grandi viaggi: modo simbolico di accennare ai rapporti delle sue dottrine con le orientali. Del resto come la leggenda ha alterato e confuso la figura dell'uomo, cosí la filosofia pitagorica successiva ha assorbito e trasformato la dottrina del maestro, sí che non è piú possibile ricostruirla. È notissimo, come egli ponesse a fondamento della sua concezione cosmica il numero (*ἀριθμός*), sostituendo al principio fisico della scuola ionica un principio matematico. Né è piccolo merito suo l'aver intuito nell'universo questo ordine (*κόσμος*) fondamentale ed essenziale, in cui poi la concezione teologica cristiana vedrà il principale argomento della esistenza e sapienza divina. Oltre la teorica dei numeri, è pur celebre di lui la teoria della metempsicosi: senza peraltro che a noi moderni sia dato concepire il nesso tra l'una e l'altra. La dottrina del nostro filosofo esercitò un benefico influsso sulla morale di quelle società doriche della Magna Grecia, ove per circa un secolo fiorí l'istituzione pitagorica, di carattere politico e religioso. Per essa è dissipato il timore d'una tragica fine del mondo, ed è conferita alla esistenza una sanzione morale; poiché nell'universo, fatto cosí teatro di migrazioni perpetue, l'uomo secondo i meriti o demeriti suoi sale o scende nell'infinita scala degli esseri. C'è in fondo l'assioma della scienza fisica moderna: tutto cangia e nulla si distrugge.

Pochi uomini hanno avuto, come Pitagora, una celebrità piú popolare ed una tradizione piú vitale: non spenta neppur oggi. Egli non lasciò probabilmente scritto nulla. Nondimeno gli si attribuisce una serie di *Sentenze auree* (*χρυσᾶ ἔπη*); piú propriamente precetti etici della scuola pitagorica, raccolti e redatti assai tardi e nell'insieme di assai scarso valore. Al pari degli orfici, sono spurî gli altri scritti che una antichità assai recente gli ascrive. Ric-

chissima è la moderna letteratura concernente Pitagora e la sua scuola.

S. Centofanti, *Pitagora*, Firenze, 1870. E. Zeller, *Pythagoras u. die Pythagorassage*, Leipzig, 1865. E. Chaignet, *Pythagore et la philosophie pythagoricienne*, Paris, 1873. — V. Puntoni, *Postille sopra gli aurei versi dei Pitagorici* (in Studi di fil. greca del Piccolomini), Torino, 1883.

6. Evidentemente la speculazione filosofica di questa prima età è ancora molto ingenua e incerta e fallace. Ma ormai una nuova via è aperta allo spirito umano: il quale, lasciatosi addietro il mondo mitico e teologico, entra nel periodo storico e razionalistico, continuando il suo cammino progressivo. Assai meglio nella successiva età attica vedremo svolgersi e delinearsi e affermarsi questa nuova coscienza dell'umanità.

Fonte antica capitalissima per le notizie sui filosofi e le loro dottrine è l'opera di Diogene Laerzio: *περὶ βίων, δογμάτων καὶ ἀποφθεγμάτων τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ εὐδοκιμησάντων* (ed. Cobet, Paris, 1850).

F. F. A. Mullach, *Fragm. philos. graecorum* (vol. I), Paris, 1860. *E. Zeller, *Die Philosophie der Griechen* (vol. I), Leipzig, 1870^{3}; e *Grundriss der Gesch. d. griech. philosophie*, Leipzig, 1893^{3}. W. Windelband, *Gesch. der alte Philosophie*, Nördlingen, 1888.

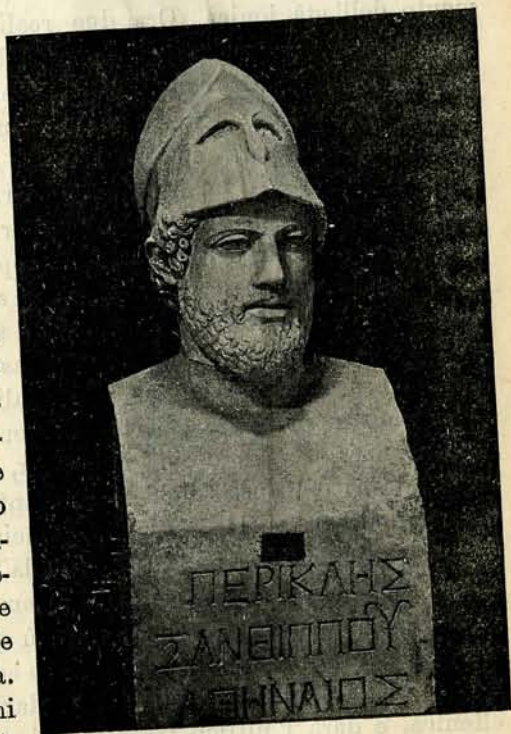
II

L'ETÀ ATTICA

(500 — 300 a. C.)

1. Il periodo aureo.

Pericle.

Mentre le città greche dell'Asia minore vanno a poco a poco perdendo la loro indipendenza dinanzi all' accentrarsi delle forze nei grandi imperi di Lidia e di Persia, la Grecia viene ognor più acquistando coscienza di sé; e superato felicemente il dibattuto periodo delle interne tirannidi (a. 510), si prepara a combattere le eroiche battaglie della sua libertà. Delle varie regioni del continente è l'Attica quella che ora si pone a capo del movimento politico e civile; ed è Atene, che istituisce ora con Pericle il suo governo più saldo e liberale (a. 469-420). Effetto di questa saggia costituzione

politica fu la condizione di una vita relativamente prospera e gioconda e consapevole delle sue alte aspirazioni; espressione naturale di essa una letteratura nobile e gloriosa quant' altra mai. Ma la prosperità, convien dire, fu apparente o almeno di assai breve durata. E la cagione prima della rovina fu lo squilibrio economico, temperato e attutito per un poco dalle provvide leggi di un Solone e dello stesso Pericle; ma che poi agitò violentemente fra loro le varie classi sociali fino alla prevalenza di una demagogia petulante e sfrenata.

La mitica guerra troiana era stata il grande avvenimento dell' età ionica. Ora due reali e poderosi conflitti agitano vivamente questa nuova êra della nazione: la lotta esterna della civiltà contro la possanza spettacolosa della barbarie; e la lotta interna dell' egemonia fra le due potenti rivali, Sparta ed Atene. In altre parole: a) le guerre persiane (a. 500-449 a. Cr.); e b) la guerra del Peloponneso (a. 431-404 a. Cr.). Dall' una, che fu questione di vita o di morte, il popolo trionfando uscí come ringiovanito: avendo acquistato a Maratona, alle Termopili e a Salamina la coscienza del suo valore e de' suoi destini; nell'altra, che fu acre contrasto intestino di principî, logorò ed esaurí le sue piú vitali energie. Sicché, e politicamente parlando e letterariamente, dei due secoli di questa epoca il primo, cioè il sec. VI, fu propriamente il secolo d' oro della storia greca. Durante l' altro, varcato il sommo della parabola, già s' incomincia a scendere: e ad Atene e Sparta, che nell' attrito della rivalità s' indeboliscono sempre piú, sottentra poi l' egemonia d' uno stato o d'una città meno importante, ma piú giovane e fresca di forze: Tebe. L' intervento macedonico consentirà una breve gloria anche a questo tardivo secondario sviluppo di vita ellenica, e darà l' ultimo tracollo all' ellenismo.

Il movimento letterario dalle coste dell'Asia Minore, dalle isole dell' Egeo, dalle occidentali colonie della Magna Grecia e della Sicilia si accentra ormai nell'Attica: o, per meglio dire, in Atene: che a buon dritto Pericle chiamerà

« la scuola dell' Ellade ». Mentre la poesia epica manda gli ultimi barlumi con Paniassi, Cherilo ed Antimaco, che rappresentano l' estrema elaborazione ancora spontanea del genere, la lirica raggiunge con Pindaro il suo piú alto grado di perfezione. Ma la produzione letteraria piú insigne e gloriosa di questo periodo attico è veramente la drammatica. La prosa, di cui vedemmo i tenui ed incerti inizî con i logografi ed i primi filosofi naturalisti, svolgesi largamente e maturasi nelle sue principali forme della storia, dell' oratoria e della filosofia. Lo stesso elevato grado di perfezione e idealità raggiunsero le arti plastiche e figurative; basti qui menzionare il genio di Fidia e quella meraviglia architettonica del Partenone.

I piú luminosi astri di questa età sono: Pindaro, Eschilo, Sofocle ed Euripide, Aristofane, Erodoto e Tucidide, Demostene, Platone.

A. Schmidt, *Das perikleische Zeitalter*, Iena, 1877-79.

2. Gli ultimi poeti epici.

I poeti epici di questa età rappresentano lo sfiorire di questa forma letteraria; e sono come le estreme propaggini della vistosa fioritura epica del periodo ionico. Appartengono infatti alla Ionia; e le loro opere, ispirate agli antichi modelli, ne riproducono la lingua o il dialetto, nonché lo stile; solo l'elemento fantastico vi era assai tenue e vi preponderava invece lo storico. D' altra parte ormai s' era venuto rinvigorendo lo spirito della investigazione e della critica, due pericolose rivali dell' epos: e i veri contemporanei di questi poeti tardivi sono i logografi; e Paniassi è zio o parente di Erodoto.

1. Paniassi (*Πανύασσις*), nativo di Alicarnasso e zio, come credesi, del grande storico concittadino, apparteneva a famiglia nobile e sacerdotale, e fiorí intorno al 480. Familiare con l' antica poesia epica, ne tentò un risveglio,

scrivendo, sull'esempio di Pisandro (con cui in parte si connette), una *Eraclea* (*Ἡράκλεια*), in 14 libri, che ebbe rinomanza; tanto che alcuni non dubitarono d'assegnare al poeta nella serie degli epici un ragguardevole posto accanto ad Omero ed Esiodo. Inoltre compose un epos mitico storico (*Ἰωνικά*), in metro elegiaco. Evidentemente egli prosegue in certo qual modo la scuola esiodea, e prelude in pari tempo alla storiografia. Non ci restano di lui che pochi frammenti (circa quaranta).

2. Piú recente e meno rinomato è Cherilo (*Χοιρίλος*) di Samo, fiorito intorno al 440; amico di Erodoto, di cui forse seguí le tracce, componendo una patriottica epopea sulle guerre persiane, intitolata *Περσηΐς* (*Περσικά*), non sappiamo in quanti libri. Pare che il poema incontrasse favore presso gli Ateniesi in grazia dell'argomento; ma cadde presto in oblío: e appena una diecina di frammenti è giunta a noi nelle citazioni degli antichi. Notevole è quello, in cui il poeta rimpiange il bel tempo antico, quando l'alunno delle muse aveva ancora intatti dinanzi a sé i floridi prati dell'epopea (fr. 1).

3. Da ultimo va mentovato Antimaco (*Ἀντίμαχος*) di Colofone, fiorito intorno al 420; un singolare poeta erudito, il quale, oltre un poemetto elegiaco romantico, in due libri almeno, intitolato *Λυδή* in memoria della sua donna, scrisse in età matura una *Tebaide* (*Θηβαΐς*), almeno in 5 libri, che Cicerone chiama *magnum volumen* (*Brut.* 51); e in cui, secondo Quintiliano, dovevasi ammirare gravità, forza e diligenza piú che talento poetico (x, 1, 53). Egli fu anche grammatico, e come tale avrebbe atteso a una recensione dei poemi omerici. Sotto questo aspetto egli prelude già ai critici alessandrini.

Per tutti e tre vedi Kinkel, *Epicor. graec. fragmenta* (vol. I), Lipsiae, 1877.

3. Pindaro e gli ultimi lirici.

1. Pindaro (*Πίνδαρος*) è il piú grande lirico dell'antichità. Nato da un auleta, Daifanto, a Cinocefale presso Tebe, ma a Tebe allevato (*Isthm.* I, 1), l'a. 522 a. Cr., discendeva dalla nobile famiglia degli Egidi (*Pyth.* V, 100), presso cui era tradizionale il culto della musica e della poesia. Né in Beozia, terra sacra di cantori, erano venuti meno gli echi della musa esiodea. La leggenda festeggia con leggiadri motivi simbolici i primi vagiti del felice fanciullo, come poi ne celebra enfaticamente la morte quasi sovrannaturale. Dal celebre Laso il giovane poeta fu assai per tempo avviato al culto della musica; e al poetare l'incitarono l'esempio e anche il consiglio delle gentili poetesse contemporanee, Mirtide e Corinna (ché solo in questo senso largo esse s' hanno a reputare istitutrici della prima giovinezza di lui). Dalla Beozia egli passa ad Atene, cui d'ora innanzi fanno capo i piú chiari ingegni; e la periclea città, prospera, lieta ed inclita egli celebra come sostegno dell' Ellade e sede divina (fr. 54). Non sappiamo qual atteggiamento politico egli assumesse dinanzi alle grandi guerre persiane, che allora si combattevano. Polibio ci dice che stette in disparte e consigliò la pace (IV, 31). Natura aristocratica, non si mescolò forse direttamente alle lotte interne che agitavano Tebe e che condussero la città a tradire la causa nazionale. Egli detestava la guerra: ma è certo, che il suo cuore palpitò per la gloriosa vittoria della patria (*Isthm.* IV (V), 60 sg.; VII (VIII), 20). Anche s' intrattiene alla corte macedone; ma spiega la sua maggiore attività poetica in Sicilia presso Jerone siracusano (a. 473 sgg.). Per tal guisa peregrinando, secondo l' antica consuetudine, viene ad incontrarsi con i piú insigni uomini del suo tempo: con Jerone e Terone, con Arcesilao ed Alessandro I, con Simonide ed Eschilo.... Tempra forte e mente austera, Pindaro rivela nella sua arte un' elevatezza epica, aristocratica di ideali, che me-

glio lo congiunge con i severi caratteri del bel tempo antico. È poeta civile, d'occasione: ma tuttora legato per la qualità e l'educazione dell'ingegno alle idee dell'antico mondo politeistico; e se la sua musa quasi sdegna il contatto con quella poco ideale di Simonide (*Isthm.* II, 10 sgg.), ben può accoppiarsi con la grandiosa e non meno austera di Eschilo. Nei contatti con le varie corti non smarrí la fiera indipendenza dell'animo nobile; anzi egli non si perita di ammonire apertamente gli stessi tiranni.

Come tutti i veri grandi poeti, fu molto fecondo. Vissuto circa 80 anni, scrisse ventenne o ventiquattrenne la decima pitia, e fu quindi operoso per quasi tutta la vita (l'ultima ode che di lui ci resta, la pitia VIII, fu scritta, secondo il Fraccaroli, all'età di 70 anni). Coltivò la lirica in quasi tutte le sue specie: dagli inni, peani e ditirambi, ai prosodii e partenii, agli iporchemi, encomi, treni, epicinii e scolii. Tanta ricchezza fu dagli antichi compresa in 17 libri. A noi sono pervenuti soltanto i libri degli e p i n i c i i (*ἐπινίκια*), quasi interi; ma dove è pur qualche carme, che non è vero epinicio e che sembra fuor del suo posto primitivo: rappresentanti ad ogni modo di un sol genere della varia produzione pindarica. Delle altre poesie un duecento e piú di frammenti.

Gli epinicii sono in numero di 44: comunemente divisi in q u a t t r o parti, quante cioè erano le principali solennità di giuochi ellenici, celebrate ad Olimpia, a Delfi, nella selva Nemea di Argolide e sull'istmo di Corinto. S'hanno cosí 14 *olimpiche*, 12 *pitie*, 11 *nemee*, e 7 *istmiche*.

Se si ripensa, quanto disastrosa fu la sorte dell'antica produzione lirica, si intenderà quanto importante sia per noi questa, pur ristretta, eredità pindarica. Per essa noi possiamo studiare da vicino la sovrana arte di un poeta di primo ordine, quali furono Omero, Eschilo, Aristofane. Purtroppo oggi è assai arduo il risvegliare in noi il senso profondo di quell'arte severa, cosí intimamente radicata nelle specifiche istituzioni e tradizioni nazionali, e inspirata ai piú essenziali concetti della greca cultura.

Troppa parte di quella poesia, che sublimemente intrecciava la grandezza epica al volo lirico, è morta in noi, tardi nepoti! Assai è, se ne possiamo valutare il pregio e l'importanza: considerando, come il poeta da un soggetto tenue ed uniforme riesca a tanta varietà di poetici motivi; considerando la grande efficacia etica di quelle generose celebrazioni. Dobbiamo ricordare, che le patrie tradizioni erano il più prezioso patrimonio della nazione; e che le pubbliche solennità de' giuochi erano tenute in conto delle più alte espressioni della vita pubblica. Ancora: per un ideale come il greco, pagano, che non oltrepassa i confini terreni, la gloria doveva reputarsi il maggiore dei beni.

Ora il mortale coprivasi di gloria in quei magnanimi cimenti; e lo splendore della gloria non illustrava l'individuo soltanto, ma rifulgeva del pari sugli antenati, come sul capo dei discendenti. E l'alata strofe del poeta bastava non solo a diffonderla pel mondo, ma ad eternarla nel tempo. Così si capisce, come una di quelle vittorie ginniche valesse pei Greci come la massima delle felicità e non vi fosse assegnato alcun compenso o premio materiale: semplice distintivo, un ramo del sacro ulivo.

Solo in apparenza dunque è l'argomento dell'epinicio tenue o arido ed uniforme. Ché in mano del felice poeta la tenuità della materia s'ingrandisce epicamente sino a comprendere in sé le origini mitiche e i fasti eroici delle vetuste fondazioni elleniche; e l'uniformità della materia si varia pe' motivi leggendarî propri delle singole città o discendenze, nonché per le riflessioni morali che lo stesso argomento suggerisce. In generale un mito è quasi sempre a fondamento di quei carmi e ne forma, per così dire, il nucleo; la materia poi è per lo più così distribuita, che si abbia l'elogio del vincitore, della sua famiglia, della sua patria, e degli dèi che favorirono il trionfo. Così queste odi da poesie d'occasioni s'elevano all'altezza di tante piccole epopee, custodi delle tradizioni patrie e divulgatrici di nobili esempi. Pindaro ha coscienza di questa sua

alta missione (*Olymp.* XI 9; *Nem.* III, 80 sgg.); aquila (ἀετός) fra lo sciame volgare degli striduli corvi (*Olymp.* II, 158; *Nem.* III, 140, V, 40), egli ha anche il presentimento di una singolare rinomanza presso i posteri (*Pyth.* 108 sgg.). Noi non possiamo ammirare abbastanza questa nobile ed austera figura, che sa ancora elevarsi a tanto sublime concetto della divinità e della vita; e con la pupilla d'aquila scrutare l'essenza ideale dell'umana natura. Sebbene religioso e pio, nulla ha in sé di ascetico o di mistico; sebbene temprato ad una fiera melanconia, pur l'animo suo ha palpiti generosi per la giovinezza, la bellezza, la forza, l'amore, la pietà, il fasto, la gloria: tutti i beni mondani e caduchi ed effimeri. L'uomo (egli dice) è il sogno d'un'ora (*Pyth.* VIII, 135), ma la divinità benigna può far discendere uno de' suoi raggi divini a illuminare il tragico destino dell'uomo. Con la sua mente larga e sintetica egli scopre la ideale solidarietà che unisce le generazioni fra loro: legate non tanto da una eredità fisica, quanto morale (Croiset).

Le *Odi* sono dedicate a vari personaggi, principi o giovanetti nobili, come: Ierone siracusano, Terone agrigentino, Arcesilao cirineo, Diagora, Ippocle, Trasideo Timasarco, Filacida, Cleandro.....; e celebrano vittorie diverse: corse su carri o quadrighe, lotta o pugilato (pancrazio), pentatlo. Spesso alle lodi del vincitore sono intrecciate quelle dell'auriga o del maestro ginnico (*alipte*) o persino del cavallo corridore (*celete*). S'esordisce per lo piú dall'invocazione agli dèi o alle muse, o da apostrofi alle gloriose città. Il mito costituisce come il centro della piccola azione; sicché l'elemento epico prepondera sul lirico. I principali miti svolti son quelli degli Argonauti, di Tifeo, di Eracle, di Apollo, di Pelope.... Sui miti il poeta esercita talvolta la critica, correggendoli, coonestandoli: ché, cosí egli dice, ha da fare il poeta (*Olymp.* I, 55); e in un passo censura Omero, che troppo esaltò le strane avventure di Ulisse a danno della gloria che meglio spettava al valore di altri eroi (*Nem.* VII, 21). Non rare le descrizioni naturali: nota

e bellissima quella dell'eruzione dell'Etna, ritratta dal vero (*Pyth.* I, 19-28). Le *gnome* o riflessioni etiche che più spesso ricorrono si riferiscono alla mutabilità e inesorabilità della sorte, alla condizione triste fatta da Giove ai mortali, alla caducità della gloria che non si fondi sulla pietà degli dèi e sulla pratica delle civili virtú. Alla originalità austera della concezione poetica corrisponde la novità della lingua e dello stile, tessuto di figure e metafore: e dove il termine o epiteto, qual freccia, coglie l'essenza della cosa e la spiritualizza.

Varia assai è la lunghezza degli epinicii. Mentre in generale la media si può fissare al centinaio di versi, ve ne ha uno brevissimo di 19 (*Olymp.* XIV), ed uno lunghissimo di 299 versi (*Pyth.* IV). La composizione metrica, grandiosa quanto la contenenza poetica, è strofica: di uno, tre, cinque periodi; e il periodo consta per lo più della strofe, antistrofe ed epodo; e ogni strofa risulta poi di varî membri (*κῶλα*). Sette soltanto sono in sistema strofico libero. La varietà nella composizione della strofe è tale, che non v'hanno per questo rapporto due sole odi uguali. I varî metri si possono ridurre alle due forme principali: logaedica e dattilo-epitritica. Composte per esser cantate nel solenne banchetto o *κῶμος* con cui celebravasi la vittoria, quelle odi erano accompagnate dalla musica (lira o flauto); e si inflettevano su tre principali specie di ritmi: dorico, eolico, lidio. Non mancavano spesso i cori e la danza. Lo stile è grande ed elevato; frequente l'asindeto e rapidi i passaggi, onde vennero proverbiali i « voli pindarici ». La lingua è ricca, piena, sonante, con metafore ardite e locuzioni non di rado astruse ed oscure. Il dialetto è l'epico, ma fortemente colorito in dorico con qualche eolismo.

L'antichità è piena di venerazione per il genio di Pindaro. Nel tempio di Delfi ammiravasi un seggio riserbato e dedicato al poeta (*ϑρόνος Πινδάρου*) (Paus. X, 24, 4); e nella distruzione di Tebe Alessandro ne volle risparmiata la casa tradizionale (Arriano, *Anab.* I, 9), che Pausania vide (IX, 25, 3). Di Pindaro si occuparono molto i critici

antichi: Aristarco, Crisippo, Didimo..... Scrittori in gran numero, tanto greci che latini, gli riconoscono la supremazia fra i poeti lirici. Nota è l'ode di Orazio, per cui Pindaro è festeggiato come il piú ardito dei lirici antichi, paragonato ad un impetuoso torrente che tutto travolge, e giudicato inimitabile (*Carm.* IV, 2). E col Venosino è concorde Quintiliano (X, 1, 61). Benemeriti fra i moderni sono gli studi insigni dell'Heyne, dello Schneidewin, dell'Hermann, dello Schmidt, del Christ, del *Boeckh, del Mezger, del Fraccaroli e di altri. Per essi noi possiamo oggi, se non gustare, comprendere almeno la grandezza di quell'arte, di cui una gran parte è per noi irreparabilmente morta. Per noi Pindaro è « il poeta piú difficile del mondo classico e il piú lontano dal sentire moderno ».

Bibliografia pindarica. — Fra i vari *βίοι* antichi (vedi Westermann, op. cit. p. 90-102) citiamo come il piú esteso e notevole quello di Eustazio (n. I). Gli scolii, di vario valore, sono editi dall'Abel, Berlin, 1884.

I manoscritti abbondano (piú di cento): i piú autorevoli sono l'Ambrosiano C. 122, il Vaticano 1312 e il Parigino 2774: tutti del secolo XII; piú il Laurenziano 32, 52 dei sec. XIII e XIV.

Edizioni critiche con commenti e illustrazioni procurarono: il *Boeckh (Lipsiae, 1811-21 e 1825), il Dissen e lo Schneidewin (Lipsiae, 1843-1852), il *Bergk (Lipsiae, 1843-1866), Tic. Mommsen (Berol. 1864), lo Schmidt (Iena, 1879), il Mezger (Leipzig, 1880). Una piccola raccolta commentata è nella *Anthologie* del Buchholz, vol. II (Leipzig, 1883). — Monografie speciali: F. G. Welcker, *Pindar* (nei Kl. Schriften, II), Bonn, 1845. T. Mommsen, *Pindaros,* Kiel, 1845. O. Bippart, *Pindars Leben, Weltanschaung und Kunst,* Jena, 1848. F. Villemain, *Essai sur le gènie de Pindare* etc. Paris, 1859. *L. Schmidt, *Pindar's Leben und Dichtung,* Bonn, 1862. R. Lübbert, *Pindaros von Kynoskephalä,* Kiel, 1878; e *Pindars Leben und Dichtungen,* Bonn, 1882. A. Croiset, *La poésie de Pindare et les lois du lyrisme grec*, Paris, 1886[2]. L. Cerrato, *La tecnica compos. delle odi pindariche,* Genova 1888; e *Studi Pindarici* (in Riv. di fil.), Torino, 1889. A. Boeckh, *De metris Pindari* (nella ediz. cit.). W. Christ, *Zum Dialekte Pindars,* München, 1891. M. Godofredus, *De elocutione Pindari,* Susati, 1865. — Lessico: *Lexicon Pindaricum* ed. Rumpel (Leipzig, 1883). — Traduzioni: del Mezzanotte (Pisa, 1818), del Borghi (Firenze, 1865) antiquate; e di F. Flores, poco nota, (Vercelli, 1866). Al difetto di una fedele traduzione e di un ampio commento filologico delle odi pindariche ha provveduto ora, da pari suo, G. Fraccaroli con l'insigne volume: **Le odi di Pindaro dichiarate e tradotte,* Verona, 1894.

2. Nonostante Pindaro, la lirica, come l'epica, segna in questo periodo una rapida decadenza. Per un mo-

mento attorno al genio pindarico roteano ancora, sic-
come fievoli astri, Corinna, Bacchilide, Prassilla e pochi
altri contemporanei. Ma dopo di lui, e per tutto il tempo
di questa seconda età, appena s'odono qua e là per le
isole e il continente risuonare gli accenti melodici della
cetra. Ad ogni modo son gli ultimi accenti.

1. Il solo che coltivasse l'elegia con qualche grido fu
Jone (*Ἴων*) di Chio: che visse in Atene ai tempi di Pe-
ricle, e dette singolare prova di versatilità d'ingegno,
scrivendo ad un tempo elegie e ditirambi, tragedie e com-
medie, opere storiche e filosofiche. Di lui quindi ci dovremo
occupare anche poi. Qui basti averlo ricordato come cultore
non inglorioso di lirica elegiaca. Resta di lui circa una
ventina di frammenti: notevoli i due primi.

2. Ancor meno fu coltivata la poesia giambica; e ap-
pena si può qui ricordare Cercida (*Κερκιδᾶς*): che, probabil-
mente cretese, venne confuso nella tradizione con l'omo-
nimo legislatore di Megalopoli. Scrisse poesie facete sotto
il titolo di *Meliambi* (*μελίαμβοι*), di cui si ha qualche tenue
frammento.

Ultimi cultori della lirica melica furono: 3. Timocreonte
di Rodi, odiatore di Simonide e acerrimo nemico di Temi-
stocle (circa a. 470), autore di poesie, di cui si cita solo un
canto simposiaco (fr. 8) ed un epigramma (fr. 9); 4. Dia-
gora di Melo, soprannominato l'*ateo*, seguace della dottrina
atomistica di Democrito (circa a. 450) e autore di peani,
encomî e ditirambi; 5. Filosseno di Citera, musico e scrit-
tore pure di ditirambi (circa a. 400); 6. Timoteo, di Mi-
leto (circa a. 380), innovatore nella musica istrumentale; e
infine 7. Teleste, di Selinunte (circa a. 360), che fu l'ultimo
scrittore ditirambico.

Anche per questi lirici vedi la citata opera del Bergk, *Poetae lyrici graeci*: vol. III (Lipsiae, 1882[3]).

4. I poeti drammatici.

1. Il dramma (*δρᾶμα*) è la forma piú complessa e matura di qualsiasi letteratura poetica. Esso è creazione gloriosissima dei Greci: prima dei Dori dell'Argolide e di Sicilia, e poi degli Attici, cui spetta il merito di averlo elevato a dignità di genere letterario. Come le altre forme dell'epica e della lirica, è pur esso nelle sue origini legato al culto religioso, da cui a poco a poco si svolge, riuscendo a istituzione pubblica e civile. Piú particolarmente la sua origine s' ha a cercare nelle feste popolari celebrate in onore di Dioniso: divinità campestre, simile al Bacco dei Latini, il culto della quale presto si diffuse ed attecchi fra le popolazioni doriche del contado e dei villaggi. La leggenda narrava strane e prodigiose avventure di questo dio assai umano, figlio di Giove e di Semele, che in mezzo al grottesco corteo di Satiri e di Menadi aveva peregrinato dall' oriente all' occidente; che appariva simbolo della cultura della vite e del generoso succo, il quale con l'ebbrezza esilarante concilia nel cuore dell'uomo il provvido oblio delle incresciose cure della vita. Il mito era quindi ricco di elementi drammatici; meglio d' ogni altro suscettibile di un' azione vivace e plastica. Le selvose montagne della Beozia sembrano essere state il primo teatro delle venturose peripezie bacchiche; e cosí il nuovo culto fu anzitutto rurale ed ebbe il carattere della piú rozza festività, la quale ben presto trasmodò nell'orgia piú licenziosa.

Queste feste dionisie si celebrarono dapprima fuori della città, nelle campagne e nei villaggi (*τὰ Διονύσια τὰ κατ' ἀγρούς*) durante la stagione dell'autunno, dopo il periodo della vendemmia; al dio s'immolava un capro e si offrivano otri di vino nuovo, mentre una turba avvinazzata di giovani, camuffati di pelli caprine, cantava intorno all'ara improvvisata le lodi del dio. Presto all' inno si uní la recitazione epica delle avventure, e a questa tenne poi

naturalmente dietro la rappresentazione mimica. Si pensi un po' a quel che avvenne dipoi per questo riguardo non dico a Roma, dove il naturale sviluppo del dramma indigeno fu troppo per tempo sopraffatto dall'imitazione di quello greco; ma a ciò che si ebbe nelle origini delle letterature neolatine e specie nell' italiana: dove il dramma profano, prima che nel Rinascimento sopraggiunga ad alterarlo l'esempio del dramma classico, si svolge similmente dalla liturgia religiosa con le varie forme del *Mistero* e della *Sacra rappresentazione*.

Quando a regolare la festa intervenne lo Stato, essa fu allora introdotta in città; e fu celebrata o di gennaio nelle solennità cosí dette *Lenee*, o in sul finir dell'inverno nelle *Antisterie*, o di marzo nelle *Grandi Dionisie* (*τὰ μεγάλα Διονύσια* o *τὰ ἀστικά*). Letterariamente questo nuovo dramma procedeva dalla lirica, e piú particolarmente dal ditirambo: riuscendo dapprima meglio un dramma lirico che drammatico. È ovvio immaginare, che dal primitivo mito dionisiaco la cerimonia si estendesse poscia alle leggende di altre divinità: essendo essenzialmente drammatica con la sua varietà e ricchezza tutta l'antica mitologia greca. Ed ecco quindi una materia inesauribile.

2. Noi non conosciamo i graduali procedimenti, per cui siffatte umili ed incomposte rappresentazioni campagnuole a poco a poco salirono a dignità di forma letteraria. Gli stessi antichi documenti teorici, che trattano di questa singolare apparizione, sono molto difettosi e confusi; né bastano a risolvere le infinite questioni che la critica assai per tempo ha agitato intorno al grave argomento. Fra i documenti scritti teorici si devono qui almeno ricordare: la *Poetica* di Aristotele, l'*Ars poetica* di Orazio e alcune trattazioni bizantine *Intorno alla commedia* (*περὶ κωμῳδίας*). Fra i documenti epigrafici e archeologici dobbiamo menzionare le iscrizioni teatrali, la suppellettile antiquaria e gli avanzi degli antichi teatri, rimessi a luce dalle esplorazioni e dagli scavi d'antichità. Dal complesso di queste fonti possiamo ricavare come sicure o probabili poche no-

tizie, indispensabili allo studioso che voglia formarsi un concetto dello svolgimento storico del dramma greco.

In Grecia la poesia drammatica si rivelò nelle varie forme di tragedia (τραγῳδία), di dramma satirico (δρᾶμα σατυρικόν) e di commedia (κωμῳδία); quella cosí detta dalla pelle di capro (τράγος) onde gli attori si camuffavano per rappresentare i satiri componenti il *tiaso* o corteo di Dioniso; questa dalle allegre gozzoviglie che accompagnavano il banchetto e la processione, con cui la comitiva celebrava la festa bacchica (κῶμος). La rappresentazione tragica, piú severa e religiosa, assurse a forma letteraria alquanto prima, perché prima fu accolta in città e divenne parte delle pubbliche feste. La tradizione designa il demo attico Icaria, come quello donde il dramma campestre trasmigrò in Atene; e ricorda Tespi come l'inventore del genere tragico. Ciò sarebbe avvenuto intorno alla metà del sec. VI. La rappresentazione comica invece, anche se risale piú addietro, pel suo carattere orgiastico e turbolento rimase piú a lungo fedele al villaggio o sobborgo nativo; e durò maggior fatica a penetrare in città e ad assumere veste artistica. I primi tentativi di commedia si ebbero fra le genti doriche delle due Megare e di Siracusa; e si vuole che certo Susarione, sulla fine del sec. VI, la introducesse in Atene. Il dramma satirico, cosí denominato dai Satiri che ne formavano il coro, è un genere intermedio, rimasto piú ligio alla primitiva forma ditirambica e che per la libertà della concezione s'avvicina al dramma comico. Del resto noi lo conosciamo assai poco; forse lo si può in qualche modo paragonare alle nostre farse.

3. L'*agora* o mercato oppure qualche altro luogo aperto fu senza dubbio il primo teatro; e una semplice tenda (σκηνή), dietro cui la comitiva drammatica si raccoglieva e si travestiva, divideva lo spazio riservato agli attori da quello del pubblico. Per gli spettatori si elevavano all'intorno semplici palchi di legno (ἴκρια); i quali, essendo rovinati (secondo una notizia assai tardiva) in una rappresentazione dell'anno 500, provocarono l'istituzione di un

teatro in pietra. D'ordinario il teatro (θέατρον), di forma poco piú che semicircolare, si appoggiò al declivio di un colle: come ad es. quello di Dioniso alle pendici dell'acropoli di Atene, del quale si possono ammirare anche oggi i poveri avanzi. Risultava di tre parti principali: la scena per gli attori, l'orchestra (ὀρχήστρα) per le danze del coro e le gradinate (κλίμακες) per gli spettatori. L'attore (ὑποκριτής) si copriva il volto con la maschera, indossava un costume particolare a seconda del genere della rappresentazione: nella tragedia ad es. elevava la statura mediante il coturno, nella commedia invece adoperava il socco. Per creare l'azione dialogica e scenica bastò dapprima un solo attore: staccatosi probabilmente dal coro ditirambico, che nella primitiva festa religiosa sosteneva tutta la rappresentazione. Poi se ne ebbero due, poi tre: e nella commedia anche piú; e si distinsero coi nomi di *protagonista*, *deuteragonista* e *tritagonista*. Essi sostenevano anche le parti femminili. Il coro (χορός) della tragedia constò dapprima di 12 e poi di 15 coreuti; quello della commedia di 24 generalmente. Il capo era detto corifeo. Pei canti e per le danze (diverse erano le tragiche dalle comiche) occorreva un accompagnamento musicale; strumento della tragedia fu per lo piú il flauto. Gli spettatori ebbero prima ingresso libero; poi fu stabilito un prezzo d'entratura in uno o due oboli: e questo prezzo detto *theoricon*, sotto Pericle era somministrato ai cittadini poveri dalle casse dello Stato. Sin da principio lo Stato prese sotto di sé la direzione della pubblica istituzione; facendo ordinare i concorsi poetici dall'arconte o dal demarco, pagando egli del suo gli attori, i poeti ed i premî, e solo facendo contribuire qualche facoltoso cittadino o la tribú o il demo nell'allestimento e nella istruzione del coro: prestazione (o *liturgia*), che era chiamata coregia. Il poeta fu primieramente anche attore e istruttore del coro (χοροδιδάσκαλος). Nel pieno fiorire della drammatica, da Eschilo in poi, fra i varî concorrenti a queste poetiche gare l'arconte sceglieva tre poeti: ciascuno dei tragici doveva presentare quattro drammi (o *tetralogia*): tre tragedie

e un dramma satirico. Ciascuno dei comici invece un solo dramma. Le rappresentazioni avevano luogo di seguito, durante tre o quattro giorni successivi: vi assistevano probabilmente anche donne e ragazzi. Una commissione di dieci o di cinque giudici assegnava i premî: un capro o un otre di vino o un tripode o una corona, secondo i tempi. Il poeta riceveva inoltre una mercede (*μισθός*) per l'opera sua. Il vincitore o la tribú vincitrice serbavano ricordo del trionfo incidendolo sui tripodi o in tavolette di marmo, dette *didascalie* (*διδασκαλίαι*). Di questi documenti, che poi Aristotele raccolse in un'opera erudita, è venuto a noi qualche saggio preziosissimo. Riguardo a tutto l'apparato esteriore scenico (macchine o attrezzi, guardaroba o vestiario, sedili, posti distinti ecc.) ci sarebbe molto da dire: né le notizie, sebbene non sempre esatte e sicure, mancherebbero. Ma pel nostro fine basteranno forse questi pochi cenni, premendoci di soggiungere piuttosto qualche informazione riguardante la costituzione organica del dramma: ciò che piú importa per noi.

4. Il dramma risulta di due elementi ben distinti: il corale ed il recitativo; dei quali il secondo prevalse col tempo tanto sull'altro, in origine preponderante, da escluderlo poi totalmente (il *Pluto* di Aristofane è già senza parti corali). Le parti liriche possono distinguersi in monodiche (canti a solo) e corali; e queste in canti della scena (*τὰ ἀπὸ σκηνῆς*) e in canti a fermo (*στάσιμα*); le parti recitative in parlate o narrazioni (*ῥήσεις*) e in dialoghi. Come schema generale ed essenziale, il dramma risulta di un prologo (*πρόλογος*), di un canto d'ingresso del coro (*πάροδος*), cui segue talvolta un secondo canto del coro (*ἐπιπάροδος*). Dopo l'*epiparodos* comincia l'azione dialogica: divisa in parti (*ἐπεισώδια*) dai canti a fermo del coro. Chiude il dramma il canto del coro che esce dalla scena (*ἔξοδος*). Una vera divisione in atti manca. L'unità di luogo fu osservata meglio di quella del tempo; ambedue peraltro alquanto liberamente. Quanto all'argomento, esso è mitico o tutto al piú storico nella tragedia; politico o sociale e civile nella commedia. Il

dramma greco non sdegnò alcun tema od argomento; e dibattendo sotto la sensibile forma artistica i piú vitali problemi politici, religiosi, sociali e letterarî: quali la libertà di coscienza, la responsabilità umana, il comunismo dei beni, l'emancipazione della donna, l'idealismo e il realismo nell'arte, esercitò notevolissima efficacia morale sulla vita di quel tempo, e riuscí vera e feconda scuola del popolo.

5. Come opera d'arte il dramma è scritto in versi. Il dialogo e le parlate si servono prevalentemente del trimetro giambico; mentre il coro sfoggia la varia ricchezza della lirica corale. La lingua è attica: soltanto le parti liriche ritengono un lieve colorito dorico.

A. Mommsen, *Heortologie*, Leipzig, 1864. W. Schneider, *Das attische Theaterwesen*, Weimar, 1885. A. Mueller, *Lehrbuch der griech. Bühnenalterthümer*, Freiburg, 1886. A. F. Haigh, *The attic theatre*, Oxford, 1889.

La poesia drammatica comprende i due generi principali ben distinti di: a) tragedia (*τραγῳδία*), b) commedia (*κωμῳδία*).

a. tragici.

6. La drammatica inaugura la sua produzione con la tragedia, il cui fiorire riempie un intiero secolo (a. 500-400). Ma a volervi comprendere le origini e le ultime propagini, conviene estendere assai di piú quel periodo di tempo (a. 550-300 a. Cr.). Gli antichi, come si disse, attribuiscono a Tespi l'invenzione del genere, il quale raggiungerà la sua massima perfezione con Eschilo, Sofocle ed Euripide. Il carattere della tragedia greca è una grande idealità: gli argomenti che essa svolge sono generalmente mitici; e lo spirito che la informa è, almeno da prima, aristocratico e conservatore, altamente etico. Essa fa capo all'epopea omerica e ciclica, da cui deriva la materia (Plat. *Resp.* x. 598, d), svolgendo poi ulteriormente le varie forme letterarie che quella comprende. Né meno notevole è il valore storico di essa: ove si pensi,

che per il contrasto degli affetti la tragedia scrutò le essenziali ragioni dell' essere e arditamente riconobbe alla coscienza umana i suoi sovrani diritti. Esuberante fu la fioritura tragica. I sessanta poeti circa, di cui ci è giunto il nome, avrebbero complessivamente composto circa 1600 drammi. A noi non è pervenuto che una piccola scelta: in tutto 33 tragedie, e tutte appartenenti ai tre maggiori tragici; di tutti gli altri, frammenti.

F. A. Fritzsche, *De origine tragoediae*, **Lipsiae, 1863.**

1. Tespi (*Θέσπις*) era nativo di Icaria, demo dell'Attica celebre per la viticoltura; e visse intorno al 535. Assai imperfettamente siamo informati circa i modi, ond' esso compì la trasformazione del coro ditirambico e si meritò il titolo di inventore della tragedia. Probabilmente attorno al suo nome si cercò poi di raggruppare le varie e graduali modificazioni, cui dovette sottostare questa forma drammatica. Orazio dice, che egli portò il dramma attorno su un carro, donde gli attori cantavano e rappresentavano, tinti i volti di mosto; ma evidentemente il poeta latino scambia le origini del dramma tragico col comico (*A. P.* 275-277). La tradizione gli attribuisce, oltre quella della maschera, innovazioni notevoli: l'introduzione d'un primo attore, avendo egli staccato forse il corifeo dal coro e reso così possibile il dialogo; l'allargamento dei limiti della materia mitica, colla sostituzione di altri miti al dionisiaco. Suida ricorda qualche titolo di drammi, naturalmente apocrifi (come i quattro frammenti insignificanti che si conservano di lui): *I giuochi funebri di Pelia*, *I sacerdoti*, *Penteo*.

2. Suo scolaro fu Cherilo (*Χοιρίλος*) ateniese: rinomato cultore, se non inventore del dramma satirico, il quale sarà perfezionato da Pratina. Fu poeta fecondo, anche a credere col Bergk che egli componesse 62 drammi, invece dei 160 che la tradizione, poco verosimile, gli consente. Gareggiò con Eschilo, Pratina e Sofocle. Non ci resta nulla di lui.

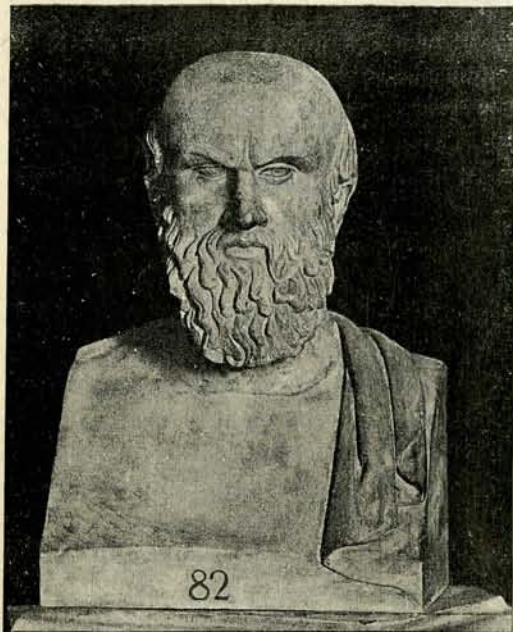
3. Pratina (*Πρατίνας*) di Fliunte, contemporaneo di Cherilo, perfezionò il dramma satirico, e lo aggiunse alla tragedia: mentre prima era forse rappresentato solo qual componimento a sé. Ci avviamo cosí gradatamente alla trilogia e tetralogia. Il dramma satirico procede dai cori bacchici, ed è una rappresentazione mezzo seria e grottesca, con cui parve conveniente temperare alquanto nell'animo degli spettatori le patetiche commozioni prodotte dalla terribilità fatale della tragedia. Pratina avrebbe composto 50 drammi, dei quali 32 sarebbero stati satirici; noi non conserviamo nulla. Sappiamo però, che i satirici almeno erano rinomatissimi dopo gli eschilei (Paus. II, 13. 5). Scrisse anche liriche, delle quali ci resta qualche frammento.

C. L. Rossetti, *Il dramma satirico greco* (in Rivista di fil. ecc.), Torino, 1889.

4. Ma il vero e piú grande precursore di Eschilo è Frinico (*Φρύνιχος*), ateniese. Innovatore ardito, non solo variò la forma dell'azione, spartendo in piú sezioni il coro per ottenere maggior contrasto e movimento; ma osò porre sulla scena un fatto storico contemporaneo con la sua *Presa di Mileto*: la quale commosse il pubblico sino alle lagrime (Mileto, alleata d'Atene, cadde in mano de' Persiani l'a. 494 a. Cr.). Erodoto dice, che l'autore fu per ciò multato di mille dramme, avendo troppo al vivo ricordato una sciagura nazionale (VI, 21). Dopo, nelle *Fenicie* mise invece sulla scena la gloriosa vittoria degli Ateniesi a Salamina, preludendo cosí ai *Persiani* di Eschilo. E con Eschilo gareggiò; ché era poeta fecondo e potente. Anche è attribuita a lui l'introduzione sulla scena delle parti di donna (Suida). Inoltre perfezionò i canti lirici, e svolse le danze. Altri titoli di suoi drammi sarebbero: *Alceste*, *le Danaidi*, *Tantalo*, *le Fenicie*. Pochissimi frammenti.

Vuolsi morisse in Sicilia, ove forse era stato invitato da Ierone.

5. Eschilo (*Αἰσχύλος*) è celebrato come il piú gran tragico antico, vero fondatore della tragedia (Quint. X, 1, 66).

Figlio di Euforione e discendente di nobile stirpe, nacque nella sacra Eleusi l'a. 525: e giovinetto ancora, mentre dorme nel campo (così la leggenda), ha la visione del dio della scena che gli ingiunge di coltivare l'arte tragica (Paus. I, 21, 3). In età di 25 anni egli si presenta già sulla scena con il primo dramma. Ma poiché la Grecia si trova a combattere le sue forti battaglie di indipendenza contro il barbaro, Eschilo, di poeta fatto guerriero, corre sui gloriosi campi di guerra e combatte valorosamente a Maratona, a Salamina, a Platea (a. 490-480): mentre il suo fratello Cinegiro vi incontra una eroica morte. Per ciò è dalla musa aristofanesca salutato sopratutto come uno degli eroi Maratonomachi. Verso il 470 circa, non sappiamo per qual motivo, passa in Sicilia alla corte di Ierone; che, come già vedemmo, ambiva di raccogliere attorno a sé i più illustri uomini di Grecia (Paus. I, 2, 3). Là s' incontra con Simonide e con Pindaro. Poco dopo è di nuovo ad Atene, in gara con Sofocle giovinetto. Quel che sembra non gli andasse a genio, era il nuovo indirizzo politico ateniese: sicché ancora una volta torna in Sicilia, ove muore a Gela, in età di 69 anni (a. 456). È singolare l'epitaffio in due distici, che vuolsi componesse per la sua tomba (Paus. I, 14, 4): dove è soltanto il ricordo della

Eschilo.

gloria militare, senza accenno alcuno agli insigni meriti di poeta (fr. 4).

In più che quaranta anni di poetica attività compose una settantina di drammi tragici e varî satirici, vincendo tredici volte. Noi possediamo di lui 7 tragedie, le quali bastano a darci la misura di quella insigne grandezza. Sono, in ordine cronologico:

α) le *Supplici* (*Ἱκέτιδες*), la più semplice, lirica e meno bella delle eschilee: cui è soggetto il mito delle Danaidi venute profughe dalla Libia in Argo, ove è la scena e dove ha luogo l'accoglimento per parte del re Pelasgo.

β) i *Persiani* (*Πέρσαι*), il primo dramma dell'antica letteratura giunto sino a noi, e l'unico esempio di un dramma antico d'argomento storico: come quello che ritrae una scena del famoso conflitto barbaro-ellenico (Cfr. Erodot. VIII).

A. Rieppi, *De Aeschyli Persis dissertatio*, Catanzaro, 1877.

γ) i *Sette a Tebe* (*Ἑπτὰ ἐπὶ Θήβας*), notevole dramma pieno di marziale furore (Aristof. *Ran.* 1021), dove è ritratta la tragica lotta fraterna fra Eteocle e Polinice: scena, la rocca Cadmea.

δ) il *Prometeo legato* (*Προμηθεὺς δεσμώτης*), rappresentante l'azione centrale del grandioso e sublime mito di Prometeo: quando, inchiodato ad una rupe di Scizia per aver rubato il fuoco agli dèi e trasmessolo agli uomini, l'eroe resiste imperterrito ai fulmini di Giove. La rappresentazione ha qualche cosa di veramente epico e titanico: il suo germe era già nella *Teogonia* esiodea (Cfr. Luciano, *Prometheus sive Caucasus*).

A. Lenzi, *Il mito del Prometeo di Eschilo*, Spoleto, 1877. A. Graf, *Prometeo nella poesia*, Torino, 1888[2].

Infine l'Orestia, rappresentata l'a. 458: l'unico esempio per noi di trilogia greca; e grande sì, che O. Muller non si perita di qualificarla il più gran tesoro della poesia greca dopo l'*Iliade* e l'*Odissea*. Comprende: *ε*) l'*Agamennone* (*Ἀγαμέμνων*); *ϛ*) le *Coefore* (*Χοηφόροι*); e *ζ*) le *Eumenidi* (*Εὐμενίδες*).

Rappresenta l'assassinio di Agamennone, reduce da Ilio, per opera della moglie Clitennestra e del drudo Egisto; la vendetta che ne fanno i figli Oreste ed Elettra con l'uccisione della madre e del drudo; e il giudizio e la liberazione di Oreste perseguitato dalle Erinni, divenute Eumenidi.

T. Heyse, *Die Orestie des Aeschylus*, Halle, 1884.

I drammi eschilei più letti nell'età bizantina furono il *Prometeo*, i *Sette a Tebe* ed i *Persiani*; e un buon numero di manoscritti contiene soltanto questi. Alcuni titoli delle tragedie perdute sono: il *Fineo* e il *Glauco*, che aprivano e chiudevano l'azione trilogica dei *Persiani;* il *Laio* e l' *Edipo*, che precedevano l' esodo dell' azione tebana dei *Sette*; i due *Prometei* (*πυρφόρος* e *λυόμενος*), che similmente compievano la prometea trilogia; come gli *Egizi* e le *Danaidi* rappresentavano le due azioni anteriori delle *Supplici*. Titoli di drammi satirici sono la *Sfinge*, il *Proteo*, (formante la tetralogia con l' Orestia) ed altri. Delle tragedie perdute ci resta un discreto numero di frammenti.

Ad Eschilo vien fatto merito d'aver introdotto un secondo attore, ristretta l' estensione dei canti corali a vantaggio dell' azione drammatica, perfezionata la parte coreutica e scenica. Secondo il Bergk, egli sarebbe anche l' inventore della trilogia: cioè di quella forma, per cui un solo mito o soggetto viene svolto in tre distinte azioni, e rappresentato in tre drammi, che pur essendo chiusi e finiti in sé, si reintegrano nell' organica unità del tutto. Ma nessuna testimonianza antica gliela ascrive: meglio dunque dire, che egli ne fu il perfezionatore; e dopo di lui è un fatto che essa si scioglie e si perde. La peculiarità dell'arte eschilea sta nell'austera semplicità epica, talora aspra ma dignitosa sempre, onde il poeta concepisce e svolge il motivo drammatico, agitandolo nel conflitto di passioni titaniche, ed elevandolo ad una altezza cui non aveva toccato prima e cui non giunse più mai. Si direbbe che quell'arte, ancora rude e quasi primitiva, ha anche

delle epoche primitive le poderose energie telluriche che scuotono ed irrompono con la violenza di torrenti vulcanici sterminatori (Aristof. *Ran.* 814, 848, 852, 859; *Anth. Pal.* VII, 411, 3). Aristofane con imagine realistica gli fa dire, che per lui la tragedia torreggiò, nutrita di forti pensieri e retta da un profondo senso religioso ed etico (*Ran.* 1004). All'arditezza dei pensieri e delle imagini, che il poeta stesso ebbe a chiamare briciole dei grandi banchetti omerici (Aten. VIII, 347 E), corrisponde una dizione vigorosa, improntata di metafore ardite e di locuzioni nuove: sicché Dionigi parlando di lui rileva come caratteristica la *magnificenza* (*μεγαλοπρέπεια*) (*de vet. script. censura*, 1, 10); e *grandilocum* lo dice Quintiliano (X, 1, 66); e pel ps. Longino egli è talvolta troppo sublime: si da cadere nell'incomposto e nello strano (*de subl.* XV). Similmente il Bergk lo riconnette alle opere arcaiche dell'arte figurativa: e per vero all'arte del poeta non manca certa sublimità grandiosa, maestosa e rigida ad un tempo, che la rende veneranda e anche parecchio ardua all' intelligenza. Bene quindi il Graf: « Il nome di poeta teologo con che fu salutato dai posteri accenna giustamente all'indole del suo spirito, ardito e profondo, tutto penetrato di alti motivi etici e religiosi ». Delle sette tragedie la piú grandiosa è l'*Agamennone*.

Alla sublimità e durezza fin aspra della concezione eschilea pare, secondo una arguta moderna interpretazione (Piccolomini), s'ispirasse la simbolica leggenda dell'aquila: che lascia cadere dall'alto la testuggine sulla testa calva del poeta, avendola scambiata per una rupe (Valer. Mass. IX, 12, 2). Cosí la graziosa leggenda è raffigurata in un celebre cammeo.

Poeta nel pieno senso della parola e genio sovrano, da potersi ravvicinare alla grandezza epica di Omero, Eschilo ebbe, morto, grandi onori. Gli abitanti di Gela gli eressero un monumento, e gli Ateniesi provvidero a che le

sue tragedie fossero rappresentate a spese del pubblico erario. Piú tardi Licurgo decreterà, che una statua di lui decori l'ingresso del teatro dionisiaco. Un' altra effigie si ammirava nella pittura maratonica del Pecile (Paus. I, 21, 3).

Bibliografia ed iconografia eschilea. Documenti antichi illustranti la vita e l'arte di Eschilo sono: un *βίος* anonimo, di ineguale valore per le varie aggiunte e alterazioni subite; gli scolii antichi del codice mediceo, che è il piú antico e autorevole fra gli eschilei; e la commedia di Aristofane (*Βάτραχοι*), ove Eschilo è raffigurato in atto di contendere con Euripide per il trono della tragedia.

Il cod. principe è il Mediceo o Laurenziano XXXII, 9, del sec. XI: portato di Grecia dall'Aurispa.

Edizioni critiche: dell'Hermann (Berlin, 1859), del Dindorf (Leipzig, 1869), del Kirchhoff (Berlin, 1880), del Weil (Lipsiae, 1884), del *Wecklein (Berolini, 1885: con la diligentissima collazione del cod. fiorentino, procurata da G. Vitelli). — Lavori speciali: F. Susemihl, *De vita Aeschyli*, Greifswald, 1876. R. Westphal, *Prolegomena an Aeschylus' Tragödien*, Leipzig, 1869. F. G. Welcker, *Die Aeschyleische Trilogia* e altri articoli (in Kl. Schriften), Bonn, 1845. G. Hermann, *Opuscula*, Göttingen, 1827-1877. F. Cipolla, *Della religione di Eschilo e di Pindaro* (nella Riv. di fil. ecc.), Torino, 1878. — Lessico: *Lexicon Aeschyleum* ed. Dindorf (Lipsiae, 1876). — Traduzioni: intera del *Bellotti (Firenze, 1872 e Milano, 1881); parziali del Cesarotti (il *Prometeo*, Padova, 1754), dell'Alfieri (i *Persiani*, Brescia, 1810), del Niccolini (i *Sette a Tebe*, l'*Agamennone* e le *Coefore*, Milano, 1809) e del Fraccaroli (i *Persiani*, Torino, 1876).

Un bellissimo busto di Eschilo si ammira nel Museo capitolino (Friedrichs, op. cit. n. 487), e noi lo diamo qui riprodotto da una fotografia del Brogi. Per il cammeo invece, raffigurante Eschilo e la tartaruga, vedi Visconti, op. cit. tav. 3; o meglio: Baumeister, *Denkmäler* ecc. pag. 34, donde abbiamo fatto ricavare il disegno dal sig. Cecconi.

6. Se Eschilo il creatore, vuole Sofocle (*Σοφοκλῆς*) esser reputato il perfezionatore della tragedia.

Egli nacque a Colono, demo attico, nel 496 circa. Suo padre Sofillo possedeva una fabbrica d'armi, per la quale viveva in agiatezza; e poté allevare il figlio, leggiadrissimo e sveglio d'ingegno, liberalmente: facendolo addestrare nella danza e nella musica da Lampro, che allora era in Atene il piú reputato maestro di quelle arti. La lettura di Omero e l'esempio vivo della sublime arte di Eschilo dovettero ben presto accender la fantasia del giovane poeta e determinarlo per quella professione, nella quale

doveva poi raccogliere allori immortali. La tradizione, che lo fa discepolo di Eschilo, è forse una letterale e sensibile rappresentazione del fatto, che egli si diè tosto a percorrere la carriera tragica bandita dal grande maestro di Eleusi. Ed ecco che il felice giovinetto, circa quindicenne, è scelto per l'amabile avvenenza a guidare il coro festivo, onde con pubblica festa si celebrò la vittoria di Salamina (a. 480). E circa ventottenne esordí col *Trittolemo*, entrando arditamente in gara con Eschilo: di cui trionfò con solenne giudicio, cui avrebbe preso parte lo stesso Cimone con gli altri arconti reduce da una fortunata spedizione. Eschilo, indignato, avrebbe abbandonato Atene per la Sicilia: ma l'antica tradizione è in generale piuttosto pessimista, ogni volta che accenna alle personali relazioni dei poeti e degli scrittori. Piú tardi con l'*Antigone* ebbe Sofocle assicurata la fama di primo poeta tragico; e salito in grande reputazione presso i suoi concittadini, fu l'anno stesso nominato stratego insieme con Pericle nella spedi-

Sofocle.

zione contro Samo ribellata (a. 441). E alternando la attività poetica con l'esercizio pratico di importanti ufficî sostenuti a decoro e vantaggio della patria, continuò a scrivere tragedie sino alla morte, mentre tenne la carica di tesoriere pubblico (*ἑλληνοταμίας*, *C. I. A.* I, 237) pe' tributi degli alleati, e fu dei consiglieri (*πρόβουλοι*) nel turbolento anno 411. Del resto Atene era allora all' apice del suo splendore; e si sente nel giocondo spirito del poeta l' influenza di quella vita geniale e serena, abbellita dalle vittorie patrie e dalle fulgide creazioni dell'arte.

La sua operosità poetica cresce non solo di perfezione, ma di intensità con gli anni, e non le vien mai meno il favore del pubblico: avendo il poeta riportato più di venti volte il primo, spesso il secondo, non mai il terzo premio. E benché vivesse a lungo, oltre i 90 anni, egli non si ristette mai dal comporre: tanto che una curiosa leggenda lo fa morire nell'atto di recitare o di vincere con un suo dramma. Fatto è, che l' ultima delle sue tragedie, l' *Edipo coloneo*, fu posto sulla scena, morto il poeta, dal figlio Iofonte.

La leggenda, cosí propensa ad abbellire di geniali e e caratteristiche avventure la vita degli antichi poeti, si è in special modo compiaciuta nell' intrecciare portentosi eventi agli ultimi anni della vita di Sofocle. Tre singolari aneddoti ci informano della vecchiezza, della morte e della sepoltura di lui. Dicesi che il figlio primogenito, vedendo di mal occhio la predilezione onde il padre favoriva il minorenne Aristone natogli da una seconda moglie, Teodoride, lo accusasse di imbecillità nell'amministrazione della domestica azienda: dalla quale accusa il vecchio poeta, tratto innanzi ai giudici, si sarebbe liberato recitando il coro stupendo della sua ultima tragedia (Plutarc. *An seni resp. ger.* 3, 3; Cic. *de senect.* 7, 22). Intorno poi alla morte si hanno tre versioni: per le quali il poeta o è vittima (come già Anacreonte) d' un acino d' uva andatogli a traverso; o dello sforzo per l' intensa recitazione dell'*Antigone*; o della gioia per una tragica vittoria. Pare, che il germe dell' una e triplice leggenda sia una poetica

espressione di un epigramma Simonideo (*Anth. Pal.* VII, 20), letteralmente interpretata, comicamente tradotta o raffigurata sulla scena; e l'intento sarebbe quello di rilevare, che l'attività poetica del felice poeta cessò soltanto con la morte (Cfr. E. Piccolomini, *Sulla morte favolosa di Eschilo, Sofocle*, ecc. Pisa, 1883). Morí nel 406: pochi mesi dopo Euripide, e poco prima che la guerra peloponnesiaca avesse la sua fine disastrosa. E la leggenda interviene ancora: e narra siccome il corpo di lui, mentre era trasportato al domestico sepolcro di Colono sulla via che mena a Decelea, vincesse con il rispetto l'ostile ferocia di Lisandro, che stringeva d'assedio la città. Pietoso testimonio codesto, onde la popolare fantasia esprime la sua venerazione verso il benemerito cittadino, imaginando sensibile anche oltre tomba l'efficacia della insigne grandezza.

E certo fu Sofocle una natura privilegiata: in cui, meglio che in qualunque altro antico, parve rivelarsi nella sua piú geniale luce l'ideale greco od umano. Carattere schiettamente greco, s'educò alle idee e alle costumanze del suo tempo, contemperando l'esercizio delle varie facoltà umane nel doppio campo della attività pratica e della creazione artistica. E l'arte sua, nutrita della grande idealità omerica ed eschilea, è la geniale espressione di quell'indole dolce, serena e armonicamente equilibrata. Essa tempera l'austerità sublime di Eschilo con un'umana patetica dolcezza, senza giungere al realismo sofistico e pessimista di Euripide. La simpatica figura dell'uomo e del poeta è magistralmente ritratta da Aristofane: che nella commedia delle *Rane* mette sulla scena anche Sofocle, in coerenza però al carattere mite e sereno atteggiandolo a spettatore, più che ad attore nella disputa letteraria che imagina agitata nell'Averno fra Eschilo ed Euripide. Gli Ateniesi lo onorarono di annuo culto, quale eroe protettore; ne effigiarono le sembianze nel Pecile, e d'una statua fregiarono l'ingresso del teatro di Dioniso (Paus. I, 21, 1). Sulla tomba una sirena od una rondine stavano simboli di quella sovrumana dolcezza. Parecchi epigrammi dell'*Antologia* ce-

lebrano il miele tutto attico della nuova ape (μέλιττα). L'antichità lo giudicò il piú geniale poeta tragico, maestro nel genere (Senof. *Mem.* I, 4, 3; Aristot. *Poet.* 3; Plinio, *H. N.* XXXVII, 37, 40).

Scrisse piú di cento drammi: le cifre dei critici antichi e moderni variano fra 104, 113, 123 e 130; e in queste cifre sarebbero compresi 18 drammi satirici. Di tanta produzione tragica non son giunte a noi che 7 tragedie; piú un migliaio circa di frammenti. Dai titoli però possiamo vedere come egli trattasse leggende del ciclo troiano, argonautico, tebano, attico ed altri. Abbiamo anche qualche frammento di elegia, e Suida menziona di lui uno scritto teoretico sul coro.

Le innovazioni, che egli introdusse nella economia del dramma tragico, sono della piú grande importanza. Si attribuisce a Sofocle l'ammissione di un terzo attore: di cui si sarebbe poi servito lo stesso Eschilo negli ultimi suoi drammi, nel *Prometeo* e nella Orestia. I coreuti da dodici furono portati a quindici. Con l'apparato scenico si cercò di rendere piú viva e naturale l'illusione. Ancora: egli rompe il filo e l'unità della trilogia, e raccoglie e comprende l'azione tragica entro i limiti di un solo dramma, reso cosí sciolto e indipendente. Per tal guisa il componimento acquista una maggiore estensione formale e guadagna con l'autonomia in concentrazione e finitezza. E un piú armonico equilibrio regola ora il rapporto fra l'azione dialogica e la corale.

Le sette tragedie salvate traggono il loro argomento dai tre cicli troiano, tebano ed eracleo. La loro cronologia è parecchio incerta e l'ordine nei manoscritti e nelle edizioni è vario. Noi tentiamo l'enumerazione in ordine approssimativamente cronologico.

a) L'*Aiace* (*Αἴας*) toglie l'argomento dalla leggenda iliaca: e rappresenta il suicidio dell'eroe Telamonio, cui non furono aggiudicate in retaggio le armi di Achille.

D. Bassi, *La leggenda di Aiace Telamonio nell'antichità* (in Riv. di filol.), Torino, 1890.

β) L' *Elettra* (*'Ηλέκτρα*) ha lo stesso soggetto tebano della Orestia eschilea, e più specialmente delle *Coefore*. Singolare, che anche Euripide ripiglierà e svolgerà lo stesso argomento in una tragedia omonima: consentendo così a noi un particolare parallelo dell'arte dei tre sommi tragici (Fischer, *Die Choeph. des Aesch. u. die Elektren des Soph. u. Euripides*, Innsbruck, 1875).

γ) L' **Edipo re* (*Οἰδίπους τύραννος*) si riconnette pure con il ciclo tebano, e forma una specie di trilogia con l'*Antigone* e con l' *Edipo coloneo*; avvegnaché tutti e tre questi drammi svolgano il tema della fatale sorte dei Laiadi. Esso non solo rappresenta l'apice dell'arte sofoclea, ma è giudicata la più bella tragedia antica. Imitata da Seneca nel suo *Oedipus* (Cfr. Koehler, *Senec. trag. quae Oed. inscrib. cum Soph. O. R. comparata*, Meuss, 1865).

R. Weclewski, *De Sophoclis O. R. dissertatio*, Halle, 1863.

δ) L'*Antigone* (*'Αντιγόνη*), siccome dicemmo, svolge argomento dello stesso ciclo e già noto per l'arte di Eschilo. Magistralmente trattato il carattere della giovane sorella di Ismene e Polinice, bellissimi i cori. È un capolavoro.

V. Camarda, *Sull' Antigone di Sofocle*, Palermo, 1876.

ε) Le *Trachinie* (*Τραχίνιαι*: donne tessaliche di Trachis) rappresentano un momento del mito d' Eracle: ossia la scena finale dell'eroe, tratto a morte dalla gelosia di Deianira. È la più debole e scolorita delle tragedie sofoclee. Imitata da Seneca nell' *Hercules furens*.

ς) Il *Filottete* (*Φιλοκτήτης*) svolge altro argomento troiano, che ebbe pure interpreti negli altri due sommi tragici. L'eroe, tentato invano con astuzie perché ritorni al campo acheo, soltanto si induce al ritorno per l' apparizione del dio, che predice la caduta d' Ilio riserbata alle sue frecce. Imitato pedissequamente da Accio (L. Bloch. *Sopra il Filottete di Accio*: in Studi italiani di filol. classica, I, Firenze, 1893).

L. A. Milani, *Il mito di Filottete nella letter. classica* ecc., Firenze, 1879.

ζ) Finalmente l'*Edipo coloneo* (*O. ἐπὶ Κολωνῷ*), messo in scena dopo la morte del poeta, ripiglia e compie l'azione del dramma omonimo sopra mentovato: l'espiazione della colpa e la riconciliazione dell'eroe co' numi. Famoso è il canto corale, onde si celebra la naturale bellezza di Colono, borgo nativo di Sofocle (v. 668-693).

Delle tragedie perdute ricorderemo: il *Trittolemo*, il *Giudizio di Paride*, il *Telefo*, *Laocoonte*, *Tieste*, *Acrisio*, *Andromeda*, *Teseo* ecc.

La tragedia raggiunge con Sofocle il suo piú alto grado di perfezione. Per essa la coscienza umana, redenta dalla ragione nei terribili dibattiti con la fatalità misteriosa, acquista e sente la propria libertà; e le umane passioni agita ed intreccia nell'ambito degli umani affetti. L'arte, fatta libera, meglio si affina nella interpretazione degli interni motivi psicologici; e movendo dall'osservazione del reale si eleva ad una piú virtuosa o spirituale riproduzione della natura. Donde la grande bellezza dei caratteri sofoclei: umani e veri, e intanto resi come eterei da una dolce idealità che li compenetra e li perenna nel mondo giovane dell'arte. La lingua, schiettamente attica, ha sue particolari prerogative la dolcezza e la varietà.

Fra i Romani egli avrà il piú illustre seguace in Seneca.

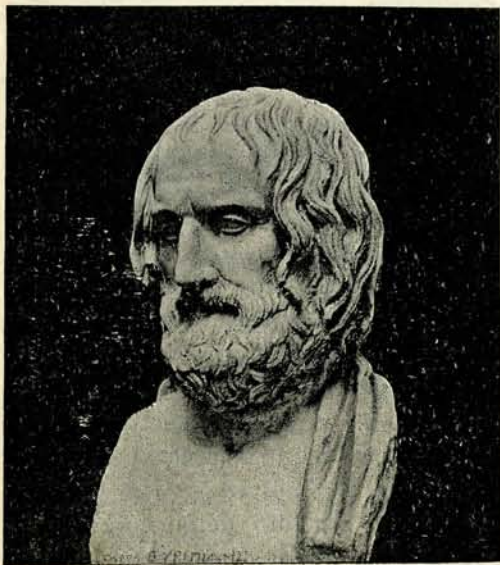
Bibliografia ed iconografia sofoclea. — Anche per Sofocle abbiamo un antico *βίος* anonimo; e degli *Scholia vetera* che risalgono a Didimo (ed. Dindorf, Oxon, 1852, e piú recentemente Papageorgias, Lipsiae, 1888). L'archetipo dei manoscritti è quello stesso cod. Laurenziano XXXII, 9, che abbiamo segnalato sopra per le tragedie di Eschilo. Degno di menzione è dopo quello il Laurenz. 2727 del sec. XIV, benché contenga soltanto tre tragedie sofoclee: l'*Aiace*, l'*Elettra*, l'*Edipo re*; le piú lette e trascritte durante l'età bizantina.

Edizioni critiche: del Dindorf (nei *Poetae Scenici*), Lipsiae, 1869[5]; del Wunder (Leipzig, 1831-78); dello Schneidewin (Berlin, 1859), del Nauck (Berol., 1849-72) e di Campbell e Abbott (London, 1886). Fra noi parziali edizioni annotate curarono E. Ferrai (*Il Filottete*: Prato, 1865); e D. Bassi (*Antigone*: Milano, 1893). — Lavori speciali: O. Ribbeck, *Sophokles und seine Tragödien*, Berlin, 1869. A. Schoell, *Sophokles. Sein Leben und Werken*, Frankf. 1842. D. Bassi, *Il sentimento della natura in Sofocle* (in Riv. di fil. ecc.), Torino, 1884. L. dal Ferro, *Dei principii morali... nella tragedia di Sofocle*, Bologna, 1886. G. Cristofolini, *Note Sofoclee* (in Riv. di fil. ecc.), Torino, 1891. — Lessico: *Lexicon Sophocleum* ed. Ellendt-Genthe,

Berol., 1882[2]. — Traduzioni: integra quella nota e accreditata di F. Bellotti (Firenze, 1872, Milano, 1881); parziali: di A. Maspero (*Edipo re*, Milano, 1884) e di L. A. Michelangeli (l'*Antigone* e l'*Elettra*, Bologna, 1886, 1887): il quale promette di dare anche le altre.

Una bellissima statua di Sofocle è a Roma nel Laterano (Friederichs, op. cit. n. 1307). Un busto con iscrizione antica genuina è nel museo vaticano; e due erme sono nel capitolino; un altro busto è a Londra (Visconti, op. cit. tav. 4; Friederichs, op. cit. n. 1308). Una doppia erma (Sofocle ed Euripide) è a Bonn (Friederichs, n. 1310). Per rappresentazioni figurate, ispirate all'arte sofoclea, vedi la singolare monografia di L. A. Milani, *Il mito di Filottete nella letteratura classica e nell'arte figurata*, Firenze, 1879.

7. Terzo ed ultimo de' grandi tragici viene Euripide (*Εὐριπίδης*). Una tradizione (che può aver fondamento di verità) lo fa nascere a Salamina proprio il giorno della celebre battaglia (5 ottobre 480): e, come già Sofocle Colono, così anch' egli celebra nel coro di una tragedia l'isola natia (*Troadi*, 794 segg.). Un' altra tradizione, non concorde peraltro, gli assegna una origine umile: genitori, certo Mnesarco (o Mnesarchide) oste e Clito erbivendola. Ma l'allusione alla bassa condizione materna è tratto, che è giunto a noi attraverso la caricatura comica: e l'analoga condizione paterna crede il Bergk che per un certo parallelismo, nel difetto assoluto delle notizie, si sia umoristicamente foggiata su quella. Contraddirebbe al fatto l'amorosa cura, onde il giovanetto poeta fu educato: dapprima nell'arte atletica e nella pittura, poscia nella filosofia e nella retorica. Ebbe a maestri Protagora e Prodico; di Anassagora e di Socrate fu probabilmente discepolo soltanto nel senso, che la sua concezione filosofica non rimase estranea agli influssi della dottrina naturalistica e sofistica. Di Sofocle fu amico: e con Sofocle gareggiò per i premi della tragedia. A 26 anni egli si presenta col suo primo tentativo drammatico (le *Peliadi*); e all'arte sua consacra quindi tutta l'attività per cinquanta anni, senza partecipare a pubbliche cariche. Non era bello né simpatico; d'indole severa e cupa e melanconica, amava di starsene ritirato nel suo studio: e a Salamina mostravasi una grotta che dicevasi avesse servito di stanza da

lavoro al poeta solitario, amante delle scene naturali e delle vedute marine. Prima di rivelarsi poeta, sarebbe stato pittore e persino atleta. Altre notizie biografiche riguardano l'infelicità della sua vita coniugale, divisa fra due donne Melito e Cherila (questo secondo nome molto probabilmente fittizio).

Euripide.

Da codesta infelicità, anche se è infondata la notizia del divorzio, procede la misogonia, ond'è piú d'una traccia nelle tragedie. Ebbe un figlio o nipote omonimo; il quale professò l'arte paterna (cfr. per il fatto correlativo Eschilo e Sofocle). Come Eschilo, anch'egli uscí di patria, vecchio; e, dietro onorifico invito di Archelao, passò a Pella in Macedonia. E là s'imbatté con Agatone, poeta di grido e amico suo; e là rappresentò gli ultimi suoi drammi. Non morí neppur egli nel suo letto: a sentire la tradizione, poco tenera in generale della fama di lui. Non contenta delle turpitudini propalate sul suo conto di marito e di poeta, la leggenda, che ha senza dubbio per fondamento le invenzioni pessimiste della commedia attica, lo fa morire di morte violenta: dilaniato da cani o da donne furiose. Essa appare quasi vindice dell'onore muliebre, offeso da quella avversione poco galante; e gode di mostrare l'austero filosofo misogono vittima di un amore adultero o scandaloso. Il fatto, variamente divulgato, apparve già sospetto agli antichi stessi (Paus. I, 2,

2); i moderni, dopo un' accurata analisi de' vari motivi leggendarî, vi riconoscono una finzione comica (cfr. Piccolomini, op. citato). Comunque, morí esso lontano dalla patria nel 406, pochi mesi prima di Sofocle: il quale nonagenario, all' udire la triste novella, volle esternare il suo cordoglio pubblicamente, ordinando il lutto ai suoi attori. Neppure un anno dopo toccava ad Euripide, come già vedemmo di Sofocle, di essere rappresentato sulla scena nelle *Rane* aristofanesche: sebbene sotto luce molto diversa. Gli Ateniesi gli consacrarono un cenotafio sulla via che conduce al Pireo (Paus. l. c.). Ma la sua fama, contrastata e denigrata lui vivo in quel secolo dibattuto e torbido, sortí dopo morto la piú varia fortuna; e metterebbe conto, che taluno prendesse a investigarne le strane vicende.

Quattordici o quindici anni piú giovane di Sofocle e morto nello stesso anno, Euripide sembra posteriore d'assai pel diverso concetto che ha dell'arte e pe' principî ai quali la informa. Egli è, che i pochi anni di differenza bastano a trasportare la nascita del Salaminio in un periodo che non è piú quello fervido e glorioso, in cui si logorarono gli spiriti magni della generazione che pugnò a Maratona: vitalità, che quanto piú fu intensa e tanto piú fu rapida. Diversamente da Eschilo e Pindaro, i quali hanno l'occhio fiso alla veneranda antichità, egli ha lo sguardo rivolto all'avvenire. È poeta del suo tempo, essenzialmente democratico e che non disdegna le speculazioni filosofiche. Cosí con Euripide quell' arte tragica, che in Sofocle ebbe il suo massimo fiore, già accenna a decadere. Indole seria e melanconica, proclive ad una realistica concezione della vita, egli riflette in sé le antinomie di quell' età, non tanto esteriormente agitata dalle intestine lotte di egemonia, quanto intimamente dibattuta dalle nuove idee divulgate dalla sofistica. E l' arte sua con tutte le irrequietezze di quella società rinnovantesi, passionata e scettica, quanto si dilunga dalla titanica austerità e dalla serenità olimpica degli altri due tragici maggiori!

Anche Euripide fu poeta fecondo. Scrisse, dicono, 92

drammi: ma gli antichi non gliene riconobbero che 75 (67 tragedie e 8 drammi satirici). Noi ne possediamo relativamente un buon numero: 19 (18 tragedie, piú 1 dramma satirico). Poi si sono raccolti piú di mille frammenti (per lo piú sentenze); ai quali recentemente se ne sono aggiunti taluni, assai importanti e notevoli, del *Fetonte,* del *Cresfonte* e dell'*Antiope*, scoperti in codici e papiri (editi dal Weil, dal Blass, dal Kirchhoff e dal Mahaffy).

I drammi trattano varî argomenti mitici, e sono variamente disposti nei manoscritti e nelle edizioni, di alcuni soltanto essendo stabilita la cronologia.

α) L'*Alceste* (*Ἄλκηστις*), prodotta sulle scene l'a. 438, rappresenta il sacrifizio di Alceste, regina di Fere: disposta a morire in vece dello sposo Admeto, re di Tessaglia, e poi ricondotta alla vita per opera di Eracle. Imitata da Accio.

β) La **Medea (*Μήδεια*), la piú bella e famosa delle tragedie euripidee, ritrae mirabilmente la folle passione della misera abbandonata, che della infedeltà di Giasone si vendica uccidendo la rivale Glauca e i proprî figli. Fu imitata da Seneca nella *Medea*; e da parecchi moderni (Buehler, *Aehnlikeit. u. Verschied. der Medea des Euripides, Seneca u. Corneille*, Donauesch., 1876).

G. Castellani, *Del mito di Medea nella tragedia greca*, Venezia, 1893.

γ) Gli *Eraclidi* (*Ἡρακλεῖδαι*) rappresentano l'accoglienza, che i discendenti di Eracle, perseguitati da Euristeo, trovano ad Atene. Argomento forse già trattato da Eschilo nel dramma omonimo perduto.

δ) L' **Ippolito* (*Ἱππόλυτος*), rimaneggiamento d'un altro dramma anteriore dello stesso titolo, pone arditamente in scena la violenta passione di Fedra, moglie di Teseo; la quale, innamoratasi del figliastro e non vedendosi corrisposta, si uccide, dopo averlo accusato di violenza presso il padre. Teseo maledice Ippolito, che fugge e muore; mentre l'innocenza sua è poi fatta palese da Artemide. Argomento già trattato da Sofocle; e ripreso da moderni.

ε) Le *Supplici* (Ἱκέτιδες) ci mettono davanti agli occhi la pietosa scena delle madri dei capi argivi, caduti sotto Tebe: le quali chieggono a Teseo l'aiuto di Atene per riavere i corpi dei loro figli da seppellire. Il dramma è patriottico, come gli *Eraclidi*: e contiene una panegirica glorificazione di Atene.

ς) L'*Andromaca* (Ἀνδρομάχη) descrive le tristi avventure della vedova di Ettore dopo la distruzione di Troia.

ζ) L'*Ecuba* (Ἑκάβη) rappresenta pure episodî, che tengono dietro all'eccidio troiano: i sacrifizi di Polissena e di Polidoro, figli di Ecuba; la quale accecata dal dolore e dalla vendetta cava gli occhi a Polinnestore, reo della strage. Imitata da Ennio.

η) Le *Troiane* (Τρῳάδες) invece ritraggono varie scene patetiche dell'eccidio di Troia. Imitate da Seneca.

ϑ) L'*Elena* (Ἑλένη) rappresenta la fatale donna alla corte del re Proteo in Egitto: dove capita pur Menelao dopo la guerra di Troia e la sottrae alle insidie amorose del figlio del re, Teoclimeno.

ι) Il *Ione* (Ἴων) prende il nome dal progenitore degli Ioni, Ione, figlio di Apollo e di Creusa: il quale, trasportato da Ermete nel tempio di Delfi, vi è allevato dalla Pizia è tenuto nascosto; finché, riconosciuto dai suoi, è fatto erede del trono. Ispirò l'*Athalie* del Racine.

ια) L'*Ercole furente* (Ἡρακλῆς μαινόμενος) ci dà l'eroe che dopo aver scampata la sua famiglia dalla morte, cui il tiranno di Tebe Lico l'avea condannata, reso furioso da Giunone, uccide nel delirio la moglie Megara e i figli; e solo con un sacrifizio d'espiazione, auspice Teseo, riesce a trovare protezione e pace in Atene.

ιβ) L'*Elettra* (Ἠλέκτρα) riprende la materia trattata già da Eschilo (*Coefore*) e da Sofocle (*Elettra*), e rimette sulla scena l'uccisione di Egisto e di Clitennestra per mano di Elettra e di Oreste.

G. Vitelli, *Appunti critici sull'Elettra di Euripide*, Torino, 1880. C. O. Zuretti, *Appunti sulle due Elettre*, Torino, 1891.

ιγ) L' *Oreste* (Ὀρέστης) ha per soggetto il giudizio di Oreste, uccisore del padre, dinanzi al popolo di Argo.

ιδ) Le **Fenicie* (Φοίνισσαι) svolgono lo stesso argomento dei *Sette a Tebe* eschilei: la lotta di Eteocle e Polinice e la loro morte. Imitata da Seneca e da moderni.

ιε) L' *Ifigenia in Aulide* (Ἰφιγένεια ἡ ἐν Αὐλίδι) ci mostra la devozione della figlia di Agamennone verso Artemide: la quale al momento del sacrifizio riesce a salvarla, sostituendo a questa vittima una cerva.

G. Vitelli, *Intorno ad alcuni luoghi dell' Ifigenia in Aulide di Euripide*, Firenze, 1877.

ιϛ) L'*Ifigenia in Tauride* (Ἰφιγένεια ἡ ἐν Ταύροις), salvata dalla dea, ne diviene sacerdotessa; e intanto riconosciuti Oreste e Pilade, inviati quivi da Apollo, fugge con essi favorita dalla dea. — I due drammi stanno in quest'ordine di continuità secondo il contenuto della leggenda; ma dal poeta furono lavorati a parte, e nella composizione questo precedette cronologicamente quello. L'argomento tentò piú d'un poeta moderno: il Racine, lo Schiller, il Goethe (cfr. P. Meyer, *Die Iphig. des Euripides, Racine..... Goethe*, Gera, 1874).

ιζ) Le *Baccanti* (Βάκχαι) infine sono un dramma interessantissimo, che ritrae una scena dell'orgiastico mito dionisiaco: Penteo, re di Tebe, che per l'opposizione fatta all' introduzione del nuovo culto è sbranato da sua madre Agave, resa furiosa dal dio.

ιη) [Qui da ultimo ricorderemo il *Reso* (Ῥῆσος), come dramma che la tradizione ha attribuito ad Euripide, ma che la critica moderna, dopo lunghi dibattiti, sembra concorde nel giudicare spurio. Esso narra l'uccisione di Dolone indovino e di Reso principe tracio per mano d' Ulisse, secondo la contenenza della *Doloneia* omerica (*Iliad.* x). È componimento di mediocre valore, e singolare soltanto pel suo spiccato carattere epico].

F. Albert, *De Rheso tragoedia*, Halle, 1876.

ιθ) Per altra ragione, non di autenticità né di cronologia, è relegato qui in fondo il *Ciclope* (Κύκλωψ); il quale

svolge un episodio dell'*Odissea* (lib. IX): l'accecamento di Polifemo. La scena è in Sicilia. È, piú che bello, caratteristico e singolare, essendo l'unico esempio di dramma satirico pervenutoci dalla antichità.

E. Wiessner, *In Cycl. Euripid. commentationes* II, Breslau, 1860, 1866.

Fra le tragedie perdute vogliono essere specialmente mentovate le *Peliadi*, l'*Andromeda*, il *Telefo*, l'*Archelao*, il *Crisippo* ecc. Oltre che tragedie, Euripide scrisse qualche poesia elegiaca e lirica.

Come Eschilo, come Sofocle, anche Euripide attinge al mito; ma nell'elaborarlo non ha piú la fede austera del primo, né la concezione serena del secondo. Con lui dèi ed eroi scendono alquanto dalla loro olimpica altezza e si fanno piú umani. Già Aristotele notò il divario fra l'arte dei due tragici contemporanei, asserendo che Sofocle aveva ritratto gli uomini come dovrebbero essere, Euripide quali sono (*Poet.* 13). Ultimo grande poeta dei Greci, siccome lo chiama il Bergk, Euripide è uno spirito quasi moderno, che certo non piacque molto ai contemporanei; come si può anche arguire dal piccolo numero di vittorie (4 o 5) che ottenne e dal volontario esilio. Il suo piú grande e celebre oppositore è Aristofane, che fieramente combatte questo indirizzo realistico dell'arte euripidea, come funesto all'arte ed ai costumi. Negli *Acarnesi* e nelle *Tesmoforiazuse* sono vivaci invettive alla musa di Euripide; ma la critica ardita e vivace è nelle *Rane*: le quali riescono cosí, pur nella loro comicità, il piú antico e caratteristico esempio di critica letteraria (Egger). Senonché il comico ateniese conservatore mal s' argomentava con il suo generoso zelo di arrestare ciò che era necessario procedimento della forma e del concetto dell'arte; e noi dobbiamo render giustizia al tragico che precorse i tempi, rendendosi sommamente benemerito della cultura avvenire. Il suo principal merito è di aver foggiato il dramma sullo studio interiore e psicologico dei caratteri, sostituito alla forza esterna e misteriosa del fato energie intime, conscie ed umane. E

fra le umane passioni egli studiò e ritrasse con speciale predilezione quella dell'amore; onde vita e verità soprattutto nei caratteri femminili: dalla fiera Medea, alla mite Macaria, da Fedra a Ifigenia. I difetti procedono dalle tendenze filosofiche o retoriche, per le quali Euripide fu chiamato *il filosofo della scena* (ὁ ἐπὶ τῆς σκηνῆς φιλόσοφος: Vitruv. 8, *praef.* 1); e si rivelano in un abuso di detti e motti sentenziosi, in certe situazioni troppo patetiche e sentimentali, in certi espedienti scenici (*deus ex machina*), in certi artificî dialogici e linguistici.

La sua lingua, meno potente di quella di Eschilo, meno graziosa di quella di Sofocle, s'avvicina alla prosa e al linguaggio comune o familiare. Anche una maggior libertà è per lui introdotta nell'uso delle forme metriche. I ritmi de' suoi cori, composti di serie assai libere di membri logaedici, riescono a un tipo molto uniforme.

Forse nessun poeta ebbe in vita meno trionfi e favori; come certo nessuno fu piú di lui combattuto e avversato da rivali. Ma è anche giusto notare, come la sua fama cresce prodigiosamente dopo la morte, e quanto piú ci si discosta dal suo tempo. Il che non sorprende, ove si pensi, che il poeta appariva nell'opera sua non solo artista sommo, ma sí ancora strenuo propugnatore di idee di libertà e di fratellevole uguaglianza fra gli uomini. Insomma egli precorse i suoi tempi; e presentí vagamente un mondo migliore, una società umana in cui fossero ignote le grette distinzioni di classi, di condizione e di razza. Della rinomanza crescente fanno fede non pur le numerose leggende sulla sua vita, bensí il maggior numero salvato dei drammi; le copiose citazioni, che cedono soltanto a quelle di Omero e di Menandro; la imitazione assai larga e frequente, le rappresentazioni figurate dell'arte ispirate da lui, la quantità dei busti superiore a quella di qualsiasi altro antico poeta. Già Aristotele non dubitò di qualificarlo il piú tragico (τραγικώτατος) dei tragici (*Poet.* 13); ed è indiscutibile il primato che al tempo dell'impero Euripide si è già rivendicato sopra i suoi predecessori. Fra i Romani trova

imitatori in Ennio, Pacuvio, Accio, Seneca. La tragedia romana è essenzialmente euripidea di spirito e di tendenze; e per essa l'efficacia di quell'arte si perpetua sino al dramma moderno.

Bibliografia ed iconografia euripidea. — Delle tre vite edite dal Westermann menzioneremo come piú importante la 1ª: γένος Εὐριπίδου καὶ βίος. Per l'illustrazione dell'arte euripidea valgano specialmente le *Rane* aristofanèe.

I mss. euripidei sono dal Weil distinti in 2 classi: *a)* mss. piú antichi (sec. XII e XIII) e che rappresentano la miglior tradizione del testo, ma che comprendono soltanto 5 o 6 tragedie (Marc. 471. Vat. 909. Parig. 2712); *b)* mss. di merito inferiore e piú recenti (sec. XIV), ma che contengono tutti o quasi i drammi euripidei (Pal.-Vat. 287: e Laur. XXXII, 2). Per gli scolii, i quali derivano principalmente dai commentari di Didimo Calcentero, vedi l'ed. del Dindorf (Oxford, 1863) e dello Schwarz (Lipsiae, 1887).

Edizioni critiche: del Dindorf (Oxford, 1832-40, Lipsiae, 1869); dell'Hartung (Hamburg, 1848-78); del Kirchhoff (Berlin, 1867-68²); del Nauck (Lipsiae, 1869-71³), e dei Pflugk, Klotz e Wecklein (Lipsiae, 1829-87). Un'edizione critica dell'*Ifigenia in Aulide* con commento procurò fra noi G. Vitelli (Firenze, 1878). Nuovi frammenti euripidei pubblicarono in vario tempo il Weil, il Blass, il Wecklein, i Mahaffy e Sauce. — Lavori speciali: O. Ribbeck, *Euripides und seine Zeit,* Bern, 1860. A. Nauck, *De Euripidis vita, poesi, ingenio,* Lipsiae, 1881. U. v. Wilamowitz, *Analecta Euripidea,* Berlin, 1875. A. Wedemann, *Das Euripideische Drama* ecc., Stadtamhof 1874. F. Zambaldi, *De Euripidis sapientia,* Roma. 1875, G. Fraccaroli, *De Euripidis scribendi artificio,* Torino, 1885. G. Vitelli, *Spicilegio fiorentino* (in Museo ital. ecc.), Firenze, 1889; piú postille e notizie in *Studi italiani* ecc. vol. I e II. Firenze, 1893-94. Cfr. anche O. Ribbeck, *Die röm. Tragödie* ecc. Leipzig, 1875; e A. Pais, *Il teatro di Seneca,* Torino, 1890. — Lessico: incompiuto (*Α–Λ*) del Matthiä (Leipzig, 1841). — Traduzioni: l'*Alceste* dell'Alfieri, la *Medea* del Niccolini; completa del Bellotti (Firenze, 1873; Milano (scelte), 1882); e del *De Spuches (Palermo, 1883).

Varî busti di lui si ammirano nel Museo Capitolino; ma il piú caratteristico e famoso è quello del museo Nazionale di Napoli, che noi diamo qui riprodotto da una fotografia del Sommer (Visconti, op. cit. tav. 5). Una doppia erma (Sofocle, Euripide) è a Bonn (Friederichs, op. cit. n. 1310). Nella Villa Albani è una importante tavola, su cui è effigiato il poeta e segnato il catalogo dei drammi (*C. I. G.* n. 6047). — Per le rappresentazioni figurate ispirate dalla poesia euripidea vedi O. Kinkel, *Euripides und die bildende Kunst,* Leipzig, 1872. E. Vogel, *Scenen euripideischer Tragödien in griech. Vasengemälden,* Leipzig, 1885. V. Puntoni, *Le rappresentazioni figurate relative al mito di Ippolito,* Torino, 1882.

7. Accanto ai tre maggiori e dopo di essi quali seguaci poetò un nugolo di tragici minori, i quali occupano quasi tutto il secolo che segue: e sommano ad oltre

il mille. Lo splendore dei sommi maestri o corifei oscurò quasi del tutto la fama di questi epigoni, alcuni de' quali peraltro gareggiarono vittoriosamente con quelli. I piú noti o famosi furono Ione, Acheo e Agatone.

Le opere tutte, eccettuato forse un solo dramma, andarono perdute. Gli scarsi frammenti furono raccolti dal Wagner e dal Nauck.

Senza dubbio la produzione, se non sempre ragguardevole, fu grande: dacché l'arte, siccome domestica vocazione, coltivavasi in famiglia; e quale patrimonio tramandavasi ereditariamente di generazione in generazione. Abbiamo quindi parecchie famiglie, per dir cosí, tragiche. Pratina ebbe Aristia e Frinico Polifradmone: i quali gareggiarono con Eschilo. Eschilo ha una notevole discendenza: Euforione e Dione figli e Filocle nipote, piú Morsimo e Melanzio, figli di Filocle; piú Astidamante genero, fecondissimo: se è vero che componesse 200 drammi o anche soli 120. Sofocle ebbe un figlio Iofonte, che vinse ancor vivo il padre: autore di 50 drammi; piú un altro, Aristone, che fu poeta insieme col figlio suo, Sofocle il giovane. Intorno ad Euripide c'è Euripide il giovane, figlio o nipote; e Cefisofonte discepolo. Un tragico minore Carcino fu padre a tre poeti tragici: Senocle, Senotimo e Senarco, appena noti per gli attacchi dei comici. Già Aristofane, deplorando il formicolio dei tragici novellini, garruli ed inetti (*Ran.* 90-95), rileva il decadere dell'arte tragica: la quale incomincia già ad uscire d'Atene, e si diffonde per le isole e le colonie, e a poco a poco abbandona anche la scena: riducendosi a produrre opere, le quali meglio si prestano alla lettura che alla rappresentazione.

Né la produzione tragica si restringe ad Atene: ché l'amore e l'ambizione della nuova arte s'era diffusa anche pel resto del continente greco e per le isole; pur continuando a crescere poeti ateniesi. Noi qui ricordiamo ancora: 1. Aristarco di Tegea, autore di un *Achille*, che sarà poi imitato da Ennio; 2. Ione di Chio, contemporaneo di Eschilo, Sofocle ed Euripide: ingegno versatissimo, che

già menzionammo siccome autore di elegie, ma che fu piú specialmente poeta tragico, e come tale compreso nel canone alessandrino. Poi si occupò anche di storia e di filosofia. 3. Acheo di Eretria, che pare coltivasse a preferenza il dramma satirico: autore, non sappiamo bene, di 24 o 44 drammi. 4. Neofrone di Sicione, che compose 120 tragedie; e fra queste una *Medea* (*Μήδεια*), anteriore a quella di Euripide. 5. Agatone (*Ἀγαθών*) ateniese, che nel 416 riportò una vittoria, e la celebrò in un banchetto eternato dal *Simposio* di Platone. Anch' egli lasciò poi Atene: e fu con Euripide alla corte di Archelao in Macedonia. Il suo piú celebre dramma era il *Fiore* (*Ἄνθος*), lodato da Aristotele; e che, se il titolo è esatto, ci farebbe pensare ad una nuova materia di componimento tragico al di fuori degli argomenti mitici e storici. Ancora: 6. il sofista Ippia (Plat. *Ippia min.* 368, c.); 7. Crizia, il capo dei Trenta tiranni, che fu anche oratore: autore di un *Piritoo* e di un *Sisifo*; e 8. Cheremone, che già riduce la tragedia a lavoro meglio atto ad esser letto che rappresentato, e che scrive un *Centauro* con versi di ogni misura e qualità.

Non un dramma è giunto sino a noi di tutta questa larga produzione de' minori: se non forse il **Reso* (*Ῥῆσος*), il quale ci fu tramandato insieme cogli euripidei, ma che la discrepanza delle antiche e moderne opinioni, le quali vollero riconoscervi ora la maniera di Eschilo, ora quella di Sofocle, ora quella di Euripide, fa piuttosto credere prodotto di un ignoto tragico, decadente imitatore dell'arte dei tragici maggiori.

Concludendo, la grandezza poetica di Euripide continua a creare degli imitatori sino all'età alessandrina; ma tra la folla di questi poetucoli, contemporanei degli oratori e dei filosofi, non uno solo si eleva, che possa dirsi il successore del grande tragico salaminio, rimasto a regnar solo sulla scena greca.

T. G. Wagner, *Tragicorum graec. fragm., exceptis Aesch. Soph. Euripidis reliquiis,* Paris, 1868. A. Nauck, *Tragicorum Graecor. fragmenta,* Lipsiae, 1889².

Fonti generali per lo studio della tragedia antica: F. G. Welcker, *Die griech. Tragödien mit Rücksicht auf den epischen Cyclus geordnet*, Bonn, 1839-41. W. C. Kayser, *Historia critica tragic. graecorum*, Götting, 1845. E. Patin, *Études sur les tragiques grecques*, Paris, 1883-84. O. Günther, *Grundzüge der tragischen Kunst aus dem Drama der Griechen entwickelt*, Berlin, 1885.

b. comici.

8. Collaterale al tragico, sebbene alquanto piú tardivo, è lo svolgersi della commedia: entrambe le forme essendo come rampolli d'uno stesso tronco. Senonché la tragedia, ornamento delle maggiori festività cittadine (*τὰ μεγάλα, ἀστικά*), arrivò prima agli onori della scena e fu tenuta in maggior conto; laddove la commedia, sollazzo delle piccole e rurali (*τὰ μικρά, τὰ κατ' ἀγρούς*), assai piú lentamente si fece strada e riuscí a considerazione, come quella che piú umile e rozza ed insolente era. Anch' essa usciva dalle campagnuole feste dionisiache: con la differenza, che mentre la tragedia ha la sua origine nel ditirambo, la commedia invece procedette dai canti fallici, con cui si chiudeva la celebrazione della festa del dio Dioniso (Aristot. *Poet.* 4). Mentre anche qui i piú lontani germi della creazione poetica si potrebbero rintracciare nei generi letterarî precedenti: nell' epica omerica (Tersite, Margite) e meglio nella lirica giambica. Una volta però affermatasi, essa attecchí piú felicemente e rivelò una piú robusta vitalità; e se co' primi tentativi mimici de' Dori non possiamo forse rifarci addietro oltre il sec. VII, protraesi il fiorire del genere comico sino a metà circa del sec. III (a. 550-250): dunque, circa tre secoli di ricca fioritura. Bene il Comparetti chiama la commedia « l'ultima grande creazione poetica dei Greci »: e fu davvero la piú grandiosa e originale e geniale.

A differenza della tragedia, il gran carattere della commedia greca è la realtà; essa trae in gran parte dalla fervida vita contemporanea l'ispirazione e la materia, e rispecchia il mondo contemporaneo trasfigurato nel fantastico regno dell'arte. La produzione fu per avventura assai piú ricca della tragica: e certo fu piú varia e vivace.

Noi conosciamo più che 1400 titoli di commedie, e circa 150 nomi di autori comici. Ma possediamo solamente 11 commedie intere, e anche queste dovute all'attività di un solo (Aristofane); e degli altri tutti non altro che frammenti. È una perdita immensa e delle più deplorevoli: tale, che appena ci consente di tracciare una caratteristica della forma più antica: quella di mezzo o *media* ci resta affatto ignota, e della nuova appena se ne può sentire come un'eco in qualche imitazione del teatro latino.

Nella lunga pratica e tradizione il tipo della commedia, foggiatosi su quello prima fermato della tragedia, va soggetto a talune modificazioni o tralignamenti in ciò che ne è l'organica rassettatura o l'esterna funzione. Anche qui abbiamo un prologo, degli episodî divisi dai canti corali, e un esodo: ma alcune divergenze meritano d'esser rilevate. Il coro comico non è soltanto figurato da un maggior numero di coreuti, ma il suo umore è del tutto diverso: esso è pieno di passione e battagliero, ed esteriormente si traveste nelle fogge più strane e ridicole. Del resto la sua funzione lirica, preponderante nel dramma primitivo, si restringe a poco a poco sino a scomparire affatto. In compenso la commedia più antica ha sviluppato una parte molto singolare e caratteristica, se non essenziale e necessaria, con la parabasi (evoluzione del coro dalla scena verso gli spettatori): una specie di intermezzo, per cui il corifeo significa agli spettatori gli intendimenti o le riflessioni soggettive del poeta (cfr. i nostri prologhi). Il numero degli attori si mantiene, generalmente parlando, ristretto a tre: ma un quarto attore non dovette mancare in vari drammi, e certo col tempo crebbe e s'allargò la turba scenica, muta o figurativa. La maschera comica diversificava, s'intende, dalla tragica; e così diversificavano i travestimenti, che nella commedia dovevano essere pur nella loro semplicità assai più bizzarri e grotteschi. Anche la danza comica o *cordace* (κόρδαξ) è senza confronto più libera e sfrenata. Così è più varia la metrica. Oltre i metri della tragedia, la commedia usa ancora i tetrametri giam-

bici, anapestici, trocaici e i dimetri anapestici. Ma la perdita assoluta delle opere dei due ultimi periodi non ci consente di perseguire nella storia del dramma le ulteriori variazioni. Quanto alla lingua, essa congiunge la purezza attica alla grazia nativa e alla libera franchezza del parlar familiare (Quint. x, 6, 65).

O. Schneider, *De originibus comoediae Graecae*, Vratisl, 1817.

Nella storia della commedia greca quindi occorre fare anzitutto una grande divisione:

9. A) *Commedia dorica.*

Il merito d'aver dato origine alla commedia viene dalla tradizione attribuito ai Dori: stirpe d'indole beffarda e motteggiatrice. In particolar modo i Megaresi ci sono dati come mordaci, maldicenti, satirici (*πικροί*). Se poi si pensa come nella piccola città dell'Argolide assai per tempo le tristi condizioni economiche originassero acri lotte fra le parti aristocratica e popolare, e finissero coll'instaurazione di una libera democrazia, non sorprenderà che quivi tra il popolo campagnolo fiero e spavaldo avessero luogo le piú antiche rappresentazioni dionisiache, di cui si abbia memoria. Non si può accogliere la nuova opinione del Wilamowitz, con cui si vorrebbe negare e togliere ai Dori di Megara questo vanto, che essi stessi si riconobbero e che Aristotele loro non nega (*Poet.* 3). Forse può darsi che il genere comico arrivasse ad una elaborazione letteraria un po' piú tardi nella Megara Iblea di Sicilia, colonia Argiva; altra gente la Siciliana piena di spirito e di buon umore (Cic. *Verr.* IV, 43): in tutti i modi o con Susarione o con Epicarmo la commedia si rivela invenzione dorica.

C. I. Grysar, *De Doriensium comoedia quaestiones*, Berlin, 1827. U. v. Wilamowitz, *Die megarische Comödie* (in Hermes, IX, 319), Berlin, 1875.

1. Susarione (*Σουσαρίων*) megarese si sarebbe fatto conoscere intorno alla prima metà del sec. VI (a. 570 a. Cr.), e avrebbe inaugurato con l'allestimento d'un coro la produzione comica. La tradizione, che ama di collegare i fatti storici, lo fa quindi introduttore della commedia presso gli

Attici, essendosi egli da Megara trasferito nel vicino demo di Icaria, da cui vedemmo già uscire la tragedia con Tespi. Ma codesti primordî del dramma erano ignoti agli antichi stessi; e Aristotele accenna anche la ragione della maggiore oscurità nel campo della commedia.

2. Il vero e maggior rappresentante di questa commedia dorico-sicula fu *Epicarmo ('Επίχαρμος), nato a Cos intorno al 540, ma trasportato bambino ancora a Megara Iblea; donde poi passò a Siracusa, ove visse alla corte di Gelone e Ierone sino all'età di 90 anni: tanto che *siculus* vien detto da Cicerone (*Tusc.* I, 8 15). Sembra, che dapprima si occupasse di filosofia e di medicina, e che poi datosi all'arte drammatica componesse, non sappiamo bene, se 36 o 52 drammi, esemplati sui tragici o satirici: i quali piacquero assai ed ebbero grido. Da Platone vien lodato come comico insigne, degno di stare nel suo genere accanto ad Omero (*Teet.* VIII, 152). Noi non abbiamo che parecchi titoli (*Efesto*, *Ciclope*, *Sirene*, *Mirra e Prometeo* ecc.), e oltre cento frammenti. Apprezzarlo e giudicarlo non possiamo; ma dal complesso delle testimonianze antiche dobbiamo tenerlo in conto di mente superiore, di poeta geniale, rivelatore alla Grecia della vera natura della commedia.

I frammenti, editi prima dal Krusemann (1834) e poi dall'Ahrens (1843), furono poscia riveduti e pubblicati dal Mullach nel vol. I de' suoi *Fragm. philosoph. graecorum*, Paris, 1860. — F. G. Welcker, *Epikarmos*, (nei Kl. Schriften, I), Bonn, 1844.

3. Non meno celebrato presso gli antichi fu Sofrone (Σώφρων) di Siracusa, vissuto ai tempi di Euripide: autore di *mimi* (μῖμοι), che erano dialoghi drammatici in prosa ritmica, vivaci scene burlesche di carattere popolare. Platone ne è grande ammiratore (Diog. Laerz. III, 18). Noi ne possiamo avere soltanto un'idea da qualche idillio di Teocrito (ad es. *Le Siracusane* (*Idyll.* IV), che appunto uno scolio designa come imitazione da Sofrone). — Sofrone ebbe un figlio, Senarco: pure mimografo.

I frammenti, raccolti prima dal Blomfield e poi criticamente riveduti dall'Ahrens, furono quindi pubblicati da L. Botzen (Marienburg, 1867). A que-

sti si deve aggiungere il nuovo frammento scoperto in un papiro egizio e divulgato dal Gomperz (Wien, 1889). — E. Botzon, *De Sophrone et Xenarco mimographis*, Lyck, 1856. E. Heitz, *Des mimes de Sophron*, Strassburg, 1851.

10. B) **Commedia attica.*

La commedia attica invece fiorí sul felice suolo dell'Attica; e, sebbene si svolgesse un po' piú tardi della dorica, pure ebbe una assai maggiore longevità, protraendosi sino alla metà del sec. III. Come antichissimo autore di essa ci è dato Chionide (a. 450). Gli antichi stessi sentirono quindi il bisogno di distinguere la complessa storia di questa forma in *a*) antica (*ἀρχαία*) o *vetus*: a. 450-380; *b*) media (*μέση*): a. 380-330; e *c*) nuova (*νέα*): a. 330-250.

a) antica. È la prima forma che assume il dramma comico coltivato nell'Attica. Suoi caratteri singolari sono una spiccata tendenza politica e sociale, una smodata licenza di allusioni personali e di motteggi virulenti, per cui la scena è cangiata in tribuna tonante, donde il poeta flagella e condanna demagoghi ed arconti, sofisti e retori, poeti e cortigiane, invadendo persin l'Olimpo e non risparmiando gli dèi (Orazio, *Epist.* I, 4, 1-5; e *A. P.* 281 sgg.). Tanto, che si vuole la legge intervenisse a moderarne l'eccessiva intemperanza. Forma unica nel suo genere, sfoggia la piú grande originalità con ogni sorta di concezioni fantastiche e bizzarre, inverosimili e stravaganti. Si svolge in quel torbido e incomposto e febbrile periodo della guerra peloponnesiaca, che, secondo la comica immagine del Poeta, empí di fumo tutta l'Ellade. Conservatrice d'indole, essa rappresentò sempre l'opposizione: prima contro la moderata democrazia di Pericle, poi contro la sfrenata demagogia di un Cleone e di un Iperbolo. Quanto fu intensa e vivace quella singolare fioritura, altrettanto fu breve. I piú noti cultori di essa sono Eupoli, Cratino, Aristofane (Orazio, *Sat.* I, 4, 1). E Aristofane, che ne è per noi il massimo rappresentante, prelude già con l'ultimo suo dramma alla commedia mezzana. Si conoscono i nomi di circa 40 autori, e i titoli di oltre 350 drammi; e si posseggono le 11 commedie aristofanèe.

Hub. d'Avis, *De priscae comoediae Atticae natura, forma et legibus*, Marburg, 1868. H. Luebke, *Observationes criticae in historiam veteris Graecorum comoediae*, Berolini, 1883.

1. Il primo nome che s'incontra fra gli antichissimi autori di commedia attica è quello di Chionide (*Χιωνίδης*) ateniese, vissuto parecchio tempo dopo Epicarmo (Aristot. *Poet.* 3), circa intorno al 450: cioè qualche tempo dopo il fiorire della commedia dorica. Dopo di lui si nominano:

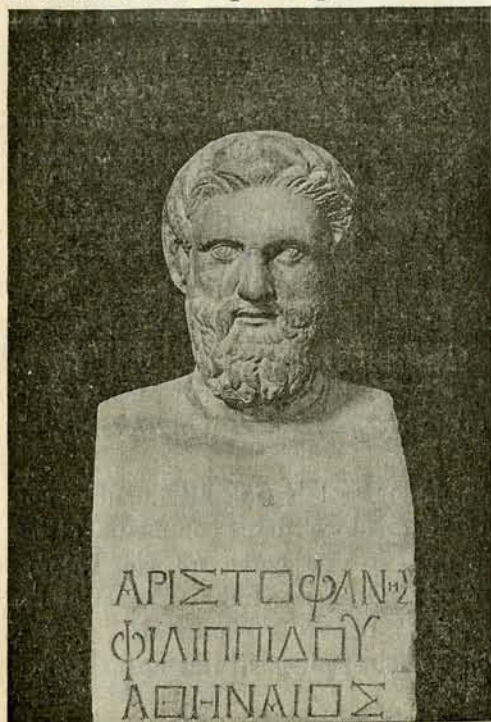
2. Magnete (*Μάγνης*), icario: festeggiato per un certo tempo dal popolo, e riuscito piú volte vincitore nelle gare poetiche (Aristof. *Eq.* 520-21). Titoli di alcuni drammi: *Dioniso*, gli *Uccelli*, le *Rane*.

3. Cratino (*Κρατῖνος*) ateniese, vissuto a lungo, ma solo tardi presentatosi alle gare della scena. Spirito fiero ed audace, non si peritò di attaccare Pericle allora in auge, e decrepito osò e riuscí a contendere la palma ad Aristofane con la *Bottiglia* (*Πυτίνη*): il piú famoso dei suoi 21 o 24 drammi noti agli Alessandrini, e di cui alcuni titoli sono curiosi e notevoli: *Gli effeminati*, gli *Archilochi*, gli *Ulissi*.

4. Cratete (*Κράτης*), da Aristotele non altrimenti menzionato che come il vero creatore della commedia attica (*Poet.* 5); e Aristofane pure lo cita come un suo valente predecessore (*Eq.* 537-54). Graziosissimi e fantastici fra le sue commedie dovettero essere *Gli animali* (*Θηρία*), specie di grande favola esopica, piena di immaginazione e di umorismo.

5. Suo poderoso rivale fu Eupoli (*Εὔπολις*), pure ateniese, morto in battaglia poco prima della fine della guerra peloponnesiaca. Compose 14 o 17 drammi, trionfando sette volte, e spesso in gara con Aristofane. La piú celebre delle sue commedie era il *Maricante* (*Μαρικᾶς*): pieno di ardite invettive contro Iperbolo, Nicia e i principali cittadini d'Atene.

6. Forse piú grande, certo piú fortunato dei predecessori, fu Aristofane (*Ἀριστοφάνης*): la cui fama oscurò pur quella di altri notevoli contemporanei, come Ferecrate,

Ermippo, Frinico, Teleclide, Filonide, Amipsia, Platone il comico....: dei quali non conserviamo quasi nulla, ma che almeno vogliono essere qui nominati. Ateniese, figlio di certo Filippo, Aristofane visse circa dal 444 o *446 al 380, consacratosi per tempo all' arte comica, e rimastole fedele sino alla morte. Spirito geniale e battagliero, apparteneva politicamente alla parte che noi diremmo dei conservatori liberali: e fu fierissimo nel difendere la tradizione antica della politica e della morale contro le smanie innovatrici dei tempi nuovi. Esordí con i *Banchettatori* (a. 427) ed i *Babilonesi*: producendoli, per modestia, sotto il nome d'altri (Filonide); e solo si rivelò piú tardi con i *Cavalieri*, che ottennero il primo premio. Da allora egli proseguí, conscio di sé, la sua carriera: esibendo al pubblico ateniese i frutti della bizzarra e fecondissima fantasia; tanto che per essi si può tracciare come una storia della letteraria attività del poeta, l'apice della cui arte è rappresentata dagli *Uccelli*, la piú bella delle commedie antiche. Secondo un indice o *catalogo* scoperto anni sono in un codice aristofanesco, Aristofane avrebbe composto, non 54, ma 44 commedie: delle quali 11 (come già si disse) sono perve-

Aristofane.

nute sino a noi. Singolare eredità, che nella grande perdita dell'antica poesia comica è l'unica rovina superstite, la quale ci attesti e rappresenti tutta la produttività della commedia antica.

I drammi conservati, in ordine cronologico, sono:

α) gli *Acarnesi* (*'Αχαρνῆς*): che, rappresentati nelle feste Lenee del 425 per mezzo di Callistrato, ottennero il 1° premio in gara con drammi di Cratino e di Eupoli. Bellissima commedia: la quale, mentre piú acre infieriva la lotta peloponnesiaca, con la soave pittura delle gioie della pace e il triste quadro degli orrori della guerra, propugna il partito della conciliazione. È quindi da riscontrarsi con la *Pace*.

β) i *Cavalieri* (*'Ιππῆς*): messi in scena dall'autore stesso e premiati pure co' primi onori. Il dramma ha colore lugubre e fosco, tono sarcastico ed amaro; e contiene una fierissima satira contro il demagogo Cleone, raffigurato come cuoiaio e posto in un vivace contrasto con un salsicciaio paflagone.

γ) le *Nubi* (*Νεφέλαι*): giunte a noi nella seconda redazione cui il poeta le sottopose dopo l'insuccesso del 423, gareggiando con lui Cratino ed Amipsia. È la piú famosa forse e popolare delle commedie aristofanesche, come quella che contiene una curiosa caricatura di Socrate, raffigurato quale capo de' sofisti, le cui dottrine si reputavano funeste all'educazione della gioventú.

M. Oddenino, *Le Nubi, ossia Aristofane e Socrate* (in Riv. di fil.), Torino, 1882. L. Ceci, *Le Nubi di Aristofane,* Napoli, 1893.

δ) le *Vespe* (*Σφῆκες*), messe in scena per mezzo di Filonide nelle Lenee del 422, dileggiano la smania contagiosa degli Ateniesi, per natura dialettici e per educazione sofistici (*φιλοδικοῦντες*), di intentar liti e di sedere nei tribunali. Ebbero il 2° premio.

ε) la *Pace* (*Εἰρήνη*): che fu rappresentata nelle grandi Dionisiache del 421, e che ha comune con gli *Acarnesi* l'intento di propugnare la pace. Ebbe il 2° premio.

ς) gli **Uccelli* (Ὄρνιθες): lepidissimo e genialissimo dramma, il quale lungi dal perseguire un fine speciale si compiace di versare il ridicolo sulle piú rovinose tendenze dell'indole ateniese, riuscendo a una satira generale di tutta quanta la vita greca d'allora. Il carattere è una spiritosa festività, che lo avviva tutto e gli dà la seduzione di una fantasmagoria. La quale tanto piú allora doveva apparire attraente, che la vita ateniese era angosciosamente contristata dalle interne denunzie e dai disastrosi eventi della spedizione di Sicilia. Rappresentati nelle grandi Dionisie del 414 per l'attore Callistrato, ottennero il 2° premio in gara con drammi di Amipsia e di Frinico. Bellissimi i cori, in cui tripudia e canta ogni specie di quegli esseri gai e festosi.

ζ) la *Lisistrata* (Λυσιστράτη), nota come la piú licenziosa e scurrile commedia antica. Prodotta nell'anno 411, rappresenta una congiura delle donne ateniesi per veder modo di indurre gli uomini a porre fine alla guerra disastrosa. Ha quindi comune l'intento con gli *Acarnesi* e la *Pace*.

η) le *Tesmoforiazuse* (Θεσμοφοριάζουσαι): rappresentate pure nel 411, motteggiano, siccome ridicola e fatale, la tendenza sentimentale, che la tragedia ha assunto specialmente per opera di Euripide. E poiché l'austero tragico di Salamina era in voce di odiator delle donne, le donne intente a celebrare la festa delle Tesmoforie in onore di Demetra gli muovono invettive ed accuse, dalle quali solo in fine dopo curiosi dibattiti viene assolto. Da riconnettersi con le *Rane* per riguardo alla satira euripidea.

ϑ) le *Rane* (Βάτραχοι), che furono rappresentate nelle Lenee del 405 per l'attore Filonide; ed ottennero il 1° premio. Esse sono, al pari delle *Nubi*, una delle commedie piú famose e popolari: e contengono una singolare satira letteraria dell'arte euripidea. Erano morti, a breve distanza, Euripide e Sofocle; e poiché il teatro d'Atene non ha piú alcun tragico di qualche valore, il dio stesso Dioniso si induce a scendere nell'Averno per ricondurre di là Eschilo.

Ma nell'Averno trova una curiosa contesa tra Eschilo ed Euripide, che si disputano il trono della tragedia.

ι) Le *Concionatrici* (*Ἐκκλησιάζουσαι*) sono col *Pluto* un documento importante per la storia del socialismo greco. Parodiano le fantasticherie di riforme sociali, allora propugnate dai demagoghi nelle assemblee e dai filosofi nelle scuole: immaginando che il governo della città sia usurpato dalle donne, le quali instaurano una nuova repubblica sul fondamento della comunanza dei beni, delle mogli, dei figli. Anche per il carattere licenzioso è commedia da riscontrarsi con la *Lisistrata*.

A. Chiappelli, *Le Ecclesiazuse di Aristofane e la Repubblica di Platone* (in Riv. di fil.), Torino, 1882. 1886.

ια) Ultimo viene il *Pluto* (*Πλοῦτος*): una commedia singolare, messa sulla scena per la 2ª volta nel 388; quando cioè le condizioni economiche di Atene erano tristissime. Essa, ponendo sulla scena lo stesso dio della ricchezza, Pluto, mette in ridicolo il problema della distribuzione delle ricchezze vagheggiato dagli utopisti. Pel tono calmo e dignitoso, pel carattere allegorico e la mancanza dei cori, prelude o meglio segna il passaggio alla commedia mezzana. Fu una commedia delle piú gustate e lette nell'antichità, anche perché una delle piú facili.

Dopo il *Pluto* pare che Aristofane scrivesse poche altre commedie: come l'*Eolosicone*, il *Cocalo* e che furono prodotte dal figlio Ararota. Altri titoli di commedie perdute, oltre questi e quelli accennati sopra, sono *Dedalo*, *Danaidi*, gli *Eroi*, le *Cicogne*, la *Poesia* ecc. I frammenti dei drammi perduti sommano quasi a mille.

Ad Aristofane si ascrive il merito di aver elevato la commedia ad espressione schietta e fedele della vita ateniese del suo tempo; avendola egli per cosí dire resa quasi organo di essa, e fattone terribile strumento a combattere le funeste tendenze della società, in mezzo alla quale tuona e schiamazza, senza per questo cessare d'essere opera d'arte, fantastica e geniale e popolaresca. Nata da festivi tripudî rustici,

essa è in generale tutta quanta ilare e non di rado scurrile: ma ilarità e scurrilità sono qui fatte mezzo all'espressione di fini altissimi, di cui il dramma è libero quanto intransigente apostolo. E per conseguir questi fini, esso, il dramma, si vale di tutte le risorse che la scena, libera ed aperta come un fòro, concede: invenzioni bizzarre e sacrileghe, invettive acerbe ed amare, caricature goffe, lazzi, parodie. Torbido e vivace momento della vita ateniese è questo in cui Aristofane si trovò a vivere. I piú tristi eventi politici, i piú acri bisogni economici e sociali, le piú strane aspirazioni filosofiche agitarono quella società, di temperamento mobile ed irrequieto. Non ci volle di meno della gioviale e archilochea fantasia d'Aristofane per allietare quelle fantasie e mettere a nudo la vanità e il ridicolo di quelle utopie, o tendenze, o mode. Mirabile è la vivace scioltezza del dialogo, arieggiante il parlar familiare; stupendi qua e là i cori per la dolce serenità dei pensieri e dei concetti; schiettamente pura ed attica la lingua. Da lui prende il nome di *aristofanio* il tetrametro anapestico e la tripodia logaedica.

Ma appunto perché figlia della libertà e fedele quanto spontanea emanazione di quelle peculiari condizioni di vita, la commedia aristofanesca non poté riuscire popolare nella tradizione dell'antica cultura. Anzi divenne presto oscura e antica per gli antichi stessi: e rimase unico ed inimitabile esempio di un' arte virile, rude e geniale, che non ha riscontro alcuno nella storia di tutte le altre letterature. Un celebre epigramma attribuito a Platone (non si sa bene, se il comico o il filosofo) magnifica l'eccellenza dell'arte aristofanesca sotto la leggiadra allegoria delle Grazie, che, vaganti in cerca d'un tempio immortale, si ricovrano nell' anima di Aristofane (*Anth. Pal.* vol. III, III, 33).

Altri epigrammi dell'Antologia ornano il poeta dell'omerico epiteto di « divino » (*Anth. Pal.* VII, 38; IX, 186). Ma la qualità piú notevole di lui è la g r a z i a (Aten. VII, 276, *d*). Aristotele lo menziona come l'antesignano di tutti i co-

mici antichi (*Poet.* 3); e Cicerone lo designa come *facetissimus poeta veteris comoediae* (*de legib.* II, 15). Nell'età alessandrina egli trova il maggior illustratore nel grammatico omonimo, Aristofane da Bisanzio. Luciano è fra gli antichi l'ingegno che piú lo predilige, e che per la qualità dell'indole è piú disposto ad imitarlo. Grammatici e retori attingono abbondantemente a quella inesauribile fonte di atticismo.

L'opera aristofanesca, molto difficile ad essere compresa e valutata ne' suoi fini e significati peculiari, rimase, anche in tempi a noi vicini, a lungo oscura e disconosciuta: ed è merito della critica moderna l'averla saputa collocare nella sua vera luce, e riconoscerle l'importanza che essa ha come singolare produzione di quell'importantissima età della storia greca. Oggi noi ne giudichiamo assai favorevolmente, essendo riusciti sotto quelle strane e grottesche caricature fantastiche a ravvisare dei caratteri umani pieni di verità e di vita. Fra i moderni critici, illustratori o interpreti di Aristofane piú benemeriti ricorderemo il Meineke, il Koch, il Fritzsche, lo Schneider, il Müller-Strübing, il Velsen, il Couat, il Dechanel, il Piccolomini, il Droysen, il Poyard, il Franchetti....

Bibliografia ed iconografia aristofanesca. Documenti per dir cosi antichi ad illustrare il poeta e l'arte sua sono: quattro *βίοι* anonimi, piú l'articolo di Suida (poco importanti); un *κατάλογος* delle commedie, scoperto ed edito da F. Novati (Hermes, XIV, 561); il *Συμπόσιον* platonico; uno scritto retorico giuntoci in epitome, attribuito a Plutarco: in cui Aristofane è paragonato a Menandro e posto in luce assai sfavorevole (*Σύγκρισις Ἀριστοφάνους καὶ Μενάνδρου*: Plut. *Op. mor.* II, 1039); infine una buona quantità di scolii, che risalgono ad Aristofane grammatico e a Dicearco. Vedili editi dal Duebner (Paris, 1834). Cfr. C. O. Zuretti, *Scolii al Pluto ed alle Rane d'Aristofane*, Torino, 1890; e *Analecta Aristophanea*, Torino, 1892.

Fra i codici è celebratissimo il Ravennate del sec. XI, che contiene tutte le undici commedie. Dopo quello si possono ricordare il cod. Veneto 474 ed il Modenese n. 133, che ne contengono soltanto una parte.

Edizioni critiche: del Dindorf, (Oxford, 1830-39), del Meineke (Leipzig, 1860-61), del Bergk (Lipsiae, 1877-78), del Blaydes (Halis, 1880-1893). Commedie scelte commentate procurarono il Fritzsche, il Richter, il Koch, il Ribbeck, il Velsen, I. von Leeuwen ed altri; fra noi A. Coen annotò per le scuole le *Nubi* (Prato, 1871). — Lavori speciali: G. F. Ranke, *De vita Aristo-*

phanis, Lipsiae, 1845. W. Roscher, *Aristophanes u. seine Zeit*, Marburg, 1850. E. Deschanel, *Études sur Aristophane*, Paris, 1867. W. Teuffel, *Aristophanes Stellung zu seiner Zeit* (negli Studien u. Charakt., ecc.), Leipzig, 1871. H Müller-Strübing, *Aristophanes u. die historische Kritik*, Leipzig, 1873. T. Kock, *Aristophanes als Dichter u. Politiker* (in Rh. Museum), Frankfurt, 1884. I. Denis, *Esprit et constitution de la comédie aristophanesque*, Caen, 1885. G. Setti, *La fama di Aristofane presso gli antichi* (nella Riv. di filol. ecc.), Torino, 1881. P. Risi, *La politica in Aristofane* (nella N. Antologia), Firenze, 1867. G. Setti, *La critica letteraria in Aristofane*, Pisa, 1877. E. Piccolomini, *Studi critici ed esegetici sopra alcuni luoghi delle Nubi*, Pisa, 1878; e *Osservazioni sopra alcuni luoghi degli Uccelli di Aristofane* (nella Riv. di fil. ecc.), Torino, 1877; e *Osservazioni sopra alcuni luoghi delle Rane di Aristofane* (negli Studi di fil. greca), Torino, 1882; e *Nuove osservazioni sugli « Uccelli » di Aristofane* [con la collazione del cod. Vatic.-Urb. 141] (in Studi italiani ecc. I), Firenze, 1892; e *Osservazioni sopra i Cavalieri di Aristofane* (in Studi ital. ecc. II), Firenze, 1894. G. Setti, *Il linguaggio dell'uso comune in Aristofane*, Firenze, 1882. F. Novati, *Delle Nubi di Aristofane secondo un codice cremonese* (in Riv. di fil. ecc.), Torino, 1878; e *Collazione delle Rane sul cod. cremonese*; *Saggio sulle glosse Aristofanesche del lessico d'Esichio* (negli Studi di fil. greca.), Torino, 1882. — Manca un buon lessico aristofanesco. — Traduzioni: Antiquate e insufficienti quelle in versi di C. di Bagnolo (Torino, 1850), e in prosa di D. Cappellina (Torino, 1852). Versioni parziali, oltre quella dell'Alfieri (le *Rane*), sono: le *Nubi* del Kerbaker (Napoli, 1871), e di V. Mannini (Napoli, 1873); il *Pluto* e le *Rane* del Castellani (Firenze, 1872. Bologna, 1885); e le *Nuvole*, le *Rane* e gli *Uccelli* del Franchetti (precedute da tre genialissimi discorsi di D. Comparetti), (Firenze, 1881; Città di Castello, 1886-1894). Noi ci auguriamo che il Franchetti ci dia presto intero il volgarizzamento del teatro aristofanesco.

Fra le varie erme in cui gli archeologi vollero ravvisare l'effigie del grande comico la piú nota e sicura e ragguardevole è quella doppia, che il Welcker trovò nel 1852 a Tusculo, e donò al museo di Bonn (Aristofane e Menandro): cfr. Friederichs, op. cit. n. 1311. Noi invece abbiamo riprodotta di su una fotografia dello Stabilimento Brogi l'erma con iscrizione, che si conserva nelle Gallerie di Firenze.

11. Gli antichi grammatici veramente si limitarono a distinguere fra commedia antica, svoltasi al tempo della guerra del Peloponneso, e commedia nuova, prodottasi nell'età Alessandrina. Grammatici più recenti, dell'età romana posteriore a Quintiliano che mostra di non conoscerla (x, 1, 65-69), riconoscono fra le due forme anche una commedia:

b) media: cosi detta quella del periodo che va circa dalla fine della guerra peloponnesiaca (a. 400) alla con-

quista di Filippo macedone (a. 340). Essa non costituisce veramente un genere speciale, ma è soltanto una forma di transizione dalla commedia antica alla nuova del periodo alessandrino. In altre parole, è la commedia antica la quale si modifica, adattandosi alle mutate condizioni dei tempi. Non pare, che qualche nuova legge intervenisse a limitare la libertà della scena interdicendo al coro la mordacità e la censura; né s' ha a credere che il coro venisse a mancare pel fatto che non fu poi tanto facile trovare chi sostenesse le spese della coregía. Ma piú profonde ragioni, d'ordine storico e sociale, distolsero il dramma dall'esercitare piú oltre la sua efficacia politica, e lo restrinsero ad un' azione piú che altro estetica. È la commedia stessa che non incontra piú il favore di una volta nel gusto del popolo fattosi piú fine, e nello spirito serio della nuova società che ha già effusa l'ebbrezza sua giovanile; ormai intermezzi lirici bastavano a distinguere gli episodî ed a segnare le pause. Bensí la parabasi scomparve del tutto. Questa commedia si compiacque di travestire e di porre in caricatura gli eroi delle epopee, poeti e poetesse, o di ritrarre caratteri e tipi sociali; come retori, filosofi, contadini, pescatori, flautisti, soldati, cuochi, etère. Del resto noi conosciamo assai poco il tipo di codesta forma di passaggio, non essendocene pervenuto alcun dramma. Non abbiamo altro che frammenti, dovuti in gran parte alle citazioni di Ateneo. Sappiamo che la coltivarono almeno 57 poeti, componendo oltre 800 drammi (Aten. XIII, 366, d). La ricchezza e fecondità di questi come dei comici ulteriori non sorprenderà troppo, se pensiamo come siffatti componimenti dovessero essere molto semplici e tenui in sé, e non poco simili o affini fra loro. Quali maggiori rappresentanti di questa forma comica ci sono nominati Antifane ed Alessi, che figurano nel canone alessandrino. In generale la commedia è ancora rappresentata in Atene, ma i cultori non appartengono nella maggior parte all'Attica: sono dell'Asia Minore, o delle isole, o della Italia meridionale. I personaggi comici appartengono al ceto basso o al medio; e non

di rado sono allegorici. La lingua arieggia il favellare comune. La metrica smarrisce la sua geniale varietà.

1. Ararota e 2. Filippo, figli di Aristofane, recarono sulla scena drammi del padre (*Cocalo*, *Eolosicone*, ecc.), e non pare che svolgessero singolare attività propria.

3. Antifane (*'Αντιφάνης*) è il piú ragguardevole di questi comici. Originario non si sa bene, se di Smirne o di Rodi o della tessalica Larissa, visse dal 404 al 330: e fu autore fecondissimo, se è vero che scrivesse 280 o 365 commedie. Alcuni titoli sono: *Saffo*, il *Soldato*, l'*Amicizia*....

4. Alessi (*"Αλεξις*) di Turio nella Magna Grecia, zio di Menandro, visse oltre cento anni: e fu pure fecondissimo, se gli antichi gli attribuiscono 245 commedie. Piacque assai ai Romani (Gellio, II, 23, 1).

Da ultimo menzioneremo: 5. Eubolo (*Εὔβολος*) ateniese: autore di 104 drammi, in taluno dei quali pare non mancasse la satira letteraria contro poeti tragici (ad es. contro Euripide); 6. Anassandrida (*'Αναξανδρίδης*) di Rodi o di Colofone, autore di 65 drammi, svolgenti per la maggior parte situazioni o scene amorose; 7. Timocle (*Τιμοκλῆς*), avversario di Demostene; ed altri.

12. Ragioni di unità nella trattazione della materia consigliano a toccare ora qui delle vicende della commedia:

c) *nuova;* sebbene cronologicamente lo svolgersi di essa sorpassi i confini dell'età classica estendendosi in buona parte nell'età alessandrina (sino al 250 circa). Ma d'altra parte essa è bene come un tardivo germoglio della commedia antica, né abbandona le scene della capitale dell'Attica. Priva pur essa del coro come la media, restringe ancor piú la cerchia delle idee e dei soggetti, perdendo sempre piú il suo carattere locale e sociale;, e foggiandosi a tipo di dramma generico e moralizzante. Non piú la situazione politica o la società civile; non piú il mondo letterario o le gravi questioni sociali ed artistiche; ora bastano gli argomenti domestici e borghesi, attinti alla famiglia con le sue cure ed i suoi conflitti; e soprattutto si trae partito dalla rappresentazione realistica di quella so-

vrana delle umane passioni che è l'amore. Anche la lingua riesce più semplice, meno pura, più vicina alla prosa e al parlar familiare. Menandro, che è il maggior rappresentante di questa commedia nuova, procedendo in certo modo da Euripide, a traverso all'arte dei Romani si riconnette col teatro moderno. L'antichità contò 64 comici *nuovi;* ma non è detto, quanti drammi complessivamente si producessero; peraltro il numero fu di certo ingente. Noi non possediamo neppure un solo dramma.

O. Ribbeck, *Ueber die mittlere und neuere attische Komödie,* Leipzig, 1857.

1. Il più grande e famoso dei nuovi comici fu Menandro (*Μένανδρος*), figlio di Diopite stratego e nipote di Alessi: nato ad Atene nel 343. Scolaro di Teofrasto e seguace di Epicuro, egli si sentì per tempo chiamato alla poesia; e circa ventenne, un anno dopo la morte di Alessandro, si presentò sulla scena con gli *Efebi*: e dovette essere operoso per tutta la vita, se morendo nel 292 (annegato in un bagno) lasciò più di cento commedie (105 o 109); con le quali peraltro avrebbe riportato solamente otto vittorie. Non si può abbastanza deplorare la perdita assoluta delle commedie menandree, le quali ci avrebbero tanto servito a conoscere le condizioni sociali di quella età e a determinare la forma cui si era ridotto il grandioso dramma di Cratino e di Aristofane. Noi non possediamo di Menandro, che un migliaio circa di brevi frammenti: in parte tramandatici in una silloge di sentenze monostiche disposte alfabeticamente (*γνῶμαι μονόστιχοι*), e messe assieme probabilmente nell'età romana. Meglio per avventura ci possono fornire un'idea di quel che fosse il suo dramma le imitazioni del teatro latino e qualche antica testimonianza. Dall'insieme pare, che il grande poeta foggiasse il dramma ad una serena e urbana e gioconda riproduzione della vita del suo tempo, con caratteri o tipi però prevalentemente umili e realistici (Ovid. *Amor*. 1, 18). La passione amorosa è l'unico fuoco che ancora riscalda la poesia alessandrina: e senza dubbio gran parte dovette avere nella pittura etica

di Menandro, siccome ci testimonia lo stesso Ovidio (*Trist.* II, 370). Ma a noi non basta l'animo di rintracciare fra i

Menandro.

miserevoli ruderi i caratteri fondamentali di quelle geniali concezioni: ogni soffio di vita sparì, e solo rimasero, quasi

auree briciole, le copiose sentenze morali, che fecero la delizia dei compilatori tardivi.

Senza ammettere una superlativa eccellenza di quell' arte comica, non si può affatto spiegare l' entusiastica ammirazione, di cui il poeta è fatto segno per tutta la lunga posterità. Ad Aristofane grammatico quella gloria non sembrava neppure inferiore all' omerica; e lo faceva prorompere in quella memorabile apostrofe: *O Menandro o vita, quale di voi imitò l'altro?*

(ὦ Μένανδρε καὶ βίε, πότερος ἄρ' ὑμῶν πότερον ἐμιμήσατο;)

Un epigramma dell'Antologia ne celebra addirittura l'apoteosi (VII, 370). Quanto alle splendide sorti dell' arte sua, a tutti è nota l'efficacia grande che essa esercitò sulla letteratura comica dei Romani: da Livio Andronico e Nevio a Plauto e Terenzio, che lui copiano, o traducono, o *contaminano*. Terenzio soprattutto si palesa cosí attratto da quella geniale eccellenza, che non si fa scrupolo di imitarla molto fedelmente, e confessa il plagio (molto comune e ammesso allora) nei prologhi delle sue palliate. Delle 6 commedie terenziane 4 sono esemplate sull' originale greco, ritenendone persin il titolo: l'*Andria*, gli *Adelphoe*, l'*Heautontimorumenos* e l' *Eunuchus*. Orazio rilegge Menandro a consolare gli ozii della sua villetta di Tivoli; da Menandro Properzio pretende un conforto alla infelice sua passione per Cinzia. Seneca poi chiama Menandro quasi un « oracolo ». Dionigi d'Alicarnasso lo proclama il piú grande comico dell' antichità; lo ps. Plutarco n' è cosí entusiasta, che nel parallelo tra Aristofane e Menandro si crede in dovere di denigrare acremente quello per esaltar meglio questo. Quintiliano dice (x, 1, 69), che « ..... *omnem vitae imaginem expressit* ». E il Centofanti, evidentemente ispiratosi al giudizio del critico romano: « ...... l'intera immagine della vita espresse con verità insuperabile ». Giustamente lo Schlegel chiama Menandro « l'ultimo originale poeta ateniese, che abbia rappresentata la vita ed avuto efficacia su di essa ».

Bibliografia ed iconografia menandrea. Fra i documenti antichi è singolare lo scritto retorico attribuito a Plutarco, in cui Menandro è paragonato ad Aristofane (ved. *bibl. aristofanesca*).

Dopo il Meineke, i frammenti di Menandro furono editi dal Bothe con indici dell'Hunzicker (Paris, 1855); mentre poi ne fu curata una nuova edizione nel vol. III dei *Comicorum atticor. fragmenta* del Kock (Leipzig, 1887). — Lavori speciali: E. Benoit, *Essai historique et littéraire sur la comédie de Menandre,* Paris, 1854. *G. Guizot, *Menandre,* Paris, 1855. I. Horkel, *Die Lebensweisheit des Komikers Menander,* Königsb., 1857. H. Luebke, *Menander u. seine Kunst,* Berlin, 1892. F. Tarra, *Intorno ai frammenti di Menandro,* Piacenza, 1877. G. F. Zimmermann, *Terenz-Menander,* Berlin, 1842.

Una bellissima statua di Menandro si ammira nel Museo Vaticano (Visc. op. cit. tav. 6; Friederichs, op. cit. n. 1622): noi la diamo qui riprodotta da una fotografia del Brogi.

2. Suo rivale fu Filemone (*Φιλήμων*) di Soli in Cilicia; il quale piú volte trionfò del grande competitore, e compose circa novanta commedie, che sono pure andate quasi interamente perdute. Egli, dopo aver spiegato la maggior parte della sua operosità letteraria in Atene, ne usci e visse alcuni anni in Alessandria. Donde reduce morí quasi centenario in Atene nel 262. Oltre i pochi frammenti, accoppiati nella tradizione ai menandrei, noi abbiamo due imitazioni dell' *Ἔμπορος* e del *Θησαυρός* di Filemone nel *Mercator* e nel *Trinummus* di Plauto. Il comune consenso degli antichi gli ascrive il secondo posto fra i comici di questa estrema forma (Quintil. x, 1, 72).

Ebbe un figlio omonimo, che seguí la professione paterna.

I frammenti di Filemone sono per lo piú editi insieme con quelli di Menandro (*v. sopra*).

Contemporanei o successori immediati di questi due grandi furono:

3. Difilo (*Δίφιλος*) di Sinope, autore di oltre 100 drammi, dei quali pure non si hanno che frammenti. Plauto imitò gli *Eredi* (?) (*Κληρούμενοι*) di lui nella *Casina,* e probabilmente l' *'Ονα γρός* nella *Asinaria*; e parziali imitazioni di altri drammi s' hanno nel *Miles gloriosus* di Plauto, e negli *Adelphoe* di Terenzio.

4. Apollodoro (*Ἀπολλόδωρος*) di Caristo in Eubea è dato invece come autore di 47 commedie: delle quali il *Giudicato* (*Ἐπιδικαζόμενος*) e probabilmente anche la *Suocera* (*Ἑκυρά*) furono imitate nel *Phormio* e nella *Hecyra* di Terenzio. Anche di lui solo frammenti.

5. Ultimo rassegniamo Posidippo (*Ποσείδιππος*) di Cassandria in Macedonia, presentatosi sulla scena circa trenta anni dopo la morte di Menandro: uno de' migliori comici, autore di 40 drammi. De' suoi *Δίδυμοι* si credono un' imitazione i *Menaechmi* di Plauto.

Di lui conservasi una bellissima statua a fianco di quella di Menandro nel Museo Vaticano (Visconti, op. cit. tav. 6; Friederichs, op. cit. n. 1623).

13. Contemporaneamente a questo genere comico fiorí specialmente fra gli Italioti della Magna Grecia e nella Campania la Ilarotragedia (*Ἱλαροτραγῳδία*): una forma mista di stoffa comica e tragica, con elementi mimici: una specie, diciamo, di farsa; e poi la farsa vera e propria (*φλύακες*). Il centro principale di codesta drammaturgia ilare e buffonesca fu Taranto, doviziosa e molle colonia greca (Cic. *pro Arch.* 5; Strab. VI, 280). L' inventore o, meglio, il perfezionatore del genere è Rintone (*Ῥίνθων*) appunto tarentino, fiorito intorno al 300 a. C.; autore di 38 drammi tragicomici, uno de' quali l'*Amfitrione* (*Ἀμφιτρύων*) fu forse imitato da Plauto nel dramma omonimo. Noi non abbiamo di lui che 8 titoli mitologici (*Eracle*, *Oreste*, *Ifigenia* ecc.) e scarsi frammenti.

Egli ebbe seguaci in Scira di Taranto, in Bleso campano, in Sopatro e in altri: co' quali il dramma degenerato si esaurisce e si estingue.

A. Meineke, *Fragmenta comicorum graecorum*, Berolini, 1839-41 (vol. II e III): riveduti e ripubblicati dal Bothe, Paris, 1868. T. Kock, *Comicorum Atticorum fragmenta*, Lipsiae, 1880-88.

Fonti generali per lo studio della commedia antica sono: fra i documenti antichi la *Poetica* di Aristotele, e lo scritto bizantino *περὶ κωμῳδίας*, piú alcune iscrizioni. Dei lavori moderni citeremo: A. Meineke, *Historia critica comoediae graecae*, Berolini, 1839. E. du Mèril, *Histoire de la comédie ancienne*, Paris, 1864-69. I. Denis, *La comédie grecque*, Paris,

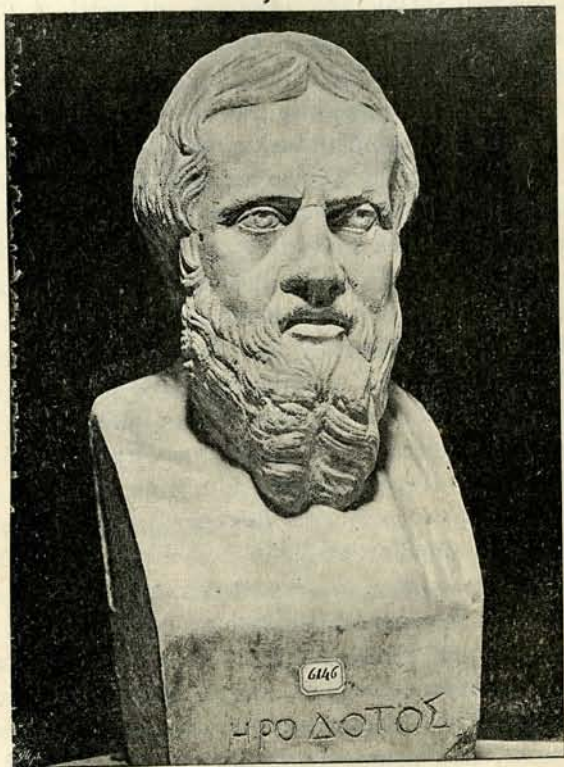
1887. G. Couat, *Aristophane et la comédie ancienne*, Paris, 1889. I. Sommerbrodt, *De phlycographis graecis*, Vratislav., 1872.

Fonti e collezioni generali per la poesia drammatica: F. H. Bothe, *Poetae scenici Graecorum*, Lipsiae, 1825-58. G. Dindorf, *Poetae scenici graeci*, Oxford e Leipzig, 1846-69. F. Schlegel, *Vorlesungen ueber dramatische Kunst und Litteratur*, Heidelberg, 1809. 1817. T. Darley, *The grecian drama*, London, 1840. I. L. Klein, *Geschichte des Dramas* (vol. I), Leipzig, 1865. E. Brentano, *Untersuchungen ueber das griechische Drama*, Frankfurt a. M., 1871. S. Saint-Victor, *Les deux masques*, Paris, 1880-81. I. W. Donaldson, *The theatre of the Greeks*, London, 1887². A. de Angeli, *La musica nel drama greco* (in Riv. di fil.), Torino, 1893. — H. Schmidt, *Die Kunstformen der griechische Poesie und ihre Bedeutung* (in 3 vol.), Leipzig, 1868. 1869. 1871. — O. Schreiber, *Culturhistorischer Bilderatlas, I. Alterthum* (tavole I-IV), Leipzig, 1885. A. Mueller, *Die griech. Bühnenalterthümer*, Freiburg, 1886.

5. Gli storici.

1. Un memorabile avvenimento eroico e mitico, la guerra di Troia, aveva dato origine alla epopea; un grande fatto storico, la guerra persiana, fornisce ora materia e ispirazione alla storiografia. Ad Omero si può in certo qual modo paragonare Erodoto (*Ἡρόδοτος*): greco pur egli della Grecia asiatica, e che continua ad usare il dialetto ionico, scrivendo peraltro in prosa: una forma del resto, che in questi inizî si distingue dalla poesia meno di quello che comunemente si creda. Egli è, si può dire, legato all'antico mondo epico-eroico non tanto per la parentela con Paniassi (che vedemmo rinnovatore dell'epica), quanto pel carattere aneddotico e il colorito poetico della sua opera, che agli antichi parve ispirata dalle Muse. Ma più particolarmente si ricollega per immediata successione ai logografi, che egli prosegue, chiudendone peraltro la serie e riuscendo in pari tempo il primo storico dell' antichità. La posterità lo suole considerare e denominare «padre della storia» (Cic. *de leg.* I, 1, 5), e sta bene; purchè non si dimentichi qual era il concetto che della storia avevano gli antichi, e come la storia in questi suoi primordî fosse naturalmente assai più arte che scienza: una specie di rappresentazione sincronistica, in cui campeggiano, come in un

bassorilievo, quasi sullo stesso piano, figure di varia grandezza, senza sfondo di vedute sociali ed etniche e senza profondità di analisi psicologiche e morali.

1. Della vita di Erodoto non sappiamo molto. Nacque di ragguardevole famiglia ad Alicarnasso, colonia dorica della

Erodoto.

Caria, fra gli anni *484 e 480 (Gellio, *N. A.* xv, 23) circa; e dalle interne discordie della sua patria fu prima costretto a passare a Samo poi ad Atene, ove conobbe Pericle e Sofocle; e da ultimo passò nella Magna Grecia l'anno 444 seguendo le sorti della colonia di Turio, mandata dagli Ateniesi nel luogo dell'antica Sibari. Ma quel che è vera-

mente notevole nella vita di lui, e che per dir così la qualifica, sono i lunghi viaggi che egli intraprese, e pei quali vuolsi annoverare fra i piú grandi viaggiatori dell'antichità. Egli esplorò non solo la Grecia con le isole dell'Egeo, con l'Epiro, la Tessaglia, la Macedonia e la Tracia, l'Italia meridionale e la Sicilia; ma l'Asia Minore attraversò tutta quanta sino alla Colchide, e fu tra gli Sciti, a Cipro, in Fenicia e Palestina, in Siria, a Babilonia, nella Cirenaica; nell' Egitto sino ad Elefantina. A questa grande peregrinazione, ancor piú mirabile per que' tempi, Erodoto fu spinto da un vivissimo naturale spirito di curiosità e di ricerca; e forse nessun antico viaggiò il mondo con maggiore sagacità e con piú pratici accorgimenti. Egli è tutto intento a raccogliere materiali per la sua grande opera, vasta quasi quanto il mondo d'allora; e intanto concepisce anche il disegno di speciali trattazioni (I, 184).

Codesta grande opera è assai propriamente qualificata sin dal principio frutto della indagine storica (*ἱστορίης ἀπόδειξις*: I, 1): mentre poi è piú modestamente e semplicemente detta narrazione (*λόγος*: VI, 19; o *πᾶς ὁ λόγος*: VII, 152). Dove il raccoglitore non può giungere con la veduta (*αὐτοψία*) o la ricerca (*ἱστορίη*) personale, interroga ed accoglie la popolar tradizione (*γνώμη*: II, 99). Molto è frutto della sua personale esperienza, non avendo egli risparmiato fatiche per tutto vedere ed esaminare (II, 3). Quel ch' egli non potè vedere ed esaminare, apprese da relazioni di sacerdoti o personaggi locali; e per poter riferire esattamente (*ἀτρεκέως*: III, 115) cercò le relazioni di varî. Spesso, non conoscendo egli, come greco, gli idiomi barbarici, dovè naturalmente valersi d'interpreti: e così stare a quel che essi gli dicevano. Quando manca l'informazione, riporta l'opinione volgare: ma senza omettere, qualora vi sieno, le molteplici versioni. Fra le quali ora sceglie egli stesso senz' altro la piú probabile (I, 70); ora si limita ad accennare, quale sia la piú attendibile (VI, 53; VIII, 95). Di rado si riporta ai logografi (che egli chiama *λογοποιοί*: VI, 143) citandoli: il solo citato, e singolarmente,

è Ecateo (II, 153). Per la determinazione del tempo manca un vero sistema cronologico: il computo delle età essendo fatto grossolanamente, per generazioni d'uomini (γενεαί: II, 142). Certo anche la critica che egli esercita è ancora assai bambina; ma d'altronde il mito era allora sí tenacemente avvolto intorno alla verità, da affascinare quelle immaginose menti orientali, e togliere pur l'idea che si potesse spogliarlo della sua smagliante e sensibile bellezza. La fantasia giovane e rigogliosa ravvicinava istintivamente uomini e cose, riempiva le lacune, le dottrine favoleggiava: pur di riuscire a rappresentare i fatti sotto forma quasi drammatica, viva e sensibile; ed a coordinarli per dar ragione della continuità e del latente principio logico ed etico che li regge. Ed ecco i naturali anacronismi, le patetiche situazioni, i racconti inverosimili e strani. Ma né pur lui, lo storico, crede tutto il favoloso che espone; meno poi pretende che vi aggiusti fede l'altrui credulità (III, 142). S' aggiunga, che bene spesso taluni racconti hanno soltanto l'apparenza della favola e dell'assurdo: e, tolto l'involucro fantastico che loro consentiva l'illusione de' sensi, hanno trovato conferma nelle decifrazioni dei geroglifici e nelle relazioni dei viaggiatori moderni.

L'incitamento a ricercare ed a scrivere venne al nostro storico dagli avvenimenti contemporanei. La fantasia del giovinetto dovette per tempo essere scossa dal racconto delle memorabili guerre persiane, nelle quali la Grecia aveva con la libertà acquistato la coscienza di sé stessa. E a dir vero, il conflitto persiano, in cui il decrepito dispotismo barbaro venne a cozzo con la giovane e promettente libertà europea, era non solo la prima guerra storica, ma il piú grandioso avvenimento della civiltà greca. Esso fu l'effetto di quell'intimo senso di rivalità, che, a poco a poco accentuandosi fra le varie genti dell'antico mondo, doveva poi necessariamente scoppiare in aperta e terribile lotta. Il cozzo fu fragoroso e decisivo per le sorti dell'umanità: le piú memorande battaglie si combatterono a Maratona (a. 490), alle Termopili e a Salamina (a. 480), a

Platea (a. 479). La vittoria della piccola Ellade sciolse per cosí dire l'immane nodo, a cui fittamente intrecciate eran venute a far capo le fila della lunga preistoria delle nazioni. Ed Erodoto si propone per il primo di tessere con quelle fila la gran tela dell'antica istoria, e tenta primo una universale rappresentazione sistematica de' motivi tradizionali che la compongono. L'argomento del suo lavoro è, al modo antico, molto semplicemente enunciato nel brevissimo proemio che apre il libro 1°. E in esso già si manifesta anche il vero storico: in quanto, a differenza dei logografi suoi predecessori, egli non si limita alla esposizione dei fatti, ma s'argomenta di indagarne le cause (*αἰτίην*). Per questo egli è costretto a rifarsi molto addietro, e a risalire alle origini delle varie nazionalità asiatiche: e cosí ragiona prima dell'impero lidio, poi del medo, poi del persiano; e poiché i Persiani vennero indi a contatto coi Babilonesi e con gli Egizî, cosí di Babilonia e dell'Egitto pure diffusamente si ragiona. Si ha pertanto, come introduzione, una larga e quasi simultanea rappresentazione dell'antico mondo orientale, quale da niuna altra mente era stata prima concepita. L'introduzione riesce, a dir vero, un po' complessa e sproporzionata; ma non è condotta senza maestria, ove si pensino le difficoltà grandi dell'intrapresa (l. I–V); poi il racconto raccogliesi e procede piú regolare negli altri quattro libri, che costituiscono il vero nucleo dell'opera (le guerre persiane: l. VI–IX). D'altronde, se all'arte nascente non è giusto chiedere le raffinate esperienze della maturità, non senza proposito l'autore s'indugia appunto ad osservare il graduale incremento della dinastia persiana: ché la catastrofe del colosso riuscirà piú sorprendente e terribile, quanto piú ne sarà stata lenta, ambiziosa e secolare la formazione.

Si disse la storia di Erodoto comprendere una specie di ciclo drammatico, ed essere come una tragedia in prosa. Ed è tale veramente. Senza titolo, come in generale le opere antiche; distribuita dunque in 9 libri, essa abbraccia un periodo di circa 320 anni. A lungo si è disputato intorno

alla genesi o formazione di essa: se cioè essa risulti di varî racconti composti a parte e poi alla meglio collegati e fusi in un unico disegno (una specie di *teoria di racconti* (*Logentheorie*) lachmanniana); o se lo storico seguí un piano prestabilito, svolgendo la narrazione nell'ordine in cui noi l'abbiamo. In vario senso trattarono la questione particolarmente il Dahlmann, il Bauer, il Kirchhoff, il Gomperz, il Bergk ed altri: quel che si può ritener per probabile si è, che anche se alcuni di quei racconti furono trattati a parte, separatamente, ricevettero poi dallo storico stesso il loro coordinamento e la loro unità definitiva. Altra questione è se l'opera è finita in sé secondo l'intento di Erodoto (come opinano il Nitzsch, il Gomperz, il Meyer....); o se non fu potuta finire e rimase quindi in tronco, giusta la sentenza del Dahlmann, del Kirchhoff e dello Stein. Noi, senza escludere in modo assoluto che si possa in qualche modo considerarla finita cosí, al punto dove s' arresta, propendiamo a ritenerla incompiuta: non chiudendosi bene con l'insignificante fatto della presa di Sesto (a. 478), tuttoché segua una notevole sentenza generale (IX, 122); e non trovando attenute le promesse di speciali ragguagli, accennati in alcune parti dell' opera. Fu compilata a Turio (Plin. XII, 18; II, 177), e si deve credere che fosse data fuori a sezioni separate. Secondo notizie antiche assai tardive e quindi poco attendibili (Luciano, Marcellino), Erodoto avrebbe letto parti delle sue storie nelle pubbliche feste di Atene e di Olimpia; e in una di queste il giovanetto Tucidide commosso sino alle lagrime per l'ammirazione, avrebbe avuto da quel glorioso esempio lo stimolo alla sua carriera letteraria. Bene adattandosi il numero dei libri, e ritenendo l'opera molto dell'epico, gli Alessandrini vi apposero il nome delle nove Muse: *Clio* (I), *Euterpe* (II), *Talia* (III), *Melpomene* IV), *Tersicore* (V), *Erato* (VI), *Polimnia* (VII), *Urania* (VIII) e *Calliope* (IX). La prima menzione di siffatta nomenclatura è in Luciano, *Erodoto*, 1.

La erodotea è la prima storia universale, fondata su tutti gli elementi essenziali che compongono la vera storia: corografia, etnografia e racconto vario di fatti sí parziali che generali. Vi sta a base una concezione del mondo ancora teologica: per cui la misura dell'azione umana è data dal volere divino, il quale geloso ed irascibile (I, 32; III, 40) determina esso la vicenda dei fortunosi eventi. E che varietà di fortune nel mondo! Nulla vi è stabile e duraturo (I, 5): non la forza dell'impero, non l'ebbrezza della vittoria, non lo splendore della ricchezza. I regni nascono da umili origini, sorgono a poco a poco, e a poco a poco s'accrescono per poi ruinare. Creso, Ciro, Cambise, Psammetico, Dario... sono la sensibile immagine di codesta tragica vicenda: alla quale i soli dèi si sottraggono (I, 91), pur sottostando al piú alto destino regolato dalla misteriosa sorte (*ἡ πεπρωμένη μοῖρα*). Onde certo accento melanconico che domina tutto il racconto; e con cui fa contrasto il tono di puerile ingenuità, onde fatti e costumi sono descritti. Lo scrittore non rivela molto senso politico: e forse a pena si può dire, che egli mostri di preferire la democrazia alla monarchia. La scelta e manipolazione della materia è regolata piú che altro da criterî poetici ed etici; naturalmente oggettiva, questa lascia però intravvedere piú qua e piú là la vigile coscienza dell'autore, che tutto scruta ed interroga, e intanto scopre l'intima legge superiore che governa gli eventi. Risulta cosí la storia essenzialmente un' opera d'arte: come quella che non esclude i motivi epici, lirici e drammatici; e accoglie e rappresenta in forma assai vivace e realistica miti, aneddoti, responsi d'oracoli, riflessioni gnomiche, dialoghi, lettere.

La *Vita di Omero*, che è venuta a noi falsamente sotto il nome di Erodoto, non gli appartiene (come già si disse) in alcun modo.

Erodoto morí sessagenario durante la guerra del Peloponneso, intorno al 425 circa: non però probabilmente a Turio (dove la tomba che si mostrava, con una iscrizione di due distici, doveva essere un cenotafio), ma ad Atene.

La sua opera piacque molto agli antichi per la semplicità e dolcezza epica e drammatica del racconto, e fu meritamente considerata come un capolavoro nel suo genere. Erodoto è una specie di vecchio aèdo, ancora legato all'antico mondo divino e mitico, di cui conserva l'ingenuità e la grazia quasi puerile. In questo senso Aristotele lo chiama *mitologo* (μυθολόγος: *de anim. gen.* III, 5), lo ps. Longino ὁμηρικώτατος (c. 13), Dionigi suo concittadino *emulo d'Omero* (Ὁμήρου ζηλωτής: *de jud. Thucyd.* 15); e Ateneo preso alla grazia di quella voce, dolce come il miele, con epiteto epico lo qualifica *dolcisonante* (μελίγηρυς III, 78, *E*). Invano antichi (Plutarco) e moderni (Sayce) hanno cercato di contestarne la veridicità, che in generale è oggi comunemente riconosciuta (E. Curtius). Il Macaulay esalta un po' enfaticamente la grandezza di questa storia, che per lui è «la piú meravigliosa e la piú commovente negli annali della razza umana». Il critico Alicarnassèo poi si mostra troppo parziale, quando preferisce Erodoto a Tucidide, che è storico di tutt'altra tempra. Ma Quintiliano è giudice piú indipendente: gli assegna i secondi onori, mentre rileva come caratteristica di quell'arte il candore e l'abbondanza (x, 1, 73). Né minore è l'incanto che procede da quella lattea ubertà della lingua, non scevra di colorito poetico; fluida e maestosa, come largo corso di fiume (Cic., *Orator*, 12, 29). Lo stile tiene ancora della semplicità e scioltezza epica (cfr. Aristot. *Rhet.* III, 9), e riesce uniforme ed ineguale pei costrutti paratattici e per le parentesi e digressioni.

Bibliografia e iconografia erodotea. Documenti antichi, molto singolari, riguardanti Erodoto sono: la scrittura ps. plutarchea *De malignitate Herodoti;* e l'*Herodotus sive Aetion* di Luciano.

I molti codici erodotei non sono ancora stati ben classificati secondo il loro intrinseco valore dai dotti. I piú noti e forse i migliori sono: il Laurenziano LXX, 3 del X secolo; e l'Angelicano C, I, 6 del secolo XI.

Edizioni critiche: del Baehr (Leipzig, 1830-35: piú volte ristampato), del Krueger (Leipzig, 1855-75); dello Stein (Berlin, 1872-1884) e dell'Abicht (Leipzig, 1872-77). A questi due ultimi si debbono anche eccellenti edizioni scolastiche commentate. Una recensione critica del testo è in corso di stampa per cura di V. Puntoni, Firenze, 1887-95. Fra noi ne procurarono crestomazie o parziali edizioni commentate R. Fornaciari (Prato, 1865), E. Ottino

(Torino, 1882), A. Corradi (Milano, 1891) e V. Costanzi, (Torino, 1895: in corso). — Lavori speciali: A. Bauer, *Herodots Biographie*, Wien, 1889. H. Stein, *Herodot: sein Leben und sein Geschichtswerk*, Berlin, 1870. A. Kirchhoff, *Ueber die Entstehungszeit des herod. Geschichtswerkes* (in Atti d. R. Acc. di Berlino), Berlin, 1878². V. Costanzi, *Ricerche su alcuni punti controversi intorno alla vita ed all'opera storica di Erodoto*, Milano, 1891. A. Bauer, *Die Entstehung des Herodot. Geschichtswerkes*, Wien, 1878. Per i rapporti di Erodoto con l'antichissima poesia greca vedi A. F. Tonder, *Herodot u. die älteste Poesie der Griechen*, Leipzig, 1875. Per la dipendenza di lui dai logografi vedi H. Diels, *Herodot u. Hekataios*, Berlin, 1887; A. Pirro, *Ecateo e Xanto in relazione ad Erodoto* (in Studi Storici di Pais e Crivellucci), Pisa, 1892. Quanto al dialetto cfr. Abicht, *Uebersicht ueber den herodot. Dialect*, Leipzig, 1869. — Lessico: *Lexicon Herodoteum* ed. Wesseling, Strassburg, 1824. — Traduzioni: in latino del Valla (Florentiae, 1874); italiana (oltre quella del Boiardo) di A. Mustoxidi (Milano, 1820-32), di C. Grandi (Asti, 1871), di G. Bertini (Napoli, 1872), di Matteo Ricci (Torino, 1871-79). Degna di menzione è anche la versione inglese del Rawlinson pei commenti e per le appendici erudite che contiene. — Per la doppia erma raffigurante Erodoto e Tucidide, esistente nel museo di Napoli, e che noi riproduciamo in parte qui nel testo da fotografia, vedi Visconti, op. cit. tav. 27; Friederichs, op. cit. n.° 485.

2. Con la vaga determinazione cronologica di contemporaneo (.... *in iisdem fere temporibus*) di Erodoto e di Tucidide vien ricordato Ellanico (*Ἑλλάνικος*) di Mitilene: posto dai piú fra gli ultimi logografi ionici, ma che sembra piú giusto collocare qui accanto allo storico alicarnassèo, con cui dicesi si incontrasse in Macedonia presso Aminta. Anch'egli viaggiò e compose varie monografie genealogiche, corografiche e cronologiche, di cui noi ricorderemo qui soltanto le *Troiche*, l'*Attide*, le *Persiane*. Strabone lo dice poco degno di fede (x, 451). I frammenti delle sue opere sono raccolti nella citata collezione di C. Mueller.

L. Preller, *De Hellanico Lesbio historico*, Dorpati, 1840. Cfr. anche il Wilamowitz, *Memoriae oblitteratae* (in Hermes, xi, 291), Berlin, 1876; e V. Costanzi, *De Hellanici aetate definienda* (in Riv. di fil. ecc.), Torino, 1891.

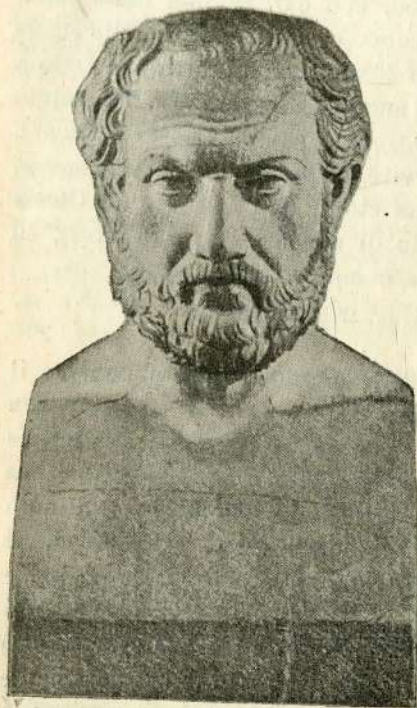
3. Con l'erodotea, per il tempo e per la qualità delle ricerche, strettamente si collega l'operosità scientifica di Ctesia (*Κτησίας*), nativo di Cnido: il quale non fu meno rinomato medico, che storico. Per diciassette anni fu medico alla corte persiana; e quando Artaserse si mosse alla celebre spedizione contro Ciro, egli lo seguí, e lo curò quando cadde ferito nella battaglia di Cunassa (a. 401): siccome rac-

conta Senofonte, (*Anab.* I, 8, 26). Scrisse una grande storia persiana (*Περσικά*) in 23 libri, e in dialetto ionico; della cui perdita non ci compensano di certo gli estratti o sommarî che della 2ª parte Fozio (sec. IX d. C.) accolse nella sua *Biblioteca*. E sarebbe stata importantissima per noi, a confrontare il racconto erodoteo, con cui, se non nello stile, doveva rivaleggiare nella copia e attendibilità delle ricerche. Tanto piú che, secondo Fozio, egli riusciva nel fatto a contraddire troppo spesso il suo predecessore, qualificandolo per giunta mentitore (*ψεύστην*) e cantastorie (*λογοποιόν*). Plutarco se ne dovette servire nella sua *Vita di Artaserse*, e Diodoro Siculo per la sua storia dell'Assiria. Di Ctesia si ricorda anche uno scritto di storia indiana (*'Ινδικά*), ed una operetta geografica (*περίπλους* o *περίοδος*).

E. Blume, *Herodot und Ctesias*, Heidelberg, 1836.

2. Ma lo storico veramente degno di questo nome e il piú grande di tutta l'antichità è Tucidide (*Θουκυδίδης*).

4. Nonostante un paio di biografie antiche, le notizie attendibili sulla sua vita scarseggiano o sono involte nella leggenda. S'incomincia col dire che molto incerto è l'anno della nascita: dacché le opinioni antiche oscillano fra i vaghi termini del 471 (cfr. Gellio, XV, 23) e il 450 (A. Marcellino, § 34). Ma la data piú probabile sembra quella del *471, accettata anche dal Blass (non però dal Christ, che lo dice nato fra il 460 e il 454); e secondo la quale il nostro storico all'inaugurarsi della guerra peloponnesiaca si sarebbe trovato nel pieno rigoglio (*ἀκμή*) della sua virilità (Apollodoro). Tucidide nacque ad Alimo, demo Attico; e fu figlio di Oloro (I, 1; V, 26: *Θουκυδίδης 'Αθηναῖος*; IV, 104: *Θ., τὸν 'Ολόρου*): e discendeva da nobile e ricca famiglia, che per parte del padre si ricollegava con il re di Tracia, e della madre Egisipile con la discendenza di Milziade e dei Pisistratidi. Aveva possessi e miniere aurifere in Tracia. Giovinetto, udí i sofisti del suo tempo, e fu discepolo di Anassagora e forse anche di Antifonte (VIII, 68). Fatto adulto, di sentimenti aristocratici, partecipò alla vita pub-

blica, e fu stratego di una parte della flotta ateniese, che nel 424 fu mandata a Taso ad opporsi ai troppo rapidi progressi di Brasida. E poiché giunse tardi, e non in tempo ad evitare la caduta di Amfipoli, fu esiliato. All'esilio, che durò un ventennio, allude egli stesso (v, 26): serbando però sulla causa di esso un silenzio che non gli è in favore; curioso anzi, che egli si lodi di quel bando, come di occasione propizia a studiare gli avvenimenti della guerra che aveva in animo di narrare. Nel frattempo viaggiò, e dové visitare l'Italia meridionale e la Sicilia. E sopravvisse alla guerra del Peloponneso, e poté rimpatriare circa nel 404 o l'anno dopo; ma da questo punto la sua figura ci sfugge, e neppure sappiamo come e quando morisse. Dalla brusca interruzione del suo lavoro, rimasto imperfetto, gli storici antichi indussero la congettura della morte violenta: e, applicando a lui un motivo tradizionale proprio di parecchi altri, lo fecero morire assassinato. Con la qual versione, se mai, non s'accorderebbe bene l'altra leggenda, la quale ce lo rappresenta in atto di raccomandare a Senofonte, che gli sta presso al letto di morte, la cura della sua opera che la morte gli impedisce di correggere e pubblicare. Altri invece opina che egli la compisse, ma che questa non giungesse intera a noi. Comunque, egli non oltrepassò l'a. 395; e, morto, fu

Tucidide.

sepolto nella domestica tomba di Cimone (Paus. I, 23, 9). Lasciò un figlio, Timoteo.

A differenza di Erodoto, che mosso dalla grandezza dei fatti della generazione a lui immediatamente anteriore risalí volentieri alla preistoria, colmando con l'epica fantasia le lacune della tradizione, Tucidide si restringe al racconto de' fatti, di cui è non solo spettatore, ma parte. La sua opera è variamente denominata dagli antichi, che la chiamano ora *ἱστορίαι*, ora *πελοποννησιακά*, ora *συγγραφή* (quest' ultimo, evidentemente, è titolo dedotto dal proemio: I, 1). L' intento dell' autore è di narrare le vicende della grande guerra del Peloponneso, che durò 27 anni (a. 431-404), e che riuscí funesta alle sorti delle due città contendenti. Ma disgraziatamente, rimasta incompiuta, l' opera non ci informa che de' primi venti anni (a. 431-411). La divisione in 8 libri pare si debba ai grammatici. L'ottavo fu creduto elaborazione di una figlia dello storico, e anche di Senofonte o di Teopompo. Ma le disuguaglianze e incertezze e gli altri caratteri esteriori è piú ragionevole spiegare con il fatto, che lo scrittore lo compilò vecchio ed infermiccio, e non vi poté dare l' ultima mano.

La storia di Tucidide è il piú grandioso e solenne monumento storico, che l' antichità ci abbia tramandato. L' autore stesso sente di aver creato opera durevole e di perenne utilità (I, 22: *κτῆμα ἐς ἀεί*). D' altra parte egli era, dice il Sittl, quasi chiamato a divenire il primo storico dell' antichità. La insigne discendenza, la domestica ricchezza, la pratica de' pubblici affari, nonché l' opportunità de' viaggi e delle imparziali ricerche e considerazioni; tutto questo congiunto ad un ingegno austero ed arguto, ricco di senso politico, lo pose favorevolmente in grado di dettare la prima e piú notevole istoria. E che mirabile istoria non è mai quella! Giammai per lo innanzi realtà cosí viva e palpitante non era stata, per cosí dire, còlta dalla vita stessa e fermata con tale immediatezza dal magistero della parola. Tanto che per lui (si può dire con O. Mueller) nessun periodo della storia greca ci è piú chiaramente rappresentato

dinanzi agli occhi, quanto questo ventennio descrittoci da Tucidide. Animo alieno da superstizione, egli è spoglio della religiosità di Erodoto: e sgombrando la ricerca dai soprannaturali elementi, quali il volere divino, gli oracoli ed i portenti, pone primo l'analisi dei fatti umani sul fondamento delle umane cause (I, 22; V, 26). E subito, nel ricercare le ragioni produttrici della grande guerra, come sono distinti bene i motivi apparenti od occasionali (*αἰτίαι φανεραί*) da quelli piú reconditi e determinanti (*ἀφανεῖς*: I, 23)! E nel resto con che retto acume indaga e scruta i moventi psicologici delle umane azioni! Egli disdegna i facili allettamenti della favola per le piú severe ed utili soddisfazioni del vero. Non s'acqueta alle tradizioni: ma tutto vuol sottoporre ad accurato esame, discutendo, raffrontando. Le fonti di cui si vale non sono soltanto i logografi che lo precedettero ed Erodoto, che peraltro non cita; ma sí bene documenti pubblici, decreti, trattati d'alleanza, iscrizioni (Kirchhoff): tanto che oggi si possono illustrare alcuni fatti di quella storia con documenti epigrafici venuti in luce (ad es. cfr. I, 51: e CIA, 179). Il racconto procede con ordine strettamente cronologico: fondato sulla naturale distinzione del calendario civile e delle stagioni. In una parola Tucidide è il creatore del metodo storico positivo: o, come altri disse, « il primo filosofo della storia ». Come tale, ci sembra proprio moderno, e ci riesce quasi difficile di vedere in lui solamente un alquanto piú giovane contemporaneo dello storico di Alicarnasso. Ma, riflettendo, il fenomeno si spiega.

A queste tendenze scientifiche affatto moderne della trattazione storica per rispetto al contenuto si congiungono per di piú que' geniali accorgimenti della forma esteriore, che nel concetto degli antichi facevano della storiografia un' arte. Onde si poté qualificare l' opera tucididea un dramma storico: e, poiché la guerra fu torbida e amaramente funesta, parve al Peyron che quella assomigliasse di molto ad una tragedia.

Ad avvivare il racconto, giusta l'antico concetto della storiografia, sono introdotte direttamente orazioni od arin-

ghe (circa una cinquantina): le quali, secondo che l'autore stesso avverte (I, 22), sono riportate nella loro fedeltà al carattere e alle idee del personaggio che le pronuncia; ma foggiate peraltro quanto all' intonazione a certo suo ideale oratorio e filosofico, e furono variamente giudicate dagli antichi e dai moderni. Per noi, come materia fittizia, stuonano aspramente per entro, a quel severo documento di verità. Esse tradiscono inoltre l'attrattiva che sulla mente del nostro storico dovette esercitare la nuova arte, già venuta in onore presso gli Ateniesi. Oltre a concioni, vi ha un esempio di dialogo (III, 113) ed uno di epistola (VII, 11-15), inseriti a mo' di aneddoto e documento.

L' opera ha un proemio, capitalissimo: in cui, come introduzione alla guerra peloponnesiaca, si tratteggiano magistralmente i tempi che la precedettero (*I, 1-23). La esposizione che segue si può dividere in due grandi sezioni, comprendenti ognuna un periodo di 10 anni: *a*) la guerra archidamica (I, 24-V, 24); *b*) la guerra deceleica (V, 25-VIII, 109). Con assai maggior esattezza che in Erodoto è segnata qui la distribuzione cronologica: i fatti essendo descritti anno per anno, e l'anno venendo spartito nelle due principali stagioni di estate e di inverno.

La lingua è il puro atticismo, improntato però a certa raffinatezza retorica, e lievemente colorito d' arcaismi. Lo stile è di una mirabile concisione: ricco di anacoluti, di scorci ed altre anomalie sintattiche, fa per così dire corpo con i pensieri stessi: e le idee sono condensate sì, che non di rado riesce assai arduo lo svolgerle e scoprirvi il nesso.

Piacque quella istoria ai contemporanei ed ai posteri soprattutto per il suo spirito severo ed imparziale. Sono come tentati a proseguirla Senofonte e Teopompo; la imitano Arriano, Plutarco, Dione Cassio. Secondo una strana tradizione, Demostene se ne sarebbe invaghito talmente, che a formarsi lo stile l'avrebbe copiata otto volte. Tucidide ha seguaci anche fra i Romani: precipuo Sallustio. Come oratore, egli si rivela soprattutto grande nel celebre epitafio, che servirà d' esempio agli affini di-

scorsi di Lisia e di Iperide; mentre di lui qual descrittore si vale Lucrezio a meglio dipingere il noto episodio della pestilenza. Cicerone, che appena lo intende nelle orazioni e gli fa grave carico della oscurità (*Orat.* 9, 30; cfr. *Brut.* 7, 29), lo loda poi per lo stile conciso e vibrato, pieno di cose (*de Orat.* II, 13, 56); e non diversamente qualifica quello stile Quintiliano (X, 1, 73). Meno favorevolmente lo giudica Dionigi d'Alicarnasso, tutto intento ad esaltare lo storico suo concittadino (*de Thucyd. iud.* 9). Plutarco riconosce la grande efficacia dell'arte tucididea, per la quale il lettore è tramutato in spettatore (*De gloria Athen.* 3). E Luciano desume di là i principî pel suo trattato *De conscribenda historia*. I grammatici e gli amanuensi, che lo studiano, troppo spesso sono tentati a esplicare la locuzione anormale o pregnante, e diluiscono e turbano il testo con indebite inserzioni: donde la non lieve corruzione del testo stesso.

Bibliografia e iconografia tucididea. Documenti antichi per l'illustrazione della vita e dell'opera di Tucidide sono: oltre un anonimo *βίος*, di niun valore, la preziosa e diffusa biografia di Marcellino tratta da varie fonti; piú due scritti di Dionigi, *De Thucydide iudicium* e *Quae Thucyd. propria sunt.* Aggiungi scolii, editi da F. Haase (Paris, 1841) e dal Sakkelion (Paris, 1877).

I mss. tucididei, che superano la quarantina, formano due famiglie: rappresentate l'una dal Laur. 69, 2 del sec. X; e l'altra dal Vatic. 126 del sec. XI, entrambi studiati specialmente dal Bekker.

Edizioni critiche: del Bekker (Berlin, 1821-1868); del Krueger (Berlin, 1860[3]); del Classen (Berlin, 1862, 1870); del *Poppo (Lipsiae, 1864-75), rifatta poi dallo Stahl (id. 1866-83). Di lavori nostrani è degno di menzione quello recentissimo di P. Malusa, *L'epitafio di Pericle in Tucidide* (con proemio e note), Venezia, 1894. — Lavori speciali: F. Creuzer, *Herodot u. Thucydides*, Leipzig, 1803. G. Petersen, *De vita Thucydidis*, Dorpati, 1873. H. Roscher, *Leben, Werk und Zeitalter des Thucydides*, Götting, 1842. A. C. Firmani, *Cenni intorno alla vita ed alle opere di Tucidide* (in Riv. di fil.), Torino, 1878. U. v. Wilamowitz, *Die Thucydideslegende* (in Hermes, XII. 326), Berlin, 1880; e *Curae Thucydideae*, Göttingen, 1885. H. Welzhofer, *Thucydides u. sein Geschichtswerk*, München, 1876. H. Mueller-Struebing, *Thucyd. Forschungen*, Wien, 1881. E. Girard, *Essai sur Thucydide*, Paris, 1884. H. Arndt, *De Thucydidis arte scribendi*, Magdeb., 1865. O. Struve, *De composit. operis Thucydidis temporibus*, Halle, 1878. A. Kirchhoff, *Ueber die von Thucydides benutzten Urkunden*, Berlin, 1880. H. Uhrig, *De concionibus Thucydideis*, Darmstadt, 1869. N. Franzutti, *Il Menesseno di Platone e la Orazione funebre di Pericle in Tucidide*, Lodi, 1880. — Lessico: *Index*

Thucydideus, ed. N. von Essen, (Berolini), 1887. — Traduzioni: oltre la latina del Valla, si hanno quelle di F. P. Boni (Torino, 1854), di *A. Peyron (Torino, 1861) e di N. Camarda (Prato, 1868-69).

Un bellissimo busto è in Holkham (Friederichs, op. cit. 486). Noi lo riproduciamo qui da una fotografia. Per la doppia erma Erodoto e Tucidide, vedi *Erodoto*. Cfr. A. Michaelis, *Die Bildnisse des Thucydides*, Strassburg, 1877.

5. A Tucidide gli antichi amano di porre accanto Filisto (*Φίλιστος*): un siracusano appartenente anch' egli a ragguardevole famiglia, e che del pari partecipò agli avvenimenti del suo tempo, mentre tiranneggiava il vecchio Dionigi. Anch' egli fu bandito, non sappiamo bene perché: e per di più ebbe confiscati i beni. Da Adria ove aveva riparato ritornò in patria, chiamato da Dionigi il giovane: ma essendosi opposto a Dione minacciante la città, fu preso e orribilmente torturato (a. 356). Scrisse in 11 o 13 libri una storia della Sicilia (*Σικελικά*), dai primordî fino al 406. Ma la morte la interruppe. Gli antichi critici (Dionigi, Quintiliano) lo dicono imitatore di Tucidide: e come tale, riesce anch' egli, a giudizio di Cicerone, denso e conciso; ma è alquanto fiacco (« *pusillus Thucydides* »: *Ad Q. fr.* II, 11, 3). Al racconto intrecciò pur egli orazioni; ma all' opposto del suo predecessore, seguì nel computare gli anni il sistema delle Olimpiadi; e non si fe' scrupolo di accogliere insieme coi fatti aneddoti e racconti di sogni e di portenti: sicché per il metodo ancora riconnettesi meglio con Erodoto.

E. Koerber, *De Philisto rerum Sicularum scriptore*, Breslau, 1874.

3. In linea co' grandi storici di questo periodo si suole comunemente porre Senofonte (*Ξενοφῶν*), che appunto è annoverato terzo nel canone alessandrino: sebbene a qualche critico antico gli scritti suoi non apparissero meglio di carattere storico che filosofico (Quint. x, 1, 75); e ad ogni modo egli rimanga parecchio addietro alla grandezza di quei due sommi. Innanzi tutto, la sua biografia appartiene non più alla storia dei letterati, che a quella dei celebri capitani dell' antichità: essendo stato egli prima condot-

tiero d'eserciti che scrittore, ed avendo esercitata l'arte dello scrivère piuttosto occasionalmente che di proposito. Ed è singolare inoltre, come la sua attività letteraria, ispirata dall'occasione o come diremo dall'attualità, riveli fini essenzialmente pratici. Noi naturalmente qui ci limitiamo a considerarlo come scrittore.

6. La sua figura si delinea con sufficiente determinatezza nei tratti generali, non tanto per le notizie che ci tramanda una antica biografia, quanto per gli accenni che egli dà occasionalmente di sé nelle sue opere. Ma né pur sul suo conto difettano da una parte i punti oscuri o controversi, dall'altra gli aneddoti e le tradizioni leggendarie.

Nacque ad Ercheia, demo attico; ma in qual anno non sappiamo bene (chi dà il 444 e chi il *434, il 430 e persino il 425). Fu discepolo, poi amico di Socrate, nonché divulgatore delle dottrine del venerato maestro. La leggenda tende a rappresentare in piú stretta relazione questi due personaggi, che nelle opere senofontee sono cosí spesso appaiati; e narra assai curiosamente il loro primo incontro e quella grottesca avventura dell'infausto combattimento di Delio, quando il giovane guerriero caduto da cavallo e impotente a fuggire deve la salvezza alle spalle pietose del filosofo (a. 424). Poi di lui non sappiamo altro per tutto il lungo periodo della guerra del Peloponneso. Nel 401 lo vediamo passare a Sardi alla corte del giovane Ciro, invitatovi dal suo vecchio amico beota Prosseno. E poiché Ciro intraprendeva allora la sua spedizione contro il fratello Artaserse per cacciarlo di trono, egli si arruola come semplice volontario; e, quel che è piú singolare, senza saper bene il fine della spedizione stessa (Anab. III, 1, 4; 10). L'intrapresa riusci infelice al giovane re ambizioso, il quale fu vinto e morto a Cunassa (oggi *Feludscha*) presso Babilonia il 3 settembre 401 (*Anab.* I, 8, 27). Fu allora che l'esercito trovandosi a mal partito, tanto piú che il tradimento di Tissaferne era riuscito a spegnere gli strateghi Clearco, Prosseno, Menone, Agia e Socrate, nominò a suo capo Senofonte stesso, perché concertasse la

ritirata (*Anab.* III, 1, 47). Senofonte, che dalla natura aveva sortito vocazione per le cose militari, e rafforzata la naturale inclinazione con i pratici esercizi della caccia e del cavalcare, non esitò a porsi a capo di quell'esercito mezzo barbaro e mezzo greco, e a guidare quel ritorno che fu poi celebre nella storia sotto il nome di *Ritirata dei Diecimila.* Ritornarono. Risalendo il Tigri, viaggiano attraverso l'Assiria e l'Armenia in mezzo ad inospiti e difficili contrade sino a Trapezunte: dove, improvvisa visione, conforta i soldati stanchi e sgomenti la dolce vista del mare Eusino. Di qui a poco piú oltre s'imbarcano, e costeggiando si traducono a Bisanzio; dove Senofonte si ferma alla corte del tracio Seute. Poscia affida i superstiti a Timbrone generale spartano, che guerreggiava contro Tissaferne e Farnabazo (a. 399); ed abbraccia le parti degli Spartani, seguendo Agesilao e combattendo a Cheronea (a. 394) contro la sua patria (*Anab.* v, 3, 6; Plutarco, *Ages.* 18). Per cui Atene lo bandisce; e allora gli Spartani ne lo compensano regalandogli un poderetto a Scillunte presso Olimpia (*Anab.* v, 3, 7; Paus. v, 6, 6). Quivi con la moglie Filesia e i due figli Grillo e Diodoro pare conducesse per circa venti anni vita tranquilla e quasi idillica, venerando Artemide e cacciando e scrivendo. Quando sconfitti gli Spartani a Leuttra (a. 371), egli ne fu cacciato dagli Elei, riparò a Lepreo e poi a Corinto. Invano Eubolo nel 363 avrebbe revocato l'editto di proscrizione. Senofonte non rientrò in Atene; e solo lasciò che i due figli si arruolassero nell'esercito ateniese: e cosí il piú giovane, Grillo, cadde nella battaglia di Mantinea (a. 362). Aneddottico è il racconto del modo onde il padre avrebbe ricevuto il tristo annunzio della morte del figlio. Il vecchio condottiero nell'esilio attende a scrivere, e muore in avanzata età, ma non nonagenario, siccome lo fa il ps. Luciano (*Macrob.* 22), intorno al 355.

È, se non in tutto chiara, una delle meglio atteggiate figure dell'antichità: non però una delle piú simpatiche. Cresciuto alle massime della dottrina socratica, aristocratico di sentimenti e avverso alle intemperanze onde la piú

sfrenata demagogia manometteva, lui giovane, la libertà in Atene, Senofonte fu subito condotto, anche per le tendenze pratiche ed austere della sua indole, a prediligere le istituzioni spartane; e frequentando varie corti, e soprattutto viaggiando, nel contatto delle varie nazionalità ebbe a formarsi un piú largo concetto della patria a delle civili istituzioni. Egli è una natura retta ed onesta, ma non un carattere profondo, e fa l'impressione di un tipo militaresco, pratico soprattutto e poco speculativo; fedele all'ideale etico socratico e alla concezione religiosa, che era comune al tempo e alla società sua. La sua piú notevole caratteristica è il contemperamento tra le facoltà fisiche e morali: felice connubio di attitudini pratiche e speculative, regolate dalla misura.

Tutte queste qualità dell'uomo si riflettono nelle opere dello scrittore: piú varie di contenenza, che di forma. In generale, se togli le *Elleniche*, l'*Anabasi* e l'*Agesilao*, che sono scritture storiche, le altre sono piuttosto didascaliche o filosofiche. Hanno tutte un carattere d'opportunità. L'autore, che si trovò a contatto con gli usi e le tradizioni persiane; che comandò la celebre ritirata e partecipò variamente con l'animo agli avvenimenti del suo tempo; che poté ammirare Socrate ed Agesilao, e predilesse le esercitazioni della equitazione e della caccia, è come naturalmente condotto a dettare la *Ciropedia* e l' *Anabasi*, le *Elleniche* e i *Memorabili* e l' *Agesilao*, il *Della Cavalleria* e il *Cinegetico*. Copiosa è l'eredità letteraria di Senofonte giunta sino a noi: benché non tutta sembri genuina. Secondo Diogene Laerzio, i suoi scritti sommavano a 40 libri (*βιβλία*): cifra forse rotonda, cui bene corrisponderebbe il computo che noi possiamo ottenere di 37 o di 39, che sono i libri rimastici. Alcuni storici le dividono in maggiori e minori: divisione molto esteriore. Noi le rassegnamo qui raggruppandole, dacché non è possibile tracciare un ordine cronologico, secondo la qualità loro: in istoriche, politiche, filosofiche e militari.

α) *Anabasi* (*Κύρου Ἀνάβασις*) in 7 libri. È la più singolare e famosa delle scritture senofontee. Descrive in uno stile semplice e chiaro, di rado fiorito e spesso arido e monotono, la spedizione di Ciro da Sardi a Babilonia (l. I); e la ritirata (*κατάβασις*) dopo la morte di Ciro dalla Babilonia a Bisanzio (l. II-VII). L'autore, che ha parte principalissima nel fatto, descrive molto oggettivamente, più volte nominando sé stesso in terza persona (*Ξενοφῶν Ἀθηναῖος*: I, 8, 15; II, 5, 40; III, 1, 1, ecc.); e forse quasi a conservare l'anonimo, divulga l'operetta sotto il nome di uno, d'altronde ignoto, Temistogene siracusano (*Hellen.*, III, 1, 2; cfr. Plutarco, *De glor. Athen.*, 1). Il disegno è assai tenue ed uniforme, ma di tanto in tanto si colorisce di lievi descrizioni paesistiche; e si anima delle brevi orazioni o parlate, o di vivaci profili de' principali personaggi. Vi si sente l'uomo esperto di cose militari; e ne' pensieri morali si rivela il sincero seguace delle dottrine socratiche. Quel che sorprende, è certa ristrettezza di vedute religiose, che gli fa concepire il mondo storico retto da un volere divino, il quale si manifesta nei sogni e nei fenomeni esteriori della natura; e che mentre lo riattacca strettamente alla volgare concezione superstiziosa del suo tempo, lo pone nella più forte antitesi con il libero ed alto pensiero di Tucidide. I ragguagli sono precisi: e anche il tono della esposizione è talmente ingenuo e verace, che subito si cattiva l'animo del lettore. L'operetta piacque molto agli antichi; e fu poi imitata da Arriano.

E. Taine, *Xenophon: l'Anabase*, Paris, 1874.

β) *Elleniche* (*Ἑλληνικά*), pure in 7 libri (originariamente divise in 9: Schaefer). È una storia, che succedendo alla tucididea, prende senza preambolo le mosse dalla vittoria navale degli Ateniesi a Cizico (a. 411), e arriva sino alla battaglia di Mantinea (a. 362): comprendendo così un periodo di circa cinquanta anni. Lo storico non è imparziale nel descrivere e giudicare gli avvenimenti di questo singolare periodo; in cui, spossate le sovranità di Atene e Sparta, si

accentua l'egemonia tebana: e tradisce certo *laconismo*, per cui la figura di Agesilao, che nel quadro campeggia, oscura quasi interamente quella piú magnanima di Epaminonda. Il Sittl però esagera, a parer nostro, quando dichiara l'opera niente affatto storica. In generale il senso storico difetta, e l'arte del narrare vi è troppo semplice e trascurata. Se l'autenticità non ne è messa in dubbio, pare però che l'opera abbia subito manipolazioni ed interpolazioni, le quali spiegherebbero le ineguaglianze e le incongruenze del racconto.

W. Nitzsche, *Ueber die Abfassung von Xenoph. Hellenica*, **Berlin, 1881.**

γ) *Agesilao* (*'Αγησίλαος*): un breve elogio biografico dell'illustre capitano lacedemone (n. 442 - m. 361), fatto con grande enfasi retorica e partigiana. In piú d'un punto si possono notare grandi affinità di forma e di concetto con le *Elleniche*; senza che poi manchino le discrepanze notevoli. Ciò fa sí, che i moderni critici sieno come divisi in due parti per rispetto al giudizio della genuinità; dal Walckenaer, che primo la pose in dubbio, seguito poi da O. Mueller, dal Sachse, Evers, Schenkel ed altri; al Bergk ed al Sittl, che la difendono. Senonché tolto appena qualche tratto caratteristico, manca in generale il vivo soffio dell'arte per mezzo a quelle varie storie o tradizioni; e almeno per noi quella lettura non riesce di certo una delle piú attraenti, checché ne giudichi Cicerone (*Ad fam.* v, 12, 7). Lo si raffronti con le omonime biografie di Plutarco e di Cornelio Nepote.

A. Levi, *L'Agesilao secondo il Laur. 55, 22* (in Riv. di fil.), Torino, 1890.

δ) *Ciropedia* (*Κύρου παιδεία*), in 8 libri. Idealizza la storia del vecchio re persiano (m. 529 a. Cr.), foggiandolo ed esibendolo come modello di perfetto signore, secondo principî socratici (Cic. *ad. Q. fr.*, I, 1, 8). L'autore conosce Erodoto e Ctesia ed altre fonti, ma la storia spesso incerta e tradizionale fa servire al suo fine etico-didattico; e volendo anche allettare, intreccia al racconto episodî ed

aneddoti, parlate e descrizioni di costumi; le quali cose acquistarono all' opera l' impropria denominazione di *romanzo*. C' è poca obiettività, poca indagine, poca economia nell' insieme; ma il libro è ad ogni modo importante come specchio de' tempi e documento dei principî etici che regolavano quelle vetuste società orientali: le quali ai Greci, stanchi delle continue commozioni delle loro repubbliche, parvero talora, come osserva il Bonghi, degne di invidia. Quanto allo stile, è lo scritto piú elaborato e magistrale di Senofonte.

R. Nicolai, *Xenophons Cyropädie und seine Ansichten von Staaten* Bens, 1867.

[ε) *Gerone* (Ἱέρων). È il breve racconto di un dialogo fra il tiranno siracusano e il poeta Simonide di Ceo: per cui si dimostra, la vita de' re o sovrani esser piú infelice di quella de' privati. È di assai dubbia autenticità.

ϛ) *Delle rendite dello stato* (πόροι ἢ περὶ τῶν προσόδων). È un piccolo scritto, con cui si vuol dimostrare il modo di accrescere e bene amministrare i redditi dello Stato ateniese. Anche l' autenticità di questo opuscolo è molto disputata; ma le ragioni che si adducono per toglierlo al nostro storico non sembrano sufficienti.

ζ) *Repubblica degli Spartani* (Λακεδαιμονίων πολιτεία), e [η) **Repubblica degli Ateniesi* (Ἀθηναίων πολιτεία)]: due piccoli opuscoli politici; i quali, dissimili fra loro di intendimenti e di carattere, hanno dato molto da fare alla critica moderna: specialmente il secondo, il cui testo è per di piú assai guasto e lacunoso. Oggi è in generale accettata la genuinità del primo: in cui favore stanno le antiche testimonianze di Polibio (VI, 45) e di Plutarco (*Vita Lycurgi*, 1), e le ragioni del contenuto e della forma. Ma rimane tuttora un problema la paternità del secondo, che sarebbe parallelamente esemplato sull' altro, e ad esso unito nella eredità senofontea. Libello d'occasione, forse fu dato fuori anonimo da un capo della parte oligarchica; e se è scritto, come vuole il Kirchhoff, tra il 425 e il 424, esso rappresenta il piú antico esempio di prosa attica.

A. Kirchhoff, *Ueber die Schrift vom Staat der Athener*, Berlin, 1874. e 1878. G. De Franceschi. *Lo Stato degli Ateniesi* (studio e versione), Verona, 1881.

ϑ) Detti memorabili di Socrate (*Ἀπομνημονεύματα Σωκράτους*), in 4 libri. Riproducono varie serie di dialoghi tenuti da Socrate con varî suoi discepoli (Antifonte, Aristippo, Critone, Carmide, Eutidemo, Senofonte...), al fine di scolparsi delle sue accuse, e inculcare ammaestramenti pratici e morali. Non sono opera filosofica, se non in quanto con metodo socratico vi si espone la dottrina etica di Socrate. Il fine è apologetico. Non v' ha ordine alcuno nella distribuzione della materia, e quindi non unità sistematica; l' autore stesso sin da principio dichiara, che egli narrerà quanto gli verrà in mente (I, 3, 1). E così non vi ha molta profondità o cura amorosa nella pittura del carattere del protagonista. Notevole, che un solo dialogo di Senofonte vi è figurato oggettivamente (I, 3, 8): forse per quella ritrosia comune all' età più antica di porre in scena la propria persona. Le parti più volgarmente note sono: l'episodio di Eracle al bivio (I, 1, 21-34); e il capitolo che raccoglie i detti arguti del filosofo (III, 13).

A. Koepfe, *Ueber die Gattung den ἀπομνημονεύματα*, Lipsiae, 1859.

ι) Simposio (*Συμπόσιον φιλοσόφων*): esposizione vivace e quasi drammatica dei ragionamenti, che si tennero al banchetto dato da certo Callia in onore di Autolico, vincitore nel pancrazio del 421, sui varî argomenti della bellezza, della povertà e dell' amore. Da raffrontarsi con il *Simposio* di Platone, sul rapporto cronologico col quale si è a lungo disputato. Né è mancato qualche sospetto riguardo alla sua autenticità.

ια) Economico (*Οἰκονομικός*): dialogo fra Socrate e Critobulo, poi Iscomaco sull' economia domestica, specialmente agricola. Pare in certo modo, anche perché è senza esordio, un seguito dei *Memorabili*: e tale lo affermò già fra gli antichi Galeno. Ma è uno scritto a sé, molto curioso e vivace: importantissimo per la storia del costume an-

tico. Lo tradusse liberamente Cicerone giovane (*de Off.* II, 24, 87).

E. Levi, *L' Econ. di Senofonte e la moderna economia*, Firenze, 1877.

[ιβ) *Apologia di Socrate* (*Ἀπολογία Σωκράτους*): difesa del filosofo, che preferisce la morte all' intercessione della clemenza dei giudici. Dopo che il Valckenaer lo dichiarò spurio, quasi tutti i moderni critici lo ritengono tale. Lo Schenkl anzi lo aggiudica al II secolo a. C.].

ιγ) *Dell' arte equestre* (*περὶ ἱππικῆς*): dell' arte di cavalcare in rapporto alla guerra.

ιδ) *Ipparchico* (*Ἱππαρχικός*): doveri di un comandante di cavalleria.

ιε) *Cinegetico* (*Κυνηγετικός*): elogio della caccia, considerata quale propedeutica alle esercitazioni militari. Spurio?

Come scrittore, Senofonte è piú lodato per la purezza dell' atticismo, la semplicità e sciolta naturalezza del dettato, che pei pregi intrinseci e profondi del pensiero e dello stile. Non ha vera tempra di storico: non vedendo egli nella storia una necessità naturale logica, ma piuttosto una vicenda quasi fortuita di eventi, cui non rimane estranea l' attività divina; né sentendosi animato dallo spirito critico della ricerca e dello esame. La stessa e forse maggiore superficialità è in lui, come filosofo. Perché, difettando l' attitudine dialettica e speculativa, egli è quasi esclusivamente indotto a ricercare la dottrina etica, senza peraltro ravvisarvi e cogliere il nesso che organicamente ne congiunge le varie parti. Ingegno versatile, ma anche superficiale, è nell' insieme un narratore vario, piacevole, disinvolto e soprattutto chiaro ed evidente (*σαφὴς καὶ ἐναργής*: Dionigi, *de vet. script. censura*, c. 32); ma per difetto d'arte talora secco ed uniforme. Nondimeno gli antichi pregiarono molto quella naturale dolcezza d' eloquio, onde egli ebbe il soprannome di ape attica (*μέλιττα*) e in cui a piú d' un antico parve di sentire la voce delle Muse o delle Grazie (Cic. *Orat.* 9, 32; 19, 62; Quint. x, 1, 82). In generale Senofonte è molto letto e studiato in tutta l' antichità. Ai

nostri tempi poi si può forse dire, che egli sia lo scrittore greco più popolare, e più spesso illustrato o chiarito.

Bibliografia senofontea. Molto ricca è la letteratura senofontea moderna. Di documenti antichi abbiamo solo il *βίος* di Diogene Laerzio (II, 6).

I ms. senofontei sono in generale recenti. Notevoli i Parigini 1640 (C) 1738 (B) e 1302 dei sec. XIII e XIV; e il Marciano 511 del sec. XII. Pochissimi e insignificanti scolii. E. Bolla, *Notizie di codici greci* (in Riv. di fil.), Torino, 1892.

Edizioni critiche: di Schneider, Bornemann e Sauppe (Lipsiae, 1802-38); di Bornemann, Kuehner e Breitenbach (Gotha, 1828-54); del Dinford (Oxon, 1868); e parecchi altri. Di parziali noi menzioniamo soltanto: l'*Anabasi* del Rehdantz (Berl. 1879) e del Vollbrech (Leipzig, 1880-81), e la *Ciropedia* dell'Hertlein (Berl. 1873). Edizioni nostrane scolastiche e parziali con commenti: l'*Anabasi* di A. Bersi (Torino 1886-90: con *Vocabolario* di F. Brunetti, Torino, 1889), la *Ciropedia* di C. O. Zuretti (Torino, 1890-91: in corso) e di E. Ottino, (Torino, 1883); le *Elleniche* di V. Puntoni (Torino, 1889), i *Memorabili* di E. Ferrai (Prato, 1865) e di A. Corradi (Torino, 1892), l'*Economico* di E. Bolla (Torino, 1893); l'*Apologia di Socrate* di A. Cima (Milano 1878) e l'ampia * *Crestomazia* senofontea dello Schenkl (con note e illustrazioni, lessico speciale e Carta corografica), curata da G. Müller, Torino, 1892. — Lavori speciali: A. Roquette, *De Xenophontis vita*, Könisberger, 1884. F. Ranke, *De Xenophontis vita et scriptis*, Berlin, 1851. O. Courdaveaux, *Un utilitaire d'autrefois: Xénophon, sa vie, ses oeuvres*, Paris, 1868. M. Croiset, *Xénophon, son charactère et son talent*, Paris, 1873. E. Engel, *Xenophons politische Stellung und Wirksamkeit*, Stuttgard, 1853. I. Lindemann, *Die religiöse sittliche Weltanschaung des Xenophon*, Conitz, 1843. K. Schenkl, *Xenoph. Studien*, Wien, 1876. O. Herland, *De dialecto Xenoph.*, Halbersk., 1844. — Lessico: *Lexilogus Xenophontis*, ed. G. Sauppe (Lipsiae, 1868). Ma poi vi sono parziali lessici scolastici alle singole opere. — Traduzioni. Oltre le latine parziali del Poggio (*Ciropedia*), del Bruni (*Elleniche*) e del card. Bessarione (*Memorabili*): *Anabasi* di F. Ambrosoli (Milano, 1873) e di C. Fumagalli (Verona, 1882); *Ciropedia* di F. Regis (Milano, 1828); *Memorabili di Socrate* di G. M. Bertini (Torino, 1877) e di M. Giacomelli (Milano 1881); *Elleniche* di M. Gandini (Milano, 1821). Gli scritti minori sono volgarizzati da varî (S. Ciampi, M. Gandini, G. Lodoli ecc.); e, così raccolti, editi a Milano, 1876.

Storici minori di questo tempo e che tengono dietro a Senofonte sono fra gli altri notevoli Teopompo ed Eforo: entrambi scolari di Isocrate e da esso incitati agli studî storici (Cic. *de Orat.* II, 13, 57.) E insieme pure li giudica Cicerone: op. cit., III, 9, 36.

7. Teopompo (*Θεόπομπος*) di Chio visse ad Atene, e fiorì intorno al 350. Scrisse anch'egli una storia greca (*Ἑλληνικά*), che continua Tucidide, e che arriva sino alla battaglia di

Cnido (410-394), in 12 libri. Inoltre scrisse una storia della dominazione di Filippo (a. 360-336), intitolata *Φιλιππικά*, in 58 libri: manipolata in latino da Trogo Pompeo, contemporaneo o quasi di Livio, nelle sue *Historiae Philippicae*, venute a noi in un magro epitome di Giustino (età degli Antonini). Di ragguardevole e doviziosa famiglia, non badò a fatiche ed a spese in vantággio delle sue ricerche, per le quali meritò di essere annoverato nel canone alessandrino accanto ai tre sommi storici. È fiero ed indipendente, ma non ha riguardo a mescolare favole e leggende: del che lo rimprovera Cicerone. Lo stile era ricercato e pomposo o retorico. Non ci restano di lui altro che frammenti.

C. F. Theiss, *De Theopompi Chii vita et scriptis,* Hal. 1831.

3. Eforo (*Ἔφορος*) di Cuma asiatica, fiorì intorno al 340: rinomato come il primo autore di una storia universale (*τὰ καθόλου*: Polib. v, 32, 2). Le sue *Storie* (*ἱστορίαι*) in 30 libri comprendevano gli avvenimenti del ritorno degli Eraclidi del Peloponneso sino all' espugnazione di Perinto (a. 341). Serviranno come fonte a Polibio e a Diodoro. Eforo compose inoltre opuscoli retorici, pure perduti.

H. Kluegmann, *De Ephoro historico graeco,* Gotting. 1860.

4. Ma l'interesse alle trattazioni storiche va sempre più scemando col prevalere degli studi retorici e filosofici, che ormai sono in grande auge: e lo stesso stile narrativo si altera e si guasta nelle pompose sofisticherie del nuovo indirizzo della cultura.

Fonti generali per l'istoriografia greca: oltre l'antiquata opera del Creuzer (*Die historische Kunst der Griechen*, Leipzig, 1803, 1845²), vedi H. Ulrici, *Charakteristik der antiken Historiographie*, Berlin, 1833. E. Wahrmund, *Die Geschichtschreibung der Griechen*, Stuttg., 1859. A. Schaefer, *Abriss der Quellenkunde der griech. Geschichte bis auf Polybios*, Leipzig, 1867. F. Macaulay, *Saggi biografici e critici* [versione di C. Rovighi] (vol. v: *Storia*), Torino, 1866. — Collezione: *Historici graeci minores*, ed. Dindorf, Lipsiae, 1870 e 1871. — Frammenti: C. e Th. Mueller, *Fragmenta historicorum Graecorum*, Paris, 1841-51, 1868. — Traduzione: *Collana degli storici minori volgarizzati ed illustrati,* Milano, 1826-31.

6. Gli oratori.

1. L'eloquenza è in generale prodotto tardivo di qualsiasi letteratura. Fiorisce nel periodo piú vivace e dibattuto della vita pubblica di uno stato: e suole di poco precederne la decadenza. Cosí fu in Grecia, cosí fu a Roma. In questo senso Demostene fu detto l'ultimo grande scrittore greco: a quella guisa che Cicerone potrebbesi in un certo senso chiamare l'ultimo difensore della moribonda libertà romana.

2. Anche di questo, siccome degli altri generi letterarî, gli esempi o, diremmo meglio, gli incitamenti vennero all'Attica dal di fuori; ma anche qui s'ha a ripetere, che soltanto nell'Attica il buon seme trovò terreno acconcio e poté prosperare in ricca e vistosa fioritura. L'importazione avvenne dalla Sicilia, donde era venuta la commedia: da quell'isola feracissima e felicissima, che nella storia della cultura antica sembra gareggiare con la gloria ed i fasti della penisola ellenica. I Siciliani erano, siccome osserva Aristotele, gente, oltre il resto, d'ingegno arguto e contenzioso (presso Cic., *Brut.* 12, 46: dove peraltro la lezione è incerta); e già Pindaro li aveva qualificati molto loquaci (*περίγλωσσοι*) (*Pit.* I, 42). Lo studio riflesso di queste naturali facoltà del dire produce la retorica: la quale nasce press'a poco contemporaneamente all'arte oratoria; e nasce anch'essa in Sicilia con Corace e Tisia, contemporanei di Gorgia, che secondo il Blass s'ha a considerare come primo oratore. Le due arti, cosí affini di natura loro, procedono poi parallele: tanto in Grecia che in Roma, ove abbiamo Isocrate e Cicerone, ambedue oratori e maestri o trattatisti di retorica. Senonché l'eloquenza presso l'uno e l'altro popolo vive un breve momento, e presto illanguidisce e muore; laddove la retorica meglio prospera e dura piú a lungo, specie nelle ingloriose età della decadenza.

3. Largamente dotati delle piú vivaci attitudini dello spirito, i Greci erano dalla natura destinati a divenire i

primi oratori del mondo. Gli eccitamenti esterni trovàrono in quel popolo le piú favorevoli condizioni; ed è ovvio il pensare, che anche prima dell'influenza sicula la Grecia, e soprattutto l'Attica, avessero già naturalmente svolto i rudimenti dell'oratoria vuoi pubblica vuoi forense. Ché la forma repubblicana del governo e la larga libertà, piú le mobili consuetudini del vivere sociale dovevano necessariamente aver condotto gli Ateniesi all'inconscio esercizio di quella sovrana fra le umane facoltà. Ma qui anche convien dire, che non tutte le stirpi elleniche erano chiamate a contribuire a questa gloria della eloquenza. I soli Ioni, e quindi gli Attici erano di natura loquaci e dialettici (*ὄντες εὐφυεῖς καὶ φιλόλογοι*, Diodoro): e cosí l'Attica soltanto, o per dir meglio, Atene fu la vera patria della oratoria (Cic. *Brut.* 13, 49). La loquacità ateniese riesce cosí a un brusco contrasto con la brachilogia o il laconismo spartano; e alimentata dalle tendenze eristiche e sofistiche di quel popolo, fomenterà poi quella smania tribunalizia, che Aristofane ritrae e punge cosí comicamente nelle *Vespe*.

A voler rintracciare nella letteratura greca le prime apparizioni del genere coltivato artisticamente, non pare che si possa rifarsi piú addietro dell'età periclea: anche secondo la particolare testimonianza di Cicerone (*Brut.* 7, 27). Prima della ambasceria gorgiana Atene aveva avuto il suo piú grande oratore politico in Pericle, soprannominato l'*olimpico* (Aristof. *Acarn.* 530: *ὁ ὀλύμπιος*), e dalla commedia antica magnificato come l'uomo che ha i fulmini nella lingua e la persuasione sulle labbra (Eupoli); sicché la parola sua ha potenza di folgorare e rintronare e sconvolgere tutta l'Ellade (Aristofane). Senonché egli, al pari di altri del suo tempo, non lasciò scritto nulla: anche perché la comune opinione ripudiava gli scrittori di orazioni (detti pure *logografi*) quali sofisti (Plat. *Phaedr.* 257, d). Perciò noi possiamo appena sentire come un'eco di quella sua olimpica eloquenza nelle tre orazioni, che gli pone in bocca Tucidide nella sua storia (I, 140-144; II, *35-46; 60-64).

4. Il primo che scrisse orazioni e con un fine politico fu Antifonte, ramnusio: e come tale egli apre la serie dei veri oratori attici. Serie lunga e gloriosa, per quanto di breve durata (circa un centinaio d'anni): nella quale splende, siccome astro maggiore, Demostene. Ultimo cronologicamente, e forse anche per merito, se tal posto non gli è conteso da Andocide, è Dinarco. Fra la varia pleiade di oratori politici e forensi, di cui ci restano circa una ottantina di nomi, i grammatici di Pergamo ne scelsero dieci, e formarono la famosa decade del canone alessandrino. Essi rappresentano il progressivo sviluppo dell'arte oratoria in Atene durante quel burrascoso periodo della vita politica ateniese che va appunto dal 450 al 300. Piú particolarmente, il massimo fiorire cade nel periodo delle lotte macedoniche: ed è dal Blass determinato fra gli anni 360-320; a cui tien dietro una rapida decadenza. Questi oratori sono: Antifonte, Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Licurgo, Iperide, Demostene, Eschine, Dinarco.

5. La produzione fu grande e vivace; e sebbene anche qui le perdite sieno state gravi, dobbiamo tuttavia dire che essa fra le antiche reliquie è la meglio rappresentata. Basti dire per esempio, che ben 60 orazioni ci son pervenute sotto il nome di Demostene; sotto quello di Lisia 34, di Isocrate 21. Alcune, come quelle di Iperide, si sono aggiunte all' antico patrimonio assai recentemente: intorno alla metà del secolo e a' dí nostri. In tutto abbiamo una collezione di oltre 150 (158): fra cui però talune furon riconosciute spurie dalla critica moderna, e come tali dichiarate adespote. Qualche altra è lacunosa od imperfetta. E che documenti importanti: se si pensi, che essi germogliarono dalle piú intime ragioni di quella vita antica, e meglio d' ogni altro, tolta la commedia antica, rispecchiano le condizioni sociali e civili d'allora! Nella maggior parte di essi vibra ancora l'alito caldo delle forti passioni che agitarono quella febbrile e torbida fra tutte le età della storia greca; e trasportano bruscamente il lettore moderno nel mezzo di quei piati privati, di quelle lotte pubbliche,

fra il cozzo degli interessi varî, degli odî accaniti, delle aspirazioni piú generose e piú volgari. Le giudiziarie ci dilettano meno, ma son preziosi documenti per la storia dell' antico diritto; mentre le deliberative ed epidittiche ci rivelano i piú alti caratteri di quel pensiero politico e civile. Alcune sono concepite e trattate in nome dell'autore stesso: altre furono scritte per commissione e per altri. Si tenevano nella Pnice o nel teatro di Dioniso, sotto la presidenza di un capo, assistito da giudici o *pritani*; l'assemblea sedeva attorno in anfiteatro, e esternava il suo giudizio a voti o a levate di mano. L'oratore presentavasi il capo coronato di mirto, ed aveva a sua disposizione un cancelliere per la lettura dei documenti citati (decreti, epistole, poesie ecc.). In generale questi documenti, specie se non letterarî, mancano nella tradizione diplomatica o manoscritta dei testi: taluni sono suppositizî o apocrifi.

Per lo studioso moderno questi documenti della « piú splendida lotta d'eloquenza che il mondo abbia mai conosciuto » (Macaulay) riescono parecchio oscuri a comprendersi e difficili a giudicarsi nel loro intrinseco valore e nei particolari di fatto e di situazioni. La difficoltà non è nella parola, ma nell'allusione o nel ragionamento, non di rado sottile e specioso. Le piú belle o notevoli o famose fra tutte queste orazioni sono: il *Panegirico* di Isocrate, l'*Epitafio* di Iperide e l'orazione **Per la corona* di Demostene.

6. Persino le antiche fonti illustrative sono per questa materia meno scarse e difettose, che altrove. Vero è che queste fonti sono tardive; perché gli oratori non furono molto studiati dai grammatici Alessandrini. Ad ogni modo noi qui abbiamo gli scritti biografici di Plutarco o a lui attribuiti; le opere retoriche di Aristotele e di Dionigi d'Alicarnasso; piú gli opuscoli teoretici di Cicerone.

7. I principali oratori attici, in ordine cronologico, sono:

* Gorgia (*Γοργίας*) di Leontini, che nel 427 venne ambasciatore con Tisia ad Atene, per intercedere in favore dei Leontini aiuti contro i Siracusani (Paus. VI, 17, 4). È generalmente considerato inventore della sofistica; ma d'altra

parte egli si disse meglio oratore (ῥήτωρ): e come tale non solo scrisse varie demagorie, ma tenne anche scuola, facendosi pagare da ogni scolaro cento mine. E primo diede fuori le sue orazioni politiche, fra le quali tre divennero famose: la **Pitica*, l' *Olimpica* e l' *Epitafio*. Egli è precursore di Isocrate, non tanto per l'artificio della forma, quanto anche negli intendimenti patriottici di voler la Grecia concorde e indipendente dallo straniero. Senonché l'arte del Leontino, che non fu senza influsso sulla prima prosa attica, riuscì forse troppo artificiosa e manierata: aborrendo dall' uso comune, prediligeva certo carattere poetico, rilevato da Aristotele (*Rhet.* III, 1, 122), e abusava di figure retoriche (Cic. *Orat.* 52, 175; Quint. IX, 3, 74). Forse per questi difetti, che peraltro tenevano ai primordî della forma prosastica, e che in certo modo ricordano il parallelismo simmetrico delle pieghe nelle sculture paludate arcaiche, Gorgia non fu ascritto nel novero alessandrino; e in conseguenza di ciò le sue orazioni andarono presto perdute. Ché non sembrano sue l'*Encomio di Elena* e la *Difesa di Palamede*, pervenute a noi sotto il suo nome. Noi non abbiamo di lui che qualche frammento.

H. Foss, *De Gorgia Leontino*, Halle, 1828. F. Susemihl, *Gorgia und die attische Prosa* (nei Jahrb. f. Phil. 115: p. 793 segg.), Frankfurt, 1880. E. Maass, *Die Reden des Gorgias* (in Hermes), Berlin, 1887. Un busto di lui fu non molti anni fa scoperto ad Olimpia, e recava una enfatica iscrizione (*Arch. Zeitung*, 35, 43).

1. Antifonte (Ἀντιφῶν) è il primo nella decade degli oratori attici. Figlio di Sofilo, nacque a Ramnunte, demo attico, intorno al 480; ed ebbe parte viva ne' tragici avvenimenti del suo tempo: quando, rovesciato il governo dei Quattrocento, egli ch' era di parte oligarchica si vide per le male arti di Teramene processato e condotto all' estremo supplizio (circa a. 411). I suoi beni furono confiscati, la casa distrutta dalle fondamenta, interdetta la sepoltura del cadavere in territorio attico. Tucidide, che vuolsi fosse suo discepolo, ha un alto concetto dell' uomo e dell' oratore, quando lo dice « per valore a niuno secondo

della età sua », e lo loda come abile difensore giudiziario (VIII, 68). Veramente quel che ci resta di lui non giustifica quelle magnifiche lodi; e né pure egli trova nella posterità grande e incontrastata ammirazione, quantunque fosse considerato come un' autorità in diritto penale. Invece piú testimonianze concordano, a denotarlo come il primo logografo (Quint. III, 1, 11): e cosí le orazioni sue rappresentano la piú antica prosa attica. Egli non scrisse solo per sé, ma anche per altri: continuatore in certo modo della tradizione di Tisia e di Gorgia, fece lucrosa professione dell'arte sua, e vuolsi scrivesse anche una *Retorica* (*τέχνη ῥητορική*), oggi contestata. Sotto il suo nome andavano 60 orazioni, delle quali 25 a giudizio di Cecilio erano spurie. A noi ne son pervenute 15; e non tutte si sottraggono a sospetti di critici antichi e moderni. Di esse tre riguardano cause reali di omicidî: mentre le altre dodici, come esercizî retorici, svolgono tre cause artificiali sotto il doppio aspetto della accusa e della difesa con replica e controreplica. Si distinguono quindi in 3 tetralogie. La piú bella e notevole, sí per giudizio degli antichi che dei moderni, è quella *Per l'omicidio di Erode* (*περὶ Ἡρώδου φόνου*). Il difetto capitale dell'arte antifontea è la soverchia regolarità ed uniformità de' pensieri e delle locuzioni: uniformità (dice O. Müller), che ti fa ricordare l' impacciata simmetria ed il parallelismo delle mosse nelle figure dell'arte plastica antica.

Bibliografia. Per la biografia veggasi il speciale *γένος* in Westermann, op. cit. p. 235. Per il testo di Antifonte, come per quello degli oratori minori (Andocide, Iseo, Licurgo, Eschine e Dinarco), sono fonte principale i cdd. Crippsiano (A) e l' Oxoniense (N), rispettivamente dei sec. XIII e XIV. — Edizione critica, coi frammenti di Gorgia ecc.: del Blass (Lipsiae, 1881) — Lavori speciali: A. Dryander, *De Antiphontis Rhamnusii vita et scriptis*, Halis, 1838. E. Pahle, *Die Reden des Antiphon*, Iever, 1860.

2. Dopo Antifonte vien registrato A n d o c i d e (*Ἀνδοκίδης*), figlio di Leogora, ateniese. Discendente di nobile e benemerita famiglia, di sentimenti oligarco, egli fu piú che oratore uomo politico, ed anche come tale non ragguardevole. La sua vita è oltre ogni dire avventurosa e piena di peripezie, come quella che è in gran parte legata alla torbida

fortuna che agitò Atene in quel tempo. Nato intorno al 440 e, ancor giovane, membro di una società politica, si trovò involto in processi: fra i quali memorabile quello per la mutilazione delle erme, alla vigilia della spedizione di Sicilia. Costretto a uscir di patria, si dette al commercio, e ramingò a Cipro, in Macedonia e forse anche in Italia; e più volte ritornò in patria, ristabilito il governo dei Quattrocento e dopo la cacciata dei Trenta, accordata la amnistia generale. Dal famoso processo delle erme gli fu giocoforza uscir libero con la denunzia di quattro complici, salvando così il padre, congiunti e amici: ma, a dir vero, sebbene non ci manchino documenti antichi biografici (oltre la vita plutarchiana, una orazione *contro Andocide*, falsamente attribuita a Lisia), e le sue orazioni sieno ricche di accenni personali, come quelle che furono tenute dall'autore in propria causa o difesa, nondimeno per noi dall'insieme non esce fuori una chiara e precisa figura dell'uomo, che pare avesse meriti e demeriti, e che alternò nella travagliosa sua vita la libertà con il carcere, i rimpatrî con l'esilio, le legazioni e i servigî dello stato con i privati affari della mercatura. E quantunque avesse come oratore più talento che arte, e fosse oratore più di occasione che di proposito, pure egli sortì l'onore di essere accolto nel canone alessandrino: a preferenza, per esempio, di Crizia, che ebbe meriti maggiori e come oratore e come sofista. Comunque, secondo il giudizio di antichi e di moderni, Andocide è per merito forse l'ultimo degli oratori attici.

Conserviamo sotto il suo nome 4 orazioni: delle quali una (*Contro Alcibiade*) è senz'altro spuria; e quella *Per la pace dei Lacedemoni* è variamente giudicata, quanto all'autenticità, dai critici moderni. Restano così incontrastate soltanto le due orazioni *Intorno ai misteri* (*περὶ τῶν μυστηρίων*) e *Intorno al proprio ritorno* (*περὶ τῆς ἑαυτοῦ καθόδου*). Importanti le orazioni andocidee come documenti storici: lo stile ne è semplice, se non forse un po' troppo disadorno; e la lingua spira la ingenuità del parlar familiare.

Bibliografia Un documento singolare per la sua biografia è l'orazione pseudolisiana κατὰ Ἀνδοκίδου: di cui per altro va fatto uso con cautela. Vedi poi: A. Cinquini, *De codice Q. Andocideo* (in Giorn. ital. di filol. ling. classica di Ceci e Cortese), Milano, 1886.

Edizione critica: del Blass (Lipsiae, 1880). — Lavori speciali: I. Vater, *Rerum Andoc. capita IV*, Berolini, 1840. A. Kirchhoff, *Andocidea* (in Hermes, I, 1), Berlin, 1840-45. G. Crosara, *Le orazioni di Andocide [e di Licurgo] recate in italiano e illustrate*, Torino, 1879. G. Oberziner, *Alcibiade e la mutilazione delle erme*, Genova, 1891.

3. Oratore di assai maggior valore e grido è Lisia (*Λυσίας*), figlio di quel Cefalo siracusano, che venuto in Atene per invito di Pericle quivi dimorò come meteco, dirigendovi una propria fabbrica di scudi. La data della sua nascita non si è potuta determinare, malgrado molte ricerche e varie combinazioni, se non approssimativamente: essa è da porsi fra il 459 e il 432 con la maggiore probabilità intorno al 444. Ancor giovine, il nostro oratore si trasferì a Turio, ove studiò alla scuola retorica di Tisia: addestrandosi nell'arte, che i moti violenti e disastrosi della repubblica ateniese dovevano imporgli come strumento di difesa e di rivendicazione. Ritornato in patria nel 411, non poté rimanervi a lungo tranquillo nella cura de' suoi beni e de' suoi studi; ché i tempi correvano tristi: e il posseder ricchezze, siccome ebbe a dire eloquentemente Isocrate, riusciva allora piú pericoloso, che il commettere ribalderie (XXI, 12). Infatti, sorto il tirannico governo dei Trenta, egli, meteco dovizioso, è tosto fatto segno a losca persecuzione; Polemarco, suo fratello, arrestato sulla pubblica via da Eratostene stesso, uno dei Trenta, è consegnato agli Undici e dannato a ber la cicuta; confiscata la casa paterna, Lisia è costretto a cercar salvezza nella fuga. A Megara, dove era riuscito a riparare, aiuta di opera e di mezzi la ristorazione del reggimento popolare con Trasibulo insieme cogli altri fuorusciti; e nel 403, rientrato, si fa potente strumento della parola a sostenere le offese e i dritti conculcati. A vendicare il fratello egli chiama in giudizio Eratostene, e tiene in persona contro di lui la sua piú famosa orazione: * *Contro Eratostene* (κατὰ Ἐρατοσθένους)

(a. 403), la quale « segna il momento piú importante della vita e dell'arte di Lisia » (Ferrai). Tutte l'altre sono scritte per commissione; e fra queste la piú nota è quella *Contro Agorato* (*κατὰ 'Αγοράτου*) (dopo il 400): uno de' piú impudenti e nefasti sicofanti che abbia avuto Atene; e la piú celebrata per arte tanto dagli antichi che dai moderni è quella *Per l'uccisione dell'adultero*, singolarissima.

Fu Lisia scrittore oltre ogni dire fecondo. La biografia plutarchiana gli ascrive nientemeno che 425 orazioni, di genere panegirico e demagogico, ma soprattutto giudiziario. Nel grosso numero 233 furono riconosciute genuine dalla critica antica; di 170 trovò i titoli e citazioni la critica moderna. A noi pervenne una raccolta di 34: delle quali peraltro tre sono lacunose e guaste sí, che non se ne comprende il senso; e otto circa sembrano spurie. In queste ultime è degna di menzione quella *Contro Andocide*. Inoltre lo si credé autore di alcune (7) epistole, erotiche; e di una *Arte* (*τέχνη*) teorica, che lo Spengel ed altri gli contendono.

Ma le 23 orazioni genuine ci bastano a determinare il carattere di questo oratore, che Cicerone ebbe a dire quasi perfetto, un novello Demostene (*Brut.* 9, 35; *Orat.* 76, 226): né diversamente mostra di credere Quintiliano (x, 1, 78). Critici antichi e moderni esaltano le insigni virtú dello scrittore: la cui principale qualità è la evidenza, che procede dal ritrarre pronto ed obbiettivo, nonché la arguta e graziosa semplicità del narrare, il quale disdegna i facili ornamenti retorici, meglio compiacendosi dell'intima e natia efficacia delle cose.

Lisia morí circa ottuagenario o forse anche piú vecchio.

Bibliografia ed iconografia lisiana. Documento antico speciale è il *De Lysia iudicium* di Dionigi d'Alicarnasso. Pel testo il ms. fondamentale è il cod. Palatino (Heidelberg) del sec. x.

Edizioni critiche: integra dello Scheibe (Lipsia, 1884); parziali o scelte, con commenti, del Frohberger ristampata dal Gebauer (Leipzig, 1880-81); del Rauchenstein ristampata dal Fuhr (Berlin, 1881-84); e del Kocks (Gotha, 1885). Di nostre, commentate: di P. Cavazza, *L'orazione contro Eratostene* (Bologna, 1885), di A. Cinquini (Milano, 1890) e di C. Canilli (Verona, 1891; e *Contro Agorato*, Verona, 1892); e di E. Ferrai, *Orazioni scelte*: *Le ac-*

cuse di Eratostene e di Agorato (Torino, 1886). Poscia il Cavazza procurò anche una recensione critica delle due orazioni *Contra Eratosthenem et contra Agoratum* (Firenze, 1887). — Lavori speciali: E. Hoelscher, *De vita et scriptis Lysiae oratoris*, Berolini, 1837. A. Hirt, *Commentationum Lysiacarum capita duo*, Berlin, 1881. E. Stutzer (in Hermes, XIV, XV, XVI), Berlin, 1881-84.

Un bel busto di Lisia è a Napoli (Visc. op. cit. tav. 28); e due erme, peraltro dubbie, sono nel Capitolino.

4. Alquanto piú giovane di Lisia fu Isocrate (Ἰσοκράτης), ateniese: nato nel 436 e morto quasi centenario nel 338, poco dopo l'infelice battaglia di Cheronea. Suo padre Teodoro possedeva una fabbrica di flauti; e, agiato com'era, fece educare il figliuolo molto promettente con grande liberalità. E delle ottime speranze che questi fece concepire di sé è documento il famoso passo del dialogo platonico (*Phaedr.* LXIV, 279), riprodotto da Cicerone (*Orator*, 13, 41): dove per bocca di Socrate il sommo filosofo prognostica la singolare grandezza del giovinetto; il quale, dotato di certa nobile e generosa aspirazione al sapere e alla virtú, presto si sarebbe lasciato addietro tutti gli oratori come fanciulli. Discepolo di Gorgia e di Socrate e, a sentir gli antichi, anche di Prodico, di Tisia e di Teramene (sia pure in senso largo), ebbe Isocrate senza dubbio una buona e severa istituzione oratoria; ma l'esilità della voce e la timidezza vereconda del carattere non lo disponevano di certo favorevolmente alla carriera dell'oratore. E infatti egli non scrisse che poche (3) orazioni giudiziarie, e anche queste per altri; e riuscí piú propriamente oratore politico ed epidittico, senza prodursi però neppure qui; e restrinse l'esercizio dell'arte sua al magistero. Cosí si ebbe in Atene dopo il 400 quella celebre scuola retorica, che teneva somiglianza d'una città, e che meritò d'essere paragonata al famoso cavallo di Troja. In questo senso l'oratore romano chiama Isocrate *padre della eloquenza* (*de Orat.* II, 3, 10); e i moderni lo dicono il vero perfezionatore della prosa attica. Egli si astenne dalle pubbliche cariche, coltivò relazioni con principi e uomini politici del suo tempo (Nicocle, Evagora, Filippo); e non si ristette per tutta la

vita dal consacrare le piú amorose cure all' arte sua. Nonostante questo amore indefesso e pertinace, anche tenendo conto della maggiore opera dedicata alla scuola, non si può dire che scrivesse molto. Ché l' eredità tradizionale isocratica non comprendeva piú di 60 orazioni: fra le quali Dionigi e Cecilio non riconoscevano genuine piú di 21 o 22; e delle 21 tramandateci ben 5 o 8 sono o giudicate spurie o variamente discusse rispetto alla loro autenticità. Né meno divisi sono i pareri dei filologi intorno alle *Epistole* (10), generalmente reputate falsificazioni. Dettò Isocrate una teoria dell'arte sua, siccome attesta Aristotele; però era apocrifa quella *Arte retorica* (*τέχνη ῥητορική*), che al tempo dell' impero andava sotto il suo nome (G. Thiele).

Tre sono le orazioni di lui piú famose e notevoli: *α*) il **Panegirico* (*Πανηγυρικός*), compiuto nel 380 dopo averci lavorato attorno, si dice, dieci anni: e il cui fine si è quello di richiamare a concordia gli stati greci, specie Atene e Sparta, dilaniantisi in infeconda rivalità di egemonia, ed incitarli ad una grande impresa contro i barbari; *β*) l'*Areopagitico* (*'Αρεοπαγιτικός*), dove l'autore propugna la ristorazione della vecchia democrazia solonica, con tutti gli istituti che vi si annettono: precipuo quello dell' Areopago, convinto che le presenti sciagure sieno l' effetto dell' abbandono dell' antica disciplina; *γ*) il *Panatenaico* (*Παναθηναϊκός*), scritto a 94 anni, poco prima della morte: lunga composizione, piuttosto fiacca e povera, ma mirabile e singolare nella storia delle lettere antiche come prodotto di sí ragguardevole longevità. Anche vogliono essere mentovate le orazioni: *Filippo*, in cui è piú realisticamente colorito l' ideale politico già propugnato nella panegirica; *Della pace*, dal Cesarotti esageratamente magnificata come la piú bella, non delle isocratee soltanto, ma delle orazioni tutte dell' antichità; *Della permuta dei beni*, curiosa e interessante pei molti accenni personali riguardanti l' autore.

Bastano per avventura anche queste sole a darci un' idea caratteristica dell' uomo e la misura delle attitudini sin-

golari dell' oratore. In esse noi cogliamo agevolmente e chiaramente l' immagine di un individuo, che da natura poco disposto all'azione si restringe all'esercizio delle sole facoltà speculative, e riesce a concepimenti alti sí e generosi e direi quasi panellenici, ma poco pratici ed attuabili: tanto, che furono detti utopie. E nient'altro che una utopia fu quella sua idea tenace di credere, che Atene e Sparta potessero smettere l' intima e secolare discordia, e fossero ancora capaci di rinverdire gli allori còlti nella gloriosa lotta persiana. Avverso alla oclocrazia e fautore di una democrazia moderata, Isocrate predilige un governo monarchico, cui sia ornamento e sostegno rettitudine virtuosa di principe: e dopo aver vagheggiato un ritorno del buon tempo antico egli, impenitente *laudator temporis acti*, finisce col vagheggiare un forte impero ellenico composto e rassodato sotto gli auspicî della potenza macedonica. Come oratore fu senza dubbio al suo tempo il piú rinomato di tutta la Grecia; e la sua scuola ha una influenza larga e vivace nella produzione posteriore, e non soltanto prosastica. Aristotele lo cita come caposcuola (*Rhet.* 3, 17).

Il difetto dell' arte isocratea è l'eccessiva cura stilistica: la quale finisce coll' intiepidire il fuoco vero dell'argomentazione e dà alla forma un carattere troppo compassato e simmetrico. Lo stesso Plutarco motteggia su quella smania delle antitesi, dei parallelismi e degli omeoteleuti (*de glor. Athen.* 8), che formerà poi la delizia dei pedanti e dei retori posteriori; e Quintiliano chiama quella sua arte piú da palestra che da pugna (x, 1, 79). In verità il suo periodo è non di rado troppo complesso e artificioso per soverchia subordinazione di idee e simmetrica disposizione di membri e di incisi: e bene si può dire, che per Isocrate mostrò lo stile attico di qual raffinatezza formale potesse mai esser capace. Del resto le orazioni isocratee, come non erano pronunziate ma pubblicate, cosí si prestavano piú alla lettura che alla recitazione. La lingua è atticamente pura.

Bibliografia ed iconografia isocratica. Documento antico notevole, oltre le biografie del pseudoplutarco e di Filostrato, è il *De Isocrate iudicium* di Dionigi d'Alicarnasso. Il codice migliore e più antico è l'Urbinate CXI della Vaticana (Γ), in cui però qualche orazione manca. Frammenti di orazioni si trovarono, non è molto, in papiri: cfr. *Mittheilungen aus d. Sammlung der Papyri Erz. Rainer* (Wien, 1887); e i *Classical Texts* del Kenyon (London, 1891). Scarsissimi gli scolii.

Edizioni critiche integre: del Baiter e Benseler (Leipzig, 1852), riprodotta dal Blass (id. 1878); parziali e critiche e commentate: del Rauchenstein (Berlin, 1882); dello Schneider (Leipzig, 1874, 75); di E. Piccolomini (*Archidamo*, Prato, 1865); di G. Mueller (*Il Panegirico e l'orazione per la Pace*, Torino, 1885); di G. Setti (il *Panegirico*, Torino, 1886); di P. Pratesi (*Panegyricus*, Firenze, 1887 e *Pro pace*, 1890); di A. Cinquini (il *Panegirico*, Milano, 1887) e di C. Tincani (*L'orazione per la pace*, Torino, 1890). — Lavori speciali: I. Pfund, *De Isocratis vita et scriptis*, Berol. 1833. E. Havet, *L'art de la prédication d'Isocrate*, Paris, 1858. C. Henn, *De Isocrate rhetore*, Köln, 1861. F. Oncken, *Isokrates und Athen*, Heidelberg, 1862. G. Cattaneo, *Studi e versione, commenti e saggio sopra Isocrate*, Milano, 1870; e *Orazione contro Eutino tradotta*, Albenga, 1893. B. Keil ha varî studi importantissimi riguardanti Isocrate in Hermes (XIX, XXII, XXIII), Berlin, 1884-88. O. Gehlert, *De elocutione isocratea*, Leipzig, 1874. E. Schwabe, *De dicendi genere Isocrateo*, Halle, 1883. — Traduzioni: integra ma antiquata di G. M. Labanti, *Le opere di Isocrate recate dal greco in italiano*, Parigi, 1813; parziale di G. Roberti (nel volume *L'eloquenza greca*).

Un solo busto di Isocrate si conosce: ed è quello di Villa Albani (Visconti, op. cit. tav. 28).

5. Di Iseo (*Ἰσαῖος*) sappiamo ben poco. Si crede che nascesse a Calcide di Eubea, forse intorno all'a. 400; ed è molto dubbio, che Demostene fosse suo discepolo. Egli fu insieme logografo e maestro di retorica. La sua profonda cognizione del diritto e delle controversie forensi lo indusse a coltivare di preferenza l'oratoria giudiziaria, e le orazioni che ci giunsero di lui trattano solamente cause di eredità. Sono 10 in tutto di 64 che andavano sotto il suo nome; più la metà circa di un' undicesima. Lo si fa anche autore di una operetta retorica (*ἴδιαι τέχναι*).

A giudizio di Dionigi, egli non raggiunse né la vivace scioltezza e semplicità di Lisia, né la pomposa magnificenza dello stile di Isocrate. Ha però delle qualità assai notevoli: è acuto, sottile, ordinato; e non di rado occorrono espressioni calde e concitate, che sono sfogo della sua passione per il vero ed il giusto e danno al dettato

un colorito patetico. Lo stesso critico sopra citato, che predilige i confronti, lo ragguaglia ora a Lisia ora a Demostene: e nel primo caso, servendosi di un'immagine comune ai retori, dice in Lisia esser l'attrattiva delle vecchie pitture dal colorito semplice e dal disegno accurato; nel nostro invece minor cura del disegno, ma più varietà di colori (Dionigi, *De Isaeo*, 14). Lo stile è chiaro, preciso, talora anche carico d'ornamenti; la lingua è semplice e pura. Quelle orazioni, che negli antichi destarono poco interesse, hanno per noi grande importanza come fonti del diritto civile attico.

Bibliografia. Oltre la vita dello scritto plutarchiano, abbiamo un *γένος Ἰσαίου* anonimo; e il cenno critico di Dionigi, *De Isaeo.*

Edizioni critiche: dello Scheibe (Leipzig, 1874) e del Buermann (Berlin, 1883). — Lavori speciali: H. Liebmann, *De Isaei vita et scriptis,* Halle, 1831. A. Moy, *Études sur les plaidoyers d'Isée,* Paris, 1876. W. Roeder, *Beiträge zur Erklärung und Kritik des Isaios,* Iena, 1880-82.

6. La biografia di Licurgo (*Λυκοῦργος*) ateniese, figlio di Licofrone, non appartiene meglio alla storia delle lettere, che a quella dei celebri uomini di Stato: avendo egli presso gli stessi antichi goduto più fama come tesoriere e magistrato pubblico, che quale oratore. Discepolo di Platone e di Isocrate, egli riuscì il più profondo e intelligente finanziere dell'antichità (Boeckh); e come tale, assunto all'amministrazione l'anno memorabile della sconfitta di Cheronea, in dodici anni fece salire le entrate da 600 a 1200 talenti. Né minori benemerenze si acquistò verso l'edilizia, ornando il teatro di Dioniso delle statue bronzee dei maggiori tragici, e abbellendo lo stadio, il liceo e l'arsenale del Pireo; verso la cultura poi, decretando che il testo dei poeti drammatici fosse sottratto alle arbitrarie manipolazioni ed agli inevitabili danni dell'uso e conservato nel pubblico archivio. È curioso, che di un personaggio così insigne non ci sieno state tramandate le precise date della nascita e della morte: peraltro noi possiamo con tutta sicurezza fissare il fiorire di lui intorno al 350. Discendente, come Pericle, da ragguardevole famiglia e uomo anch'egli di

austero carattere e di antichi costumi, è senza dubbio uno dei piú nobili e saldi caratteri dell'antichità.

Come uomo politico, dovette aver parte attiva insieme con Demostene nei maneggi contro Filippo e la parte macedonica: ché Alessandro fra gli ostaggi che richiedeva a sua discrezione pose anche il nome di Licurgo.

L'attività oratoria è in lui subordinata al concetto degli alti doveri civili: e in questo senso egli reputò l'ufficio di accusatore, per quanto in sé odioso, necessario ed utile allo Stato. La sua parola ritraeva piú che altro autorità dai meriti della nobiltà e del carattere austero ed onesto, invano morso dai denti della calunnia: ché la natura non lo aveva fornito di singolari attitudini dialettiche, né infatti riuscí oratore notevole. Di 15 orazioni una sola a noi è pervenuta, oltre un paio di frammenti: *Contro Leocrate* (*κατὰ Λεωκράτους εἰσαγγελία*); e pur ammirando il generoso ardore con cui persegue il vile che nel momento del pericolo abbandona la patria, non si può certo dire, checché affermino in contrario servili ammiratori d'ogni cosa antica, che essa sia bel documento di oratoria abilità. In una parola, gli antichi pregiarono in Licurgo piú la morale autorità che la facondia; e a quella egli deve l'onore dell'ammissione nel canone alessandrino.

Anche le onoranze che a lui morto tributarono gli Ateniesi furono principalmente civiche: la sepoltura nel Ceramico, l'erezione di una statua nel foro e al piú vecchio de' suoi discendenti l'alimento nel Pritaneo. E le sue benemerenze furono ricordate in un decreto, in parte conservato.

Bibliografia. Oltre la biografia del pseudoplutarco, notevolissimo è il frammento d'iscrizione, che contiene i civici onori decretatigli nel 307 dai concittadini (CIA. II, 1, 240).

Edizioni critiche: del Maetzner (Berlin, 1836), dello Scheibe (Leipzig, 1859, 1885) e del Thalheim (Berlin, 1880); commentata, del Rehdantz (Lipsia, 1881). — Lavori speciali: V. Heurlin, *De Lycurgi oratoris vita et rebus gestis*, Lund, 1859. H. Elias, *Quaestiones Lycurgeae*, Halle, 1870. G. De Paulis, *Licurgo Ateniese*, Cremona, 1875. F. Dürrbach, *L'orateur Lycurgue*, Paris, 1890. — Traduzione: di G. Crosara (Torino, 1878).

7. Come Licurgo, anche Iperide (Ὑπερείδης), figlio di Glaucippo, fu discepolo di Platone e di Isocrate ed avversario fierissimo della parte macedonica. Ma con l'austera tempra antica di carattere del suo predecessore quanto contrasta quella sua indole arguta e mondana, che offre ai comici sí allegro argomento di beffa! Anche l'arte sua difettava, in confronto, di fierezza appassionata, e brillava invece con le punte de' sarcastici motteggi: ad ogni modo si distingueva tanto per intrinseca bontà, da collocare lui assai vicino a Demostene, per non dire della lusinghiera tradizione antica che osa preporglielo (cfr. ps. Longino, *de subl.* 34).

Nacque, non sappiamo bene in qual anno, a Collito, amenissimo demo attico (a. 380 ?). Bene sappiamo, come dapprima fosse amico e della stessa parte politica del sommo oratore, e al pari di lui venisse richiesto da Alessandro, dopo l'infelice battaglia di Crannone. Poi se ne staccò, reputando che Demostene fosse stato corrotto dall'oro macedone; ed anzi gli scrisse contro un'orazione. Noi non lo troviamo soltanto fra le ghiotte leccornie del mercato de' pesci, o in amabile compagnia con la piú rinomata etèra di quei tempi; ma, riuscita a male la spedizione lamiaca che egli aveva promosso, eccolo nel Ceramico in atto di onorare l'eroica morte de' suoi con una celebre orazione, lodatissima dagli antichi. Era l'inverno dell'a. 322. Da poco era giunta in Atene la conferma della morte di Alessandro: e contro il successore invano Iperide con un ultimo tentativo si leva a scuotere il giogo macedone. Come Demostene, anch' egli dovette trovare scampo nella fuga di fronte alle persecuzioni dei satelliti di Antipatro. Senonché raggiunto ad Egina, fu condotto all'estremo supplizio: strappatagli ferocemente di gola la lingua. Poco dopo Demostene, riparato a Calauria, sarà costretto a bere il veleno. Per tal guisa si spense la libertà greca.

Sotto il nome di Iperide conobbero gli antichi 77 orazioni, di cui 25 erano ritenute spurie. Noi abbiamo in citazioni i titoli di 64. Oltre quella *Contro Demostene* e l'*Epi-*

tafio mentovate, era famosissima quella *In difesa di Frine*: la quale fra i Romani troverà un interprete in Messala Corvino (Quint. x, 5. 2). Noi non possedevamo alcun saggio della eloquenza iperidea prima del 1847: anno, in cui gli inglesi Harris ed Arden scopersero in tombe egizie presso Tebe due grandi frammenti della orazione antidemostenica, ed in seguito (1851) anche d'un'altra *In favore di Licofrone*; piú un'orazione intera *Per Eussenippo* (ὑπὲρ Εὐξενίππου: a. 330-323). Nel 1856 si ebbe altro fortunato ritrovamento: buona parte dell'*Epitafio* (ἐπιτάφιος): documento insigne, come quello che chiude l'epoca veramente classica della letteratura greca. Alle 4 orazioni venute a noi in papiri egiziani dalle tombe di Tebe si aggiunse nel 1889 un'altra *Contro Atenogene*, trovata in un mss. del Louvre; e son pochi anni che in altri papiri egizî si è scoperto un altro frammento di un discorso iperideo *Contro Filippide*. Cosí preziose reliquie trovarono tosto illustratori in ogni parte del mondo civile: l'Harris, l'Arden e il Babington in Inghilterra; in Germania il Sauppe, lo Schaefer, lo Schneidewin e il Blass; il Cobet in Olanda; il Caffiaux, l'Egger il Revillout ed il Weil in Francia; e tra noi il Comparetti.

Nonostante codesta fortuna, anche perché il testo è in piú punti guasto ed oscuro, non possiamo dire di poterci ora rappresentare viva e fedele l'immagine del grande oratore, che Cicerone suole citare unito a Demostene a denotare la perfezione del genere (*De Orat.* I, 13, 58; *Acad.* I, 3, 10; *Brut.* 36, 138): e giova sperare, siccome taluno bene augura, che ulteriori scoperte vengano ad accrescerci il nuovo materiale. Secondo i retori antichi, che di lui avevano un alto concetto, sembra che la grazia (χάρις) fosse la caratteristica di quell'arte, prodotto di un talento oratorio non comune. L'autore dello scritto *Sul Sublime*, ragguagliando lui a Demostene, trova che lo supera nella copia dei pregi oratorî, e solo gli cede nella qualità o grandezza superlativa di essi (c. 34). La lingua non era in tutto scelta né pura: ma attingeva dal parlar comune naturalezza e vivacità di modi e di forme.

Bibliografia iperidea. Anche per lui ha un breve articolo critico Dionigi, *De Hyperide.*

I papiri sono tutti conservati nel British Museum di Londra. Il solo cod. iperideo è al Louvre (Parigi).

Edizioni critiche. Dopo le parziali edizioni, ricche peraltro di commentari e di *facsimili*, dell'Harris (London, 1848), dell'Arden e del Babington (Cambridge, 1853), del Cobet (Lug. Bat. 1858), del Sauppe (Berlin, 1858) e del Comparetti (Pisa, 1861 e 1864), la più recente e compiuta edizione di Iperide è stata procurata dal Blass (Leipzig, 1881): a cui poi si aggiunsero quelle singole, e contenenti le posteriori scoperte, del Revillout (Paris, 1889), del Kenyon (London, 1891) e del Weil (Paris, 1891). Una edizione scolastica con note è quella procurata fra noi da I. Bassi (Torino, 1891). — Lavori speciali: I. Rabe, *Comment. de vita Hyperidis*, Oels, 1854. F. G. Kiessling, *De Hyperide oratore attico,* Hildburgh, 1837 e Posen 1846. I. Girard, *Hyperide: sa vie et son éloquence,* Paris, 1861. Id. *Hyperide: le dernier discours du patriotisme athénien,* Paris, 1871. H. Hager, *Quaestionum Hyperidearum capita duo,* Leipzig, 1870. E. Piccolomini, *Osservazioni sul testo dell'epitafio di Iperide* (negli Studi di fil. greca), Torino, 1882. L. Levi, *L'Eussenippea di Iperide,* Pisa, 1889. — Traduzione: la sola *Eussenippea*, trad. da C. M. Canini (Roma, 1868). — Lessico: A. Westermann, *Index graecitatis Hyperideae,* Leipzig, 1860-63.

8. Ma il più grande di tutti gli oratori, nonché greci, antichi è Demostene (*Δημοσθένης*). Di lui oltre il resto, abbiamo un'ampia ed elaborata biografia nelle *Vite parallele* di Plutarco; ma la precipua fonte di notizie demosteniche rimangono sempre le sue stesse orazioni e taluna di quelle degli oratori contemporanei. Malgrado questa copia di informazioni, fra cui non mancano gli aneddoti o le storielle tradizionali, non possiamo dire che tutto sia chiaro e sicuro nella vita di quest'uomo, i cui intendimenti furono in vario modo discussi e valutati sino ai giorni nostri.

Non dimentichiamo, che Demostene si trova a vivere nel più agitato e torbido periodo della politica greca: quando in Atene non solo non eran pochi i facinorosi ed i ribaldi, che, come diceva Focione, rubavano la repubblica; ma anche fra le menti più elevate ed i caratteri più saldi stranamente cozzavano le più opposte idee e tendenze. Pensiamo che allora, mentre Isocrate, rappresentante della parte del principato, vagheggiava l'intervento di Filippo negli interessi della Grecia come un glorioso ideale patriottico: Focione, capo degli ottimati e quasi disdegnoso della de-

mocrazia, si faceva consigliere in proposito di una politica timida e cauta; e Demostene, amico del popolo, scagliava tutti i fulmini della sua eloquenza a stornare le macchinose pretensioni macedoni. E stette dalla sua parte anche Iperide, finché il sospetto non lo indusse ad opporglisi acremente, ad accusarlo e a farlo condannare. In questo campo della opposizione il suo piú fiero avversario è, siccome vedremo, Eschine: uomo di fino ingegno, scaltro e disonesto; e di niun' altra parte seguace, se togli quella della ribalderia e della corruttela. E inoltre v'era quel Demade, prima marinaio, poscia oratore, che con le subdole sue mene era riuscito a procacciarsi una certa autorità nelle cose dello Stato. In sí fervido attrito di aspirazioni e di interessi, a traverso quell'atmosfera affocata di passioni e di livori, non poté la fama di Demostene uscire pura ed incontrastata: né gli stessi Ateniesi, sempre volubili e precipitosi, seppero veder subito chiaro negli intendimenti del loro maggior cittadino. E, al solito, se ne accorsero tardi e ripararono con postumi onori alla ingiustizia: sicché il giudizio loro riesce quasi il solenne consentimento della storia.

Figlio di Demostene, egli nacque a Peania, demo attico, probabilmente l'anno 384. In famiglia aveva trovato una certa agiatezza per l'industria paterna di una fabbrica d'armi (XXVII, 9); ma già dalla nascita egli portava qualità che parevano negarlo, non che alla gloria, all'esercizio della eloquenza. Nel fatto egli era di costituzione debole, di temperamento nervoso e bilioso; e per giunta aveva il difetto della balbuzie. Ma la fibra dell'animo è straordinariamente forte: sicché egli in breve trionferà d'ogni ostacolo, e rimarrà anzi al mondo esempio di quel che possa la volontà e la fermezza del carattere. Pare che ad accrescere l'efficacia etica del tipo gli antichi retori, compiacendosi del tema, aggiungessero nuovi aneddoti o particolarità ai tratti tradizionali che possono essere in parte veri. Si diceva che egli fosse di proposito astemio; che a correggere il difetto della lingua si tenesse in bocca pietruzze; che a rafforzare la voce usasse di declamare lunghi passi poetici salendo erte

ripide, o camminando lungo il mare in tempesta. Conscio della somma importanza del porgere, si sarebbe dapprima

Demostene.

valso della disciplina di un istrione o dell' uso di uno specchio, dinanzi a cui studiava l'arte del gestire; e per costringersi al lavoro indefesso, recisi i capelli per metà,

vuolsi che si appartasse in una grotta sotterranea, la quale mostravasi ancora al tempo di Plutarco. Comunque sia, certo egli ebbe a lottare contro ogni sorta di impedimenti fin da fanciullo: né la sua fanciullezza fu lieta; perché a sette anni rimasto orfano e caduto in mano di tutori ingordi e disonesti, sebbene legati a lui per parentela, presto si trovò spogliato di quasi tutto il patrimonio. Così dileguata la serenità degli anni più belli della vita, assai per tempo esso si vede esposto alle dure lotte della realtà: e come prima può, a 18 o 19 anni, sale in persona la tribuna e riesce a farsi giustizia. Poi lo vediamo dalle contese giudiziarie tratto in mezzo al fermento di quella vita pubblica, fautore appassionato di un'idea, che non lo abbandona sino alla morte: la difesa della sua patria dalla fatale schiavitù che la minaccia. Caduta a Leuttra l'egemonia di Sparta, finita la supremazia di Tebe con la morte di Epaminonda, Atene dibattevasi angosciosamente stretta da ogni parte dalle insidiose spire della politica di Filippo, mentre le era sempre mai cara la natía libertà e guardava con ansia all'Oriente, quasi le cocesse il rimpianto di glorie passate. Forse nessun uomo, come Demostene, ebbe allora così lucido e penoso il presentimento della sciagura che sovrastava alla Grecia; e invaso da un sacro furor patrio, sembra destinato da solo alla magnanima difesa. Dopo aver difeso i diritti suoi, propugna i diritti dei cittadini, dibattendo private e pubbliche questioni di amministrazione e di privilegi. Il suo sguardo è ognora fiso al settentrione, alla Macedonia, donde già vede il sovrano muovere ai danni dell' Ellade. Né guarda lui solo: vuole che Atene, la Grecia lasci le lotte interne, lasci le fallaci seduzioni della Persia e si opponga a colui, che quasi egli teme o disdegna di nominare persino. Salito a capo del governo, invano egli ha sostenuto in senato la necessità di riformare le finanze dello Stato, di riordinare le forze navali, di comporre una grande lega ellenica con ambascerie in Tracia, in Macedonia, in Eubea, a Tebe: ché Filippo s'è già mosso ed ha occupato Pidna e poi Potidea (a. 357), poi Metone (a.

352), a cui tien dietro Olinto (a. 348): oltre Perinto e Bisanzio; e varcate le Termopili, s'avanza già contro Atene. Demostene ha lanciato contro la virulenza delle sue *Filippiche* (a. 351-41), tonanti come se fossero arieti o catapulte; poi, in qualità di oplita, egli combatte nella fatale battaglia di Cheronea (a. 338). Dove le collegate forze ateniesi e tebane furono disperse, ad eccezione della *sacra schiera*, che si fece uccidere sul luogo in ordine di battaglia. Nella comune disperazione, dinanzi all'inutile sacrifizio, Demostene pure fuggí; e ricevette quindi l' incarico di recitare l'elogio funebre dei caduti.

Ritornato in patria, non cessò ancora di adoprarsi per il pubblico bene; e poiché fin del suo aveva speso per la ristorazione delle mura della città, Ctesifonte, suo amico, propose che la città gli desse un segno di riconoscenza per i segnalati servigi prestati, incoronandolo solennemente durante le feste olimpiche nel teatro di Dioniso. Ma sorse Eschine, che come capo del partito macedonico gli era acerrimo nemico politico, a contrastargli l'onorificenza. Senonché fallito nel suo perfido disegno e quindi multato, si sottrasse al giudizio, riparando in esilio a Rodi. Nell'a. 336 grande esultanza in Atene per l'improvvisa morte di Filippo, ed esultante è sopra tutti Demostene. Il quale dicesi che uscisse per la città con segni della pubblica gioia, sebbene pochi giorni prima gli fosse morta una figlia. Alessandro, succeduto nel trono macedone, continua la politica paterna; e mentre compie le sue memorabili conquiste nell'Asia, tenta di domare Atene con l'oro; e intanto vorrebbe avere in sua mano il forte oppositore per citarlo insieme cogli altri al tribunale degli Anfizioni (XVIII, 322; Eschine, III, 161). E quando Arpalo venne nella città recando vistosissime somme, fu lanciata contro Demostene la turpe accusa della corruzione; e specialmente per opera di Iperide, fu esso condannato e multato di cinquanta talenti. Non potendoli pagare, fu tratto in carcere: donde, sfuggito col favore d'amici, andò esule ad Egina, a Trezene, pieno l'animo di amarezza per l' ingratitudine de' suoi concittadini.

Morto di lì a poco Alessandro, egli è richiamato: e dalla nave, che era stata mandata per ricondurlo, scende al Pireo fra le unanimi acclamazioni d'una moltitudine festosa. Perdona ad Iperide, e riprende l'opera della difesa della patria, tentando una lega con i popoli del Peloponneso. Ma a Crannone trionfano di nuovo le armi macedoni: ed egli, ricercato a morte, è costretto ad abbandonare la patria; e per non cadere nelle mani dei satelliti di Antipatro, ripara disperatamente a Calauria. E quando i persecutori suoi gli si accostarono per vincerlo con le lusinghe, egli sulla soglia del tempio di Posidone, salutata l'Attica, bevve il veleno, che portava con sé prevedendo forse la misera fine (12 ottobre 322). Questa volta toccò ad Iperide l'incarico di tessere l'elogio per quelle nuove vittime dell'eroismo.

Gli antichi non ci dicono quante orazioni componesse Demostene. Essi ne formarono una collezione di 65, la quale doveva rappresentare una scelta. A noi sotto il suo nome ne sono giunte 61; più 56 proemî (προοίμια) e 6 lettere (ἐπιστολαί). Nella sessantina delle orazioni già la critica antica ebbe a riconoscerne spurie ben 17. Ma più altre sono tali: e a sentire lo Schaefer, le genuine si ridurrebbero a 27 (secondo altri a 25 o a 29). Ne andarono perdute delle importantissime, menzionate da Dionigi: come l'*Elogio di Pausania*, sicario di Filippo; l'*accusa di Demade*; due arringhe *Sui doni di Arpalo* e parecchie altre. Quanto alle lettere ed ai proemî, le une e gli altri sono ritenuti spurî da tutti, credo, i critici moderni: eccettuato il Blass che li difende.

Delle orazioni si fa una triplice divisione generale: a) *deliberative* (συμβουλευτικοί λόγοι); b) *giudiziarie* (δικανικοί); c) *epidittiche* (ἐπιδεικτικοί). Ma le due sole che rappresentano quest'ultima classe (LX, LXI) sono dichiarate spurie: e così le classi si riducono a due.

Le più notevoli o belle o famose, in ordine cronologico, sono:

a) le 5 *tutorie* (ἐπιτροπικοί): delle quali tre contro Afobo (XXVII, XXVIII e XXIX), e due contro Onetore suo cognato

(xxx e xxxi). Sono le singolari cause, con cui l'autore inaugurò giudiziariamente la sua carriera, difendendo i suoi privati interessi.

β) le 6 *Filippiche* (φιλιππικοί): delle quali tre sono piú propriamente dette *Olintiache*, come quelle che riguardano la città di Olinto in Macedonia (i, ii, iii). Le altre tre sono le *Filippiche* propriamente dette (iv, vi, ix), le quali hanno pur esse per fine di eccitare gli Ateniesi ad opporsi ai rapidi progressi di Filippo.

γ) altre orazioni di speciale interesse politico o civile, e degne di menzione sono: *Della Pace* (v); *Intorno al Chersoneso* (viii); *Intorno alle Simmorie* (xiv); *Della libertà dei Rodiani* (xiv); *Per Megalopoli* (xvi); *Della falsa legazione* (xix); *Contra Leptine* (xx); *Contro Midia* (xxi), ecc.

δ) La piú insigne di tutte le demosteniche, e quindi la piú grande orazione antica, è quella **Per la Corona* (περὶ στεφάνου), tenuta l'a. 330 e che cronologicamente è l'ultima delle orazioni di Demostene. È la passionata apologia che l'autore fa della sua vita politica contro la sleale e proterva requisitoria di Eschine: di un uomo, che non risparmia calunnia, per impedire che con l'attuazione della proposta di Ctesifonte Demostene sia solennemente fregiato nel teatro della corona d'oro. Essa è giudicata un capolavoro dai critici antichi e moderni; e già sin dal Rinascimento la tradussero in latino il Bruni ed il Valla.

La gloria di Demostene ha forse meno per fondamento lo zelo patriottico e le benemerenze pubbliche, che la valentia dell'oratore. Certo gli Ateniesi, quando parecchi anni dopo la morte eressero a lui una statua nell'àgora e accordarono privilegi alla discendenza (Paus. ii, 33, 4), vollero anzitutto onorare il cittadino: a quella guisa che nello stesso Demostene vivo, secondo ben nota il Croiset, v'era un ben piú alto ideale che la somma gloria dell'arringatore. Ma per quanto bella sia tutta quella vita, ispirata ad una sola idea, riscaldata da un solo amore, pure piú meraviglia la gagliarda potenza di quella arte, che se colpí e quasi sgomentò gli antichi, non cessa di sorprendere noi dopo tanti secoli.

Qui invero il primato è il più consentito ed unanime sin dalla antichità. E questa bella fama di superiorità si sarebbe formata intorno al suo nome, lui vivo: se è vero, che Filippo chiamasse *« soldati »* quelle orazioni (*Vit. X orat.*); ed Eschine stesso non sapesse dissimulare la superlativa grandezza dell'avversario (Cic. *de Orat.* III, 56, 213; Plin. *epist.* 2, 3). Né è piccolo omaggio a quell'arte la servile imitazione che ne fa un suo acre avversario, Dinarco. Solo qualche invido, come Pitea, motteggiando sulla cura indefessa onde l'oratore coltivava l'ingegno naturale, diceva che quelle orazioni putivano di lucerna (Plut. *Demosth.* 8). Ma nel fatto Demostene ben presto si guadagna quella antonomastica denominazione che lo pone a pari con Omero: l'***oratore*** (*ὁ ῥήτωρ*) (Cic. *Orator*, 29, 104; Quint. x, 1, 76). Il solo degli antichi che gli si possa accostare e con cui di regola si appaia è Cicerone: il quale, inferiore assai di grandezza e benché di altre tendenze oratorie, è nondimeno uno dei più entusiastici ammiratori del greco modello (*Brut.* 9, 35), quantunque altrove confessi (e ciò s'intende bene!), che non lo appaga del tutto. Il segreto di quella grandezza oratoria consisteva in un principio assai umile e semplice: la schiettezza e la profondità delle convinzioni che animavano la parola stessa. Della quale il vero carattere è la forza (*δεινότης*), ottenuta assai semplicemente con l'espressione naturale e sincera, che erompe dall'animo vivamente mosso e sorretto dall'aspirazione ai più generosi ideali umani (ps. Longino, *de subl.* 34). Inoltre v'ha nell'arte demostenica, siccome nota acutamente il Heitz, un alto *pathos* retorico che tutta la pervade; quel *pathos* che è lo spirito del secolo scomposto e passionato, e che impronta anche le altre manifestazioni della cultura di quel tempo. In generale si può dire, che Demostene riesce a contrapporsi ad Isocrate con quel suo stile facile, vario, trasparente e pieghevole sí, che ne venne allo scrittore l'epiteto di Proteo. Egli sembra accogliere e comprendere in sé le precipue doti degli altri oratori contemporanei, riuscendo ad accoppiare la scioltezza vivace di Lisia con

la grazia di Eschine, la forza di Iperide e la solennità sonora di Isocrate. Piú delle figure retoriche formali, abbondano in lui quelle del pensiero; ed è notevole, che la frase rende a chi la pronunzii certo ritmo musicale, che non isfuggí agli stessi antichi (Gellio, x, 19, 2). Nella lunga tradizione l'opera di Demostene è vivamente ricercata e studiata, e perpetua nei secoli la sua benefica efficacia.

Bibliografia e iconografia demostenica. Documenti antichi per l'illustrazione della vita e delle orazioni di Demostene sono: l'ampio ed elaborato *βίος* nelle *Vite parallele* di Plutarco; il capitolo biografico che lo riguarda nello scritto plutarcheo intitolato *Vitae X oratorum;* la breve prefazione di Libanio sofista (IV sec. d. Cr.) con le *ipotesi* od argomenti alle singole orazioni. Aggiungi la dissertazione retorica di Dionigi d'Alicarnasso *περὶ τῆς λεκτικῆς Δ. δεινότητος;* e il dialogo letterario, falsamente attribuito a Luciano, intitolato *'Εγκώμιον Δημοσθένους*. Ultimi vengono gli articoli di Suida.

I piú importanti codici demostenici sono il Parigino 2934 (Σ) del sec. x; il Marciano 416 (F) del sec. XI; e il Monacense 485 (A) del sec. XII.

Edizioni critiche: del Reiske e Schaefer (London, 1822-1829); del Weil (Paris, 1873-83); del Voemel (Leipzig, 1862-76); del Franke (Lipsiae, 1882); del Dindorf (Lipsia, 1874). Abbondano, specie fra noi, le recensioni ed i commenti delle orazioni che di solito si leggono nelle scuole: cioè le *Filippiche, Per la pace, Per la corona.* Noi di queste edizioni parziali citiamo qui quelle: del Westermann (Berlin, 1883); del Rehdantz e Blass (Leipzig 1881); del Sorgel (Gotha, 1882); di R. Fornaciari (Prato, 1866); di F. Zambaldi (Firenze, 1880); del Weil (Paris, 1881-1883); di A. Bertolotto (Torino, 1886 e 1887); di G. Vitelli (Firenze, 1888); di D. Bassi (Torino, 1887. 1889); di C. Mariani (Milano, 1890); di E. Rizzi (Firenze, 1891); di A. Cinquini (Milano, 1892; Torino, 1892) e di A. Corradi (Verona, 1893). — Di lavori speciali, fra i molti moderni, citeremo soltanto: *A. Schaefer, *Demosthenes und seine Zeit,* Leipzig, 1856-58. *A. Boullée, *Histoire de Demosthène,* Paris, 1868. O. Haupt, *Das Leben und staatsmännische Wirken des Demosthenes,* Leipzig, 1861. L. Brédif, *L'éloquence politique en Grèce: Demosthène,* Paris, 1879. A. Hug, *Demosthenes als politiker Denker,* Leipzig, 1881. A. Desjardins, *Les plaidoyers de Demosthène,* Paris, 1862. H. Weil, *Les harangues de Demosthène,* Paris, 1881. M. Croiset, *Les idées morales dans l'éloquence politique de Demosthène,* Montpellier, 1874. I. Lunak, *Observationes rhetoricae in Demosthenem,* Petersburg, 1878. A. Gnesotto, *L'orazione contro Formione,* Padova, 1890. — Lessico: S. Preuss, *Index Demosthenicus,* Lipsiae, 1892. — Traduzioni: del Cesarotti (Firenze, 1842); e di *F. Mariotti (Firenze, 1874-77).

Una bella statua di Demostene si ammira nel museo Vaticano (Friederichs, op. cit. n° 1312): ed è quella che noi diamo sopra riprodotta da una fotografia del Brogi. Erme e busti, fra cui il celebre bronzo ercolanense, sono nel capitolino, a Napoli, e ne' principali musei di Europa: a Monaco, a Londra, a Parigi (Visconti, op. cit. tav. 29 e 30; Friederichs, op. cit. ni. 1313,

1314, 1315). — Un singolare monumento è il bassorilievo in terracotta che trovasi a Londra, e che rappresenta Demostene in atto di ricovrarsi supplice presso l'altare di Posidone in Calauria (Winckelmann del Fea, II, p. 256).

9. Strettamente congiunto a Demostene è Eschine (*Αἰσχίνης*): nato a Cotocide, demo attico, intorno al 390. Egli fu pure uomo di Stato ed oratore: ma difficilmente accanto a quel sommo si potrebbe porre un uomo d'indole, di carattere e di opinioni piú disparate.

A richiamare alla mente Demostene e serbando cosí il raffronto, senza dubbio si può dire che Eschine fu uomo di tutt'altro stampo. Suo padre Atrometo era maestro di scuola, se non schiavo (Dem. XIX, 249); e sua madre Glaucotea timpanistria o sacerdotessa: gente libera peraltro, ma che pare cadesse in basso stato in seguito alle persecuzioni civili (Esch. II, 147). Non poté quindi probabilmente il giovinetto avere altra educazione che la domestica; e certo non ebbe una regolare istituzione oratoria: ché le orazioni tradiscono una cultura molto superficiale. E poi meglio lo attraeva la vita e l'arte, avendo sortito da natura temperamento erotico, insieme con ingegno sveglio ed ambizioso. Dopo essere stato soldato valoroso in battaglia (II, 170), noi lo vediamo esercitare l'arte dell'attore drammatico e poi quella di scrivano pubblico (*γραμματεύς*): nella quale ultima professione (che era stata quella de' suoi antenati e congiunti) dové acquistare pratica non solo amministrativa, ma anche giuridica. E cosí si iniziò ai maneggi della cosa pubblica, emergendo per le naturali doti dell'ingegno sino ad acquistarsi una certa autorità ed a prodursi come oratore. In breve, nel 348 per autorità di Eubulo egli è mandato ambasciatore in Arcadia, per rivolgere i collegati peloponnesiaci contro Filippo; e l'anno seguente è in Macedonia insieme con Demostene pur con l'incarico di una ambasceria. Ritorna: ma è affatto mutato di principî. Come mai? Fu corruzione? Il fatto è, che da allora egli si palesa come il piú fedele partigiano di Filippo, e quindi il piú acerrimo nemico di Demostene. Questi, che gli era stato collega nella missione, reduce, si affretta insieme con Ti-

marco a dar querela di mal condotta ambasceria. Eschine, da quell'uomo scaltro che egli era, previene il colpo e accusa lui Timarco di disonestà: tenendo un'orazione che è per noi documento tristo di corruzione sociale, unico nel suo genere. E quando Ctesifonte venne fuori a proporre la corona per Demostene in benemerenza dei segnalati servigi resi alla città, si levò contro furiosamente l'invido avversario a contrastargliela: e per sopraffarlo lo infamò e caricò di tutti i vituperî. Singolare e memorabile giudizio che fu mai quello! Nocque alla fama d'entrambi; ma per Eschine fu addirittura funesto. Perché non avendo pur ottenuta la quinta parte dei voti, egli, per non pagare l'ammenda, andò in volontario esilio. Passò a Rodi: poi nella Ionia ad Efeso; e morí a Samo nel 315 senza piú rivedere la patria.

Sembra che Eschine scrivesse assai poche orazioni: soltanto le tre o quattro, che erano note agli antichi. A noi ne pervennero tre, tutte giudiziarie, e tenute in persona e in causa propria: sia contro Timarco (I), sia contro Demostene (II, III). Sono assai importanti per noi, nonché belle: sí che gli antichi le dissero *le tre Grazie* (*Χάριτες*). E veramente la grazia si può chiamare la caratteristica dell'arte eschinea. Come uomo noi non possiamo avere molta stima di quel carattere volubile e sleale. Bene gli riconosciamo la versatile genialità dell'ingegno: per cui egli, senza essere propriamente né un avvocato né un politico, sa nondimeno simulare la verità con la sottigliezza degli artificî avvocateschi. La naturale inclinazione e le giovanili esperienze dell'attore conferiscono al porgere dell'oratore un'invincibile attrattiva, la quale impensierisce Demostene, in ciò mal favorito dalla natura. Forse anzi peccava in leziosità e mondanità: ma quella voce chiara e sonora, que' gesti vivaci e dignitosi, quell'afflato erotico della parola simulante schiettezza e candore erano terribile seduzione per gli orecchi e per gli animi. Lo stesso Demostene paragonandolo alle Sirene doveva riconoscergli il natural talento oratorio (Esch. III, 228; Dem. XIX, 339).

La piú importante e famosa delle orazioni di Eschine è quella **Contro Ctesifonte* (*κατὰ Κτησιφῶντος*), tenuta l'a. 330: dove peraltro il tono elevato e tragico copre un'argomentazione sofistica e inconcludente. Provocò la celebre arringa demostenica *Per la corona*, con cui gareggia nell'empito e nella lunghezza; entrambe furono tradotte da Cicerone. L'orazione *Deliaca* pare fosse una falsificazione, riconosciuta come tale dagli antichi stessi (Plutarco). E cosí sono senza dubbio spurie le 12 lettere (*ἐπιστολαί*), che vanno sotto il suo nome.

Mirabile è in Eschine la rappresentazione delle cose, alquanto enfatica, ma chiara e vivace: come è vivace e chiara l'elocuzione, anche se non è sempre del tutto pura e corretta. A Cicerone piaceva assai quella trasparenza e quel fulgore di eloquio (*Orat.* 31, 110); ma Quintiliano nota figuratamente, che in lui è piú carne che muscoli (x, 1, 77). Gli antichi lo studiarono con amore: onde il fatto, che per lui si hanno i migliori scolii.

Bibliografia ed iconografia eschinea. Documenti antichi illustrativi sono: i due *βίος* di Plutarco e di Filostrato, piú quelli di Apollonio e di un anonimo. Pochi anni fa, in un papiro della collezione appartenente all'arciduca Ranieri a Vienna, si sono trovati due fogli della orazione *Contro Ctesifonte,* con lezioni di qualche pregio: editi da G. Hartel (Wien, 1886).

Edizioni critiche: dello *Schultz (con gli scolii: Leipzig, 1865); del Weidner (Berlin, 1872); e del Franke (Lipsiae, 1883). — Lavori speciali: F. Stechow, *De vita Aeschinis oratoris,* Berlin, 1841. G. Marchand, *Charakteristik des Redners Aeschines,* Cassel, 1876. I. Maschka, *Demosth. et Aesch. quomodo patriae debita officia praestiterint,* Trento, 1865. — Traduzioni: parziale del Cesarotti (Firenze, 1843); e integra di F. Mariotti nei volumi I e II del Demostene tradotto.

Una bellissima statua di lui, trovata ad Ercolano, si ammira nel Museo di Napoli. Nel capitolino v'ha un'erma di squisito lavoro; ed un'altra, scoperta in Macedonia, è a Londra (Visconti, op. cit. tav. 29; e Friederichs, op. cit. n. 1316, 1317).

10. Ultimo viene Dinarco (*Δείναρχος*): il quale, a dir vero, meraviglia di trovare nel canone alessandrino. Nato a Corinto nel 360, visse ad Atene in condizione di meteco: ma dei casi della sua vita ben poco sappiamo. Pare che negli ultimi anni con la ristorazione del governo democratico, egli, che era aristocratico e fautore della parte mace-

donica, fosse costretto ad esulare: e andò in Eubea. Ma non possiamo neppure approssimativamente stabilire, dove e quando morisse.

Delle sue 64 o 60 orazioni solo 3 (e due anche imperfette) sono giunte sino a noi. E sono tutte di scarso valore. La sola degna di menzione è quella *Contro Demostene* (*κατὰ Δημοσθένους*); la quale peraltro non ripete che in parte le viete accuse, mosse già e con maggiore abilità da Eschine, e che noi quindi conosciamo. Curioso si è che Dinarco, mentre accusa Demostene, lo imita: esibendo cosí il piú bell'omaggio alla gloria oratoria di quel grande. Non avendo forza od originalità propria, deriva anche da altri oratori (Lisia, Iperide); ma specialmente dall'autore delle *Filippiche*, e neppur garbatamente: onde il soprannome di *Demostene rustico* (*ἀγροικὸν . . . Δημοσθένην*, Dionigi d' Alicarnasso). Dionigi, che lo censura, ne dichiara il tenuissimo valore; e noi possiamo dire che egli rappresenta appunto lo sfiorire dell'eloquenza greca.

Bibliografia. Vedi l'articolo dell'Alicarnasseo in Westermann, op. cit. p. 316 sgg. Edizione critica del Blass (Lipsiae, 1871). — Lavori speciali: I. G. Adler, *De Dinarchi vita et dictione,* Berolini, 1841. R. Finke, *Quaestiones Dinarcheae,* Greisswald, 1873.

8. Oltre codesti dieci oratori, piú altri (ben s' intende) esercitarono l' eloquenza in questo periodo, che la vide nascere e di cui ora assiste al tramonto. È a deplorare, per esempio, che nulla ci sia stato tramandato di Focione, se pur scrisse qualcosa: oratore vibrato e conciso, che Demostene chiamava « *l'accetta delle sue parole* ». Anche ci interesserebbe di avere qualche saggio dell' arte spiritosa e mordace di Demade: tanto matricolato birbante, quanto era pieno d'ingegno (*ingeniose nequam*: Vellejo Patercolo, 2, 68). Ma i suoi scritti andarono presto smarriti, siccome si perderono quelli di Stratocle, di Pitea, di Democare e di altri affatto ignoti o quasi (Cic. *Brut.* 9, 36; Quint. II, 17, 13; XII, 10, 49). Forse qualche cosa di costoro o d'altri è conservato nella spuria eredità demostenica: la quale (e giova notarlo) può per noi appunto rappresentare nella sua

anonima indeterminatezza il prodotto oscuro e collettivo dei vari oratori di questa età. Del solo Egesippo abbiamo una unica orazione: *De Halonneso*, di cui il Vitelli pubblicò le lezioni discrepanti del codice fiorentino (Firenze, 1876).

Con lo spegnersi fatale della libertà in Grecia, anche l'oratoria muore di morte violenta. Così avvenne in Atene quasi subito dopo Demostene; così avverrà in Roma immediatamente alla scomparsa di Cicerone.

Fonti e collezioni generali per la eloquenza greca sono: (antichi) il *Brutus*, l'*Orator*, il *De oratore*, il *De optimo genere oratorum* e il *De inventione* di Cicerone; lo scritto critico *περὶ τῶν ἀρχαίων ῥητόρων* di Dionigi d'Alicarnasso; e il ps. Plutarco, *βίοι τῶν δέκα ῥητόρων*. Moderni: oltre gli *Oratores Graeci* od *Attici* del Reiske (Lipsiae, 1770-75) e del Bekker (Berolini, 1823-24), la grande raccolta critica, con i frammenti e scolii, del Baiter e Sauppe (Turici, 1836-50); poi quelle di *C. Mueller con gli indici di I. Hunziker, (Paris, 1858). — D. Ruhnken, *Historia critica orat. graecorum* (ripetuta dal Frotscher), Lipsiae, 1878. C. Fuhr, *Animadversiones in oratores atticos*, Bonn, 1877. Oltre il Westermann, *F. Blass, *Die attische Beredsamkeit*, Leipzig, 1868, 1874, 1880, 1887. G. Perrot, *L'éloquence politique et judiciaire à Athènes*, Paris, 1873. I.Girard, *Études sur l'éloquence attique*, Paris, 1874. R. C. Iebb, *The Attic Orators*, London, 1876. F. Gnesotto, *L'eloquenza in Atene* [*e in Roma*], Padova, 1877. G. Roberti, *L'eloquenza greca*, Torino, 1891; e *Tre oratori del periodo antedemostenico*, Avellino, 1893. — *Indices graecitatis* del Reiske, raccolti dal Mitchell (Oxon., 1828). — M. Cesarotti, *Gli oratori greci tradotti ed illustrati*, Firenze, 1843.

7. I filosofi ed i primi scienziati.

1. Le tre scuole filosofiche (ionica, eleatica e pitagorica), che già vedemmo sorgere in sul chiudersi dell'età ionica (circa il sec. VI) nell'Asia minore e nella Magna Grecia (Mileto, Elea e Crotona) per opera dei loro insigni fondatori Talete, Senofane e Pitagora, si svolgono e si costituiscono vieppiù durante l'età attica per l'attività speculativa e scientifica dei discepoli e seguaci: i quali, proseguendo le dottrine dei maestri, le ampliano, le compiono e le perfezionano. La filosofia continua ancora ad apparire qua e là nella Grecia asiatica o coloniale, fra le stirpi ioniche e doriche; e solo un po' più tardi la ve-

dremo entrare nell'Attica con Anassagora e stabilirvisi coi sofisti e con Socrate. Essa è dapprima ancora molto incerta nelle sue indagini e nei vari tentativi di spiegare la genesi e la natura dell'universo: non essendosi del tutto staccata dalle intuizioni teologiche e cosmogoniche, né spogliatasi interamente della forma epica poetica. Ma poi piglia consistenza in virtú delle indagini positive matematiche e fisiche, e arriverà via via a stabilire le leggi fondamentali teoriche del pensiero (logica) e a tracciare il disegno sistematico delle molteplici discipline o scienze (psicologia ed etica). Coltivata particolarmente da personaggi ragguardevoli o per stirpe o per condizione sociale, questa filosofia greca si esplica in una serie di concezioni speculative e metafisiche, che a prima vista sembrano apparizioni singolari e indipendenti; ma che, ben considerate, rivelano una genesi ed un procedimento organico con sviluppo storico. Già Senofonte comincia a scrivere di filosofia e a tramandare cosí memoria delle dottrine speculative ed etiche de' suoi contemporanei; ma solo Aristotele s' ha a considerare come il vero fondatore anche di questa storica disciplina. Le opere di quei primi filosofi sono quasi tutte andate perdute; sicché la storia delle varie dottrine riesce parecchio incerta e manchevole, rilevata di su scarsi frammenti o dalle citazioni dei filosofi e storici posteriori, che a quelle si richiamano o per accoglierne qualche postulato o per ribatterlo e confutarlo. Scritti testuali interi e di una certa estensione e in discreto numero non possediamo d'altri, che di Platone e di Aristotele. La fonte piú ampia e diffusa, sebbene poco profonda e quasi aneddottica, per la storia della filosofia greca è la nota opera di Diogene Laerzio, che circa al tempo di Alessandro Severo scrisse delle vite dei filosofi e delle loro dottrine.

2. Delle tre sopra mentovate la scuola che ebbe maggior seguito ed importanza fu l'eleatica, di cui si deve considerare fondatore scientifico P a r m e n i d e di Elea: personaggio insigne e per nascita e per carattere e per le benemerenze civiche acquistatesi come legislatore e statista.

Nato nella prima metà del sec. VI, egli è dato dalla tradizione quale discepolo di Senofane; e scrisse di fatto anch'egli un *περὶ φύσεως* in esametri, di cui ci resta tra altri minori un notevole frammento (fr. 1: *proemio*). Abbandona peraltro l'idea teologica del maestro ed estende il concetto ontologico dell'uno sul tutto, non ammettendo che il puro ente (*ὄν*), coi predicati dell'indivisibile, immutabile, indistruttibile. Questo non ha né principio né fine, ed è unico se contemplato collo sguardo sereno ed elevato della mente. È il senso, fallace ed illusorio, che ci fa vedere nei fenomeni o nella realtà del mondo una pluralità e varietà e mutabilità che veramente non esistono. Da una astrazione cosí pura e sublime si discosta alquanto il suo discepolo Empedocle, nativo di Agrigento, egli pure di ricca e nobile famiglia, e ristoratore della democrazia instaurata dopo la gloriosa tirannide di Terone. È il primo greco di stirpe dorica che appare nella storia della filosofia. Anche egli esclude che vi sia nelle sorti naturali del cosmo un vero nascere o divenire ed un vero perire e distruggersi: e crede l'essere eterno e indistruttibile; ma ammette che vi possa essere una certa pluralità e varietà mediante mescolanza o disgregazione della materia prima. Riconosce fra gli elementi cosmici fondamentali i quattro elementi del fuoco, dell'aria, della terra e dell'acqua: prima uniti in una sfera divina dall'amore (*φιλότης*), ma poi scissi e disgregati dall'odio (*νεῖκος*); e dalla lotta di questi due principî metafisici o simbolici, pei quali parve intuire il profondo vero moderno delle affinità e repulsioni chimiche dei corpi, risultò, secondo lui, il mondo. Dalla scuola pitagorica accolse la teoria della metempsicosi, ammettendo le peregrinazioni dello spirito anche a traverso le piante, che egli studiò in rapporto cogli animali, gettando le prime basi di una morfologia comparata fra il mondo organico ed inorganico. Le sue speculazioni fisiche ed etiche manifestò ed espresse in due poemi, *φυσικά* e *καθαρμοί*: rispettivamente di 2 mila e 3 mila versi; e dei quali, specie dei *Fisici*, che erano in piú libri, abbiamo notevoli reliquie (ved. il

fr. 1 del l. I). È nota la storiella che egli si precipitasse nel cratere dell'Etna per studiare le cause prime dei fenomeni tellurici e delle eruzioni vulcaniche. Empedocle ebbe gran rinomanza nell'antichità; e la tradizione lo fa anche inventore della retorica. Seguaci minori della scuola eleatica sono Zenone di Elea e Melisso di Samo; i quali difendono e divulgano in scritti di prosa le teorie della scuola, sostenendo con argomenti dialettici e sofistici il principio che nega la pluralità, il movimento ed il vuoto nel mondo della natura, e riuscendo in certo modo allo scetticismo ed all'eclettismo.

3. Sorti tragiche ebbe la primitiva setta pitagorica per causa dei torbidi avvenimenti politici che funestarono le società civili della Grecia italica e riuscirono alla distruzione di Sibari e Crotona, sedi di quelle scuole filosofiche. Con la dispersione dei discepoli, anche la dottrina perdette il suo culto stabile e normale, ma non si spense; anzi si propagò e attecchì in altre città della Magna Grecia e della Sicilia, ed ebbe vitalità e popolarità maggiore delle altre: tanto che qualche principio, si può dire, sussiste anche oggi. Piuttosto dobbiamo dire che noi conosciamo pochissimo le vicende storiche successive della scuola pitagorica, e siamo in grado di citare poco più che i nomi di taluni de'seguaci più degni di menzione: quali Filolao, di Taranto o di Crotona, che primo consegnò alla scrittura le dottrine del maestro; Archita di Taranto, discepolo di Filolao, ma nella tradizione confuso con altro filosofo accademico dello stesso nome; Clinia di Taranto, Liside, Simmia, Cebete e Timeo, quasi mitico. Il grande merito della scuola pitagorica è di aver promosso le ricerche matematiche ed astronomiche, preparando per tal guisa il sorgere delle scienze positive sperimentali. Mentre i filosofi ionici di Mileto immaginarono che la terra fosse di forma piatta e galleggiante sull'acqua o sull'aria; i Pitagorici pei primi concepirono la sfericità della terra e degli astri, moventisi attorno ad un punto che è il centro dell'universo.

4. Alla scuola eleatica, benché ne accolga qualche prin-

cipio, si oppone evidentemente la ionica: che dopo Anassimene continuò a svolgersi fra le colonie greche dell'Asia minore, elevandosi però dalla primitica intuizione naturalistica a sistemi metafisici. La nuova scuola sorge ad Efeso, patria di Eraclito, discendente di nobile famiglia e venuto a noi come il tipo del filosofo austero che mai non ride. Pensatore originale, di sensi aristocratici, egli si elevò ad una concezione del mondo più alta e universale; e, pur considerando al pari di Parmenide il mondo come un tutto che non può nascere né perire, sviluppò maggiormente il principio conciliativo di Empedocle, che pur aveva ammesso una specie di moto considerando le cose come suscettibili di aggregazione e di disgregazione. Eraclito va piú in là; anzi egli non vede nell'universo che un moto continuo e indefettibile, un perenne scorrere o divenire (*πάντα ῥεῖ*). Questo moto incessante è, secondo lui, l'effetto di perpetue antitesi e lotte: tanto che egli chiama la lotta (*πόλεμος*) la madre di tutte le cose. Come simbolo o principio di questo movimento continuo e perenne, egli indica il fuoco (*πῦρ*): non il comune o terreno, ma l'eterno e il divino, di cui la stessa anima umana non è altro che una particella. Si capisce come questa anima sia anch'essa mobile ed errabonda; e migri quindi e viaggi (giusta l'intuizione pitagorica) a traverso gli esseri, fino a conseguire la ricompensa che le spetta dopo morte. Nel riguardo religioso la dottrina eraclitea riesce cosí ad una specie di panteismo. Del resto Eraclito fu un pensatore originale e audace sí, ma anche difficile ed astruso; e tale apparve agli antichi stessi, sí che da Lucrezio fu detto *clarus ob obscuram linguam* (I, 639). Un passo piú avanti fa la speculazione ontologica con Anassagora di Clazomene (Lidia): col quale si può dire che il moto filosofico dalle colonie e dalle isole fa capo e si accentra ad Atene, che ora (sec. V) è nel maggior splendore del suo sviluppo politico, economico e sociale. Egli fu amico di Pericle, e maestro in Atene a Tucidide e ad Euripide. Il suo merito principale fu quello di aver spogliato

affatto l'intuizione filosofica dalle concezioni religiose, in cui la tengono avvolta ancora Eraclito e Pitagora; e poiché osò affermare risolutamente principî scientifici, fisici ed astronomici, che contrastavano con le credenze volgari, accusato di empietà, dovette abbandonare la capitale dell'Attica e riparare a Lampsaco, ove morí. Si connette con gli eleatici nel chiamare anch' egli inconcepibile in stretto senso un nascere ed un perire nella genesi del cosmo; e con Eraclito nell'ammettere un possibile vincolo e una possibile divisione tra gli elementi primi o germi (*σπέρματα* o *χρήματα*). C' è soltanto, egli dice, una meccanica riunione (*σύγκρισις*) e separazione (*διάκρισις*) fra queste particelle prime simili (da Aristotele qualificate ***omiomerie***, *ὁμοιομερῆ*), che non sono divisibili all'infinito, e che non si muovono nel vuoto. Questo moto molecolare è promosso e regolato da uno spirito leggerissimo e mobilissimo, che egli chiama *mente* (*νοῦς*); specie di anima del mondo, non distinta nell'essenza sua dall'anima dell'uomo, e che ricorda in qualche modo il fuoco eracliteo. Per questo Noo, variamente inteso dai moderni, per la prima volta si contrappone alla materia una forza distinta e diversa da quella.

Nei discepoli la dottrina si smarrisce in un vario eclettismo: come in Diogene d'Apollonia, che in un *περὶ φύσιος* difese il principio monistico di Anassimene contro la teoria di Anassagora; in Archelao di Atene o di Mileto, scolaro del Clazomenio, che identifica la materia prima del maestro con l'aria, principio della scuola ionica; Cratilo d'Efeso, seguace di Eraclito, ed altri eclettici minori. Con gli ionici primitivi ha comune Anassagora l'opinione della terra piana o piatta sostenuta dall'aere. Concepiva la generazione degli animali dal fango o *humus*, anticipando di secoli una dottrina, che la scienza moderna riconosce ed accetta; la luna pensava simile alla terra e come questa popolata; il sole, l'*Helios* dei poeti e della religione popolare, diceva una pietra rovente, incandescente, che dà la luce agli astri: massi anche questi, i quali pure s' infiammarono nello stac-

carsi violentemente dalla terra e nel seguire la rotazione a traverso l'etere. Questa idea divulgò in un *περὶ φύσιος*, scritto in prosa, e di cui ci restano pochi frammenti.

5. Invano Anassagora aveva cercato di conciliare i termini disparati delle varie scuole precedenti, e tentato di dare una soluzione del grande problema cosmogonico ed ontologico. Conviene dire, che se quasi in ciascuna delle accennate dottrine vi è qualche principio che la moderna scienza fisica e biologica riconosce qual vero, nessuna però è tale che possa appagare la mente dell'uomo nella sua inesorabile smania di risolvere l'eterno problema della vita. Conseguenza di questa imperfetta speculazione filosofica degli Eleatici, dei Pitagorici e dei Ioni è la nuova teoria atomistica: rappresentata specialmente da Leucippo e da Democrito. Essa dipende chiaramente dalla dottrina eleatica, in quanto esclude ogni divenire e riconosce una materia primitiva, corporea, qualitativamente immutabile, spezzata soltanto in una infinità di piccoli esseri detti atomi (*ἄτομοι*). Ma ne diversifica e si accosta alla ionica eraclitea nell'ammettere il movimento; per dare maggior possibilità al quale, essa la scuola atomistica, pone, diversamente dalle altre, il principio del vuoto (*τὸ κεινόν*). Qui la conciliazione è rappresentata in modo assai più conseguente che in Empedocle. Della vita di Leucippo è oscuro tutto; ed anche la sua dottrina, confusa e trasmessa con quella del suo famoso discepolo, è per noi compendiata in quella di Democrito. La tradizione volgare colloca questa figura in antitesi con quella severa ed accigliata di Eraclito: rappresentandocela ilare, serena e di continuo ridente. Egli è nativo di Abdera: città tracia sulla Propontide, da cui uscì Ecateo e alla quale vedremo appartenere Protagora, il celebre sofista. Nato nel 460 da ricca famiglia, viaggiò per fini scientifici non solo nella Grecia, ma in Egitto ed in Asia; e poi si dette tutto alla investigazione filosofica, ricusando come Empedocle la signoria offertagli dai suoi concittadini, e andando persino incontro ad un processo (come si narra di Sofocle) per incuria delle so-

stanze domestiche. La leggenda immagina persino che egli si accecasse nell'intento di non essere disturbato nella sua meditazione naturalistica dai fenomeni del mondo esteriore. Trattò di svariatissime materie o discipline (persino di estetica e grammatica) in un buon numero di scritti, in dialetto ionico, che poi Trasillo classificò e distribuí, al pari dei platonici, in 15 tetralogie. Nella versatilità e fecondità dell'ingegno egli si deve considerare come un vero precursore di Aristotele; mentre per il carattere materialistico e razionalistico della sua filosofia dagli antichi stessi venne posto di fronte all'idealismo metafisico di Platone (Cic. *Orat.* 20, 67; *de orat.* I, 11, 49). La sua dottrina insegna che il mondo risulta da una quantità infinita di atomi, diversi di forma, grandezza e peso, ma indivisibili e indistruttibili; i quali movendosi nel vuoto, sospinti e regolati da una forza oscura ma inesorabile e fatale che non ha alcuna finalità (*ἀνάγκη* o *τύχη*), combinandosi o disgregandosi danno origine all'apparente vita o morte delle cose. L'accozzo non è dunque fortuito, siccome male interpetrò Cicerone; donde la volgare credenza, accolta anche da Dante, per cui Democrito *il mondo a caso pone* (*Inf.* IV, 136). In etica Democrito poneva la felicità nel piacere, conquistato mediante una impassibilità stoica e salda di fronte ai mutevoli fenomeni dell'essere. Suoi illustri continuatori o seguaci saranno Epicuro e Lucrezio.

6. Neppur questa era dottrina capace di appagare le menti, desiose e travagliate dall'eterno problema ontologico: come quella che aveva in sé stessa elementi fallaci di caducità. Era ovvio scoprire l'intima contraddizione palese che è tra il concetto di grandezza e quello della indivisibilità. Del resto l'impotenza di tutti questi sistemi speculativi a dar ragione dell'universo richiamò da una parte gli animi allo studio di problemi meno ambiziosi e piú pratici, e li rivolse alle ricerche sperimentali sulla lingua e sulle forme dell'umano pensiero; dall'altro ingenerò la sfiducia e lo scetticismo nelle stesse facoltà speculative dell'umano ingegno. Ormai le varie correnti del pensiero filo-

sofico e scientifico s'erano accentrate nell'Attica, in Atene: dove dalle coste asiatiche, dalle isole, dalla Magna Grecia e dalla Tracia accorrono storici e letterati e poeti, filosofi, scienziati e sofisti. Tutte quelle nuove idee sull'origine del mondo e sulla finalità etica dell'uomo dovettero scuotere e fecondare quella natura ateniese, cosí acuta e vivace e dialettica, in quel periodo di rimescolio politico e di rinnovamento spirituale. Sorse per tal guisa fra i cultori dei varî indirizzi filosofici quella nuova scienza sí variamente giudicata da antichi e moderni, ma dall' Hegel in poi riabilitata, che ebbe il nome di sofistica; e che ad Atene trovava le piú acconce condizioni economiche e sociali per attecchire e prosperare. Essa rispondeva al bisogno che era nel pubblico di conoscere i resultati delle lunghe discussioni filosofiche. Dapprima si manifestò in un libero e largo fermento di indagini ideologiche, il quale riuscí molto opportuna preparazione al formarsi di una vera scienza filosofica. Dalla investigazione naturalistica ritrattosi il pensiero alla considerazione di sé stesso e delle sue leggi e de' suoi prodotti ideali, la sofistica promosse vivamente la cultura generale con le ricerche particolari della retorica, della lingua, delle arti. Se non che doveva essere tristamente esiziale la conclusione intrinseca cui ella giunse: che cioè la verità assoluta, obiettiva non esisteva, e l' uomo era la misura e il fine d' ogni cosa. Aggiungi, che poi smarrí la tendenza idealistica, e accentuò il motivo utilitario e pratico, divenendo una professione didattica e stipendiata: servile al punto da sostenere ad un tempo il vero e il non vero (Cic. *Brut.* 8, 30). In questo stadio di degenerazione la nuova scienza democratica e positiva suscitò il pubblico discredito; i sofisti, anche perché forestieri, tenuti in conto di corruttori e di mercenarî, furono perseguitati e banditi; e la loro dottrina, illusoria e servile, venne diffamata come una scienza fatua e fallace. Anche nell'uso odierno la parola *sofista* ha conservato un senso negativo e spregiativo. Ma sarebbe ingiusto oggi il disconoscere, accanto alla de-

leteria o funesta, la grande e salutare efficacia che la sofistica ebbe su tutta la cultura del sec. v.

Moltissimi furono in Atene i cultori della sofistica. Secondo Platone, Protagora di Abdera (patria, come vedemmo, di Democrito) primo si arrogò il titolo di sofista e fu pubblico maestro. La sua dottrina era informata al piú crudo scetticismo: affermava *l'uomo essere la misura di tutte le cose* (Plat. *Crat.* 4, E); e negava che l'uomo, per causa della brevità della vita potesse mai giungere a formarsi un concetto della esistenza o no degli dèi. Noi abbiamo già parlato di Gorgia, leontino: il quale dalla Sicilia introdusse in Atene l'arte retorica. La sua dottrina dialettica, espressione del piú alto scetticismo speculativo, è cosí compendiata da Aristotele: 1° nessuna cosa è; 2° quand'anche fosse, non sarebbe conoscibile; 3° quando pure fosse conoscibile, non sarebbe comunicabile ad altri. Altri sofisti notevoli, di cui la storia ci ha conservato i nomi, sono: Prodico di Ceo, Ippia dell' Elide, Eveno di Paro, Crizia, Trasimaco, Eutidemo, Polo, Licofrone, Callicle, Diagora l'ateo e piú altri. A torto confuso con questi fu Socrate: il quale è, se mai, il maggiore di essi e degno di essere annoverato fra i veri e grandi filosofi dell'antichità.

Bibliografia. I testi frammentarî di questi e di altri filosofi minori, di questa e delle altre età, sono nella già indicata opera del Mullach, *Fragm. philos. Graecorum* voll. I e II (Parisiis, 1860 e 1867): dove sono pure speciali monografie storiche, riguardanti i singoli pensatori e le varie sette e scuole. F. Riaux, *Essai sur Parmenide d'Élée,* Paris, 1840. Th. Vatke, *Parmenidis Veliensis doctrina,* Berlin, 1844. C. Mullach, *De Parmenide* (vol. I). — D. Scinà, *Sulla vita e filosofia di Empedocle*, Palermo, 1813. B. Lommatsch, *Die Weissheit des Empedocles,* Berlin, 1830. C. Mullach, *De Empedocle* (vol. I). P. Lioy, *Un filosofo di duemila anni fa: Empedocle,* Palermo, 1871. H. Diels *Studia Empedoclea* (in Hermes), Berlin, 1880. S. Ferrari, *Empedocle* (in Riv. ital. di filos.), Roma, 1891. — F. Kern, *Zur Wurdigung des Melissos,* Stettin, 1880. — Pei Pitagorici citiamo ancora il Mullach, *De Pythagora eiusque discipulis et successoribus* (vol. II): oltre l'opera, altrove citata, del Chaignet. — E. Schuster, *Heraklit Ephesios,* Leipzig, 1873. E. Pfleiderer, *Die philos. d. Heraclitos*, 1886. E. Soulier, *Eraclito efesio,* Roma, 1885. — C. Zévort, *Sur la vie et la doctrine d'Anaxagore,* Paris, 1848. C. Alexi, *Anaxagoras u. seine philosophie,* Neu Ruppin, 1867. L. Ferri, *Il Dio di Anassagora* ecc. (in La filosofia d. scuole ital.), Roma, 1870. — C. Mullach, *De Democriti Abderitae vita, scriptis*

et placitis, Berolini, 1843. F. Acri, *Dei sistemi di Empedocle e Democrito*, Palermo, 1870. — I. Bauer, *De sophistis commentatio*, Ausbach, 1870. Th. Gomperz, *Die griech. Sophisten*, Berlin, 1873.

7. Dalla sofistica procede la filosofia vera e propria. I maggiori filosofi antichi sono: Socrate, Platone ed Aristotele; i quali, a giudizio dello Zeller, rappresentano rispettivamente il germe, il fiore e il frutto della filosofia greca. A ciascuno di essi è dedicata un' estesa biografia nelle *Vite* di Diogene Laerzio.

1. In mezzo alla pleiade di sofisti e di retori d'ogni risma e colore si eleva grande la figura di Socrate (*Σωκράτης*): l'uomo forse piú popolare fra gli antichi e in tutta la tradizione letteraria. Forse non si può dire che egli sia stato uno de' piú grandi pensatori dell'antichità; ma certo grandissima fu l' influenza che egli esercitò sulla cultura del suo tempo e di tutta la civiltà greca, sebbene non lasciasse nulla di scritto (Cic., *de orat.* III, 16, 60). Malgrado questo, noi possiamo dire di conoscere abbastanza da vicino questa singolare figura di educatore e di martire, non tanto per la biografia sopra ricordata di Diogene, quanto per gli scritti di Senofonte e piú per quelli di Platone (in Aristotele non si hanno notizie che non si trovino in questi due ultimi autori).

Nato in umile condizione ad Alopece, borgo attico, l'a. 469 o 470 da Sofronisco scultore e da Fenarete levatrice, egli incominciò, a quanto pare, ad esercitarsi nell'arte paterna; mentre poi divenuto filosofo umoristicamente diceva di esercitare nel campo del pensiero la professione di sua madre. Saggio del suo primo tirocinio artistico indicavasi presso gli antichi un gruppo delle Grazie, che si vedeva ancora al tempo di Pausania sull'acropoli ateniese (Paus. I, 22, 8); ed è curioso che ai tempi nostri va pure sotto il nome di lui e si conserva nel museo Vaticano un bassorilievo che ritrae appunto quelle tre allegoriche figure. Presto peraltro egli dovette darsi allo studio delle dottrine retoriche e filosofiche: e la tradizione lo dice discepolo di Anassagora. Poi si ammogliò con Santippe, venuta a noi siccome il

tipo della donna scontrosa e bisbetica. Egli era fisicamente brutto: piccolo di statura, avea volto silenico, naso camuso, ventre obeso. La disagiata condizione lo assuefece alla *divina* povertà (Senof. *Mem.* I, 6, 10), nella quale visse tutta la vita. Combattè a Potidea (a. 432), ove dicesi salvasse Alcibiade; e a Delio (a. 424), dove non sembra possibile che salvasse la vita a Senofonte. Avverso al governo dei Trenta, non partecipò alla vita pubblica se non in quanto fu dei Cinquecento e *pritane*: non tralasciando, pur in questo campo, di condannare apertamente ogni violenza ed ogni soperchieria. Non volle, invero, essere altro che un pubblico educatore. Disputava con tutti e da per tutto: nell' àgora, sotto i portici, nelle palestre; così nello studio di Parrasio pittore o di Clitone scultore, come nelle botteghe dell' armaiuolo Pistria e del calzolaio Simone o nell' alcova di Teodora etèra. Era una specie di missione che si era assunta, quasi a ciò destinato dagli dèi.

Socrate.

Il suo principale merito fu quello di aver richiamato la filosofia dalle astrazioni degli ionici ed eleatici allo studio

positivo dell'uomo; o, come altri disse, di aver tratto la filosofia dal cielo alla terra (Cic. *Tusc.* v, 4, 10). In questo senso fu novatore. Egli si meravigliava che tanta gente si perdesse a cercare la genesi del cosmo e dell'infinito, prima di aver compiuto lo studio dell'uomo. E così egli, opponendosi alle varie scuole filosofiche e fatto suo il celebre motto scolpito sul tempio di Delfi *conosci te stesso* (*γνῶθι σαυτόν*), rivolse ogni studio a instituire una filosofia critica, che avesse per fondamento l'etica e la concezione religiosa del suo tempo. Abbandonata l'investigazione fisica e naturalistica, egli scruta il mondo interiore dello spirito: e poiché la virtú (*ἀρετή*) è il fine ultimo della umana scienza pratica, tenta di sottoporre a rigoroso esame dialettico ogni umana azione per giungere all'identità fra la virtú e la sapienza e proclamare quindi la sapienza (*ἐπιστήμη*) la virtú per eccellenza. Veramente Socrate non ci sa dire con una formola esatta ed esplicita in che consista questa virtú e questo bene; ma ad ogni modo, la morale socratica è in sé molto nobile e pura. Il metodo che egli adoperava nella discussione era l'induttivo; la forma in cui amava svolgere e chiarire le sue idee quella del dialogo. Fatta la modesta professione di nulla sapere, egli nella discussione moveva dall'opinione volgare, accettata anche dal suo avversario; e procedendo di induzione in induzione gli scopriva a poco a poco con fine ed umoristica dialettica le contraddizioni intime e recondite sí da convincerlo della debolezza de' suoi argomenti. Esercitava per tal guisa, come scherzevolmente diceva, l'arte maieutica (*μαιευτική*): rivelando quella ironia (*εἰρώνεια*) tutta sua propria. S'era cosí a poco a poco formato un largo cerchio di discepoli, di amici, di ammiratori; notissimi fra gli altri Senofonte, Fedone, Alcibiade, Critone, Carmide, Antistene, Simmia, Eschine ed altri.

Era insomma un carattere schietto ed una mente viva ed operosa; uno spirito superiore, sebbene non sapesse sottrarsi del tutto a talune superstizioni o pratiche religiose della società in cui viveva. Diceva poi che in lui era

un genio singolare il quale lo sorvegliava, e nei casi dubbi accennavagli il partito da prendere: o, meglio, lo distoglieva da quello che fosse per prendere; e questo demone (δαιμόνιον), divenuto famoso e proverbiale fra gli antichi stessi, altro non era che la voce di una coscienza sincera ed illuminata, sorretta da certo buon senso pratico ed intuitivo.

Non sembri strano, che questo suo modo di ragionare e di professare la scienza destasse allora malumori ed inimicizie; e poiché quella sua figura e quella sua vita per piú rispetti si prestavano alla satira, non deve far meraviglia che Aristofane, confusolo per ragioni dell' arte sua con i sofisti, lo vilipendesse cosí comicamente nelle *Nubi*. Se poi si pensa, che egli non dissimulò il suo malanimo verso la tirannía politica della patria; che instaurando la libera ricerca minava in certo modo le fondamenta della religione popolare; e che con la terribile arme della libera discussione e dell'umorismo beffardo metteva a nudo le vanità, le pretensioni, le ciarlatanerie, le contraddizioni e le miserie della natura umana: si intenderà bene, come ingrossando la marea degli invidi e dei turbolenti, egli potesse persino venir accusato di corrompere la gioventú e di introdurre divinità straniere (Senof. *Mem.* I, 1 e 2). Accusato da Meleto, Anito e Licone, e condannato per una tenue maggioranza di voti, fu gettato in carcere e costretto a ber la cicuta (a. 399). Morí serenamente, ossequente alle leggi della città, ricusando le affettuose premure degli amici che gli proponevano la fuga.

La tradizione per mezzo dell'oracolo di Delfi giudicò Socrate « il piú sapiente degli uomini » (Platone, *Apologia di Socrate*, v, 21); e tutta la posterità lo venerò ed esaltò, sino a chiamarlo un precursore di Cristo.

Alla sua morte si ebbero parecchie apologie e memorie socratiche (Senof. *Mem.* I, 4, 1; VI, 3, 2), dovute specialmente ai discepoli; i quali d' altra parte continuarono l'esempio del grande maestro, componendo scritti e dialoghi alla maniera socratica: degni d'esser menzionati, ol-

tre Senofonte: Fedone di Elide, che Gellio chiama filosofo illustre e scrittore elegante; Cebete tebano, sotto il cui falso nome è venuto a noi un singolare dialogo intitolato *Tavola* (*πίναξ*); Eschine socratico di Sfetto, che qualche recente critico vorrebbe autore di taluni dialoghi adespoti confusi ed uniti nella tradizione ai platonici (*Assioco*, *Della virtú* ecc.); e qualche altro che ricordiamo piú sotto.

Dalla socratica procedono, oltre la platonica varie scuole filosofiche, le quali piú propriamente si direbbero uscite dalla sofistica: a) la cinica (cosí detta dal ginnasio Cinosarge), fondata da Antistene ateniese (n. 440 circa) e continuata poi da Diogene di Sinope (m. nel 323): il savio originale e popolare, intorno al quale ben presto si divulgò una quantità di aneddoti e cui si ascrissero moltissimi detti umoristici. Essa riponeva l'unico bene nella virtú, e faceva consistere questa virtú nel non aver bisogno di nulla, nel bastare a sé stesso; e disprezzando tutte le forme del viver domestico e civile, e liberando l'uomo da tutte le convenzioni e le servitú del vivere sociale, lo faceva cittadino del mondo (cosmopolitismo). I cinici sono quindi precursori degli stoici; — b) l'edonica o cirenaica, fondata dal facoltoso Aristippo di Cirene (fiorito circa tra il 435 e il 360) di cui si può considerare ultimo rappresentante il razionalista Evemero (circa 300). Pei seguaci di questa scuola l'unico bene a cui l'uomo può giungere è il piacere (*ἡδονή*), il godimento del momento, conseguibile soltanto dal virtuoso, che sa cogliere l'occasione propizia (ricorda il *carpere diem* di Orazio), dominare le passioni volgari e rendersi indipendente dai casi del mondo esterno. Questo principio interpretato materialmente degenererà poi in un egoismo sensuale e darà origine alla scuola epicurea, sensuale e materialistica; — c) la dialettica o megarese, fondata da Euclide di Megara e continuata da Stilpone; la quale, combinando la dottrina socratica con l'eleatica, proclama l'unità dell'essere, afferma l'identità fra l'essere ed il bene, e promovendo l'indagine raziocinativa e sofistica crea l'eristica, da cui uscirà poi lo scetticismo. Di

tutti questi pensatori e filosofi non conserviamo nulla, salvo qualche scarso frammento.

Bibliografia ed iconografia socratica. Documenti antichi che illustrano la vita e la dottrina di Socrate sono: il *βίος* di Diogene Laerzio (II, 5); i *Memorabili* e l'*Apologia di Socrate* di Senofonte; i *Dialoghi* di Platone, specie l'*Apologia*, il *Critone* e il *Fedone;* le *Nubi* di Aristofane; e lo scritto plutarcheo *De genio Socratis.*

Lavori speciali: E. Chaignet, *La vie de Socrate*, Paris, 1869. M. Carriere, *Sokrates und seine Stellung in der Geschichte des menschlichen Geistes*, Leipzig, 1864. C. Bertram, *Der Sokrates des Xenophon und des Aristophanes*, Magdeburg, 1865. G. M. Bertini, *Considerazioni sulla dottrina di Socrate*, Torino, 1857; e *Sul Δαιμόνιον di Socrate*, Torino, 1877. M. Lessona, *Le cause del processo di Socrate* (nella Riv. di fil. ecc.), Torino, 1886. F. Acri, *La filosofia di Socrate*, Palermo, 1870. C. Zuccante, *Del metodo di filosofare di Socrate*, Torino, 1892. A. Paoli, *Il concetto etico di Socrate*, Firenze, 1875. R. Bonghi, *Socrate nella difesa scrittane da Platone* (in N. Antologia, XXII), Roma, 1880. A. Chiappelli, *Il dubbio di Socrate sull' immortalità*, Firenze, 1882. A. Labriola, *La dottrina di Socrate secondo Senofonte, Platone ed Aristotele*, Napoli, 1871.

Varî busti di Socrate si ammirano nei nostri musei: tre notevoli erme sono nel Capitolino (Visconti, op. cit. tav. 13), delle quali una riproduciamo qui da una fotografia del Brogi.

2. Il piú illustre discepolo di Socrate è Platone (*Πλάτων*): il primo filosofo antico giunto a noi con opere intere e genuine. Le quali, conservandoci la dottrina di lui rivestita delle piú splendide forme d'arte, appartengono non piú alla storia della filosofia che a quella della letteratura.

Figlio di nobile famiglia, che per parte del padre Aristone discendeva da Codro e della madre Perictione da Solone, il nostro Aristocle, che poi dalla larga complessione fisica avrebbe ricevuto il soprannome di *platone* (*πλατύς*), nacque a Collito, borgo attico, nel 427. Una leggenda di origine evidentemente tardiva e di intento encomiastico favoleggiò di api che al bambino vagente nella cuna si posarono sulle labbra (Cic. *De div.* I, 36, 78); ed un'altra piú graziosa ancora lo collega con Socrate: il quale la vigilia del primo incontro col discepolo avrebbe sognato che un cigno gli era volato sulle ginocchia e di lí poi, messe l'ali, aveva sfidato le altezze del cielo (Paus. I, 20, 3). Morto Socrate, Platone abbandonò Atene; e, secondo l'antica buona consuetudine, andò in giro pel mondo: a Megara, a Cirene,

in Egitto, nella Italia meridionale ed in Sicilia. Pare anzi che visitasse la Sicilia per ben tre volte: e qualche tempo vivesse a Siracusa, alla corte di Dionigi e di Dione. Del resto non bisogna tacere che grande è l'incertezza che vi è in tutte queste tradizioni dei viaggi platonici; le quali sembrano ispirate dal desiderio di spiegare la varietà di elementi e i caratteri di quella filosofia. Fra gli studi suoi della giovinezza vuolsi segnalare il culto e l'esercizio della poesia: studio alto e geniale, che doveva allettare quella mente superiore; e fra le opere poetiche egli ebbe una speciale predilezione pei mimi di Sofrone. Ritornato ad Atene, fondò (a. 338) fuori del Dipilo a sei stadi dalla città, sulle sponde del Cefiso, la celebre scuola Academica: così denominata, credesi, ad onore dell'eroe attico Academo. Ivi per venti anni Platone svolse e divulgò la sua dottrina: la quale, frutto di accurati studi giovanili, movendo dalle particolari indagini socratiche specialmente etiche, compendiando le speculazioni di tutti i predecessori, riuscí la piú vasta ed alta concezione dell'umano intelletto. Nessuna mente antica assurge a piú sublimi altezze nel campo dello spirito: tanto, che il termine *platonico* valse poi popolarmente siccome denominazione di idee e di desiderî trascendenti l'umana natura.

Platone.

La dottrina di Platone è essenzialmente ideologica; ma la teoria delle idee che forma, per cosí dire, il nucleo della sua filosofia, è ispirata da un motivo etico: il bisogno di arrivare mediante la conoscenza al supremo bene della virtú. Per lui la vera ed assoluta realtà è l'idea (τὸ ὄντως ὄν), riflessa in una realtà relativa e contingente, che è questa mutabile e passeggera la quale cade sotto ai nostri sensi. Il mondo quindi non è altro che illusione: le cose sono immagini o idoli o copie delle eterne idee.

Da questa ontologia metafisica, che è affatto nuova nella storia del pensiero umano, Platone si eleva alla sua singolare concezione psicologica. Secondo la quale l'anima umana visse dapprima in comunione con quella del cosmo e poté quindi contemplare le divine idee (ἰδέαι), archetipi d'ogni bellezza intellettuale e morale, e costituenti la vera realtà. Racchiusa nel corpo, questa anima umana e divina, invaghita ed eccitata dalla reminiscenza (ἀνάμνησις), tende continuamente dalla prigionia corporale a ricongiungersi al suo principio. Dalla psicologia si passa naturalmente all'etica, potendo solamente con l'esercizio della virtú esser l'anima fatta degna di risalire alla sua origine sovrasensibile. Difficilmente l'individuo può conseguire da solo la sua spirituale perfezione; onde è necessaria la costituzione di uno Stato, in cui il cittadino possa esplicare armonicamente e razionalmente tutte le sue facoltà ed attitudini. Cosí, richiamandosi alla felice età dei tempi di Saturno, Platone foggiò il suo Stato ideale, da cui bandisce i poeti e al cui governo pone i filosofi, con uguaglianza sociale dell'uomo e della donna: nobile e generosa utopia, per la quale (dice il Bonghi) egli creò a sé ideali nuovi di convivenze sociali di là da venire; e l'animo suo, innamorato d'ogni bella e buona cosa, sdegnoso del presente e avido del futuro, anelò a regni sognati e irrealizzabili di giustizia e di pace. Conforme alle tradizioni domestiche, le sue vedute politiche sono particolarmente aristocratiche e idealistiche; né d'altra parte la dottrina socratica, donde

dedusse la sua etica, poteva portarlo a favorire il prevalere della democrazia allora imperversante.

Ripigliando e proseguendo il metodo formale di Socrate, anch' egli si valse del dialogo: e poiché seppe piegare la forma alle fini esigenze del pensiero e renderla ad un tempo agile, vivace, profonda, poetica, famigliare e soprattutto drammatica, fu giustamente detto il piú perfetto prosatore degli antichi. Lo Schlegel esalta quella grande varietà dello stile, capace di tutte le movenze e pronto a tutti i voli; mentre il Bernhardy celebra la filosofia platonica come il piú maturo frutto dell' attica cultura e sapienza.

Tra il magistero pubblico e la produzione scientifica fu Platone operoso sino alla morte (a. 347). La sua tomba sorse nel luogo del suo insegnamento, non lontano dalla Academia (Paus. I, 30, 3).

La eredità letteraria di Platone ha dato molto da fare ai critici antichi e moderni. Essa comprende 42 scritti, 13 (o 18) epistole e alcune *definizioni.* La prima questione riguarda l'autenticità delle opere: quante e quali sono genuine? Su questo punto si è disputato molto: da Aristofane bizantino (circa 200 anni a. C.), che le scelse e divise in 15 trilogie; da Trasillo (tempo di Tiberio), che solo 36 dialoghi accolse nella sua silloge, distribuendoli in nove tetralogie; al Grote, che è il piú conservatore in proposito; allo Stallbaum, allo Zeller ed all'Ast, che riducono quel numero rispettivamente a 27, a 19 e persino a 9. La seconda questione verte sulla classificazione; ed anche qui i criterî possono essere varî, a seconda che si considera la materia (etica, fisica, logica, politica), la forma (espositiva, drammatica, mista) o il carattere (elementare, propedeutico ecc.) dei varî componimenti. Né meno grave è la questione che vorrebbe determinare la cronologia dei singoli scritti, anche a volerli soltanto raggruppare in giovanili, della maturità e della vecchiezza.

I piú notevoli sono:

a) l'*Apologia di Socrate* (ἀπολογία Σωκράτους), la quale

comprende tre discorsi apologetici (1-24; 25-28; 29-33), e che da taluni oggi a torto è sospettata non autentica.

β) il *Critone* (*Κρίτων*) o del dovere (pel cittadino l'obbedienza alle leggi: sicché egli, Socrate, anche potendo, non fuggirà del carcere).

γ) il *Fedone* (*Φαίδων*) della immortalità dell'anima (a proposito degli ultimi momenti di Socrate).

δ) il *Simposio* (*συμπόσιον*), descrizione di un banchetto, in cui Agatone, Aristofane e Socrate ragionano della natura dell'amore (a. 385-84).

ε) il *Protagora* (*Πρωταγόρας*) o dei sofisti (tratta della virtú e del metodo di apprenderla).

ς) il *Gorgia* (*Γοργίας*) o della retorica.

ζ) il *Fedro* (*Φαῖδρος*) o della bellezza.

η) l'*Eutifrone* (*Εὐτίφρων*) o della santità (sospettato non genuino).

ϑ) il *Cratilo* (*Κράτιλος*), ove è il primo tentativo di una filosofia della lingua. Dubbio.

ι) il *Parmenide* (*Παρμενίδης*) o delle idee.

ια) ** la *Repubblica* (*πολιτεία*), in 10 libri: opera magistrale, e come tale ammirata da antichi (Quint. VIII, 6, 64) e da moderni (Schlegel e quasi tutti i moderni critici). Secondo lo Schlegel anzi, essa con il *Fedone* segna l'apice dell'arte platonica. Vi è dichiarata la famosa utopia dello Stato modello, ricordato di sopra. — Ad essa si collegano strettamente le ιβ) *Leggi* (*Νόμοι*): ove è perseguito lo stesso ideale d'un governo tipico, ma sul fondamento delle virtú pratiche e religiose, e con altri concetti meno utopisti. È l'opera matura del vecchio.

Altri titoli sono: *Timeo* o della natura; *Menone* o della virtú; *Teeteto* o della scienza; *Filebo* o del piacere; *Carmide* o della prudenza; *Liside* o dell'amicizia; *Lachete* o del valore; *Crizia* o l'Atlantide. Sono generalmente reputati dialoghi spurî: il *Menesseno*, il *Ione*, l'*Ippia* maggiore, i due *Alcibiadi*, il *Teagete*, l'*Ipparco*, il *Minosse*, il *Clitofonte*, gli *Amanti*, del *giusto*, della *virtú*, le *epistole*, le *definizioni* e gli *epigrammi*.

Come si vede, i piú dei dialoghi pigliano il nome da personaggi reali contemporanei: il principale interlocutore della disputa. Sono naturalmente dialoghi immaginati: e trattano de'piú varî argomenti. Quanto alla forma, il loro carattere piú notevole è l'obiettività: virtú propria in generale delle opere antiche. Hanno mosse e colorito drammatico; l'apparato scenico vi è semplice ma vivace; i personaggi o gli attori vi sono aggruppati con poetica libertà, spesso anacronisticamente. Quasi sempre sullo sfondo appare Socrate, il venerato maestro. Non di rado un mito abbellisce l'intelatura del piccolo dramma. La lingua ha tutta la scioltezza e vivacità del parlar famigliare: artisticamente elaborata, siccome notava lo stesso Aristotele, si che tiene della prosa e della poesia.

Tanta profondità sagace di ingegno procurarono a Platone nel giudizio della posterità il titolo di divino (θεῖος), proprio di Omero. Fu anzi detto l'Omero dei filosofi (Cic. *Tusc.* I, 32, 79). Cicerone, che tradusse il *Timeo* ed il *Protagora*, enuncia chiaramente questa superlativa superiorità di Platone fra tutti i filosofi antichi, non escluso neppur Aristotele (*De fin.* V, 3, 7). E piú volte citandolo, accumula elogi sopra elogi (*Orator* 3, 10; 19, 62. *Brutus* 31, 121). Né meno elevato è il concetto che ha di lui l'autore del trattato *Del sublime*: secondo il quale Platone, ancor piú di Erodoto e gli altri, derivò nel suo campo rivi dall'omerico fiume (c. 13). Come maestro, ebbe una lunga e gloriosa successione nell'Academia stessa che durò parecchi secoli: Speusippo nipote di Platone stesso, cui succedette nella scuola, e autore pur lui di molti dialoghi filosofici; Senocrate di Calcedone, che alla Academia presiedette per ben 25 anni (339-314), scrivendo anch'egli molto, alterando non poco con l'intrusione di elementi estranei la dottrina del maestro; Arcesilao di Pitane, fondatore della *media* Academia; e gli altri, che vedremo poi, della Academia *nuova*. Né si può dire che finisca coll'evo antico l'efficacia e la tradizione di quell'istituto; ché tutti ricordano come una nuova Accademia Platonica sorgesse in

Firenze per opera del Ficino ai tempi di Cosimo il Vecchio. Alle opere di Platone non mancarono in ogni tempo scoliasti, imitatori, e se vogliam dire, continuatori: nell'evo antico e durante il Medio evo, specie fra gli Arabi (commento di Averroe) e nel Rinascimento; e si può dire, che l'efficacia della sua scuola, grandissima sul primitivo Cristianesimo e sul pensiero dei Padri della chiesa, è viva ancor oggi nella scienza moderna.

Bibliografia ed iconografia platonica. Fra gli antichi documenti illustrativi è il diffusissimo *βίος* di Diogene Laerzio, che da solo comprende tutto un libro delle *Vite* (c. III). I codici platonici principali sono: il Clarciano (B) di Oxford e il Parigino 1807 (A): ambedue del sec. X; ed uno Veneto del secolo XII.

Edizioni critiche: del Bekker (Berol., Oxon. e Londra, 1816-25); dell'Ast (Lipsiae, 1819-27); dello Stallbaum (Gotha ed Erfurt, 1827-60); dell'Hermann (Lipsiae, 1851-68. 1881); dell'Hirschig e Schneider (Paris, 1870); dello Schanz (Leipzig, 1875 e segg.). Edizioni parziali o scelte, estere o nostrane: dei Cron e Deuschle (Leipzig, 1857-61); del Wohlrab e Fritzsche (Leipzig, 1875 e segg.) ecc: di G. Oliva (il *Protagora*: Firenze, 1878); di R. Bonghi (la 1ª tetralogia: Torino, 1885); e di E. Ferrai (L'*Apologia di Socrate,* il *Critone,* il *Fedone* e il *Protagora,* Torino, 1885-1891); di C. Mariani e di C. Fumagalli (il *Critone,* Milano, 1887; e Verona, 1892). — Ricchissima è la letteratura platonica: tanto che già il Teuffel pensò di compilarne una bibliografia (Leipzig, 1874). Noi rassegnamo qui soltanto alcuni dei piú notevoli Lavori speciali: E. Steinhart, *Platons Leben*, Leipzig, 1873. F. Stallbaum, *De Platonis vita, ingenio et scriptis,* Gotha, 1858. A. E. Chaignet, *La vie et les écrits de Platon,* Paris. 1871. F. Susemihl, *Die genetische Entwickelung der platon. Philophie*, Leipzig, 1885-60. F. Ueberweg, *Untersuchungen ueber die Echtheit und Zeitfolg d. plat. Schriften,* Wien, 1861. E. Zeller, *Platonische Studien,* Tübingen, 1839. E. Bonitz, *Platonische Studien*, Berlin, 1875. C. Huit, *La vie et l'oeuvre de Platon*, Paris, 1893. G. M. Bertini, *Saggio sul Fedro di Platone*, Torino, 1855; *Saggio sul Clitofonte attribuito a Platone* (in Riv. di fil. ecc.), Torino, 1873; e *Nuova interpretazione delle idee platoniche*, id. 1876. R. Bonghi, *Della forma dialogica in Platone*, Torino, 1850; e *Una prova della immortalità dell'anima in Platone*, Napoli, 1881. V. Di Giovanni, *La dialettica e le idee di Platone*, Firenze, 1875. L. Ferri, *La dottrina dell'amore secondo Platone*, Roma, 1874. F. Tocco, *Delle varie interpretazioni della dottrina platonica*, Bologna, 1867; *Studi sul Critone di Platone*, id. 1868; e *Del Parmenide, del Sofista e del Filebo* (in studi ital. di filol. classica, II), Firenze, 1894. A. Vera, *Platone e l'immortalità dell'anima,* Napoli, 1881. E. Ferrai, *Studi sul Fedro di Platone,* Roma, 1873. A. Chiappelli, *L'interpretazione panteistica di Platone,* Roma, 1880. G. Grote, *Plato and the other companions of Socrates*, London, 1867. F. Ramorino, *Platone filosofo, artista e scrittore,* Roma, 1879. C. Bénard, *Platon*, Paris, 1892. A. Paoli, *Le dottrine platoniche del sec. XIX*,

Roma, 1887. I. Lingenberg, *Platonische Bilder und Sprichwörter*, Koeln, 1872. — Lessico: *Lexicon Platonicum* ed. Ast, Leipzig, 1835-38. — Traduzioni: Ricordiamo prima di tutto quella latina che fece nell'età del Rinascimento Marsilio Ficino, il grande divulgatore delle dottrine platoniche in Occidente (Firenze, 1843). Ora abbiamo in corso di pubblicazione ben cinque volgarizzamenti, dovuti ad illustri valentuomini: E. Ferrai (Padova, 1871 e segg.); R. Bonghi (Roma, 1882 e segg.); F. Acri (Bologna e Napoli, 1882 e segg.); A. Oliari (Torino, 1877 e segg.) e G. Meini (Torino, 1887 e segg.).

Un' erma di Platone, trovata a Tivoli, è riprodotta nella *Iconografia* del Visconti (tav. 13); ma la sua vera effigie è da riconoscersi nel busto che si trova a Berlino, e che noi diamo qui dal disegno che il sig. Cecconi ha ricavato dalla monografia dell' Helbig, *Die Büste Platons* (in Iahrb. I, tav. 6, n. 1), Berlin, 1886.

3. Dalla scuola di Platone esce il piú grande filosofo e scienziato della antichità: Aristotele (Ἀριστοτέλης). Nato a Stagira nella Calcidica l'a. 384, egli discendeva da una antica famiglia di medici: lo stesso suo padre Nicomaco era medico alla corte di Aminta II, re di Macedonia. Giovinetto di diciotto anni, venne ad Atene e vi rimase per circa venti anni, sino alla morte di Platone, di cui udí le celebri lezioni nell'Academia. Morto il maestro, passa in Misia alla corte di Ermia, signore di Atarneo, e di qui a Mitilene; donde poi è richiamato in patria ad assumere per invito di Filippo l'educazione del piccolo Alessandro, allora tredicenne. Ritornato ad Atene nel 335, si diede ad insegnare nel *Liceo* (*λύκειον*): ginnasio cosí denominato dal vicino tempio di Apollo liceo. E poiché in esso, situato lungo l'Ilisso, erano viali ombrosi per passeggiare (*περίπατοι*), e maestro e discepoli discutevano passeggiando, cosí egli fu detto *peripatetico* e *Peripatetici* furono chiamati i seguaci delle sue dottrine (Cic. *Acad. post.*, 4, 17). Nel 323 una morte improvvisa e precoce tronca a mezzo le gloriose conquiste del grande Alessandro; e Aristotele, tacciato di empietà, abbandona l'Attica e ripara a Calcide di Eubea, ove l'anno seguente muore di una malattia di stomaco, nell'ancor vegeta età di 63 anni: l'anno stesso in cui Demostene moriva a Calauria perseguitato dai satelliti di Antipatro (a. 322). Lasciava erede degli scritti e dell'insegnamento il suo piú geniale discepolo, Teofrasto. Per tal

guisa spariva l'ultimo grande scrittore greco, e si chiudeva il periodo classico della greca letteratura.

Attorno a queste poche ma sicure notizie biografiche non mancò la leggenda di intrecciare aneddoti e storielle tradizionali. Essa immagina atteggiamenti di rivalità fra i due grandi filosofi contemporanei; e vorrebbe foggiare le estreme vicende della vita del nostro filosofo sul modello della fine socratica. Tutti conoscono il proverbiale motto aristotelico: *amicus Plato, sed magis amica veritas.* Certo Platone ed Aristotele erano due nature assai diverse, e che per indole e educazione dovevano segnare due vie maestre, ma opposte, nella storia della investigazione scientifica.

Fin dai suoi primi anni giovanili Aristotele rivelò il suo grande amore del sapere e la felice attitudine del suo ingegno allo studio. Il maestro lo avrebbe per antonomasia chiamato *il lettore* (ὁ ἀναγνώστης) e magnificato come *la intelligenza della scuola* (ὁ νοῦς τῆς διατριβῆς). La sua prodigiosa attività si manifestò nel doppio campo dell' insegnamento e della produzione scientifica; e nell'uno e nell'altro la scienza principale cui si addisse fu la filosofica, sebbene estendesse le sue ricerche per ogni campo dello scibile umano. Cominciò col dar saggi delle sue facoltà poetiche e letterarie; e si hanno sotto il suo nome frammenti di una elegia ad Eudemo, di un inno alla *Virtú*, di un *Peplo* epigrammatico e taluni epigrammi. I suoi primi discorsi didattici sono andati interamente perduti; sembra che avessero un carattere retorico e popolare, quasi conferenze propedeutiche: e gli acquistarono subito fama singolare. Ma egli poi si dedicò in particolar modo all'insegnamento e attese esclusivamente a produrre opere filosofiche, scientifiche e storiche. Trattò di ogni materia o disciplina: di poetica e letteratura, di fisica e storia naturale, di logica e di psicologia, di matematica e di etica, di storia e politica, di anatomia e di grammatica; mirando sopratutto con la sua mente vasta e versatile e singolarmente comprensiva a tracciare l'organismo enciclopedico delle varie scienze.

La disciplina che predilesse fu, come dicemmo, la filosofia; e della filosofia il ramo in cui piú si segnalò, si da divenire vero fondatore e maestro, fu la logica. Egli creò la scienza della logica: ed il Kant poté ben dire, che essa non ha fatto dopo Aristotele sino al Galilei un sol passo avanti. Cosí l'etica ebbe in lui il suo espositore piú largo ed elevato. Ma non minori servigi ebbero da lui le scienze storiche e letterarie: bastando al proposito ricordare, come egli raccogliesse instituzioni di popoli barbari, privilegi di città, i documenti riguardanti i vincitori delle celebri gare ginniche, le *didascalie* o iscrizioni drammatiche, proverbi; e inoltre dettasse 3 libri sui poeti. Assai piú degna di menzione è la sua gigantesca opera delle *Costituzioni* (πολιτεῖαι), che illustrava le costituzioni politiche di 158 città greche; e di cui non possedevamo altro che pochissimi frammenti: quando nel 1892 il Kenyon ebbe la fortuna di scoprire la *Costituzione di Atene* in un papiro egizio, conservato nel British Museum di Londra. Originale e profonda fu pure la sua indagine nel dominio delle scienze matematiche e fisiche o naturali: senonché dei suoi 50 libri di *Storia naturale* conserviamo appena nove o dieci; e sono interamente perdute le opere di botanica (se pur ne scrisse) e buona parte delle matematiche; come perduti sono i dialoghi *Sulla filosofia*, i *Quesiti omerici* e piú altri scritti letterarî ed eruditi. Insomma, quel che conserviamo non ci può dare che una pallida idea della poderosa e prodigiosa operosità scientifica di lui; e ce ne dà una idea alterata e poco sincera per la forma di compendî o riassunti o versioni in cui parecchi scritti ci sono pervenuti, e per le manipolazioni e interpolazioni e intrusioni cui sono andati soggetti. Nel corpo odierno delle opere aristoteliche non poche sono le scritture apocrife, di discepoli o di eruditi posteriori; e la critica moderna non ha lavorato poco a discernere il genuino o autentico dallo spurio o suppositizio. Fra i grandi filologi e filosofi e critici moderni benemeriti della critica aristotelica, volendoci restringere a pochi nomi, menzio-

neremo soltanto il Lewes, il Barthélemy St. Hilaire, il Grote, il Trendelenburg, il Bonitz, il Prantl, lo Zeller, il Rose, il Brandis, lo Schwegler e parecchi altri.

Il catalogo de' suoi scritti nella biblioteca di Alessandria contava, secondo Diogene Laerzio, 146 opere in circa 400 volumi. Erano dialoghi filosofici, scritti didattici, cataloghi storici, raccolte di epigrafi e documenti, monografie, trattati, definizioni, problemi. Attorno a questo grandioso nucleo di scienza si dovettero agglomerare parecchi contributi dei discepoli e dei commentatori; se in un altro catalogo del I sec. circa dell' E. V. la cifra degli scritti, più che raddoppiata, è salita al migliaio. Malgrado le ingenti perdite già sopra accennate, ed anche purgando la silloge tradizionale delle scritture pseudaristoteliche, il complesso di quelle opere è ad ogni modo assai considerevole: più copioso senza dubbio dell'eredità di qualsiasi altro scrittore greco.

Vuolsi che lo stesso Aristotele dividesse le sue scritture in propedeutiche e popolari (*ἐγκύκλιοι, ἐξωτερικοὶ λόγοι*), e in teoriche e scientifiche (*συντάγματα, ἀκροάσεις, ὑπομνήματα*). Noi non abbiamo nulla delle opere della prima classe. Quanto alle seconde, le raggrupperemo qui sotto per materia.

A) Logica: *α*) *l'*Organo* (*Ὄργανον*: titolo che non risale all'autore), ossia complesso delle scritture concernenti la logica. Comprende: *a*. *Categorie*, di dubbia autenticità; *b*. *Della interpretazione*, pure sospetta; *c*. *Analitici primi* (2 libri) e *secondi* (2 l.), opera geniale e fondamentale; *d*. *Topici* (8 l.), che serviranno di modello alla omonima operetta di Cicerone; *e*. *Degli elenchi sofistici* (2 l.).

B) Fisica: i *Fisici* (*φυσικά*), che comprendono: *β*) *Della naturale ascoltazione*, in 8 libri; *γ*) *Della generazione e corruzione* (2 l.); *δ*) *Meteorologia* (4 l.); *ε*) *Della storia degli animali* (10 l. soltanto dei 50 originali); *ϛ*) *Delle parti degli animali* (4 l.); *η*) *Del moto degli animali*; *ϑ*) *Della generazione degli animali* (5 l.). — Sono o spurii o almeno parecchio sospetti altri scritti minori: *del cielo; del mondo*, rimaneggiato nella omonima opera di Apuleio; *dei colori;*

dei venti; delle piante; dell' udito; i problemi, delle mirabili istorie ed altri.

C) Metafisica: ζ) i *Metafisici*, così detti per la loro posizione materiale nella serie degli scritti aristotelici (τὰ μετὰ τὰ φυσικά), ma che propriamente dall'autore ricevettero il titolo di *Prima filosofia* (πρώτη φιλοσοφία). È una raccolta di varie trattazioni speculative, in 14 libri: opera di singolare importanza per la conoscenza della filosofia di Aristotele e di tutta la filosofia greca.

D) Matematica. Genuini i ι) *Problemi di meccanica* (38-41 l.), ma persi entro una quantità di roba apocrifa (di essi molto si varrà Vitruvio pel suo trattato *de Architectura*). Invece l'opera *Delle linee indivisibili* è molto verosimilmente spuria.

E) Psicologia. Anche qui la perdita è stata gravissima. Abbiamo soltanto: ια) *Dell'anima* (3 l.); e ιβ) i *Piccoli naturali*, una serie di piccole trattazioni psicologiche e fisiologiche. I *Fisiognomici* ci stanno dinanzi in compendio.

F) Etica: ιγ) l'*Etica Nicomachea* (l. 10). — Le altre due *Etiche* (*ad Eudemo* e *Grande etica*) sono spurie.

G) Politica: ιδ) i *Politici* (8 l.): uno de' più preziosi documenti della scienza di governo degli antichi. Degli *Economici*, in 2 l., soltanto il 1° pare aristotelico.

H) Storia: ιε) la *Costituzione degli Ateniesi*, di cui già si hanno parecchie edizioni ed una copiosa letteratura critica e illustrativa, con contributi di tutte le nazioni. Soltanto fra noi ne ragionarono già il Comparetti, il Piccolomini, il Ferrai, il Mueller, il Bonghi, il Cavazza, il Pais, il Ferrini, il Costanzi, e qualche altro.

I) Retorica: ις) la *Retorica* (3 l.), che è ancora il miglior trattato sull'arte della parola (il l. III è di dubbia autenticità). — La *Retorica ad Alessandro* è generalmente considerata quale opera di Anassimene di Lampsaco.

J) Poetica: ιζ) la *Poetica*, originariamente in 2 libri. Noi ne abbiamo solo un grosso frammento, lacunoso e interpolato, che concerne la poesia drammatica, specie tra-

gica; e che ha fornito materia ad una quantità di studi e ricerche critiche e letterarie.

Spurie si hanno inoltre a considerare le monografie su *Melisso*, *Senofane*, *Zenone* e *Gorgia*; le sei *epistole* e gli *epigrammi*, venuti a noi sotto il nome del grande filosofo.

Collezione cosí grandiosa e cospicua ebbe vicende molto fortunose nella lunga tradizione. Il testo che noi abbiamo procede probabilmente dalla edizione che da una copia molto avariata ne fece Andronico di Rodi, maestro di filosofia a Roma sotto Augusto (1° sec. a. C.). Difficilissimo, per non dir impossibile, è il dare in poche parole il contenuto essenziale della molteplice e varia dottrina aristotelica: anche senza avvertire che ciò meglio spetta ad una storia della filosofia greca. A noi basti il concludere, che Aristotele va sopratutto considerato come il creatore della scienza logica e il fondatore del metodo storico: in una parola, il piú grande scienziato antico. Meno speculativo o idealista di Platone, egli è ingegno piú critico e positivo e profondo e universale. Cerca l'essenza delle cose (*τὸ διότι*), e compone ogni dottrina in un gran sistema enciclopedico, avendo reso la filosofia capace di comprendere tutte le scienze. Per mezzo della induzione egli si argomenta di risalire dai casi singoli particolari alle leggi generali, e traccia si può dire le leggi delle varie discipline speculative e storiche.

Vero continuatore di Platone piú dei platonici Academici, appunto perché discepolo ribelle, Aristotele perpetua la dottrina di Platone, discutendola, integrandola. Egli critica la teoria delle idee platoniche, e afferma che nelle cose vi è sí una materia (*ὕλη*) ed una forma o idea (*ἰδέα*), ma che questa non è indipendente né separabile da quella: bensí materia e concetto fanno tutt'uno. In una parola, egli (come dice il Fiorentino) leva di mezzo il dissidio rilevato nel sistema del maestro, e cerca di ridurre ad unità la dualità che Platone aveva lasciato irreconciliata fra il mondo ideale e il fenomenico o sensibile. Nella natura

quindi egli vede una finalità, un progressivo assurgere della materia alle varie forme in cui si rivela; e per questa via sale a traverso la infinita varietà dei fenomeni e delle cose al concetto di uno spirito superiore, puro ed incorporeo (un νοῦς), che presiede a questo ordine perenne ed eterno del mondo. Cosí però neppur egli seppe spiegare il grande problema ontologico senza l'intervento o l'ammissione di un principio divino. Questa finalità universale gli dà modo di svolger la sua etica, che è per lui strettamente legata alla fisica: in quanto che nell'uomo dotato di tre anime (la *vegetativa*, la *sensitiva* e la *ragionativa*) vi ha una certa natural disposizione al bene ed alla felicità, che è il fine ultimo d'ogni azione umana; ma a questo ultimo fine l'uomo non può pervenire se non con la virtú e con quella che delle virtú è la maggiore, la giustizia: se cioè non educhi e perfezioni la disposizione fisica fondamentale. E se la società della famiglia è la prima unione naturale, soltanto la grande associazione dello Stato, di cui l'uomo come animale civile (*πολιτικὸν ζῷον*) è membro necessario, può consentirgli il pieno sviluppo delle sue morali facoltà e l'attuazione dell'ideale etico sulla terra. Il suo Stato modello è una aristocrazia, che naturalmente poggia sui varî organismi sociali, alla cui base sta la schiavitú, da lui reputata necessaria. L'arte può concorrere a questo perfezionamento con la virtú che essa ha di purificare le umane passioni (*κάθαρσις*), essendo il bello altamente educativo; e cosí la cultura in generale serve a conferire all'uomo la consapevolezza de' suoi alti e nobili fini.

Come si vede, Aristotele, anche senza essere idealista come Platone, è mente elevata e superiore, capace per di piú di scrutare i molteplici problemi dell'essere. Compendiò insomma tutto quanto il sapere antico, dominando i due campi universalissimi della natura e della storia. Nessun ingegno antico fu piú vasto, piú versatile, piú eclettico, piú profondo, piú colto. In quell' ingegno predomina la riflessione, che è la piú matura delle umane facoltà spiri-

tuali; ed esso non mira ad altro che a penetrare e cogliere la realtà delle cose. Onde da lui giustamente si intitola il metodo positivo scientifico.

Tanta straordinaria e mirabile profondità e universalità di concepimenti e di indagini gli acquistò già presso gli antichi la magnifica lode del più grande pensatore ed erudito. Questa concorde attestazione dell'antichità mi par compendiata nella frase di Plinio, che chiama Aristotele *summum in omni doctrina virum* (VIII, 16, 17). La critica moderna dice: Aristotele non è semplicemente un pensatore speculativo e dotto, ma uno dei più esatti e infaticabili osservatori che noi conosciamo.

La materia o contenenza è senza dubbio quel che più in lui importa ed attrae; e questa grande importanza che egli dà alla materia gli impedisce di curare l'esposizione formale: la quale è in generale fredda, arida e talvolta oscura, certo in buona parte per causa della tradizione. Anche bisogna pensare, che la maggior parte di quegli scritti erano didattici e stesi per l'uso della scuola; negli altri invece, destinati al pubblico, si doveva ammirare quella *suavitas*, che insieme con altri pregi Cicerone e Quintiliano lodano in lui (Cic. *Topic.*, 1, 3; Quint. x, 1, 83). Quanto alla lingua noi con Aristotele ci discostiamo alquanto dalla pura grecità: con lui s' inizia già quella che fu chiamata *lingua comune* (κοινὴ διάλεκτος).

In tutta la cultura posteriore l'efficacia della sua scuola fu una delle più larghe e vitali. Supera senza dubbio quella di Socrate e di Platone; e se durante l' impero romano l'Accademia predominò, era serbato alla dottrina peripatetica di trionfare nel Medio Evo, informando di sé tutta la filosofia di allora: e non solo la filosofia, e non solo nell' Occidente, ma tutta la cultura scientifica, tanto europea che araba e siriaca ed orientale. Di taluno dei più illustri discepoli di Aristotele, quali Teofrasto, Aristosseno, Dicearco, dovremo parlare poi. Una lunga e infaticabile schiera di esegeti commenta e divulga le sue opere e dottrine: da Alessandro di Egai, maestro di Nerone, ad Ales-

sandro Afrodisiense, a Giovanni Filopono, a Porfirio (sec. III d. C.), a Simplicio (sec. VI d. C.), a Boezio che commenta e traduce. Altri parafrasano e traducono in arabo, in siriaco, in latino; ed è noto come l'Aristotele latino (sec. XIII) valesse per tutta la scolastica medievale come la maggiore autorità. E chi non ricorda, come l'Alighieri chiamasse lo Stagirita il « maestro di color che sanno » (*Inf.* IV, 131)? E Aristotele rimane ancora oggi il più grande maestro o precursore della scienza moderna.

Bibliografia ed iconografia aristotelica. Documenti antichi illustranti la vita e gli scritti di Aristotele sono: il breve cenno di Dionigi d'Alicarnasso; *il *βίος* di Diogene Laerzio (v, 1); e due scritture anonime (ved. Westermann, op. cit. p. 397 sgg.). I *Commentaria in Aristotelem graeca* sono edit. in molti volumi dalla Accademia di Berlino, per cura di insigni filologi: Hayduck, Bruns, Lambros, Wallies, Diels, Busse, Heiberg, Heylbut ed altri) con collaborazione del nostro Vitelli, cui dobbiamo la pubblicazione dei commenti del Filopono (1887-88). Prima il Lasinio ebbe a pubblicare il commento di Averroe alla *Poetica*, in arabo, ebraico e italiano (Pisa, 1872).

I migliori codici aristotelici sono: il Marciano 201 del sec. X (B) e l'Urbinate 35 (A); i due Parigini 1741 del sec. XI (A^c) e 1853 del sec. XII (E), e il Laurenziano 87, 12 del sec. XII (A^b). Per la *Politica* e la *Costituzione degli Ateniesi* abbiamo alcuni fogli palinsesti vaticani e i papiri egizî, recentemente scoperti, di Londra.

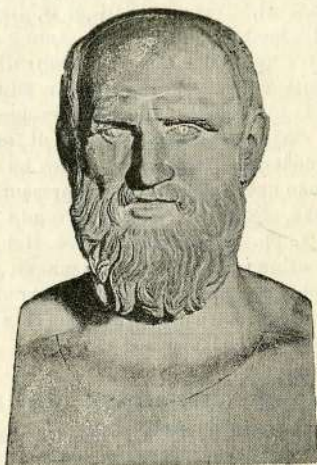
L'edizione *principe* è l'Aldina del 1495-98 (grec.-lat.). Edizioni critiche, generali, del Bekker (vol. I e II) con la versione latina di varî (vol. III) con gli scolii raccolti dal Brandis (vol. IV), con i frammenti curati dal Rose, e gli indici compilati dal Bonitz (vol. V) (Berolini, 1831-70); del Bussemaker, Duebner ed Heitz (Paris, 1848-74); del Grote (London, 1872). Parziali: del Waitz (l'*Organo*, Lipsiae 1844-66); del Prantl (i *Fisici*, Lipsiae, 1879); del Bonitz (la *Metafisica*, Bonn, 1848-49); del B. St. Hilaire (la *Fisica*, Paris, 1862); del Torstrik e del Biehl (la *Psicologia*, Berol. 1862 e Lipsiae, 1884); del Prantl (i *Fisiognomici*, Lipsiae, 1881); dell'Aubert e Wimmer (la *Storia degli Animali*, Leipzig, 1868); dello Spengel e del Roemer (la *Retorica*, Leipzig, 1867 e Lipsiae, 1885); del Susemihl (i *Politici*, l'*Etica Nicomachea* e l'*Etica di Eudemo*, Leipzig, 1872. 1882. 1884); del Ramsauer e dello Zambaldi (l'*Etica Nicomachea*, e *Luoghi scelti* da essa, Lipsiae, 1878 e Torino, 1882); del Vahlen e del Christ (la *Poetica*, Berlin, 1874 e Lipsiae, 1882²); e finalmente la *Costituzione di Atene*, edita dal Kenyon (con facsimili: London, 1891), dai Kaibel e Wilamowitz (Berolini, 1891) e dal Blass (Lipsiae, 1892). I frammenti degli scritti storici e storico-filosofici sono nelle citate raccolte di C. Mueller (vol. II: pp. 102-191) e di A. Mullach (vol. I: pp. 277-309). Pei frammenti poetici ved. T. Bergk PLG³ II: p. 645-65).

Lavori speciali. Immensa, assai più forse di tutte l'altre, è la letteratura aristotelica. Noi, rimandando alla già citata opera bibliografica dell'Engelmann e alle periodiche dispense del Calvary, ci limitiamo qui a citare alcuni de' più notevoli scritti: G. Grote, *Aristotle*, London, 1880.² A.

Rosmini, *Aristotile esposto ed esaminato*, Torino, 1854-55. C. U. v. Wilamovitz, *Aristoteles, u. Athen*, Berlin, 1893. O. Bonitz, *Aristotelische Studien*, Wien, 1862-67. V. Rose, *Commentatio de Aristot. librorum ordine et auctoritate*, Berol. 1854. A. Heitz, *Die verlorene Schriften des Aristoteles*, Leipzig, 1865. G. Sottini, *Aristotele e il metodo scientifico nell'antichità*, Pisa, 1873. A. Barthélemy Saint-Hilaire, *Mémoire sur la metéreologie d'Aristôte*, Paris, 1866; e *Sur le traité du ciel d'Aristôte*, Paris, 1866; e *La psycologie d'Aristôte*, Paris, 1870. I. Oncken, *Die Staatslehre des Aristoteles*, Leipzig, 1870. L. Brandis, *Ueber Aristoteles Rhetorik*, Berol. 1871. E. Bobba, *La Logica induttiva e formale comparata all'Organo di Aristotile*, Torino, 1880; e *Il problema della conoscenza secondo l'empirismo fisiologico e la filosofia di Aristotile*, Roma, 1883. E. Egger, *Les fragments d'Aristôte*; e *Les index des oeuvres d'Aristôte;* e *Les Economiques d'Aristôte*, Paris, 1872, 1880. G. Ferrari, *Idee sulla politica di Platone e di Aristotile*, Milano, 1842. L. Ferri, *Dottrina aristotelica del bene; sue attinenze*, Roma, 1882; e *Della filosofia del diritto presso Aristotile*, Roma, 1855. E. Pessina, *Sull'Etica di Platone e di Aristotile*, Napoli, 1864. I. Rassow, *Forschungen ueber die Nikomachische Ethik*, Weimar, 1874. F. Tocco, *Il concetto del caso in Aristotile*, Napoli, 1877. O. Eucken, *Ueber des Sprachgebrauch des Aristoteles*, Berlin, 1868. — Traduzioni: senza dire delle versioni latine del Bruni, del Gaza, del Filelfo e di altri umanisti, è noto, come ser Brunetto Latini compendiasse l'*Etica* nel suo « Tesoro »; come il Caro traducesse la *Retorica*, il Castelvetro la *Poetica*, Bernardo Segni la *Retorica*, la *Poetica*, l'*Etica* e la *Politica*. Interpretazioni, pure parziali, ma moderne, si hanno: di M. Ricci (la *Politica*, Firenze, 1853); di R. Bonghi (la *Metafisica*, Torino, 1854); di G. Barco (il *Trattato dell'anima* e la *Poetica*, Torino, 1876, 1879); di A. Arrò e di L. Moschettini (la *Morale a Nicomaco*, Torino, 1881 e Cosenza, 1886); di C. O. Zuretti e di C. Ferrini (*La Costituzione d'Atene*, Torino, 1892 e Milano, 1893).

Sino a pochi anni fa si credette di veder raffigurate le sembianze di Aristotele in una nota statua del Palazzo Spada di Roma (Visconti, op. cit. tav. XX, *a*, 2). Ma la moderna critica archeologica ha luminosamente dimostrato che in nessun modo quel monumento rappresenta il grande filosofo di Stagira. Cfr. Studniczka, *Pseudo-Aristoteles Spada* (in Mittheilung. des deuts. arch. Instituts: v. pp. 12-16), Roma, 1890. Noi quindi, diversamente da quel che pur si continua a praticare in manuali e libri scolastici che van per la maggiore, ci siamo guardati bene dal riprodurre qui, invece delle aristoteliche, le sembianze di « un romano degli ultimi tempi della repubblica o dei primi dell'impero ».

8. Le varie scienze sperimentali che in certo modo si connettono con la filosofia, quali la matematica e l'astronomia, la botanica e la scienza militare, la medicina, erano già sorte al tempo di Aristotele: anzi v'era già al suo tempo una certa letteratura scientifica. E dopo aver collocato Aristotele stesso a capo degli scienziati antichi, è giusto menzionare qui ora almeno taluno dei particolari cultori delle

singole discipline: sebbene anche questa materia non appartenga veramente ad una storia letteraria. Ricorderemo dunque: Eudosso di Cnido, discepolo di Platone e scienziato versatile, come quegli che fu medico e geografo ma sopratutto matematico ed astronomo, fondatore della stereometria scientifica, di cui purtroppo gli scritti andarono perduti; Autolico di Pitane (Eolia), maestro di Arcesilao e il piú antico matematico greco di cui si conservino gli scritti; Teofrasto di Ereso, il piú celebre discepolo di Aristotele, e che si deve considerare come il primo botanico antico: a quella guisa che il maestro nel dominio delle scienze naturali era stato il primo zoologo. In altro campo un altro scolaro aristotelico, Aristosseno di Taranto, con scritti sull' *armonia* e sul *ritmo* poneva i fondamenti di una teorica scientifica della musica (scritti in buona parte conservati); e già in diverso campo un contemporaneo di Senofonte, Enea detto *il tattico*, originario dell'Arcadia, aveva pubblicato uno scritto di scienza dell' assedio: parte di un'opera maggiore, che doveva aver per titolo *Della strategia* (*Στρατηγικά*). Infine, per citare anche un rappresentante d'una scienza di altro genere, ed un rappresentante sommo nella disciplina sua, ricorderemo *Ippocrate di Cos (n. 460 m. 370 circa), noto come il piú celebre medico antico, perfezionatore della patologia e terapia: sotto il cui nome ci è pervenuta una copiosa raccolta di scritti (72), in dialetto ionico, fra i quali peraltro Galeno, che sarà il suo maggior commentatore, riconoscerà genuini appena 13, e neppure questi scevri di interpolazioni e di aggiunte. Notissimi gli *Aforismi*, che furono ristampati piú e piú volte. Ippocrate ebbe seguaci nella stessa pa-

Ippocrate.

rentela domestica: ricordandosi di lui un Tessalo e Dracone figli, un Polibo genero e due nipoti omonimi, coi quali noi arriviamo appunto all'età di Alessandro.

Bibliografia ed iconografia ippocratica. Un γένος καὶ βίος di lui ci è pervenuto sotto il nome di Sorano (Westermann, op. cit. p. 449 sgg.). Gli scritti sono editi con quelli degli altri medici greci nella grande collezione del Kuehn, Lipsiae, 1821-30; a parte dall'Ermerins, Utrecht, 1859-63, ed ora dal Kuehlewein, Leipzig, 1895 sgg. L'effigie è ricavata dall'erma di Villa Albani (cfr. Visconti, op. cit. I, tav. XXII; e Baumeister, op. cit., fig. I, 752: p. 694).

Possiamo poi credere di avere alcun saggio della produzione scientifica di qualche altro filosofo o naturalista minore ed ignoto nelle scritture spurie della collezione aristotelica.

9. Bene sta Aristotele nella storia della cultura antica come sul limite di due grandi età. Egli chiude l'epoca classica della letteratura greca non solo, ma ben si può dire che con lui finisce la vera letteratura dell'Ellade. Con lui e per lui l'ingegno greco ha già raggiunto la sua piú alta maturità, e la letteratura smarrisce d'ora innanzi i suoi piú schietti e particolari caratteri. Da Omero ad Aristotele il ciclo storico è naturalmente e senza lacune compiuto, chiuso in sé stesso. Le facoltà spontanee creative sono esaurite; e ormai si pensa a raccogliere, a classificare ed illustrare il patrimonio nazionale. Altro non si poteva fare: ogni ulteriore sviluppo in quel senso era impossibile. Il grande pensatore ed erudito si è già messo all'opera per la grandiosa impresa: inaugurando cosí splendidamente i tempi della erudizione che susseguono, e che solo per un esteriore nesso sono congiunti all'antico. Codesta smania appunto dell'inventariare tradisce (dice argutamente il Bernhardy) in lui questo nuovo momento storico della cultura greca. In lui è l'alta sintesi di tutto l'antico sapere. Il quale poi, diffondendosi per l'Oriente e l'Occidente, informerà di sé tutta la civiltà successiva. Codesta provvida sorte della tradizione è quasi simbolicamente rappresentata dalla leggendaria fortuna delle opere aristoteliche. Dicesi che, mentre la ricca biblioteca di Aristotele trasportata ad Alessandria fu preda delle fiamme nell'assalto che Cesare diede alla città, i ma-

noscritti invece delle sue opere giacessero per oltre un secolo in un oscuro sotterraneo: finché Silla nell'espugnazione di Atene non li ebbe scoperti e portati a Roma (Strab. XIII, 1, 54; Plutarco, *Sulla* c. 26). Cosí con le vittoriose aquile romane migravano alla capitale del mondo, a cui doveva poi far capo con la storia politica la storia dell' incivilimento, gli ultimi documenti di quella preziosa cultura ellenica, che sarà seme alla fecondazione di tutto lo scibile umano.

Le fonti e collezioni e trattazioni generali fondamentali per la storia della filosofia greca sono quelle stesse, che già citammo nella prima parte di quest'opera: e cioè le **Vite* (*Βίοι*) di Diogene Laerzio; i *Fragm. philos. Graecorum* del Mullach (3 voll. Paris, 1860-81); il *Saggio storico sulla filosofia greca* di F. Fiorentino (Firenze, 1864); e l'opera monumentale dello *Zeller, *Die philosophie der Griechen* (3 voll., Leipzig, 1870-80[3]) (oltre il *Grundriss* già citato). Ripetiamo pur qui il titolo del lavoro piú generale del Windelband, *Gesch. d. alte Philosophie*, Nördlingen, 1888. Per ciò poi che concerne i primi scienziati o naturalisti o medici vedi il Diels, *Doxographi Graeci*, Berlin, 1879; e l'enciclopedica opera del *Guenther, *Gesch. d. antiken Naturwissenschaft in Altertum*, Nördlingen, 1882.

III

L'ETÀ ALESSANDRINA

(a. 300-146 a. C.)

—

1. La decadenza.

1. Abbiamo già veduto, come l' intervento della Macedonia negli affari politici della Grecia riuscisse funesto alle sorti della libertà e indipendenza nazionale. Alla morte di Filippo (a. 336) era succeduto sul trono macedonico il giovane Alessandro, la cui politica conquistatrice gli valse meritamente nella storia il titolo di *grande*. E davvero le sue portentose conquiste segnano un momento importantissimo nella storia del mondo antico; e con ragione da lui data una nuova èra. È noto, come l' immatura morte dell'ambizioso monarca (a. 323) rendesse vano il grandioso disegno di assoggettare i popoli dell' Oriente alla Macedonia ed all'Ellade, fondendoli tutti in una vasta monarchia. Lui morto, questo simulacro di impero mondiale, cui mancava ogni forza di coesione e di equilibrio, rovinò; e il possesso delle sparse membra fu acremente disputato dai generali di Alessandro, suoi successori (*diadochi*); che con le ingorde ed ambiziose brame compirono la dissoluzione e lo sfacelo. La Grecia più d'ogni altra nazione soffrì di quelle fiere lotte e discordie, le quali aprirono il varco ad invasioni di barbari (i Galli a. 280. 279), ad eserciti mercenarî, ad avventurieri; e le sue condizioni economiche, anche in seguito a carestie, pestilenze e terremoti, si fecero via via così miserande, da render poi facile alla assodata potenza romana la conquista della immiserita provincia ellenica

(a. 146). Si può anzi dire, che da questo momento s' inizia quello scadimento politico, civile ed economico della piccola penisola balcanica, che attraverso al lungo Medio Evo si perpetua sino ai giorni nostri.

Ma intanto quelle magnanime spedizioni del giovane eroe, che ancor oggi riempiono di altissima meraviglia

Alessandro Magno.

l'animo dello storico, allargarono l'orizzonte politico e morale dei Greci: i quali, per natura bramosi di viaggi e di avventure, erano usciti di patria e s'erano sparsi per l'Egitto e per l'Asia spingendosi sino a quella fantastica e strana regione dell' India, dove senza sapere trovarono genti della stessa razza e un idioma che procedeva dallo stesso ceppo. Era dunque necessario e fu benefico quel politico e civile

scadimento, che (come fu ben detto) doveva servire ad esplicazione sociale piú vasta di umani destini. Tutta quella decomposizione, tutto quel rimescolio di forme, di genti, di idee, di costumi furono acconcia preparazione alla modernità; e l'alessandrinismo, vero periodo di transizione, rappresenta appunto per noi la trasformazione e la continuità fra il classicismo antico e il romanticismo moderno. Il nome di Alessandro riempie di gloria non soltanto l'evo antico: tutti sanno, come egli diventi poi l'eroe dei trovèri medievali; e come anche tuttodí i bardi dell'Oriente celebrino nei loro canti l'immortale *Iskander*.

Iconografia. Nota è la bellissima testa, idealizzata, che si ammira nel Capitolino col nome del grande eroe (Cfr. Visconti, op. cit. II, II, 1; Baumeister, op. cit. I, 42: pag. 38). Noi abbiamo preferito di riprodurre da fotografia l'effigie della statuetta equestre di bronzo, che trovata ad Ercolano si conserva nel Museo Nazionale di Napoli. — F. Koepp, *Ueber das Bildniss Alexanders des Grossen*, Berlin, 1892.

2. Tolto di mezzo il vieto pregiudizio di distinzione fra greco e barbaro; superate le naturali barriere che dividevano stato da stato, popolo da popolo, anche la cultura usci da Atene e dall' Ellade per diffondersi attorno nel mondo: nell' Egitto, in Siria, nell'Asia Minore, nelle isole, in Sicilia, in Africa. E dovunque si sparge, feconda i nuovi centri di civiltà, dando origine a nuove forme di istituzioni civili e di generi letterarî o scientifici o artistici. Atene, protetta dalla gloria dell'antica tradizione, continua per parecchio tempo ad essere sede geniale di vita e di cultura; ed è visitata da filosofi, da artisti, da studiosi d'ogni sorta. Ma i nuovi splendori rifulgono piú vivamente là, ove la mescolanza delle razze, la prosperità economica, lo sviluppo delle industrie e dei commerci meglio favoriscono la produzione ideale di un popolo.

I principali centri della rifiorente cultura sono: Alessandria di Egitto, fondata nel 332, specialmente sotto il munifico e sagace regno dei primi Tolomei (a. 323-221): dove sorsero le prime *biblioteche* pubbliche ed un *museo*; Pergamo, sotto la splendida dinastia degli Attali (241-133):

dove non meno gloriosamente che ad Alessandria si coltivarono gli studi di grammatica e di filologia, e dove fiorì una insigne scuola di scultura e di architettura; Antiochia in Siria, sotto il regno dei Seleucidi (a. 287-181): residenza celebre per la suntuosità dei monumenti e per gli studi di filosofia e dell'oratoria. Anche in Macedonia Antigono Gonata (salito al trono nel 270) accolse alla sua corte di Pella letterati e poeti. Altri centri minori di studi e di produzione letteraria sono Rodi, Tarso, Cos. I caratteri della nuova cultura sono l'eclettismo e la universalità. Il movimento spirituale è preponderatamente scientifico: non solo la storia letteraria e la critica nascono ora, ma sorgono ora quali vere scienze a sé la geografia e la cronologia, la matematica e l'astronomia, la storia naturale e la medicina. Accanto alle lettere e alle scienze fioriscono, molto geniali e belle, le arti figurative: specialmente con ciò che suol dirsi scultura e pittura *di genere*. L'ingegno non ha più in generale le spontanee e natie virtú creative, che resero unica al mondo la letteratura antica; e ricerca invece l'antica sapienza, e tenta di imitarla o di illustrarla o di assimilarsela. O si dà all'osservazione e allo studio del mondo esteriore, e produce le scienze fisiche ed esatte. La letteratura non è più produzione spontanea, originale, quasi rivelazione collettiva e libera, radicata nella vita della nazione: ma lavoro di riflessione, di imitazione laboriosa, individuale o privato, cortigianesco o servile, frutto della nuova professione di letterato. Con la quale viene pure in voga la ***polimatia*** o ***poligrafia***: o, come diremmo noi, l'erudizione. Gli antichi generi letterari si snaturano, si mescolano, si confondono: e mentre prima ognuno era coltivato a parte, esclusivamente e per tradizione, ora neppure si ha lo scrittore distinto di poesia e di prosa; e comincia già ad apparire lo scrittore enciclopedico di lettere e di scienze.

Poiché la cultura è, si può dire, cosmopolita, la produzione in generale è ancora molto abbondante. Nel predominio della poligrafia la prosa soverchia la poesia,

come le scienze sopraffanno le lettere; ma nondimeno per bontà intrinseca la poesia è la piú geniale e vivace gloria di quest'età: pur ammettendo che la nuova arte sia piú osservabile per il tecnicismo formale, che per spontaneità e vivezza d'ispirazione. Tendenza comune di tutta quanta questa poesia è il carattere epico, che si estende anche alla lirica e persino alla drammatica. Fra le varie forme poetiche poi quella che ha maggior diffusione e pregio è la lirica. Nonostante il talento poetico di Apollonio Rodio e di Arato, l'epica, eroica o scientifica, esemplata sui grandi modelli di Omero e di Esiodo, non assurge a grandi altezze; e la drammatica, dopo aver raggiunto con Menandro la perfezione e stabilito il tipo del dramma moderno, si restringe al mimo e alla farsa o si spegne affatto. Laddove la lirica ha cultori in quasi tutti i letterati del tempo, e risplende ancora di pura e viva luce con Callimaco e forse piú con *Teocrito, giudicato il principe dei poeti alessandrini. Oltre il ravvivato genere elegiaco, due nuovi germogli, tenui sí ma caratteristici, spuntano sul vecchio tronco parnassico inaridito: l'idillio e l'epigramma. E quel che v'ha di nuovo nel nuovo lirismo è l'apparizione di quel senso d'amore, per lo piú mondano e frivolo, di cui si potrebbe asserir precursore tra gli attici Euripide, e che informerà poi di sé tutte le letterature moderne: tanto che il Couat ebbe a dire, dagli Alessandrini datare la lirica soggettiva, individuale, espressione dei vari affetti del cuore umano. Nella prosa invece non possiamo dire di avere un solo grande artista. La storiografia è nella massima parte coltivata da stranieri, e il solo storico degno di menzione è Polibio. L'eloquenza vanta appena un sol nome, Demetrio di Falero. Meglio attecchisce la filosofia, professata da varie sètte formatesi sulle tradizioni delle vecchie scuole accademiche e peripatetiche: rappresentanti sommi di due precipui indirizzi, l'epicureismo e lo stoicismo, Epicuro e Crisippo. Con piú ardore si coltivano le scienze, di cui vedemmo gli inizii in sul finire dell'età attica: la matematica, l'astro-

nomia, la medicina; basti qui fra tutti ricordare Euclide ed Archimede. Ma anche in questo dominio deve segnalarsi il nascimento di una nuova disciplina: la filologia cioè nei suoi vari rami della grammatica, della retorica e della critica. Una straordinaria operosità si dispiegò nella ricerca e nell'illustrazione delle antiche opere classiche: se ne procurarono edizioni critiche, dichiarandole con biografie, sommari, commenti, indici o lessici; di storia letteraria si compilarono cataloghi e tavole e *cànoni* e monografie d'ogni genere, e se ne diffuse la cognizione in epitomi e florilegi. Capi di questo movimento critico ed erudito furono Callimaco ed Eratostene, Zenodoto, Aristofane bizantino ed *Aristarco. E noi dobbiamo a codeste cure spesso intelligenti ed amorose non solo la conservazione de' piú importanti documenti, ma il copioso materiale ermeneutico e critico che li accompagna.

3. Nell'insieme il valore artistico formale delle opere alessandrine è assai ristretto. Manca troppo spesso l'organismo, e l'enumerazione tiene non di rado il luogo della composizione e dell'intreccio. Lo stile almeno nella prosa è semplice e poco elaborato: privo di quelle qualità logiche e sintattiche, che tanto ammiriamo nei classici antichi. La lingua non è piú il dialetto attico, ma un dialetto universale (*κοινὴ διάλεκτος*): nuova forma linguistica, con speciali caratteri fonetici e morfologici, lessicali e sintattici.

4. Assai poco anche di questa letteratura intermedia e riflessa è giunto sino a noi. Il piú è in frammenti. La vera poesia drammatica si spense con Euripide e Menandro; del genere tragico abbiamo un solo saggio nella tragedia monodica di Licofrone; del comico, ridotto alla semplice forma di mimo, abbiamo recentemente recuperato saggi preziosi nei sette mimi di Eroda o Eronda. Della lirica poco piú che sei inni di Callimaco; e una trentina di idilli teocritei, non tutti autentici. Integre, sebbene nella forma rimaneggiate, sono le epopee di Apollonio e di Arato. Discreta è la silloge degli epigrammi, la maggior parte però adespoti o di incerta paternità. Rispetto alla

prosa, solo 5 di quaranta libri polibiani, niente degli oratori, quasi niente dei filosofi; e solo alcuni trattati scientifici. Della immensa produzione filologica qualche biografia anonima, qualche precetto grammaticale o retorico, estratti o compendi e sommari, scolii.

5. Di taluna delle opere letterarie perdute noi possiamo avere qualche sentore in imitazioni o versioni latine. Ché i Romani, come subirono l'influsso delle lettere greche, si trovarono dapprima in piú diretto ed efficace contatto con gli scrittori alessandrini, e per questi risalirono poi agli antichi classici. Cosí in Plauto e Terenzio possiamo investigare i caratteri dei modelli tolti quasi esclusivamente alle produzioni della commedia media e nuova; come in Vergilio georgico e bucolico vibra qualche accento tolto alla lira di Nicandro e di Teocrito. Catullo poi ci offre la traduzione di un'intera elegia di Callimaco. Gli scrittori latini, in cui piú spiccano le tracce dell'alessandrinismo, sono Properzio, Ovidio, Vergilio.

6. I documenti per l'illustrazione della storia di questo terzo periodo della letteratura greca scarseggiano àssai; e sino a pochi anni fa si poteva chiamarlo il periodo piú oscuro per essere stato fin allora poco ricercato e studiato. Ora però non possiamo piú dir cosí, dopo che ai vari e parziali contributi del Meineke, del Jacobs, del Rohde, del Vacherot, del Droysen, del Couat e del Susemihl stesso; alla scarna e mal sicura trattazione storica del Nicolai si è venuta ad aggiungere l'opera metodica e fondamentale del Susemihl, che compendia e riordina tutte le ricerche anteriori riguardanti la storia letteraria dell'età alessandrina.

2. I nuovi poeti epici.

L'epica di questo periodo, mentre nella forma e nella tecnica si esempla laboriosamente sulle antiche epopee classiche, è almeno in parte nuova di contenuto: in quanto è meno eroica o mitica che storica o piú specialmente scientifica. Ma è un genere ormai spento, e che mal si

cerca di far risorgere e rimettere in voga. I suoi vari e maggiori rappresentanti in serie cronologica sono:

1. Arato (Ἄρατος) di Soli in Cicilia, fiorito circa al 275 e vissuto molto tempo alla corte di Antigono Gonata in Macedonia. Vuolsi che per incitamento di costui egli, che nella giovinezza avea composto poesie d'ogni sorta (inni, elegie, epigrammi), si desse a comporre, oltre le *Medicinali* (ἰατρικά) ricordate da Polluce, la sua maggiore epopea intitolata *Fenomeni* (Φαινόμενα), che coi *Prognostici* (Διοσημεῖα) conta 1154 esametri: sfruttando per ciò che riguarda la materia la scientifica opera di Eudosso, e nella forma e nello stile seguendo come modello Esiodo (AP. IX, 507). Il poema ebbe tanta rinomanza al suo tempo e poi, da eccitare numerosi interpreti ed illustratori; e da meritare di esser tradotto o manipolato, nonché da Varrone Atacino, da Cesare Germanico e da Avieno, dallo stesso Cicerone giovinetto (Cic. *de nat. deor.* II, 41); e per esso taluno non si periterà di uguagliare la gloria dell'epigono alla gloria di Omero (*ποιητὴς οὐδὲν ἀδοξότερος Ὁμήρου*, Massimo Tirio). E senza dubbio Arato ha il merito di aver primo introdotto la scienza nella poesia, e la scienza propriamente detta: come l'astronomia e la medicina, delle quali era dilettante. Noi possediamo quell'antichissimo manuale in versi; e dobbiam dire, che avendovi la poesia troppo ristretta parte, e non essendo naturalmente quella scienza altro che un ingenuo empirismo, esso ha per noi soltanto un valore storico. Lo scienziato poeta, che poi in fondo è un letterato, curò inoltre una edizione critica (διόρθωσις) dell'*Odissea* omerica. Spicca quindi assai bene in lui quel carattere di mista versatilità, che è appunto propria degli scrittori alessandrini.

Per la biografia di Arato abbiamo, oltre l'articolo di Suida, quattro *Vite* (vedi Westermann, op. cit. p. 52-61). Il solo cod. che si abbia di lui è il Marciano 476, del sec. XI.

Edizioni critiche: del Bekker (Berlin, 1828: con gli scolii), del Koechly (Parisiis, 1851: con le reliquie delle traduzioni di Cicerone e di Germanico) e del Maass (Berlin, 1893). — W. G. Grauert, *Ueber die Werke des Dichters*

Aratus von Soli (in Rh. Museum), Bonn, 1827. G. Knaack, *Arat u. Nikander* (in Hermes, XXIII 313), Berlin, 1891.

2. Riano (*Ῥιανός*) di Creta, fiorito intorno al 230: il quale tentò invece la ristorazione dell'epica storica e in parte mitologica, componendo alcune epopee storico-etnografiche *Ἀχαϊκά*, *Ἠλιακά*, *Θεσσαλικά* e, piú famosa di tutte, quella intitolata *Μεσσηνιακά*, probabilmente in 6 libri: che, esemplandosi sull'arte del cantore di Achille, narrava le vicende della seconda guerra messenica; e di cui Pausania si valse come fonte storica pel IV libro del suo *Viaggio*. Inoltre, sull'esempio di Paniassi e di Pisandro, compose una *Ἡράκλεια*, in 14 libri. Infine, anch'egli grammatico, curò una recensione d'Omero che ebbe grido (*ἡ Ῥιανοῦ*). Noi non possediamo di lui altro che pochi frammenti e una diecina di epigrammi.

Edizione speciale del Saal (Bonn, 1831). — A. Meineke, *Ueber den Dichter Rhianos von Kreta*, Berlin, 1834.

3. Euforione (*Εὐφορίων*) di Calcide in Eubea, contemporaneo di Riano: bibliotecario in Antiochia, ove fu chiamato da Antioco il grande (224-187) e autore di molte epopee mitologiche, delle quali i titoli e gli scarsi frammenti non ci lasciano determinare né il carattere né l'estensione. La piú notevole sembra fossero le *Χιλιάδες*, gran collezione di miti in 5 libri. Per il contenuto, non per la forma fu l'autore non solo molto letto dai poeti latini (Tibullo, Properzio, Ovidio), ma da taluno anche imitato (Cornelio Gallo): (Cic. *Tusc.* III, 19, 45); e fornirà poi buon materiale alle composizioni epiche di Nonno. È mentovato, a titolo di lode (secondo Quint. x, 1, 56), da Vergilio nelle *Bucoliche* (x, 50). Scrisse anche in prosa: memorie storiche e letterarie.

I pochissimi frammenti degli scritti storici sono nella grande collezione dei *Fragm. hist. graecorum* del Mueller, vol. III. — A. Meineke, *De Euphorionis Chalcidensis vita et scriptis*, Gedani, 1823. G. Schultze, *Euphorionea*, Strassburg, 1888.

4. Apollonio rodio (*Ἀπολλώνιος ὁ Ῥόδιος*), nativo di Alessandria o di Naucrati, ma poi fatto cittadino di Rodi, ove era passato a insegnar grammatica in seguito alla ri-

valità del maestro Callimaco: fiorito intorno al 240. Con piú ardita innovazione egli ritenta la materia eroica sull'esempio e sulla guida di Omero, di cui era allora entusiastico il culto, e di cui nella dizione almeno il nostro poeta si rivela recisamente seguace. Essendosi perdute le sue giovanili poesie antiquarie e i lavori critici, che dové compiere durante l'ufficio di bibliotecario, su Omero, Esiodo ed Archiloco, a noi egli è noto solo per le sue Argonautiche (*'Αργοναυτικά*): grande poema mitico, diviso in 4 libri, di 5835 esametri. Quanto alla favola, essa « vi è trattata per intero, con molta libertà di scelta rispetto alle varie tradizioni e con immensa suppellettile di dottrina » (Cavazza). Il valore poetico è in generale scarso nell'invenzione, nel concepimento e nell'intreccio; e meglio osservabile in qualche episodio, nelle descrizioni geniali, nelle leggiadre similitudini, nella forma elaborata e corretta. L'episodio piú notevole, e che forse ha valso a salvare il poema, è la pittura dell'amorosa passione di Medea abbandonata da Giasone: ove è vivo e profondo lo studio psicologico, e dove pur in mezzo alle convenzioni della scuola vibra vivo e caldo l'amore ne' suoi fremiti immortali *(III, 442-471; 619-664; 744-824, IV, 355-390). Nondimeno, la fama del poeta è giunta a noi in una discreta aureola di mediocrità: determinata forse dal giudizio un po' ambiguo, certo non molto favorevole, che ne dette Quintiliano (x, 1, 54; ps. Longino, *de subl.* 33, 4). Il suo poema, tradotto in latino da Varrone Atacino, trovò imitatori in Vergilio e in Valerio Flacco; e meritò all'autore la gloria di essere inscritto nella plejade alessandrina. Intorno ad esso ci è giunta una eccellente collezione di scolii. Inoltre Apollonio scrisse una serie di altre piccole epopee locali, che si sono perdute: *fondazioni* di Alessandria, di Cnido, di Rodi ecc.; scrisse di grammatica e compose anche epigrammi.

Il codice migliore è il Laurenziano XXXII, 9, del sec. X. Nei migliori mss. si hanno di lui due brevi *Vite*, derivate da una stessa e piú antica biografia (Westermann, op. cit. p. 50 e 51).

Edizione speciale e capitale del Merkel, con gli scolii raccolti dal Keil (Lipsiae, 1853-54). — O. Weichert, *Ueber das Leben und Gedicht des Apoll. v. Rhodus*, Meissen, 1821. E. Hémardinquer, *De Apollonii Rhodii Argonauticis*, Paris, 1872. P. Cavazza, *Apollonio Rodio e il suo poema*, Palermo, 1882. A. Rzach, *Grammatische Studien zu Apollonios Rhodios*, Wien, 1878. P. Cavazza, *La declinazione in Apollonio Rodio*, Avellino, 1878. — Traduzione: del Bellotti (Firenze, 1873).

5. Nicandro (*Νίκανδρος*) di Colofone, fiorito intorno al al 160, e vissuto in Etolia ed a Pergamo: grammatico, poeta e tutt' al piú dilettante di medicina. Scrisse molto, in prosa ed in poesia, e di varie materie. Fra le molte epopee storiche ed etnografiche in esametri basterà qui citare le *Etoliche* (*Αἰτωλικά*), le *Colofonie* (*Κολοφωνικά*) e la *Sicilia* (*Σικελία*); fra le naturalistiche e mitologiche sono degne di menzione le *Georgiche* (*Γεωργικά*), che si vuole servissero di modello all'omonima opera Vergiliana: e le *Metamorfosi* (*Ἑτεροιούμενα*), sfruttate da Ovidio nell'omonimo poema. Cosí fra le opere medicinali vogliono essere mentovati i poemetti, che conserviamo, sui veleni (*Θηριακά*) e controveleni (*Ἀλεξιφάρμακα*): il primo dei quali è in 958, il secondo in 630 esametri. Né mancano i titoli di opere riguardanti la storia letteraria e la grammatica: come sarebbero lo scritto sui poeti Colofonii (*περὶ ποιητῶν*) e le glosse (*γλῶσσαι*). Abbiamo dunque in Nicandro una singolare versatilità e fecondità di compilatore; e diciamo cosí di proposito, perché da quel che conserviamo di lui e da qualche giudizio antico traspare chiaro che gli mancava affatto la forza o genialità poetica: come anche lo stile era in lui arido, oscuro e monotono. Gli eruditi dei bassi tempi peraltro lo citano, lo commentano e lo saccheggiano con una certa predilezione: e si capisce, avendo egli raccolto tradizioni e notizie di vario genere.

Il miglior codice è il Parigino 247 (N) del sec. x. Un breve *γένος* di lui vedi in Westermann, op. cit. p. 61-62.

Edizione critica, fondamentale, arricchita di contributi e scolii da parte del Keil e del Bussemaker, di O. Schneider, *Nicandrea*, Lipsiae, 1856. — R. Volkmann, *De Nicandri Coloph. vita et scriptis*, Halis, 1852. G. Lingenberg, *Quaestiones Nicandreae*, Halis, 1866.

3. I nuovi poeti lirici e l'epigramma.

1. Meno laboriosa dell'epica, ma piú originale e geniale è la lirica di questa età. Essa si rivela specialmente nel genere elegiaco: il quale si differenzia dall'antico ionico non solo pel nuovo carattere epico che assume, ma per la sua singolare proprietà o capacità a servire non meno all'espressione del pensiero scientifico, che a quella del sentimento amoroso e triste. E per rispetto al sentimento, esso si fa in questa poesia alessandrina sempre piú intimo e patetico: quale predominerà poi quasi senza eccezione nell'elegia romana. Tutti gli storici della letteratura richiamano quale primo esempio o modello di siffatta nuova lirica la *Λύδη* di Antimaco (vedi *l'Età attica*): e lo stesso poeta antico è nella versatilità e qualità dell' ingegno un vero precursore di questi nuovi lirici. All'elegiaco va qui posto accanto il genere bucolico: forse meno diffuso e coltivato, ma che in compenso assurge a maggior perfezione. Quanto infine all'epigramma, convien dire che ora soltanto e per la prima volta diviene un componimento a sé, per lo piú satirico e frivolo, quale lo intendiamo noi modernamente.

a. elegiaci.

2. I principali lirici elegiaci in ordine cronologico sono:

1. Fileta (*Φιλητᾶς*) di Cos, fiorito intorno al 300. Esile e gracile di costituzione, e di una immaginazione viva e geniale, egli fu prima maestro in Alessandria, ove ebbe per discepoli Ermesianatte e Zenodoto nonché il giovane Filadelfo. Scrisse soprattutto elegie erotiche ed epigrammi, guadagnandosi bella fama di poeta elegiaco: come si rileva, non solo dalla sua ammissione nel canone alessandrino, ma dal fatto che Properzio, il quale ne è imitatore (IV, 1, 1-2; 2, 51-52; V, 6, 3), lo cita quasi sempre in compagnia di Callimaco, il maggiore degli elegiaci; e Quin-

tiliano gli concede il secondo posto (x, 1, 58). Fu inoltre grammatico: e, come tale, si cita di lui un glossario (*Ἄτακτα*). A noi non restano che pochi (50) versi in frammenti.

Edizione dei frammenti (compresi quelli di Ermesianatte e Fanocle) del Back (Halis, 1829). — N. Bach, *De Phileta Coo, poeta elegiaco*, Vratislav., 1828. R. Unger, *Analecta Philetaea et Propertiana*, Neubrandenburg, 1850.

2. Ermesianatte (*Ἑρμησιάναξ*) di Colofone, fiorito circa il 290. Fu poeta lirico: avendo scritto, ad imitazione del poemetto di Antimaco, tre libri di elegie amorose sulla sua amante Leonzio, *Λεόντιον*. A noi non è pervenuto, conservatoci da Ateneo e in lezione molto avariata, altro che un frammento di 98 versi: dove in convenzionale corteo l'autore a giustificare l'amorosa passione enumera quanti poeti, suoi predecessori, furono da Orfeo a Fileta innamorati (Ateneo, xiii, 70 p. 597 *b*).

Edizione critica annotata del Hermann (Lipsiae, 1828). — T. Bergk, *Commentatio de Hermesian. elegia*, Marburg 1844. C. Schubart, *De Hermesianactis elegis*, Plauen, 1858.

3. Alessandro etolo (*Ἀλέξανδρος Αἰτωλός*), nato circa al 315, poeta molto versatile: avendo scritto tragedie, racconti epici, elegie, epigrammi ed anche poesie cinedologiche. Fu pure grammatico e critico, e noi lo troviamo tra i capi della nuova biblioteca alessandrina, incaricato dell'ordinamento delle opere tragiche.

N. Bach, *Alexander Aetolus* (in Zeitschrift f. d. Alterth.), Wien, 1837.

4. Fanocle (*Φανοκλῆς*), un poeta elegiaco che assai probabilmente è di questa età, ma di cui neppur sappiamo il luogo di nascita. Poetò elegie erotiche sotto il titolo *Amori o i belli* (*Ἔρωτες ἢ καλοί*): ove faceva, per cosí dire, la storia del turpe amore di fanciulli. Noi possediamo un notevole frammento di 28 versi.

C. Schneider, *Ueber Phanokles den eleg. Dichter*, Heidelberg, 1808.

5. Il piú grande e famoso degli elegiaci alessandrini è *Callimaco (*Καλλίμαχος*), nativo di Cirene e fiorito ad

Alessandria intorno al 270. Bibliotecario ed erudito, scrisse, dicesi, oltre 800 opere; e certo l'erudizione tarpò le ali al poeta aulico, grave di storica e mitica suppellettile. Come grammatico ed erudito, ebbe celebri scolari che da lui si denominarono (*Καλλιμάχειοι*). Come poeta, fu molto fecondo e versatile: avendo scritto di epica (le celebri *Αἴτια* o *Origini* in 4 libri, perdute, ispiratrici dei *Fasti* Ovidiani; e l'*Ἑκάλη*, poema non meno letto e celebrato, di cui due anni fa si trovò in papiri qualche frammento), di lirica: inni, elegie, giambi, canti melici, epigrammi; e persino tragedie e commedie. Perdute quasi intere le elegie e le satire (fra le quali era pure molto famoso l'*Ἶβις*, diretto contro il suo rivale Apollonio rodio, e imitato poi da Ovidio nell'omonimo *Ibis*), sono pervenuti a noi soltanto 5 inni epici (a Zeus, ad Apollo, ad Artemide, a Delo, a Demeter), piú un'elegia *Il Bagno di Pallade*; mentre un' altra ci è nota soltanto per la traduzione di Catullo nella sua *De coma Berenices* (66) (alla sua volta interpretata dal nostro Foscolo); piú una sessantina di graziosi epigrammi. Molto fu Callimaco imitato dai Romani, che lò tenevano appunto in altissimo conto come principe degli elegiaci greci (Properzio, IV, 1, 1; Ovidio, *ex Ponto*, IV, 16, 32; Quint. X, 1, 58). Noi deploriamo grandemente quasi piú delle poetiche la perdita delle sue molteplici e svariate scritture di prosa, parte grammaticali, storiche e geografiche, e parte naturalistiche ed antiquarie; e in particolar modo quella delle sue *Tavole* (*Πίνακες*) letterarie e bibliografiche, che in 120 libri dovevano esibire un prezioso materiale di storia della letteratura greca. Egli ebbe, oltre che seguaci, interpreti e lettori nelle scuole sino ai tempi bizantini.

I codici callimachei, derivanti da un unico portato in Italia dall'Aurispa, sono recenti (sec. XV).

Edizioni critiche: del Meineke (Berol., 1861), di *O. Schneider (Lipsiae, 1870-73) e del Wilamowitz (Berlin, 1882). — Lavori speciali: A. Hecker, *Comment. Callimach. capit. duo*, Groning, 1842. M. A. Linke, *De Callimachi vita et scriptis*, Halle, 1862. E. Thionville, *De arte Callimachi*, Paris, 1856. A. Veniero, *Callimaco e le sue opere*, Palermo, 1892. B. Ehrlich, *De Callimachi hymnis*, Breslau, 1894. E. Piccolomini, *Sui frammenti del*

romanzo di Nino e della Hecale di Callimaco (in N. Antologia, 1° agosto), Roma, 1893. — Traduzione: vedi i *Poeti Greci minori* tradotti da vari (Firenze, 1869). Inoltre C. Nigra, *Inni di Callimaco su Diana e sui lavacri di Pallade* (in Riv. di fil.), Torino, 1891, 1892.

6. A Callimaco, quale autore dell'*Ibis*, si riconnette in certo modo l'accenno alla produzione satirica o parodica, rappresentata dai *σίλλοι*: una specie di tenue rifioritura dell'antica poesia giambica di Archiloco e di Ipponatte. Il piú rinomato sillografo fu Timone di Fliunte, fiorito intorno al 280: ma disgraziatamente della sua operetta in 3 libri ci restano soltanto scarsi frammenti. La parodia poi è la piú tenue espressione del motivo satirico o faceto.

C. Wachsmuth, *De Timone Phliasio ceterisque sillographis Graecis*, Lipsiae, 1859.

7. Qui cade opportuna anche la menzione di Menippo di Gadara, filosofo cinico (a. 260): le cui satire serie e buffe, miste di versi e di prosa, molto celebrate nell'antichità e per noi interamente perdute, saranno modello alle *Saturae* di M. Terenzio Varrone e ai *Dialoghi* di Luciano.

Bibliografia generale degli elegiaci e satirici: I. Rauch, *Die Elegie der Alexandriner*, Heidelberg, 1845; piú l'opera del Wachsmuth, sopra citata.

b. bucolici.

3. I principali poeti bucolici sono:

1. Teocrito (*Θεόκριτος*), nativo di Siracusa e fiorito intorno al 270: il piú grande e rinomato degli antichi bucolici. Discepolo di Fileta (VII, 40), egli si trova nel 265 alla corte di Gerone, e nel 258 è in Alessandria. Ispiratosi alle indigene leggende dei boschi e delle selve, nelle quali il mitico Dafni grandeggiava qual nume, egli che aveva sortito ingegno ed indole vivace e gentile, ed era cresciuto fra le naturali bellezze dell' isola felicissima, ritrasse in drammatici e geniali quadretti poetici (*εἰδύλλια*) la vita serena e gioconda del luogo natio: animando la concezione, realisticamente colta dal vero, con motivi passionati e pa-

tetici per mezzo del dialogo, e idealmente elevando la natural statura de' suoi rustici attori. Noi possiamo gustare la gentile arte del poeta siracusano, rimasto il tipo del genere, in grazia della importante collezione di 31 idillî che è giunta sino a noi. Peraltro il godimento ne è turbato dalla questione non ancor ben definita della autenticità, nonostante gli studi speciali del Meineke, del Fritzsche e dell'Ahrens. Molto dubbi, o assolutamente spurii, sono i numeri VIII. IX. XIX. XX. XXI. XXIII. XXV. XXVI. XXVII e XXX. Degli altri autentici debbono ricordarsi almeno come singolarmente belli e caratteristici: l'*Incantatrice* (II), le *Talisie* (VII), il *Ciclope* (XI), le *Siracusane o la festa di Adone* (XV), l'*Encomio di Tolomeo* (XVII), l'*Epitalamio di Elena* (XVIII) e i *Dioscuri* (XXII).

Gli idillî teocritei riproducono in generale le vere gare poetiche, di cui era perenne la tradizione tra i pastori siciliani sin da tempo antichissimo: e ne ritengono certa simmetria di sticomitie e certa convenzionalità di riprese o ritornelli. Il loro carattere piú notevole è l'oggettività (2 o 3 soltanto hanno qualche accenno personale o del tempo); e il loro maggior pregio è la movenza drammatica: tanto, che, a giudizio del Couat, essi possono in certo modo rappresentarci la produzione drammatica di questa età, interamente perduta. Né l'originalità è meno nella materia che nella forma. Alla vivace azione, divisa fra due o tre interlocutori, serve di sfondo il paesaggio campagnolo, sobrio, ma vivacemente colorito e che tuttora esala un fragrante profumo di primitiva rusticità; e quelle figure non esclusivamente pastorali, ma miste di pescatori e di contadini, si muovono vive e libere in mimici atteggiamenti. Lo stesso ps. Longino, che del resto menziona lui insieme con Apollonio fra i poeti non sublimi ma di irreprensibile mediocrità, lo dice poeta *felicissimo* (*de subl.* 33, 4). Lo stile è semplice, ma finamente elaborato. Il dialetto è ora dorico, ora epico ed eolico, non senza voci omeriche, e con colorito locale. Se ne togli poi due o tre, sono quasi tutti in versi esametri. Insomma nel contenuto e nella

forma poesie di carattere misto lirico, epico e drammatico, piene di verità e di vita.

Sotto il nome di Teocrito vanno inoltre 26 epigrammi fra genuini e spurii; e 1 frammento epico.

Le *Ecloghe* di Vergilio si ispirano all'arte teocritea: siccome accenna lo stesso poeta latino (Verg. *Ecl.* 6, 1); il quale però, a differenza del greco che ci dipinse dei veri pastori naturali, riuscì solamente a raffigurarci dei cittadini travestiti.

Bibliografia teocritea. Per la biografia del poeta abbiamo quale documento antico un *γένος*, peraltro di dubbia autorità. Numerosi i codici teocritei, non piú antichi però del sec. XII, né ancora ben classificati. Il principale è l'Ambrosiano K 222.

Edizioni critiche: del Meineke (Lipsiae 1856); dello Ziegler (Tübing., 1867); del Fritzsche (Leipzig 1869, 1870) e dell'*Ahrens (Lipsiae 1855-59. 1884). — Lavori speciali: I. Auler, *De Theocriti vita et carminibus*, Friburg, 1855. O. Ribbeck, *Die Idyllen des Theocrit*, Berlin, 1873. E. Girard, *Sur la pastorale dans Théocrite*, Paris, 1882. T. Tentori, *La poesia pastorale in Teocrito e Vergilio*, Verona, 1886. G. Decia, *Sull'idillio di Teocrito intitolato φαρμακεύτρια* (nella Riv. di fil. ecc.), Torino, 1878. L. A. Michelangeli, *Le Siracusane di Teocrito* (con testo e commento), Bologna, 1893. L. Morsbach, *De dialecto Theocritea*, Bonnae, 1874. — Lessico: *Lexicon Theocriteum* ed. Rumpel (Lipsiae, 1879). — Traduzioni: Sovrabbondano i volgarizzamenti teocritei. Oltre l'antiquato e comunemente noto di G. M. Pagnini (Parma, 1780; Milano, 1881), noi citiamo soltanto i piú recenti e notevoli di G. Piaggia (Palermo, 1868: in rima siciliana); di S. Bentini (Faenza, 1868); di G. Bertini (Napoli, 1876); di G. Zanella (Città di Castello, 1886) e di * A. Cipollini (Milano, 1887).

Seguaci nel genere, imitatori deboli o sentimentali, a Teocrito accoppiati nella tradizione letteraria e in parte nei lavori de' moderni sono: 2. Mosco (*Μόσχος*) di Siracusa; e 3. Bione (*Βίων*) di Smirne: fioriti rispettivamente intorno al 200 e al 180. Dell'uno abbiamo pochi frammenti, non tutti certi, conservatici da Stobeo e dalla *Antologia*; si citano qui soltanto i due carmi di stile epico: l'*Europa* (*Εὐρώπη*), in 165 e l'*Amore fuggitivo* (*Ἔρως δραπέτης*), in 29 versi; ché l'*Epitafio di Bione* è oggi ritenuto spurio e anonimo. Dell'altro, che passò poi in Sicilia, noi possediamo, insieme con pochi frammenti, una poesia intitolata *Epitafio di Adone* (*ἐπιτάφιος Ἀδώνιδος*), di 100 versi

circa, interpolati e lacunosi: che tradiscono l'imitazione da Teocrito.

Generalmente editi insieme con Teocrito (*v. sopra*). Edizione speciale: dello Ziegler (Tübing., 1868). — Lavori speciali: G. Leopardi, *Discorso sopra Mosco* (negli Studi Filologici), Firenze, 1883. H. Stier, *De Bionis et Moschi epitaphiis*, Berol., 1864. — Traduzioni: oltre quella del Leopardi nell'opera citata, di G. Mazzoni in *Esperimenti metrici* (pag. 78, 79), e di G. De Spuches (Palermo, 1881). Cfr. A. Romizi, *Poesie greche* ecc., Città di Castello, 1890.

Bibliografia generale dei bucolici: G. Hermann, *De arte et poësi Graecorum bucolicae*, Leipzig, 1849.

4. Antichissimo di origine, non essendo dapprima altro che una semplice iscrizione, votiva o funebre; usato già letterariamente nel periodo classico sopratutto da Simonide (vedi l'*Età ionica*), l'epigramma (ἐπίγραμμα) divenne un genere a sé, col carattere di frivolezza e di arguzia che gli rimase tipico poi, solamente in questa età alessandrina. Di natura sua gnomico o sentenzioso, esso è nella storia poetica l'espressione piú semplice della lirica, e rappresenta cosí in Grecia come a Roma lo sfiorire ultimo della poesia. Mancata la forza delle grandi concezioni e composizioni, l'ingegno ama esercitarsi in queste tenui piacevolezze, che sono come faville di un grande fuoco vicino a spegnersi. Breve e severo, « quasi moneta spicciola della poesia », l'epigramma coglie un motivo occasionale e lo esprime con carattere caustico ed arguto, e in forma quasi aneddotica. Molti se ne fecero nella età alessandrina e di tutti i generi: da quello erotico e sentimentale a quello funebre e votivo, dall'aneddotico e descrittivo e allegorico ed encomiastico a quello mordace e satirico. Ma per la loro tenuità andarono in gran parte perduti, o giunsero a noi anonimi o con incerta paternità. In questa età è essenzialmente erotico, galante, frivolo: ché esso meglio serve alla significazione di quella grande passione umana, che il Couat dice il luogo comune di tutti i generi della poesia alessandrina.

Qui menzioneremo soltanto i piú notevoli fra i molti cultori dell'epigramma in questa età, oltre i sopra nomi-

nati poeti Riano, Callimaco e Teocrito; e cioè: Simmia di Rodi, compositore di epigrammi figurati; Asclepiade di Samo, contemporaneo di Fileta e da cui prese nome il verso asclepiadeo; Posidippo l'*epigrammatista*, nato probabilmente ad Alessandria verso il 300; Leonida di Taranto, caratteristico poeta di soggetti umili e popolari; Mnasalca di Sicione, Teodorida di Siracusa, Dioscoride compositore e raccoglitore di epigrammi; Alceo di Messene, Antipatro sidonio e più altri minori.

Gli epigrammi di questi e degli altri autori contemporanei si trovano, mescolati con tutti gli altri delle età successive, nella nota *Anthologia epigrammatica* (*Palatina* e *Planudea*), edita in 3 voll. dal Duebner e dal Cougny (Paris, 1864-1891) ed ora in corso di ristampa per cura dello Stadtmueller (Leipzig, 1894 sgg.). — Traduzioni parziali di G. Carcani, Venezia, 1842; e di I. Carminati, Roma, 1878.

Bibliografia generale dell'epigramma: I. Haenel, *De epigr. graec. historia*, Breslau, 1852 (Cfr. per il resto della bibliografia l' *Epilogo*).

5. L' ultimo grado di degenerazione della poesia per la materia che tratta e per lo spirito che la informa è la così detta poesia cinedica o pornografica; di cui il più famigerato cultore è Sotade (*Σωτάδης*) di Maronea in Tracia, che visse appunto sotto il Filadelfo e vuolsi perisse vittima della sua proterva impudenza (Ateneo, XIV, 620). De' suoi versi buffoneschi e lascivi (*κίναιδοι*) non ci è rimasto nulla. Per lui la metrica greca, che è specialmente elaborata dagli Alessandrini, s' arricchisce del verso *sotadeo*: il quale è un tetrametro catalettico composto di *ionici a maiore*.

6. Nella forma il tralignamento rivelasi per l'esteriore disposizione dei versi e delle strofe, intrecciati spesso in modo da raffigurare uova, ali, scuri, altari, siringhe e simili trastulli: come ce ne dà esempio il sopra ricordato Simmia di Rodi, seguíto da Dosiade ed altri; puerile passatempo, segno della grande decadenza del pensiero e del gusto, il quale troverà favore presso i bizantini, e di cui neppure è mancato ai nostri dí qualche sciagurato esempio.

Vedi *Anth. Palatina*, l. XIV. — C. Haeberlin, *De figuratis carminibus graecis*, Hannover, 1886.

4. Le ultime forme drammatiche.

1. Un po' più vitale degli altri generi poetici fu la drammatica; che, fiorita ultima nel periodo classico, continua a dar frutti pure in questa età grazie all' intima virtù che vi aveva trasfuso il genio di Euripide e di Menandro. E più della tragedia si matura la commedia, che già vedemmo trasformata in *nuova*, e che appunto in questa forma esce dai limiti cronologici dell'età precedente e si svolge durante i tempi di Alessandro e dei successori: sebbene si abbia meglio a considerare quale prodotto tardivo del dramma classico ateniese. Invano Tolomeo Filadelfo aveva cercato di bandire gare drammatiche in Alessandria, non volendo che alla nuova capitale mancasse questo giocondo ornamento della vita pubblica. Bisognò contentarsi di rimettere sulla scena i vecchi drammi classici insieme coi nuovi di Menandro, di Filemone, di Posidippo, di Filippide e di Apollodoro. A poco a poco tragedia e commedia smarriscono i loro caratteri peculiari e degenerano in forme ibride e strane, come la parodia e la farsa; quando non si assottigliano nelle forme minori dell' idillio e del mimo. Per noi che trattammo già superiormente della commedia nuova e della ilarotragedia o farsa, possiamo dire che ultima forma drammatica propria dei nuovi tempi è il mimo.

2. Nondimeno non mancarono cultori anche del dramma tragico. Anzi se ne formò una lista o canone o *pleiade* dei più illustri, e questa ne comprendeva non meno di sette. Ma che significa ciò? Né di Sosifane siracusano, né di Sositeo troiano, né di Omero *il giovane* bizantino, né di Filisco corcirese o del terzo Sofocle ateniese, discendente del grande tragico, suona molto alta la fama nel mondo. Nulla possiamo noi oggi dire di Dionisiade cilicio, che secondo Strabone era il più eccellente fra i tragici della Pleiade (XIV, 675). Forse più noto ci è Alessandro etolo, per l' incarico affidatogli dal Filadelfo della revisione della

letteratura tragica. Ma del solo Licofrone è possibile dir qualcosa, restandoci di lui una specie di dramma.

Licofrone (*Λυκόφρων*), nato a Calcide di Eubea tra il 330 e 325 circa, fu ad un tempo dotto grammatico e fecondo poeta. Egli ebbe invece dal Filadelfo l'incarico della revisione della letteratura comica: e compose un' opera *περὶ κωμῳδίας*, il piú antico lavoro di questo genere; oltre a un vario numero (46 o 64) di tragedie, perdute. L'unica superstite rappresenta per noi singolarmente tutta la drammatica produzione alessandrina: ed è piú propriamente una monodia. Intitolata *Alessandra* o *Cassandra* (*'Αλεξάνδρα*), essa ci ritrae in 1474 senari giambici la mitica eroina rapita in profetica visione, predicente le sventure iliache e la fondazione del grande regno di Alessandro Magno. Manca l'elemento drammatico, manca il lirico volo ed ogni altra geniale leggiadria: sicché per noi l'opera singolare, che nell'antichità trovò molti lettori e studiosi, ha soltanto un interesse storico. Offuscano per di piú la lugubre concezione la soverchia mitologia, il dettato astruso ed oscuro (donde all'autore l'epiteto *ὁ σκοτεινός*) e le molte interpolazioni.

Di questo testo si hanno molti mss.; migliori il Marciano 476 del sec. XI e il Parigino 345 del X: con molti ed eccellenti scolii. Un cenno biografico del poeta è in Westermann, op. cit. p. 142-143.

Edizione critica dello Scheer (Berlin, 1881). — K. F. Hermann, *Lykophron*, Bonn, 1848. U. v. Wilamowitz, *De Lycophronis Alexandra*, Greiswald, 1883. F. Spiro, *Prolog u. Epilog in Lyk. Alexandra* (in Hermes, XXIII 194), Berlin, 1891. — Traduzione di O. Gargiulli, Napoli, 1812.

3. Mancata la lena per le grandi composizioni comiche, il poeta dovette contentarsi di riprodurre dalla realtà dialoghi e situazioni sceneggiate: specie di quadretti o bozzetti, chiamati *mimi*, non piú destinati alla rappresentazione scenica, ma alla lettura. Già qualche saggio del genere si può riconoscere in taluno idillio di Teocrito (n. XV: elegantemente tradotto dal Chiarini); ma di veri mimografi noi conosciamo soltanto, molto vagamente, Fenice di Colofone; e un po' meglio Eroda (o Eronda), del quale si sco-

prirono due o tre anni sono, in un papiro egizio trasportato a Londra, pochi componimenti interi e frammentarî.

Di Eroda (Ἡρώδας), noto prima appena di nome e per qualche citazione degli antichi, sappiamo oggi quel che la critica è riuscita a rilevare dalle sue stesse poesie. Sembra che egli fosse nativo di Cos, donde sarebbe poi passato in Alessandria alla corte di Tolomeo III Evergete: dal che si inferisce che vivesse alla metà circa del III secolo. Il testo, felicemente recuperato, è guasto o lacunoso qua e là; i mimi hanno mediocre estensione, sono scritti in dialetto ionico colorito di qualche dorismo, e in versi coliambi o *scazonti* ossia zoppicanti (trimetro giambico con un trocheo nell'ultima sede). I titoli sono: la *mezzana* (*Προκυκλὶς ἢ μαστροπός*), il *padron di bordello* (*Πορνοβοσκός*), il *maestro di scuola* (*Διδάσκαλος*), il *sacrifizio ad Esculapio* (*Ἀσκληπιῷ ἀνατιθεῖσαι καὶ θυσιάζουσαι*), la *gelosa* (*Ζηλότυπος*), la *conversazione intima* (*Φιλιάζουσαι ἢ ἰδιάζουσαι*) e il *calzolaio* (*Σκυτεύς*); piú qualche frammento del *Sogno* e di altri. Unici nel loro genere, questi brevi componimenti ci mostrano come la poesia greca, scadendo dalla prisca idealità, sapesse nondimeno trar partito da un realismo licenzioso ed osceno sí, ma vivace ed appassionato, pieno di verità e di movenza drammatiche; tanto che essi ci sono forse meno importanti per l'arte, che per la storia dei tempi e del costume.

Bibliografia erodiana. Il papiro è conservato nel British Museum di Londra.

Sebbene la scoperta sia recente, pure si ha già intorno ad Eroda un intera letteratura. Noi ricordiamo qui soltanto: l'edizione principe del Kenyon, con facsimile (London, 1891); quella del Buecheler, con la versione latina (Bonnae, 1892); quella del Mekler con note (Wien, 1894) e finalmente quella del *Crusius (Lipsiae, 1894²). Magistrale è il volume di R. Meister, che contiene l'apparato critico, la traduzione tedesca e un ricco commentario dialettale con lessico (München, 1893). — Di altri lavori speciali ricorderemo solamente: H. Weil, *Les mimiambes d' Herodas* (in Journal des Savants), Paris, 1891. E. Piccolomini, *I carmi di Eroda recentemente scoperti* e *Da Eroda* (in N. Antologia), Roma, 1892, 1893: con traduzione in prosa e in versi di quasi tutti i mimi. Senza tener conto dei copiosissimi cenni e articoli e dissertazioni in riviste, giornali ed opuscoli: O. Crusius, *Untersuchungen zu den Mimiamben des Herondas,* Leipzig, 1892. — Traduzione,

oltre quella sopra menzionata del Piccolomini: di G. Setti (con introduzione e con incisioni intercalate nel testo), Modena, 1893.

Bibliografia generale dei poeti scenici: I. Sommerbrodt, *De phyacographis Graecis,* Breslau, 1875.

Neppure al mimo greco mancheranno gli imitatori fra i Romani: principale Gneo Mazio, contemporaneo di Cicerone. Cosí la poesia greca, estinguendosi, feconda la rifiorente letteratura del popolo latino.

5. Storici e geografi.

1. La storiografia di nazionale si fa pur essa universale. Gli scrittori di questa età non appartengono tanto alla Grecia, quanto all'Egitto, alla Tracia, all'Asia Minore, alla Magna Grecia e alla Sicilia; rivolgono la loro attenzione, piú che alle sorti delle stirpi elleniche, alle vicende dei popoli barbari: particolarmente di quel popolo romano, che ora prende esso le redini del mondo politico; e meglio che a tratteggiare una storia paesana, sono indotti a descrivere con una certa larghezza sincronistica i nuovi eventi della storia europea. Notevole nelle scritture storiche di questo tempo lo spiccato carattere retorico e la tendenza filosofica moralizzatrice. Di un centinaio circa che fiorirono allora si è salvato appena uno: Polibio.

2. I primi storici di questo periodo sono i molti narratori delle gesta di Alessandro. Molti di essi avevano accompagnato il giovane eroe a traverso quelle strane regioni orientali e partecipatone i trionfi, piena la fantasia della meravigliosa natura di que' luoghi e sopratutto dei fasti memorabili di quelle militari spedizioni. Onde taluni mescolano alle cose reali elementi fantastici e romanzeschi, o di proposito esagerano e falsano, con l'intento di rendere ancora piú magnifiche e memorande le imprese del glorioso conquistatore. Fra questi scrittori di memorie o di cronache, piú o meno veridici e benemeriti, noi menzioniamo: Menecmo di Sicione, Onesicrito d'Egina, Clitarco di Colofone, Tolomeo I Lagide, Aristobulo di Cassandria, Nearco di

Creta, Anassimene di Lampsaco, Callistene d'Olinto (sotto il cui falso nome ci pervenne un romanzo, che fu fonte principale della leggenda alessandrina medievale), Carete di Mitilene, Efippo di Olinto, ed altri che escono di questa età. Altri scrissero la storia dei successori d'Alessandro: come Geronimo di Cardia, Duride di Samo e Nimfide di Eraclea. Di queste opere ci rimangono scarsi frammenti.

Edizioni del Geier (Lipsiae, 1844) e del Mueller (Parisiis, 1846). — D. Carraroli, *I primi storici di Alessandro Magno*, Modena, 1885.

Gli altri storici compilano grossi compendî di tradizioni locali, raccolgono miti o racconti di cose meravigliose, descrivono viaggi o monumenti. I piú notevoli di questi storici, le cui opere pure invano si desiderano, sono:

1. Ecateo (*Ἑκαταῖος*) di Abdera o di Teo, che visse alla corte del primo Tolomeo, e scrisse di materia grammaticale (*Sulla poesia di Omero e di Esiodo*) e romanzesca (*Sugli Iperborei*); e particolarmente una *Storia egiziana* (*Αἰγυπτιακά*?), ove esalta quel popolo del Nilo come padre della civiltà, mescolando verità e finzioni e esprimendo intuizioni politiche e religiose, in cui è strana la mescolanza di idee greche ed egizie. A lui attingerà Diodoro Siculo.

2. Evemero (*Εὐήμερος*) di Messana, amico di Cassandro (311-298), autore di una *Scrittura sacra* (*ἱερὰ ἀναγραφή*), dove era esposta in una forma romanzesca, prediletta a quei tempi, la sua teoria, non del tutto nuova, ma che ebbe grande seguito sotto il nome di Evemerismo: che cioè gli dèi della greca mitologia non fossero altro che uomini reali, divinizzati poi per le loro imprese magnanime e benemerite. È noto, come Ennio interpretasse e rimaneggiasse l'opera di Evemero; cosí che l'efficacia di essa si estende rapida anche nell'Occidente. I Padri della chiesa poi si varranno di questa dottrina per combattere il paganesimo.

I. Németny, *Euhemeri reliquiae*, Budapest, 1889. — O. Sieroka, *De Euhemero*, Königsberg, 1869.

3. Timeo (*Τίμαιος*) di Tauromenio in Sicilia, discendente di nobile e doviziosa famiglia, vissuto intorno al 300. Ban-

dito da Agatocle, riparò ad Atene, ove per 50 anni attese alla compilazione della sua *Storia di Sicilia* (*Σικελικά*), in 38 libri: dalle origini sino al 264. Inoltre compose un'opera cronologica, *'Ολυμπιονῖκαι*. Quel che noi oggi sappiamo della storia della Sicilia e della Italia meridionale deriva in gran parte da lui.

G. M. Columba, *De Timaei historici vita* (in Riv. in fil.), Torino, 1887.

4. Megastene (*Μεγασθένης*), amico e consigliere di Seleuco Nicatore, da cui fu inviato ambasciatore nelle Indie, ove raccolse i materiali per la sua *Storia indiana* (*'Ινδικά*), almeno in 4 libri: fonte principale di ciò che i Greci ed i Romani scrissero sull' India.

E. A. Schwanbeck, *De Megasthene rerum Indicarum scriptore,* Bonn 1845.

5. Filocoro (*Φιλόχορος*), ateniese, fiorito intorno al 280, avversario di Antigono Gonata: che, occupata la città, lo trasse a morte. Scrisse in 17 libri una storia di Atene risalendo ai tempi piú antichi (*'Ατθίς*): importantissima e rappresentante di una quantità di opere siffatte (*'Ατθίδες*), le quali sotto l'aspetto erudito ed antiquario illustravano le leggende e i fasti dell'Attica.

A. Boeckh, *Ueber den Plan der Atthis des Philochorus,* Berlin, 1832.

6. Beroso (*Βηρωσσός*) di Babilonia e di sacerdotale discendenza, fiorito intorno al 280. Scrisse di cose babilonesi e caldaiche nelle sue *Βαβυλωνικὰ* o *Χαλδαϊκά*, in 3 libri. I pochi frammenti di lui sono importanti: la sua veridicità è stata confermata dalle ultime ricerche.

I. Richter, *Comment. de Beroso Chald. vet. scriptore,* Lipsiae, 1823.

7. Manetone (*Μανέθων*), pure egiziano e gran sacerdote in Eliopoli: scrittore, fra varie monografie di fisica e di astronomia, di una *Storia egiziana* (*Αἰγυπτιακά*), che dai tempi piú remoti veniva sino ad Alessandro. Preziosissima per la storia dell' Egitto è la lista, che con altri frammenti si conserva, delle dinastie egiziane.

V. Floigl, *Chronol. d. Bibel, des Manetho u. Beros,* Leipzig, 1880.

8. Duride (*Δοῦρις*) di Samo, fiorito intorno al 300: versatile scrittore di monografie storiche e letterarie ed artistiche; spesso citato da Diodoro, da Plutarco e da Ateneo. La sua opera principale, le *Istorie* (*Ἱστορίαι*), almeno in 23 libri, trattava in due parti della Macedonia e della Ellade.

G. Eckertz, *De Duride Samio,* Bonn, 1842.

9. Filarco (*Φύλαρχος*), di Atene o di Naucrati, continuatore di Geronimo e di Duride. Oltre varia materia mitica, scrisse anch' egli una storia della Grecia e della Macedonia (*Ἱστορίαι*), che comprendeva circa cinquanta anni: dal 272 al 221; e che gioverà a Plutarco.

I. F. Thoms, *De Phylarchi vita et scriptis,* Greisswald, 1835.

10. Polemone (*Πολέμων*) di Ilio, contemporaneo di Aristofane bizantino (circa a. 180): celebre pe' suoi grandi viaggi in Grecia, nell'Asia, in Italia, in Africa; vero precursore di Pausania, come quegli che s'interessò particolarmente di cose artistiche ed antiquarie (donde il soprannome di *στηλοκόπος*). De' suoi moltissimi scritti periegetici sull'Acropoli d'Atene, sulle pitture de'Propilei, sui monumenti della *Via sacra* da Atene ad Eleusi, sui *tesori* di Delfi, sulle antichità d'Ilio, sulle *fondazioni* italiche e sicule, sulle iscrizioni civiche: oltreché delle sue molteplici disputazioni e scritture di *mirabilia*, non ci restano altro che frammenti, dovuti alle citazioni di Ateneo. Seguirono il suo indirizzo storico-antiquario altri storici minori di questa e della successiva età.

L. Preller, *De Polemonis vita et scriptis,* Lipsiae, 1838. E. Egger, *Polémon le voyageur archéologique,* Paris, 1863.

Agli antiquarî possiamo far seguire la menzione almeno di taluno dei moltissimi scrittori di cose incredibili o mirabili (*θαυμάσια, mirabilia*), di costumi e di cose d'arte. I piú noti rappresentanti di questo genere sono: 11. Palefato, il quale si riattacca alla dottrina di Evemero per l' interpretazione razionalistica che pur egli dà ai miti: autore di un' opera *Di cose incredibili* (*περὶ ἀπίστων*), venuta a noi in un testo molto guasto e interpolato; 12. Ecateo

Abderita, menzionato di sopra e degno di esser qui richiamato per la sua opera *Sugli Iperborei*; e infine 13. Antigono di Caristo (Eubea) vissuto ad Atene nel III secolo, e tramandatoci quale autore di una *Raccolta di storie strane e curiose* (*ἱστοριῶν παραδόξων συναγωγή*), in 5 parti. Inoltre costui scrisse dei filosofi contemporanei, di scultura e pittura.

Palefato è edito nei *Μυθογράφοι* del Westermann, Brunswigae, 1843. — G. Vitelli, *I manoscritti di Palefato* (in Studi Italiani ecc., I), Firenze, 1893. — Per Antigono vedi *U. v. Wilamowitz-Möllendorff, *Ueber Antigonos von Karystos*, Berlin, 1881.

14. E infine Polibio (*Πολύβιος*) di Megalopoli, che è il vero e maggiore storico di quest'epoca. Nato intorno al 210 da Licorta, stratego della lega achea e amico intimo di Filopemene, ebbe parte non piccola negli eventi fortunosi che sottomisero la sua patria al dominio romano; e compreso fra i mille ostaggi achei richiesti da Roma, anch'egli dovette abbandonare la Grecia. A Roma visse 16 anni (166-150): la cattività peraltro addolcitagli dalla stima e dalla amicizia di Paolo Emilio e del giovane Scipione che accompagnò in Africa. Acquistata autorità, seppe valersene ad attenuare i danni della schiavitù cui la sua patria era serbata; pur non potendo disconoscere il fato della nuova potenza, che egli già vedeva predestinata alla signoria del mondo. È inutile discutere qui e del suo patriottismo e della sua veridicità, variamente apprezzati. A noi egli appare come il vero e naturale intermediario fra i destini delle due antiche nazioni: egli, che vide il sacco di Cartagine e la distruzione di Corinto. E bene il Centofanti lo chiama « uomo d' ingegno greco e di senno romano ». Così la sua grande *Storia universale* (*Ἱστορίαι*), « la più grande e compiuta rappresentazione dell' idea sociale di cui fosse pieno quel secolo », cui egli s' accinse dopo aver viaggiato in Asia, in Egitto e nelle province dell' impero, scritta in greco ma di spirito e tendenze romane, è l'opera che meglio rappresenta codesto legame fra le due antiche e sorelle culture: per quanto sul sentimento nostro essa produca una

penosa impressione. Abbracciava in 40 libri il periodo storico dal 264 al 146. I due primi spiegavano o indicavano, quale introduzione, le ragioni fatali della preponderanza romana; gli altri dalla seconda guerra punica venivano sino alla presa di Corinto. Giusta il concetto antico, lo storico inserisce nel suo racconto anche parlate od orazioni, alle quali egli dà molta importanza. Accanto al carattere scientifico di questa prima storia prammatica, «la quale sembra segnare il culmine dell'arte» (almeno per quei tempi) e di cui sono pregi notevolissimi la chiarezza e la trasparenza, è osservabile lo spirito retorico ed etico che la pervade, e che la rende sopratutto un documento di pratica virtú. In altre parole, per Polibio, che osserva la storia con l'occhio dell'uomo di Stato, la scienza dei fatti non è solo oggetto di degna investigazione, ma mezzo efficace di educazione sociale e politica. Peccato che a questo concetto non corrispondesse adeguatamente la forma: lo stile, per quanto accurato, si rivela spesso inefficace e scolorito: o, per dirla con le parole del Mommsen, languido e smorto.

L'opera polibiana fu largamente sfruttata da Livio, specie nel racconto dei fatti contenuti nella IV^a decade (XXXI-XL): valendo essa come autorità e fonte per la storia romana. Tracce dell'influsso di essa su altri storici si possono forse supporre anche in Sempronio Asellione e Celio Antipatro, che scrissero poco dopo Polibio. A noi non son giunti interi che i primi 5 libri: del resto abbiamo solo frammenti. La scarsa eredità, della quale peraltro è da usare con cautela, ci consente un parallelo con il racconto liviano delle guerre puniche: quale fu tentato specialmente dal Lachmann e dal Peter. Il Michael ed il Tillmanns investigarono in varie monografie la misura onde lo storico romano si valse del greco. Oltre questa opera maggiore, Polibio scrisse una storia di Filopemene in 3 libri, una *Tattica* ed una storia della guerra di Numanzia. Morí Polibio fra il 129 e il 127 in seguito ad una caduta da cavallo.

Bibliografia polibiana. Il piú antico ed autorevole codice è il Vat. 124 (A) del sec. XI.

Edizioni critiche: del Dindorf, Lipsiae, 1866-68, rinnovata dal Buettner-Wobst, 1882-1889); e dell'Hultsch, Berol, 1867-72, 1888², 1892. — Lavori speciali: W. Markhauser, *Der Geschichtsschreiber Polybius* ecc., München, 1858. A. Richter, *Polybius' Leben, Philosophie, Staatslehre,* Landshut, 1870. P. La Roche, *Charakteristik des Polybius,* Leipizg, 1857. E. Luebbert, *Polybius von Megalopolis,* Kiel, 1876. H. Nissen, *Die Oekonomie der Geschichte des Polybios,* Leipzig, 1871. I. Valeton, *De Polybii fontibus et auctoritate,* Utrecht, 1879. V. Scala, *Die studien des Polybios* I. Stuttgart, 1890. C. Peter, *Livius u. Polybius,* Halle, 1863. E. Goetzeler, *De Polybii elocutione,* Wurzburg, 1887. — Lessico: *Lexicon Polybianum,* ed. Schweighäuser. Gotha, 1850. — Traduzioni: nel sec. XV lo tradusse in latino il Perotti; ai nostri dí in italiano I. Kohen (Milano, 1824).

3. Mentre la storiografia decade, la geografia svolgesi non piú soltanto come materia sussidiaria del racconto storico, ma anche a parte, come scienza indipendente. I piú notevoli cultori della geografia in questo secolo sono:

1. Dicearco (*Δικαίαρχος*) di Messana, discepolo di Aristotele e amico di Teofrasto (fiorito intorno al 300 a C.): il quale svolse congiunte le due affini discipline nel suo *Βίος Ἑλλάδος*, in tre libri: una storico-geografica descrizione della Grecia secondo i suoi rapporti naturali, politici e morali. Peccato, che si sia perduta questa singolare opera sincretica, frutto di mente molto geniale. Anche si perderono i suoi scritti filosofici, che tanto piacquero a Cicerone (« *deliciae meae Dicaearchus* »: *Tusc.* I, 31, 77).

A. Buttmann, *De Dicaearcho eiusque operibus,* Berolini, 1832.

2. Eratostene (*'Ερατοσθένης*) di Cirene, nato nel 276 e morto in età di ottanta e piú anni: visse parte ad Atene e parte in Alessandria, chiamatovi da Tolomeo III Evergete, che lo nominò bibliotecario. Fu uno degli uomini piú versatili e dotti di tutta l'antichità: ricco di sapere matematico, astronomico e geodetico; vero scienziato e fondatore della geografia scientifica e della cronologia storica. Noi qui accenniamo appena ai suoi poemetti epici ed elegiaci; ai suoi scritti filosofici, ai dialoghi ed alle epistole; e ci riserbiamo anche di toccare altrove del grammatico o filologo. Qui dobbiamo ricordare la sua magistrale opera geografica

(*γεωγραφικά*), in 3 libri: ove erano criticamente esaminate le nozioni che gli antichi ebbero della terra; e dove era delineata la geografia matematica e fisica e politica, col corredo di approssimative misurazioni geodetiche e con descrizioni topografiche ed etnografiche (a lui si richiamerà piú tardi Strabone). In secondo luogo va menzionata l'altra sua fondamentale opera cronologica (*περὶ χρονογραφίας*), per la quale cercò di fissare le principali date non solo della storia politica, ma anche della letteraria e civile. Di lui, oltre i frammenti, noi conserviamo soltanto i *Catasterismi* (*καταστερισμοί*): specie di catalogo astronomico abbellito delle favole poetiche riguardanti le stelle; venuto a noi in forma di estratto e la cui autenticità non è neppur fuori di dubbio. Conseguenza di sí assidue e molteplici ricerche dovette essere la malattia d'occhi che lo afflisse negli anni della vecchiaia, e per cui fu indotto a lasciarsi morire d'inedia. Pochi uomini furono cosí benemeriti della scienza umana.

I frammenti poetici furono ordinati ed illustrati dal Hiller (Lipsiae, 1872); i geografici dal Berger (Leipzig, 1880). Pei *Catasterismi* vedi l'edizione di C. Robert (Berlin, 1878). — G. Bernhardy, *Eratosthenica*, Berlin, 1822. L. Mendelsshon, *Quaest. Eratosthenicae*, Lipsiae, 1872.

3. Mnasea (*Μνασέας*) di Patara in Licia, discepolo di Eratostene, autore di una *Περιήγησις*, o di un *Περίπλους* che descriveva l'Europa, l'Asia e la Libia. Inoltre fece una raccolta di oracoli delfici.

L. Preller, *Mnaseas von Patara*, Berlin, 1864.

4. Qui, in coda agli storici ed ai geografi, crediamo bene di annoverare Apollodoro (*'Απολλόδωρος*) ateniese, vissuto in sul finire di questa età (circa 140 a. C.) e che fu ad un tempo grammatico, storico, geografo e mitografo: come quegli che scrisse non tanto su Sofrone, Epicarmo e di etimologie, ma sopratutto un' opera cronologica antiquaria (*χρονικά*) in 4 libri e in trimetri giambici, dalla distruzione d'Ilio sino ai suoi tempi (rimaneggiata poi da Cornelio Nepote nell'opera omonima); un *Giro della terra*

(γῆς περίοδος), pure in versi giambici; un commentario geografico, in 12 libri, all'omerico catalogo delle navi; e infine una grande opera mitologica, in 24 libri, *Intorno agli dei* (περὶ θεῶν). [Fino ad oggi è andata falsamente sotto il suo nome la nota *Biblioteca*, edita dal Westermann ne' suoi *Μυθογράφοι* greci (Brunschweig, 1843); indi dal Bekker (Lipsiae, 1854); e infine dal Heyne (Göttingen, 1879)].

I frammenti sono in Mueller, F. H. G. vol. I, pp. 428-469.

5. Della cronologia, che è disciplina minore, complementare della scienza storica, abbiamo un importante documento, che è prodotto delle ricerche storico-cronologiche di questa età. È il famoso **Marmor Parium*: preziosa tavola marmorea, trovata nell'isola di Paro l'anno 1627, e che ora si conserva frammentaria nel museo dell'università di Oxford. Originariamente essa conteneva in serie cronologica il catalogo dei principali avvenimenti politici e letterarî da Cecrope sino all'arconte attico Diogneto (a. 264 a. C.). Il ragguardevole testo, ricuperato in due grossi frammenti, comprende in 93 versi o linee settantotto epoche, sino al 350 circa.

Alla preziosa reliquia non mancarono in ogni secolo edizioni, illustrazioni e commenti: dal Selden che primo la fece di pubblica ragione (London, 1628) al Dodwell, al Bentley, al Maffei, al Foerster, al Wagner, al * Boeckh. Vedila riprodotta con commenti nel vol. I dei frammenti degli storici, curati da C. e Th. Mueller, Paris, 1853; ed. piú recente del *Flach, Tübingen, 1884.

---

*È di questa età la traduzione in greco, che i cosí detti Settanta (72) fecero dei sacri libri de' Giudei raccolti nel Pentateuco d'ordine di Tolomeo Filadelfo e per la biblioteca di Alessandria. Dicesi che la versione fosse compiuta in 70 o 72 giorni. Piú tardi S. Girolamo ci darà della Bibbia una versione latina (*Vulgata*).

6. Oratori e declamatori.

1. La storia delle ultime miserevoli sorti dell'eloquenza è caratteristicamente accennata da Cicerone in un passo del *Brutus* (13, 51). Dalla lugubre servitú piombata su Atene pur l'oratoria costretta ad emigrare, *salpò dal Pireo* per diffondersi nelle isole e nelle colonie dell'Asia Minore. Quivi per alcun tempo fu mantenuta in onore, alimentata dallo squisito amore dei Greci per la parola forbita ed elegante. Ma nella lussuriosa copia degli ornamenti e nelle raffinatezze dell' esercizio retorico smarrí quell' *attica salubrità*, che parea le venisse dal mite clima della regione; e presto degenerò in declamazioni e *disimparò quasi a parlare*. Oltrepassare il segno cui l'aveva portata Demostene, osserva giustamente il Blass, non era possibile: e quel che solo resta a questi epigoni degli oratori attici è di scegliersi un modello fra i classici, o Lisia o Demostene o Iperide, e esemplarsi su quello. Vedemmo quel che fece Dinarco, la cui vita cronologicamente viene in parte a cadere in quest' età. Anche menzionammo Democare, ed ora lo richiamiamo qui, essendo anch' egli un imitatore di Demostene. Carisio invece si modellò su Lisia e scrisse molte orazioni giudiziarie per altri. Altri seguirono nuovi indirizzi: ché sulle estreme vicende del genere non siamo particolarmente informati. Ben possiamo distinguere due principali specie di eloquenza: la rodiese e l' asiana; delle quali l' una inaugurata da Eschine ebbe piú tardi il suo massimo promotore in Molone (a. 80 a. C.) e, a giudizio di Cicerone, rimase ligia alle buone tradizioni attiche; l' altra promossa da Egesia di Magnesia al Sipilo (a. 250 circa), segnalandosi per asiatica mollezza e ridondanza, dopo aver massimamente fiorito intorno al 150, degenerò presto in vuota e insulsa gara di parole. La stessa fama di Egesia, emulo di Carisio, tenuto in conto di classico nonostante la sua ricercatezza e stucchevolezza biasimate da Cicerone e Dionigi, può esser prova del gusto decaduto.

2. Il solo oratore di quest' età che meriti di essere menzionato è Demetrio di Falero (*Δημήτριος ὁ Φαληρεύς*), vissuto intorno al 300, e che fu ad un tempo uomo di Stato (governò Atene dal 317 al 307) e filosofo o polistore. Né si deve tacere, come egli passasse quindi ad Alessandria e vi promovesse gli studi con il riordinamento della biblioteca alessandrina: riuscendo quasi intermediario tra la vecchia cultura classica e la nuova ellenistica. Della sua vasta erudizione diede saggio in una cinquantina circa di opere varie: noi qui dobbiamo solo toccare dell' oratore. Tanto Cicerone quanto Quintiliano avvertono in lui i primi sintomi della decadenza dell' oratoria (*Brut.* 38; *Inst. or.* x, 1, 80). Noi non conserviamo alcuna di quelle orazioni, e i frammenti sono quasi nulli; ma da Cicerone sappiamo che erano calme, pacate ed eleganti: a quella guisa che l'uomo voleva piuttosto parer piacevole che grave. Avean virtú di *dilettare,* non di *infiammare* gli animi (*Brut.* 9, 37 e 38). E altrove dallo stesso critico Demetrio è qualificato « *disputator subtilis, orator parum vehemens, dulcis tamen* » (*De off.* I, 1, 3). Demetrio fece anche una raccolta di favole esopiche e delle sentenze dei Sette Savi. Morto, l' adulazione popolare gli elevò (dicono) 300 statue.

[Lo scritto sull' elocuzione (*περὶ ἑρμηνείας*), che gli si attribuisce, è opera tardiva d' altro autore omonimo].

C. Ostermann, *De Demetrii Phalerei vita, reb. gestis et scriptorum reliquiis,* Hersfeld e Fulda, 1847. 1857. T. Herwig, *De Demetrio oratore eiusque scriptis,* Rinteln, 1850. (Il trattato *Della elocuzione* fu tradotto da Marcello Adriani, Bologna, 1821).

3. L' ultima forma che poteva rivestire la eloquenza immiserita e randagia era la declamazione fittizia (*μελέτη, exercitatio* o *declamatio*): e Quintiliano ci dice che appunto attorno a questi tempi si prese a comporre discorsi ad imitazione delle concioni del foro o delle assemblee (*fictas ad imitationem fori consiliorumque materias*); anzi che taluni facevano istitutore di siffatti esercizi lo stesso Demetrio (II, 4, 41). Il genere venne presto in voga sopratutto presso gli Asiani, e prospererà poi nei

tempi di maggior decadenza. E sfiorendo cosi del tutto l'arte viva e produttiva, dovette sempre piú accentuarsi la tendenza alla composizione riflessa dei trattati retorici e delle indagini stilistiche.

7. Filosofi.

1. Le dottrine dei due sommi promotori della indagine filosofica informano per qualche tempo ancora le scuole dei seguaci, tralignando peraltro e prendendo vari indirizzi secondo le tendenze dei singoli cultori. Questa filosofia tardiva è poco originale; ed ha piú che altro valore storico e letterario. La ricerca dal campo speculativo e teoretico si restringe al pratico, accentuando l'indirizzo morale. Il contributo viene dal di fuori: ma la sede di questa ulteriore cultura è tradizionalmente Atene. Le fonti per questa materia sono le citate *Vite* di Diogene Laerzio e le opere dottrinali di Cicerone.

2. L'Accademia platonica si protrae ed ha propaggini sino addentro nell'età romana per tre secoli circa, svolgendosi sotto tre principali forme o scuole che furono dette: *a*) l'*Academia vecchia*, presieduta da Speusippo, da Senocrate e seguita da Polemone, Crantore e Cratete (a. 339-280): e il cui carattere è una metafisica variata di tendenze pitagoriche; *b*) l'*Academia media*, rappresentata da Arcesilao di Pitane, che ne dicemmo già il fondatore, succeduto a Cratete nell'insegnamento (a. 270-170): e la cui tendenza nell'acre lotta col dommatismo stoico è decisamente scettica; *c*) l'*Academia nuova*, fondata da Carneade di Cirene e proseguita dal discepolo Clitomaco di Cartagine (a. 160-130 sgg.): la quale cronologicamente viene a cadere fuori da questi limiti cronologici.

3. Continuarono invece quali peripatetici l'indirizzo positivo aristotelico, traendolo però ad un maggior empirismo, specialmente *Teofrasto di Lesbo ed Eudemo di Rodi. Tirtamo, che per la divinità dell'eloquio si meritò il soprannome di Teofrasto (*Θεόφραστος*), succeduto ad

Aristotele nell'insegnamento, merita una più speciale menzione: egli, come già accennammo, il grande fondatore della botanica, il quale valse per autorità sino oltre il Medio Evo. Delle molte sue opere (circa 200) noi possediamo i famosi **Caratteri morali* (*'Ηθικοὶ χαρακτῆρες*), in numero di 30; e la *Storia delle piante* (*περὶ φυτῶν ἱστορία*) in 10 libri; oltre i primi 6 degli otto libri delle *Αἴτια φυσικά* e qualche altro trattatello.

Bibliografia teofrastica. Edizione del Wimmer (Paris, 1854-62). — G. Pinzger, *Ueber die Charakters des Theophrast,* Ratib. 1833, 1839. F. Hanow, *De Theoph. characterum libello,* Lipsiae, 1858. O. Kirchner, *Die botanischen Schriften des Theophrast von Eresos,* Leipzig, 1874. H. Diels, *Theophrastea,* Berlin, 1883. — Traduzioni dei *Caratteri*: parziale (latina) del Poliziano e del Leopardi; integra di *I. Nieri, Lucca, 1892. Qualche saggio ne ha anche dato A. Romizi (*Prose greche scelte* ecc., Città di Castello, 1890).

Iconografia. Oltre il busto che si ha di lui nel museo vaticano (Visconti op. cit., tav. 21), nota è l'erma bellissima di Tivoli, con iscrizione (ora nella Villa Albani).

Gli altri peripatetici che allargano il campo dell'attività del maestro e meritano più il nome di scienziati che quello di filosofi, sono: Aristosseno di Taranto, già sopra ricordato come scrittore di musica e di teorie ritmiche; Dicearco di Messana, che altrove menzionammo come geografo; Stratone di Lampsaco, che coltivò specialmente le scienze naturali e fu denominato *il fisico*; Licone, Aristone di Ceo e Critolao di Faselide (a. 320-150).

Epicuro.

4. All' infuori di queste procedenti dalle antiche, tre altre scuole si svilupparono a parte dalla nuova trasformazione della coscienza greca: *a*) l'*epicurea*, rappresentata da *Epicuro (*'Επίκουρος*) ateniese, nato il 341 e morto il 270: autore di circa 300 scritti, che andarono interamente perduti (tolti alcuni

frammenti, scoperti nell'età nostra in papiri ercolanesi): compresa l'importante opera *Περὶ φύσεως*, in 37 libri, che Lucrezio interpretò nel suo poema *De rerum natura*. Piú recentemente procurarono cospicui contributi alla collezione dei frammenti il Gomperz ed il Comparetti. Epicuro, come filosofo, ha il grande merito di aver intuito il principio fisiologico essenziale della umana natura, e di avere liberata l'umanità dalla superstizione e dal timore degli dèi. Celebre è il suo motto etico: *λάθε βιώσας* (*vivi a te*).

Bibliografia epicurea. I frammenti furono editi dall'Orelli (Leipzig, 1818) e nella *Volum. Hercul. collectio II* (Napoli, 1866); poi dal Gomperz (Wien, 1871, 1876) e da D. Comparetti (Torino, 1879): il quale in migliorata forma li riprodusse nel suo *Museo ital. di antichità classica*, Firenze, 1884. — L. Preller, *Ueber Epikur und seine Philosophie*, Berol., 1859. G. Trezza, *Epicuro e l'epicureismo*, Firenze, 1876. L. Ferri, *L'Epicurismo e l'Atomismo*; e *L'Epicurismo nella scienza e nella storia*, Roma, 1870-1877. *H. Usener, *Epicurea*. Leipzig, 1887. F. Bockemueller, *Studien zu Lukrez und Epikur*, Leipizig, 1877.

Iconografia. Un busto di lui e una doppia erma con Epicuro e Metrodoro sono nel museo Capitolino; migliore è il bronzo ercolanense, conservato a Napoli, e che noi diamo qui accanto, riprodotto da fotografia (Visconti, op. cit. tav. xxv, 1; D. Comparetti e G. de Petra, *La villa dei Pisoni* (tav. xii, 7), Torino, 1893.

b) la *stoica*, inaugurata da Zenone di Cipro (a. 330) e seguita da Cleante di Asso, ma fondata veramente da Crisippo (*Χρύσιππος*) di Soli (n. 281 m. 208-4): uno de' piú fecondi scrittori dell'antichità, come quegli che avrebbe composto oltre settecento opere, trattando di fisica, d'etica, di logica, di letteratura e di linguistica; ma di cui non ci restano che frammenti.

F. Baguet, *De Chrysippi vita, doctrina et reliquiis*, Lovanii, 1822.

Fra i piú illustri seguaci di questa scuola si deve ricordare Panezio (*Παναίτιος*) di Rodi, nato intorno al 185: il quale studiò a Pergamo, e diffuse in Roma la varia dottrina dei Greci, scrivendo non solo di filosofia, ma di storia, di matematica, di meteorologia e di tattica: notevoli fra i suoi scritti quelli *Degli dei* (*περὶ θεῶν*), fonte del *De natura deorum* ciceroniano; *Dell'arte divinatoria* (*περὶ μαντικῆς*), fonte dell'altra operetta ciceroniana *De divinatione*;

e l'opera sua principale *Del dovere* (*περὶ τοῦ καθήκοντος*) in 3 libri, da cui Cicerone trarrà liberamente la materia pei primi due libri del *De officiis*: come egli stesso attesta (*de off.* II, 77, 60).

F. G. van Lynden, *De Panaetio Rhodio philosopho stoico*, Leiden, 1802.

c) la *scettica*, capitanata da Pirrone (*Πύρρων*) dell'Elide (m. 270/5): che non lasciò scritto nulla, e che ebbe seguaci in Timone di Fliunte, già ricordato come poeta; in Enesidemo cretese e altri.

C. Waddington, *Pyrrhon et le pyrrhonisme*, Paris, 1877.

5. Di queste tre ultime scuole, essenzialmente etiche, la prima, che proseguiva, allargandola, la cirenaica concezione della vita, poneva lo scopo supremo della vita stessa nel piacere (*ἡδονή*): concepito idealmente, come soddisfazione delle morali energie della natura umana, e fonte di una calma o serenità olimpica (*ἀταραξία*); una falsa interpretazione del principio fondamentale o il tralignamento del principio stesso favorí lo sviluppo dell'edonismo materiale (Orazio, *Epist.* I, 4, 16). La seconda, derivazione della cinica, di cui peraltro mitiga gli aspri precetti, tendeva ad armare la coscienza dell' uomo di una superiore indifferenza o impassibilità (*ἀπάθεια*) contro le passioni, che sono dette malattie dell'anima, e gli incostanti casi della vita; e a dare uno scopo alla vita stessa rivolgendola allo studio ed alla ricerca scientifica: ché per essa non si dà virtú senza sapienza. Pratica e positiva, essa allignò sopratutto tra le forti ed austere nature dei Romani (Orazio, *Sat.* I, 3, 127 segg.). La terza infine, piuttosto speculativa e discendente dalla sofistica, cercava l'acquiescenza nella rinunzia a qualsiasi vivace partecipazione dei fatti e beni umani (*nil admirari*), negando la possibilità del sapere e quindi la verità stessa, e ammettendo l'illusione e il pessimismo siccome fatale condizione della natura dell' uomo (Orazio, *Epist.* I, 6, 1).

Tutte codeste teorie faranno poi capo all' eclettismo: senza cessare peraltro di travagliare in varia misura le età successive, non esclusa la moderna.

8. Filologi, grammatici e critici.

1. Sull'esempio del grande Aristotele l'erudizione alessandrina si dà sopratutto cura di raccogliere il nazionale patrimonio della letteratura classica, per meglio assicurarne la conservazione: e il primo passo in questo senso fu l'istituzione in Alessandria di una grande biblioteca pubblica (*βιβλιοθήκη*), che si vuole contenesse piú di mezzo milione di rotoli o *volumi*. Ma non bastava raccogliere: conveniva purgare quelle opere classiche dagli elementi spurî che l' uso e il tempo vi avevano indebitamente intrusi, distribuirle per classi secondo le età, la materia ed il merito. A codesto importantissimo lavoro di critica e di classificazione provvide l'istituzione del *Museo* (*Μουσεῖον*): una specie, come fu chiamato, delle nostre università, ove accoglievansi da ogni parte gli uomini piú colti del tempo, e con l' insegnamento e gli scritti divulgavano il culto degli studi letterarî. Codesti primi filologi erano, si può dire, i naturali discendenti dei sofisti e dei retori della precedente età: la quale ebbe cosí il merito anche di preludere alle laboriose ricerche della erudizione.

F. Ritschl, *Die alexandr. Bibliotheken*, Breslaw, 1838. E. Weniger, *Das alexandr. Museum*, Berlin, 1875.

2. Si ebbe cosí il primo e piú autorevole contributo all'esegesi e alla critica dell'antica letteratura. La produzione fu grandiosa ed imponente, come possiamo rilevare dalle testimonianze e dagli accenni: ché di essa ben poco ha trionfato del tempo. Non bastò procurare le edizioni (*ἐκδόσεις*) dei testi e le recensioni critiche di essi (*διορθώσεις*); bisognava, apposti i titoli, fatta la divisione in libri o capi, e, se trattavasi di poeti, accennati gli schemi metrici, corredarli di sommarî (*ὑποθέσεις*), e di semplici note (*σκόλια*) o di estesi commenti (*ὑπομνήματα*), di indici o glossari (*λέξεις* o *γλῶσσαι*), di tavole (*πίνακες*). Altri sollevavano difficoltà (*ἀπορίαι*) e proponevano quesiti di vario genere (*ζητήματα, προβλήματα*). Altri infine illustrava le vite (*βίοι*) degli autori,

e ne discuteva le teorie in speciali trattati (*τέχναι*); e poneva le basi della storia letteraria stabilendo l'elenco (*κανών*) degli scrittori piú insigni (*οἱ ἐγκεκριμένοι*). Quanti di questi meritarono di essere ammessi in siffatte categorie o classi furono poi dai Romani detti classici (*classici*), con nomenclatura tolta all'ordinamento civile secondo il censo (cfr. Gellio, VI, 13).

Lo scrittore, che primo e piú vivamente richiamò l'attenzione dei critici alessandrini, fu Omero. Era il primo e piú venerando poeta dell'antichità: autore per essi soltanto dell'*Iliade* e della *Odissea*, o della sola *Iliade*; ché sin da allora sorsero i *Corizonti*. Poi si rivolsero ad Esiodo, ad Alcmano ed ai poeti eolici, a Pindaro, ai grandi tragici ed ai comici; i prosatori soltanto piú tardi divennero argomento di studio. L'assunto era grande: ché l'antica letteratura era stata fecondissima, e quelle opere erano di superlativa bellezza ed entità, germogliate com'erano dalle intime ragioni di quella vita e di quella storia. E poiché ogni geniale e pura eccellenza è labile e fugace, presto il ciclo di quella felice vitalità si era chiuso e le opere eran divenute documento di un irrevocabile passato. I mezzi dell'esegesi ermeneutica e critica allora non difettavano; ma la scienza filologica era bambina, e cosí i risultati del lavoro non furono sempre rilevanti e serî. Oggi non si fa altro che continuare quel largo moto di indagini e di ricostruzioni; ma se da una parte il metodo s'è fatto rigoroso e scientifico, dall'altra troppo gravi iatture e perdite subí quel patrimonio letterario a traverso i tristi tempi dell'impero romano: sicché l'antico assunto è reso oggi piú malagevole ed arduo che mai.

3. I piú notevoli filologi o grammatici della scuola alessandrina sono:

1. Zenodoto (*Ζηνόδοτος*) di Efeso, vissuto intorno al 280: scolaro di Fileta, institutore dei figli di Tolomeo Filadelfo, e primo bibliotecario in Alessandria. Egli non solo curò la prima edizione dei poemi Omerici e li divise in 24 libri, secondo le lettere dell'alfabeto; ma s'occupò anche del testo

dei lirici e specialmente di Pindaro e di Anacreonte: mentre, come vedemmo, Alessandro etolo era incaricato dell' ordinamento dei poeti tragici e Licofrone dei comici. Meritò di essere antonomasticamente chiamato *il critico* (ὁ κριτικός).

H. Duentzer, *Zenodot und Aristarch*, Leipzig, 1854.

2. A lui successe nella direzione della biblioteca Callimaco: a noi già noto quale poeta elegiaco (*v. sopra*). Come grammatico, egli vuol esser considerato il vero fondatore della storia letteraria: avendo, oltre il resto, compilato i famosi *Cataloghi* o *Tavole* (*Πίνακες τῶν ἐν πάσῃ παιδείᾳ διαλαμψάντων καὶ ὧν συνέγραψαν*), in 120 libri. La perdita di questa opera è per noi una delle più deplorevoli.

C. Wachsmuth, *Pinakographische Thätigkeit des Callimachus*, Lipsiae, 1860.

3. Anche ci è già noto, quale geografo, Eratostene (*v. sopra*): uomo di vastissima cultura, e che in questo campo della filologia scrisse commentarî alla vita di Omero e alla sua poesia; e sopratutto si ricorda di lui un'opera intorno alla commedia (περὶ κωμῳδίας), almeno in 12 libri.

N. Bach, *Eratosthenes*, Bonn, 1837.

4. Scolaro dei precedenti, e pur esso bibliotecario e caposcuola, fu Aristofane da Bisanzio (*Ἀρ. ὁ Βυζάντιος*), vissuto intorno al 220. Anche egli curò una edizione critica dei poemi Omerici, fondandosi sulle precedenti di Zenodoto e di Riano, ed esercitandovi la critica congetturale e adoprando i famosi segni diacritici. Anche procurò una recensione della *Teogonia* esiodea, dei carmi pindarici e dei drammi di Euripide e di Aristofane. Inoltre compilò un grosso lessico (λέξεις) e scrisse commentari e paralleli letterari-storici, e fece rettifiche o aggiunte alle *Tavole* callimachee; e non contento di tanta operosità erudita e critica, attese anche a comporre una *Storia degli animali* (περὶ ζώων) ed a verseggiare dei *Fenomeni* (Φαινόμενα): ricollegandosi così in certo modo ad Aristotele e ad Arato. Ebbe seguaci che da lui si denominarono οἱ Ἀριστοφάνειοι: degno di essere qui almeno citato Callistrato, anch'egli pe' suoi dotti commentarî

benemerito della illustrazione alle opere di Omero, di Pindaro, dei tragici e dei comici.

A. Nauck, *Aristophanis Byzantii gramm. Alex. fragmenta*, Halle, 1848.

5. Ma il piú grande e celebrato fra i critici antichi (tanto che si meritò l'onore della antonomasia) è Aristarco (*Ἀρίσταρχος*): nato a Samotracia, ma vissuto in Alessandria e fiorito intorno al 180. Formatósi alla disciplina di Aristofane e bibliotecario pur esso nella alessandrina, riuscí il fondatore della scienza grammaticale, avendo scritto oltre 800 libri di commentarî (*ὑπομνήματα*); ed ebbe numerosi seguaci, che da lui presero il nome (*οἱ Ἀριστάρχειοι*). Fra i suoi studi ermeneutici e critici erano insigni specialmente quelli dedicati all' *Iliade* ed all' *Odissea*: che egli rivide il testo accuratamente, procurandone una doppia recensione e indicando in margine coi segni critici i luoghi che egli reputava spurî o interpolati e i versi ripetuti. Inoltre procurò edizioni e scrisse commenti ad Esiodo, ad Archiloco, ad Alceo, ad Anacreonte, a Pindaro, ad Eschilo, Sofocle ed Aristofane. Ma purtroppo anche di lui non ci rimane quasi nulla.

K. Lehrs, *De Aristarchi studiis homericis*, Regimontii, 1865.

4. In una certa antitesi con codesta scuola alessandrina, specialmente grammaticale e critica, si svolgeva con indirizzo piuttosto estetico la scuola di Pergamo per opera di Cratete di Mallo in Cilicia (*Κράτης Μαλλώτης*): il quale di età è alquanto piú giovane di Aristarco. Bibliotecario della collezione attalica, dette fuori anch'egli una *Διόρθωσις Ἰλιάδος καὶ Ὀδυσσείας* in 9 libri, nonché commentari ad Esiodo, a Euripide, ad Aristofane; poi *Cataloghi* (*πίνακες*) del genere dei callimachei, poi vari opuscoli dialettali, geografici e naturalistici. Riuscí cosí caposcuola: onde i seguaci furon detti *οἱ Κρατήτειοι*. Di piú egli ha il merito di avere introdotto questi studi a Roma, quando nel 167 o 159 vi fu inviato in qualità di ambasciatore da Attalo II. Opportunamente quindi per noi segna un altro passaggio, rappresenta un altro innesto della cultura greca nella romana.

C. Wachsmuth, *De Cratete Mallota*, Lipsiae, 1860.

5. Quasi come appendice e come documento della critica letteraria di questi primi grammatici, crediamo opportuno di qui riprodurre il famoso *Cànone alessandrino*: il quale distinti per genere e cronologicamente disposti enumera i corifei della classica letteratura greca; a cui quindi serve di necessario complemento la così detta *Pleiade*. Senonché il registro, così come ci è dato di ricomporlo, non è scevro di lacune, di parzialità e di mende: e par debba considerarsi come un catalogo frammentario e mal raffazzonato, dedotto dal grande *Κανών*, che secondo Quintiliano (x, 1, 54; 59) fu compilato, siccome già si disse, da Aristarco e da Aristofane bizantino (Bernhardy). Strana vi è, per esempio, l'omissione di Platone: ed Epicarmo è posto male coi poeti della antica commedia attica.

* *Canone alessandrino*:

EPICI: Omero, Esiodo, Pisandro, Paniasi, Antimaco.
LIRICI: *a. giambografi*: Archiloco, Simonide [samio], Ipponatte.
b. melici: Alcmano, Alceo, Saffo, Stesicoro, Pindaro, Bacchilide, Ibico, Anacreonte, Simonide [di Ceo].
c. elegiaci: Callino, Mimnermo, Fileta, Callimaco.
TRAGICI: Eschilo, Sofocle, Euripide, Ione ed Acheo; [(*πλειὰς τραγική*): Alessandro etolo, Filisco, Sositeo, Omero il giovane, Eantide o Dionisiade, Sosifane, Licofrone].
COMICI: *a. antichi*: Epicarmo, Cratino, Eupoli, Aristofane, Ferecrate, Platone.
b. medii: Antifane, Alessi.
c. nuovi: Menandro, Filippide, Difilo, Filemone, Apollodoro.
STORICI: Erodoto, Tucidide, Senofonte, Teopompo, Eforo, Filisto, Anassimene, Callistene.
ORATORI: Antifonte, Andocide, Lisia, Isocrate, Iseo, Eschine, Licurgo, Iperide, Demostene, Dinarco.
FILOSOFI: Senofonte, Eschine, Aristotele, Teofrasto.

G. Steffen, *De canone qui dicitur Aristophanis et Aristarchi*, Lipsiae, 1876. O. Hampe, *Ueber den sogennanten Kanon der Alexandrinen*, Iauer, 1877.

9. Scienziati.

1. Le parziali ricerche positive, frutto della pratica osservazione dell'uomo, soltanto in quest' età si compendiano sistematicamente e assurgono a dignità, se si può cosí dire, di scienza. Delle varie scienze o discipline le piú coltivate e gloriose sono le scienze empiriche esatte: la matematica, l'astronomia e la meccanica. I piú ragguardevoli matematici ed astronomi sono:

1. Euclide (*Εὐκλείδης*) di non ben nota origine, maestro di matematica in Alessandria sotto Tolomeo I, e autore di un gran numero di scritti scientifici, di cui si conservano ancora fra alcuni altri i famosi **Elementi* (*Στοιχεῖα*) di geometria in 13 (15) libri: rimaneggiati e tradotti in latino nel M. Evo, commentati e tradotti dagli Arabi. Anche si conservano, sebbene non immuni da alterazioni e da aggiunte, i *Dati*, i *Fenomeni* astronomici e l'*ottica*; e gli si attribuiscono due scritture teoriche sulla musica.

L' edizione critica è quella dell' Heiberg (Leipzig, 1883 sgg.).

M. Cantor, *Euclid und sein Iahrhundert*, Leipzig, 1867 (tradotto da G. B. Biadego).

2. Aristarco di Samo, vissuto ad Alessandria intorno al 260, insigne matematico ed astronomo, detto inventore dell'orologio solare; precursore di Copernico nel sostenere la rotazione della terra intorno al sole, avanti a lui proclamata da Eraclide Pontico (G. V. Schiaparelli): e seguito in questa teoria da Seleuco di Seleucia.

3. Archimede (*'Αρχιμήδης*) di Siracusa, vissuto intorno al 250, e reputato il piú gran matematico dell' antichità. Nella 2ª guerra punica egli difese la sua città natia contro Marcello mediante macchine guerresche da lui inventate; e si sa come venisse inconsciamente ucciso da un soldato, mentre attendeva ai suoi calcoli scientifici. Si conservano di lui 8 scritti, geometrici, aritmetici e meccanici. Sono celebri e fanno epoca nella storia delle scienze le sue misurazioni del circolo e le ricerche sulla spirale

e la quadratura della parabola. Anche si occupò di astronomia. La sua tomba fu cercata e scoperta da Cicerone, questore in Sicilia (*Tusc.* v, 23, 64).

I. Heimberg, *Quaestiones Archimedeae*, Kopenhagen, 1877.

4. Erone di Alessandria, il più antico scrittore di geodesia che noi conosciamo, meccanico insigne, come quegli che era discepolo di Ctesibio; e a cui inoltre si debbono i principî della trigonometria.

5. Apollonio di Perge in Pamfilia, vissuto intorno al 230 ad Alessandria ed a Pergamo, geometra e matematico e scrittore anche di astronomia.

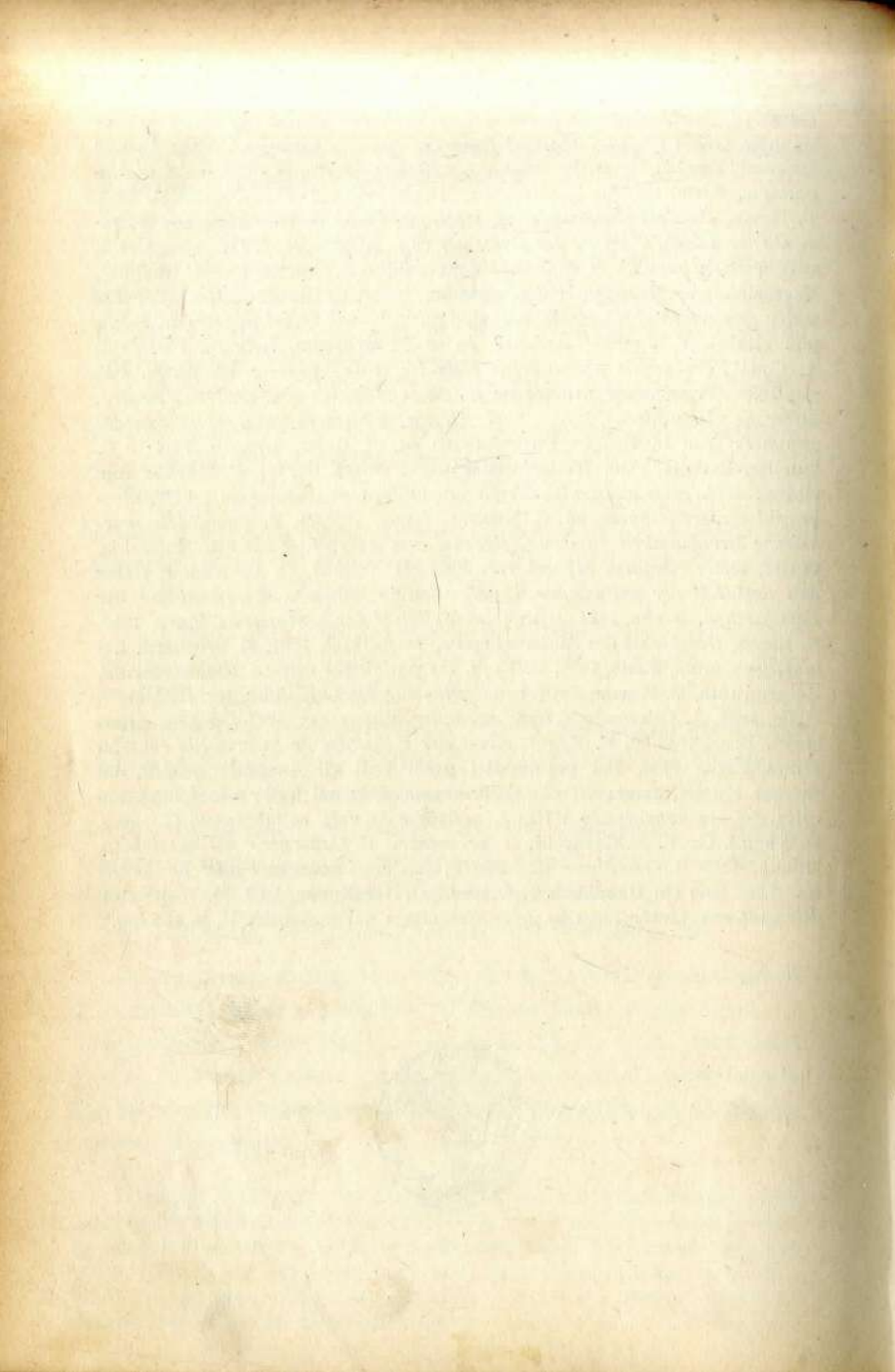
Infine 6. Ipparco di Nicea in Bitinia, fondatore della astronomia scientifica, vissuto parte a Rodi e parte ad Alessandria tra il 160 e il 125; e che si deve considerare come il più grande astronomo dell' antichità.

2. Non meno fiorì la medicina, specialmente l'anatomia e la fisiologia. Tra i cultori di essa basterà menzionare: Erofilo di Calcedone in Bitinia, vissuto intorno al 300, seguace di Ippocrate e fondatore della scuola medica empirica: benemerito per le sue molteplici esperienze e scoperte, e pe' suoi molteplici scritti terapeutici; e Erasistrato di Ceo, medico di Seleuco Nicatore: insigne anatomico, chirurgo audace e ingegnoso, la cui scuola ebbe notevoli seguaci, e delle cui esperienze sarà continuatore Galeno.

F. H. Schwarz, *Herophilus u. Erasistratus*, Würzburg, 1826.

3. Anche senza menzionare qui altri scritti specialissimi riguardanti le arti plastiche, l' agricoltura, la gastronomia, la cinegetica, la zoologia e la mineralogia o la virtù delle pietre, è facile vedere quale grandioso moto di ricerche positive iniziasse questa età, cui spetta l'insigne gloria d'aver creato la scienza.

L'insigne e grande opera del Susemihl, che già menzionammo, rende oggi inutile la citazione di una quantità di opere speciali, che sono compendiate e riassunte da quella. Ci limiteremo quindi, per comodo dello studioso, a citare soltanto le più importanti trattazioni particolari o le collezioni generali delle opere e dei frammenti. Fonti e collezioni generali e speciali per la storia della letteratura alessandrina sono: I. G. Droysen,

Gesch. d. Alexanders des Grossen u. d. Hellenismus, Gotha, 1877-78². I. P. Mahaffy, *Greek life and thought from the age of Alexander to the Roman conquest*, London, 1887. E. Vacherot, *Histoire critique de l'école d'Alexandrie*, Paris, 1846-50. A. Meineke, *Analecta alexandrina*, Berolini, 1843. T. Bergk, *Analecta alexandrina*, Marburg, 1846. H. Duentzer, *Die Fragmente der epischen Poesie der Griechen von Alexander d. Gr.* ecc., Coeln, 1842. *Poetae bucolici et didactici* edidd. inlusttr. Ameis, Lehrs, Duebner, Bussemaker e Koechly, Paris, 1846-51. 1868. A. Hartung, *Die Elegiker unter den ersten Ptolemäen*, Leipzig, 1859. *Poetae lyrici graeci* ed. Bergk (op. citata). F. Jacobs, *Animad. in Anth. graecam*, Leipzig, 1794-1814. A. Couat, *La poésie alexandrine sous les trois premiers Ptolémées*, Paris, 1882. *Tragicorum graecorum fragm.* ed. Nauck (op. citata). F. Spiro, *Ricerche alessandrine*, Roma, 1892. *Alexandri historiarum scriptores aetate suppares* (con le vite ed i frammenti) ed. R. Geier, Lipsiae, 1844; e C. Mueller, Parisiis, 1846. *Historicorum graec. fragm.* ed. inl. C. Mueller (op. citata). A. Westermann, *Παϱαδοξογϱάφοι Graeci*, Brunsvigae, 1839. *Geographi Graeci minores*, ed. C. Mueller. Paris, 1865-71. F. Blass, *Die griechische Beredsamkeit in dem Zeitraum von Alexander bis auf Augustus*, Berlin, 1865². *Rhetores Graeci* rec. Spengel, 1853-57. C. G. Zumpt, *Ueber den Bestandt der philosophischen Schulen in Athen u. die succession der Scholarchen*, Berlin, 1844. A. Ravaisson, *Essai sur le Stoicisme*, Paris, 1856. A. Lange, *Geschichte des Materialismus*, Iserl. 1873². 1867. E. Brochard, *Les sceptiques grecs*, Paris, 1887. C. Beck, *De philologia saeculi Ptolemaeorum*, Leipzig, 1818. G. Bernhardy, *Grundlinien zur Encyklopädie der Philologie*, Halle, 1832. A. Graefenhan, *Geschichte der klassischen Philologie in Alterthum*, Bonn, 1843-50. E. Egger, *Essai sur l' histoire de la critique chez les Grecs*, Paris, 1886. Pei grammatici greci vedi gli *Anecdota graeca*, del Bekker e del Cramer; gli *Analecta grammatica* del Keil; e meglio la raccolta che sta procurando l'Uhlig, assistito da vari collaboratori (Lipsiae, 1888 sgg.). G. V. Schiaparelli, *I precursori di Copernico nell'antichità*, Milano, 1873. S. Guenther, *Matematik, Naturwissenschaft und Erdkunde im Alterthum* (in Handbuch v. I. Mueller), Nördlingen, 1888. M. Wellmann, *Die späteren Aerzte* (inserito nell'opera citata del Susemihl, II, p. 414 sgg.).

EPILOGO

1. Le ulteriori vicende della cultura greca appartengono meglio alla storia di Roma e di Bisanzio che a quella di Grecia. Con la presa di Corinto per opera dei Romani (a. 146 a. C.) la *Graecia* diviene una provincia dell'impero: « la provincia di Acaia ». Non molti anni dopo, intorno ad Atene e al Pireo, si svolge un notevole fatto d'arme fra le milizie di Mitridate condotte da Archelao e le romane di Silla: il quale riesce a vincere il generale pontico e a saccheggiare la città; da cui porta via, come in trionfo, le opere di Aristotele (a. 87 a. C.). Augusto poi darà il colpo definitivo all'ellenismo con la conquista dell'Egitto (a. 30 a. C.): e cosí anche Alessandria dovrà cedere alla potenza dell'eterna città occidentale. Roma conquistatrice si appropria i tesori della sapienza ellenica; e, pur lasciando che la vecchia gloriosa città dell'Attica rappresenti ancora per vari secoli la sede tradizionale degli studi e delle antiche memorie, si assume essa da ora innanzi la missione di diffondere con le armi e le aquile vittoriose la civiltà nel mondo. Buon per la cultura greca, se vinta e assoggettata, dopo avere incivilito Asia ed Egitto, può ancora esercitare la forza del suo genio sull'indole rude e poco speculativa del popolo vincitore: secondo la nota asserzione di Orazio (*Epist.* II, 1, 156). La coscienza romana, ambiziosa e spavalda, si riderà dei *Graeculi*, che vengono a Roma quali maestri e retori e pedagoghi, e della loro scienza vaga e geniale, che teme corruttrice: ma non so se sia piú strano o bello lo spettacolo di M. Porcio Catone, che dopo essersi opposto fieramente alla temuta invasione straniera delle lettere greche in Roma, vecchio, si getta ad apprenderle con l'avidità inestinguibile del sitibondo; e Cicerone si sentirà fecondar la mente ed allargarsi l'anima nell'attingere a quel copioso fiume di eloquenza e di scienza; e Orazio raccomanderà caldamente a' concittadini suoi lo studio amoroso e costante dei *graeca exemplaria*; e Quintiliano riconoscerà che la instituzione letteraria del giovane dovrà rifarsi dall'esercizio di

quella letteratura greca, dalla quale procedette piú o meno direttamente e largamente la romana (*Inst. orat.* I, 13). Anche nel campo ideale della cultura la sagace Roma applica l'avveduto e scaltro principio dell'assimilare e incorporare; e cosí dalla metà del sec. II a. C. in là mette capo e si accentra nella capitale dell'orbe quasi tutta la vita politica e civile del vecchio mondo orientale; i romani imperatori prendono il posto dei Tolomei e degli Attalidi; e il romanesimo ormai rappresenterà da solo, incontrastabilmente, le sorti civili della storia antica: almeno sino a che sulle rive del Bosforo, pure sopra sette colli, non sorga per opera di Costantino la *Nuova Roma* (a. 330 d. C.). È questa la cosí detta *età romana* nella storia della letteratura greca (a. 146 a. C. - a. 330 d. C.).

2. La poesia, che sul felice suolo dell'Ellade aveva dato fuori in una fioritura precoce, esuberante e svariatissima, risente piú d'ogni altra forma letteraria della nuova tristizie dei tempi, in cui la ragione dell'armi e l'esercizio delle attività pratiche e positive si son sostituiti al gentile culto dell'arte. Circa alle ultime decadi dell'êra moribonda, essa sembra spenta quasi del tutto; e solo nel secondo secolo dell'êra volgare si avverte un fievole risveglio di poetica attività. Ma che poesia è tutta questa delle età decadenti! Non lena, non spontaneità, non originalità; si riprendono motivi vecchi ed abusati, si sforzano e si alterano le vecchie forme e i vecchi generi contaminandoli, mescolandoli. L'epica, la vera epica, era morta da un pezzo: prima ancora che nell'Alessandria tolomaica si fosse ridotta con Arato e Nicandro a verseggiare didatticamente scienza astronomica e medica. L'indirizzo erudito continua in questi epigoni degenerati e cosmopoliti, che ancora attendono a compilare epopee scientifiche o mitologiche: fra le quali meritano appena di essere qui menzionate le *Medicinali* (*ἰατρικά*) di Marcello pamfilo (150 d. C.), che erano in 42 libri di esametri, ma di cui abbiamo un solo frammento di un centinaio di versi (C. G. Kuehn, *De Marcello Sideta collectanea*, Lipsiae, 1834-35; F. S. Lehrs, *Poetae bucolici et didactici*, vol. I, Parisiis, 1846); le *Peschereccie* (*ἁλιευτικά*) di Oppiano cilicio, in 5 libri (a. 180); la *Cinegetica* (*κυνηγετικά*) di un altro Oppiano siro, del tempo di Caracalla, in 4 libri (ed. F. S. Lehrs, op. citata; trad. di A. M. Salvini, Firenze. 1728); le *Metamorfosi* (*Μεταμορφώσεις*) e l'*Iliade lipogrammatica* (*Ἰλιὰς λειπογράμματος*) di Nestore di Laranda (Licaonia: a. 220), in 24 libri (fragm. ed. Brunck, in *Analecta* II, 344); le *Eroiche nozze divine* (*ἡρωϊκαὶ θεογαμίαι*), in 14 o 16 libri, di Pisandro, pure licaone e vissuto pure sotto Alessandro Severo, confuso coll'omonimo antico (cfr. G. Welcker, *Das epische Cyclus*, I, p. 99 sgg.); le *Bassariche o Dionisiache* (*Βασσαρικὰ ἢ Διονυσιακά*), in 4 libri, e piú altri poemetti epici di Soterico egizio, vissuto sotto Diocleziano (cfr. H. Duentzer, *Die Fragm. der epischen Poesie der*

Griechen, II, p. 99 sgg). In generale materia poco studiata dai moderni filologi e critici.

3. Qualche fiore meno flaccido e vizzo, che non sieno queste epopee scientifico-didattiche e storico-mitologiche, dà la lirica: sebbene anch'essa abbia smarrito la vena delle fresche e serene ispirazioni, e faccia apparizioni assai tenui e semplici e viete qua e là per il vasto mondo orientale, asiatico e siro. Le forme sono quelle antiche dell'elegia erotica alessandrina o dell'ode anacreontica o dell'epigramma. Noi menzioniamo qui Partenio bitinio, vissuto intorno al 50 a. C. e noto più per essere stato in Roma maestro a Vergilio che per le sue *elegie*: per le quali può considerarsi cronologicamente l'ultimo degli elegiaci greci. Circa in questo tempo si dovette produrre la maggior parte delle *Anacreontée*, scoperte in un codice dell'*Antologia* ai primi del sec. XVII (ed. T. Bergk nei *Poetae Lyrici graeci*, vol. III, Lipsiae, 1880). Ma la più acconcia e diffusa e caratteristica forma di questa lirica di decadenza è l'epigramma: un componimento breve e di facile ispirazione, e che si presta alla significazione dei passeggeri affetti o sentimenti dell'animo: tristo od umoristico, erotico o satirico, leggiero e frivolo. Se ne composero di tutti i generi e per semplice passatempo, con artificî di acrostici o di numeri isopsefici; rimanendo fedeli i più all'antica forma metrica del distico elegiaco ed anche ai vecchi motivi poetici, accentuando peraltro l'intonazione satirica. I più degni di menzione fra questi poeti epigrammatici sono: Meleagro di Gadara, fiorito circa un secolo a. C. (ed. speciale del Graefe, Lipsiae, 1811; trad. parziale di G. Mazzoni, Firenze, 1880); Filodemo di Gadara (se pur sono del filosofo epicureo che vedremo poi i vari epigrammi che nell'*Antologia* vanno sotto il nome di un Filodemo), Crinagora di Mitilene (ill. Cichorius, Mommsen: e M. Rubenshon, *Crinagorae Mytilenaei epigrammata*, Berlin, 1889); Antipatro di Tessalonica (ill. G. Setti, *Gli epigrammi degli Antipatri*, Torino, 1890); Leonida alessandrino (ill. G. Setti, *Leonida Alessandrino*, Torino, 1894; E. Piccolomini, *Di Leonida alessandrino, e de' suoi epigrammi e dell' isopsefia* Roma, 1894); Lucillio, il ps. Luciano (ill. G. Setti, *Gli epigrammi attribuiti a Luciano*, Torino, 1893), e altri innumerevoli. La fertile abbondanza suggerí per tempo l'idea di raccogliere questi vari epigrammi in *corone* o *ghirlande* o *antologie*. E cosí Meleagro, che già abbiamo ricordato, non solo compose di suo parecchi (130) epigrammi erotici, eleganti e leggiadri; ma pensò ad intrecciarne una *Corona* (*στέφανος*), in cui sono, oltre i suoi, gli epigrammi di 44 poeti: dai più antichi Alessandrini ai suoi contemporanei, e che è per noi la più antica raccolta epigrammatica che conosciamo. Non molto dopo, circa al tempo di Caligola, Filippo di Tessalonica, poeta epigrammatico pur lui, pensò di ampliare la silloge meleagrina, sciogliendo le

serie alfabetiche del Gadarese ed aggiungendo gli epigrammi dei poeti posteriori (circa 13) a Meleagro e i suoi. In seguito sotto Adriano Diogeniano di Eraclea compose una singolare e modesta antologia epigrammatica (*ἀνθολόγιον*); nello stesso torno Stratone di Sardi ne metteva assieme una tutta speciale, di epigrammi ispirati dall'amore pe' fanciulli (*Μοῦσα παιδική*); ed una piú speciale ancora compilava Diogene Laerzio (sotto Alessandro Severo circa), scegliendo gli epigrammi riguardanti i filosofi (Per tutti questi epigrammatisti vedi l'*Antologia* che si cita poi).

Altri intanto attendeva a verseggiare ed a raccoglier favole o apologhi: come certo Babrio, autore di ignota nazionalità e cronologia (secondo taluni, dell'età di Augusto o del tempo di Domiziano, secondo il Bergk, vissuto circa al 250 d. C.), al quale dobbiamo la prima e piú notevole silloge di favole esopiche versificate. Questa raccolta frammentaria fu scoperta dal greco Minas nel 1843 in un chiostro del monte Athos, e ne comprende 123: a cui piú tardi furono aggiunte poche altre che il Knöll trasse da un codice vaticano (il cd. del Minas è a Londra: il cd. vat. è segnato 777; ed. piú completa quella del Gitlbauer, Wien, 1882; trad. latina e volgare di G. G. Trombelli, Venezia, 1735; ill. S. Concato, *Saggio di un testo e commento delle favole di Babrio,* Bologna, 1884; pochi saggi, tradotti da F. Caccialanza, sono in A. Romizi, *Poesie greche* ecc. Città di Castello, 1890).

L'epigramma usò in generale l'antico metro elegiaco; le favole di Babrio sono in coliambi: metro che ben s'adatta alla favola, e che già vedemmo proprio del mimo. Tolti questi pochi casi, in generale la metrica greca smarrisce in questi secoli la sua purezza e individualità; i poeti cristiani cominciano a trascurare la quantità ed a foggiare strofe e polimetrie secondo gli accenti; e favorisce l'evoluzione la poesia popolare ritmica, che si rivela già in sul principio del Medio Evo, e quindi metterà in voga il cosí detto *verso politico,* il quale poi altro non è che un tetrametro giambico catalettico.

4. La scena era deserta da un pezzo. Piú d'ogni altra forma la drammatica vuole fibra e nervi robusti. Già il grande dramma di Eschilo e di Aristofane era degenerato e s'era ridotto a componimento declamatorio o mimico, quale vedemmo con Licofrone ed Eroda, e come per una parte ce ne possono fornire un'idea le tragedie latine di Seneca imitate dal greco. Se mai, si coltiva meglio il dramma tragico; e come autori di tragedie ci sono tramandati i sofisti Scopeliano, Niceta, Isagora....; di tragedie e commedie Filostrato il vecchio (Cfr. G. Welcker, *Die Griech. Tragödie,* Bonn, 1839). Drammi e monologhi di produzione nuova si leggono e forse anche si recitano; e, in mancanza del nuovo, forse anche si continua a rappresentare durante l'età romana tragedie e commedie del tempo classico. Ma

il gusto mutato predilige rappresentazioni parodiche, miste di comico e di tragico, declamazioni retoriche o figurazioni oscene; il pubblico ama e vuole pantomime, mimi e farse. Già nell'età attica si aveva avuto un campione di questo genere burlesco in Egemone di Taso (tempo di Alcibiade); e del tempo di Alessandro si ricordano Màtrone o Matrea di Pitane, e Archestrato di Gela, autori di centoni e di viaggi gastronomici (cfr. ed. del Bussemaker nei *Poetae didactici* citati). Dell'età romana nessun nome d'autore ci è tramandato, salvo quello di certo Filistione di Nicea, il quale sotto Augusto avrebbe rappresentato in Roma dei mimi greci con molto plauso. A noi possono in qualche modo rappresentare l'oscura e quasi interamente perduta produzione drammatica di questa età quei curiosi documenti, che sono la *Tragedopodagra* e il *Velocipede*, venuti a noi nella raccolta degli scritti di Luciano, e che probabilmente non appartengono in alcun modo a lui (ved. la bibliografia lucianea).

5. Senza confronto piú copiosa fu invece la produzione prosastica, la quale suole preponderare nelle età di decadenza, usurpando in parte anche il dominio della poesia: ornandosi, in uno strano miscuglio, non solo di dizione poetica, ma anche di poetici argomenti. E per vero: sebbene scritta in prosa, tiene molto del poetico la ricca letteratura novellistica e romanzesca, che si produce in questi secoli tardivi; alimentata dai commerci dei vari popoli, dalla varia mescolanza di stirpi, da spedizioni e da viaggi. Essa risponde a quel bisogno del meraviglioso e del sentimentale, che caratterizza le epoche di scadimento morale e civile: quando le menti popolari illanguidite ed esaltate e trambasciate cercano di sfuggire alla triste realtà del presente riparando nel compiacente regno della favola e del romanzo. Il romanzo, avverte il Piccolomini, è un frutto poco sostanzioso dell'innesto delle narrazioni erotiche con le narrazioni di viaggi, fatto sul terreno della retorica. Senonché noi conosciamo poco questo genere letterario, che il Rhode ha cercato di illustrare con la magistrale sua opera (*Das griech. Roman*, Leipzig, 1876). Il piú antico saggio di racconto romanzesco che noi conosciamo ci è fornito dai frammenti del *Romanzo di Nino* (circa I sec. a. C.), scoperti poco fa in papiri egizi, e di cui si resero particolarmente benemeriti in Germania il Wilcken (*Hermes*, XXVIII, 161), il Diels e il Kaibel: e fra noi il Piccolomini (*Rendic. d. R. Accad. dei Lincei*, maggio 1893; e *N. Antologia*, agosto 1893) e Lionello Levi (*Rivista di filol. classica*, ottobre-dicembre, 1894). Qui vuol essere rinnovata la menzione di Partenio, come autore di un libro *Delle passioni amorose*: ove sono 36 racconti di amanti che ebbero una mala fine (ed. A. Meineke, *Anal. Alexandrina;* trad. N. Tommaseo, Venezia, 1828). Del resto per noi il piú antico scrittore romanzesco di cui si abbia memoria è Giamblico siro, vissuto intorno al 150 d. C., e autore delle voluttuose

Babiloniche (*Βαβυλωνιακά*) in 35 libri, dei quali possediamo appena un breve estratto (presso Fozio *cod.* 94). Di non molto posteriore a costui deve essere, credo, l'anonimo autore di *Lucio o l'asino* (*Λούκιος ἢ ὄνος*): una curiosa scrittura umoristica, attribuita a Luciano, e su cui molto si è esercitata la critica filologica germanica (ved. la bibliografia lucianea). Alla distanza di un secolo o due, se non piú, tengono dietro a Giamblico e al pseudo-Luciano: Senofonte efesio, il noto autore del romanzo *Gli amori di Abrocome ed Anzia* (*τὰ κατὰ Ἄνθιαν καὶ Ἀβροκόμην*), in 5 libri, conservato; Eliodoro fenicio, autore di *Etiopiche* (*Αἰθιοπικά*), in 10 libri pure pervenuteci; Longo sofista, d'ignota età e patria, famoso per il poemetto pastorale di *Dafni e Cloe* (*ποιμενικὰ τὰ κατὰ Δάφνιν καὶ Χλόην*) in 4 libri, noto fra noi per le versioni del Caro e del Gozzi: uno de' migliori romanzi antichi (edito negli *Erotici scriptores* del Hirschig, Parisiis, 1856: tradotti da vari e raccolti e pubblicati da S. Ciampi, Crisopoli, 1814-17).

Affine alla romanzesca per la materia e la forma è la epistolografia erotica ed apocrifa: l'una rappresentata dalle graziose *Epistole* (erotiche, piscatorie, georgiche: 118, in 5 libri) di Alcifrone: scrittore d'ignota patria, ma che si crede fiorito nel sec. II d. C. (ed. A. Meineke, Lipsiae, 1853; trad. F. Negri, Firenze, 1806); e da quelle, in 2 libri, di Aristeneto di Nicea in Bitinia, morto nel 358 d. C.: se pur appartiene a costui, e non è di un secolo o due piú recente questa fredda imitazione della opera di Alcifrone (trad. negli *Erotici greci* sopra citati); l'altra dalle moltissime lettere fittizie o inventate di anonimi, prodotte nei vari secoli della decadenza, per dar maggior consistenza storica o reale a figure insigni e grandiose (come Talete, Pitagora, Solone, Diogene, Ippocrate...) od a metterle in relazione o corrispondenza fra loro, come Isocrate e Dionisio, Eschine e Filocrate o Ctesifonte, Platone e Dione o Dionisio siracusani, e altri (Vedi gli *Epistolographi graeci* ed. dall'Hercher, Parisiis, 1882: collezione di oltre 1600 epistole!).

6. Grandissimo numero di cultori si ebbero in questa età la storia e le discipline storiche: ché, allargatosi l'orizzonte politico dell'antico mondo, anche si sentí il bisogno di rappresentare i fatti con vedute piú ampie e direi universali, traendo partito di ogni genere di ricerche. Non solo dunque la storia propriamente detta, ma anche son coltivate, quali discipline a sé, la minore forma della biografia e le complementari o affini della geografia, della cronografia e della archeologia. I piú notevoli storici, geografi ed archeologi di questi ultimi secoli dell'evo antico sono:

Artemidoro efesio, vissuto intorno al 100 a C., grande viaggiatore e autore di un'opera geografica (*περίπλους* o *γεωγραφούμενα*), in 11 libri, a noi venuta in pochissimi frammenti, ma che dovette essere

sfruttata da Strabone e da Pausania (ved. C. Mueller, *Fragm. geograph. graecorum*, vol. I).

Diodoro siculo, vissuto intorno al 40 a. C., autore di una grande opera storica (*Βιβλιοθήκη*) in 40 libri, frutto de' suoi lunghi viaggi nell'Asia e nell' Europa, e che dai piú antichi regni asiatici veniva sino alla assoggettazione delle Gallie per opera di Cesare, comprendendo un periodo di oltre mille anni. Noi possediamo soltanto i libri I–V (preistoria dei popoli orientali e greco) e XI–XX (dalle guerre persiane sino a quelle dei Diadochi: a. 480–300), dovuti alle fortunate ricerche del Mai. A noi valgono come la principale fonte per l'antica storia orientale e greca e per la siciliana (i libri I–V apparvero dapprima nella versione latina del Poggio (a. 1472); ed. W. Dindorf, Lipsiae, 1828-31; E. Bekker, Berolini, 1853; trad. C. Compagnoni, Milano 1820–22: in *Collez. degli antichi storici greci volgarizzati*).

Dionigi di Alicarnasso, contemporaneo alquanto piú giovane di Diodoro, e che visse a Roma quale maestro di retorica. Qui si cita di lui soltanto la *Storia romana* (*ῥωμαϊκὴ ἀρχαιολογία*), che in 20 libri narrava la storia di Roma dalle origini sino al principio delle guerre puniche. Noi possediamo soltanto la prima decade (sino ai Decemviri), pure dovuta al Mai: piú il l. XI, rintracciato in una classe piú recente di manoscritti; e il cospicuo frammento ci serve a confrontare il racconto di Livio. Ma meglio che storico, Dionigi è retore e critico: e di lui dovremo occuparci piú oltre (ed. Kiessling, Lipsiae, 1860–70; e Iacoby, Lipsiae, 1885 sgg.; trad. M. Mastrofini, Milano, 1824).

Strabone di Amasea sul Ponto, fiorito intorno al 30 a. C.; visse ad Alessandria ed a Roma, e viaggiò molto per raccogliere i materiali della sua grande opera geografica (*Γεωγραφικά*): importantissima per noi non solo come l'unica geografia descrittiva dell'antichità, ma come vasta enciclopedia, che fornisce pure notizie preziose di storia civile e letteraria. È in 17 libri (I–II introduzione; III–X Europa; XI–XVI Asia; XVII Egitto). Noti fra noi pei loro studi Straboniani sono il Pais ed il Beloch; il Sottini tradusse ed annotò per uso scolastico la parte riguardante la *Geografia dell' Italia antica*, Pisa 1882: vol. I (ed. A. Meineke, Lipsiae, 1852-53; trad. F. Ambrosoli, Milano, 1832 sgg.).

Giosefo giudeo, di Gerosolima e di stirpe sacerdotale: costretto anch'egli a seguire il carro del vincitore a Roma (dove già sino dal tempo di Augusto era una floridissima colonia israelitica), dopo che ebbe assistito alla distruzione che Tito fece della sua città nativa (a. 63 d. C.). E la tragica sorte del suo popolo insieme coi fasti narrò in due storie particolari (*περὶ τοῦ Ἰόυδαϊκοῦ πολέμου* e *Ἰουδαϊκὴ ἀρχαιολογία*), rispettivamente in 7 e 20 libri: mirabile la prima per efficacia descrittiva quasi drammatica; importante l'altra, benché non

scevra di interpolazioni, né capitale quanto al tempo anteriore al punto ove giunge il testo biblico, per la storia del popolo giudeo, che lo storico volle far conoscere ai Greci ed ai Romani (ed. E. Bekker, Lipsiae, 1855-56; trad. F. Angiolini, Milano, 1822).

Plutarco di Cheronea, vissuto circa dal 50 al 120 d. C., il maggiore e piú celebrato biografo dei Greci. Visse a Roma sotto Traiano, e da Adriano poi fu nominato governatore dell'Acaia. Abbiamo di lui una quantità varia di scritti e di opuscoli, rappresentanti di una produzione anche maggiore, assottigliata dal tempo: un catalogo, che l'Hoeschel (un umanista del sec. XVI) trasse da un codice fiorentino, registrava 210 titoli o numeri! La sua opera principale, famosa in tutto il mondo, sono le **Vite parallele* (*βίοι παράλληλοι*), che contengono 50 biografie di illustri Greci e Romani, la maggior parte (46) appaiati secondo la somiglianza della morale fisonomia: lettura piacevole e educativa, sebbene lo scrittore sia poco critico e troppo ottimista, e atteggi la storia a fine morale. In questo libro, in cui son contenute le idee morali dell'antichità pagana prima del grande rinnovamento operato dal Cristianesimo, i due maggiori popoli dell'evo antico risplendono nei piú autorevoli campioni o tipi, rivaleggiando fra loro di ambizioni e di glorie; e se è necessario al biografo greco riconoscere (quel che già avevano riconosciuto Dionigi e Giosefo) la prodigiosa virtú della nuova potenza occidentale, pure egli vuole almeno mostrare che giustamente si poteva opporre a Romolo Teseo, a Camillo Temistocle, a Catone Aristide, a Coriolano Alcibiade, a Mario Pirro, a Pompeo Agesilao, a Cesare Alessandro, a Cicerone Demostene. — Inoltre ci pervennero sotto il suo nome (non tutti peraltro genuini) circa 80 opuscoli: storici, letterari, politici, filosofico-religiosi, morali, antiquari, noti generalmente sotto la collettiva denominazione di *Opere morali* (*ἠθικά*); osservabili per la molteplicità delle notizie e la larghezza della erudizione, non già per rigore di critica o profondità di dottrina (ill. R. Volkmann, *Leben, Schriften u. Philosophie des Plutarch*, Berlin, 1869.; ed. Doehner e Duebner, Paris, 1846-1855). Note sono le traduzioni integre oltre le parziali latine del Bruni, del Guarino e di altri umanisti, che delle *Vite* fecero l'Adriani e il Pompei, Milano, 1860-75; e dal volgarizzamento dell'Adriani scelsero e commentarono per uso scolastico alcuni *Racconti di storia greca* V. Fiorini e S. Ferrari, Firenze, 1893. L'Adriani volgarizzò pure gli *Opuscoli morali*, Napoli, 1841).

Arriano di Nicomedia, vissuto intorno al 100 d. C., discepolo ed amico dello stoico Epitteto, di cui illustrò le conversazioni filosofiche; e poi governatore della Cappadocia. Per la qualità formale degli scritti fu già messo a riscontro con Senofonte; anzi presso Fozio e Suida egli è detto *Senofonte novello* (*νέος Ξενοφῶν*). E nel fatto: come questi narrò la spedizione di Ciro, la storia di Grecia, e raccolse i precetti mo-

rali della dottrina socratica, e scrisse di cose equestri o militari e della caccia; così Arriano raccontò la *Spedizione di Alessandro* (Ἀνάβασις Ἀλεξάνδρου), pure in 7 libri (cfr. l'opera analoga di Quinto Curzio Rufo); e compose in dialetto ionico una *Storia dell'India* (Ἰνδική); e compendiò nel *Manuale di Epitetto* (ἐγχειρίδιον Ἐπικτήτου) l'etica del filosofo stoico, già trattata in due maggiori opere di *Omilie* e *Diatribe* epittetiche, quasi del tutto perdute (in 12 e 8 libri rispettivamente); e dettò pure un trattatello di *Tattica* e un *Cinegetico* (ill. E. Bolla, *Arriano di Nicomedia*, Torino, 1890; ed. F. Duebner e C. Mueller, Paris, 1846; trad. l'*Anabasi* M. Mastrofini, Milano, 1826. Del *Manuale* le traduzioni abbondano: da quella latina del Poliziano (Bologna, 1487) a quello del Leopardi (Firenze, 1856) e di B. Corsini, pubbl. da G. Corsini (*I pannicei caldi*), Firenze, 1887).

Appiano di Alessandria, procuratore in Roma sotto Antonino Pio, e poi in Egitto; il quale intorno al 160 scrisse una *Storia romana* (Ῥωμαϊκά), che comprendeva il periodo da Romolo ad Augusto, in 24 libri, dei quali ci pervennero soltanto alcune parti: e cioè i libri VI–VIII (storia di Spagna e Cartagine), XI–XII (storia di Siria e della Partia) e XIII–XVIII (guerre civili di Roma). Scrittore semplice e non di rado superficiale, rivela inoltre una certa parzialità per il popolo dominatore (ed. E. Mendelssohn, Lipsiae, 1881; trad. latina di Pier Candido Decembrio (1472), italiana di M. Mastrofini, Milano, 1830).

Pausania, forse originario di Siria e passato poi a Magnesia, vissuto sotto gli Antonini, circa al 160; gran viaggiatore della Grecia non solo, ma anche dell'Occidente (Italia, Sardegna, Corsica) e dell'Oriente (Arabia, Siria): per ciò detto il *periegeta* (ὁ περιηγητής). Frutto de' suoi viaggi è l'importantissima opera *Descrizione dell'Ellade* (περιήγησις τῆς Ἑλλάδος), in 10 libri: specie di guida archeologica, per cui si descrivono luoghi, città, templi, monumenti, rovine, con special riguardo alla religione ed all'arte. È quindi fonte capitalissima per la storia dell'arte figurata greca. L'autore fa un viaggio circolare, con gli intenti e quasi con l'ordine con cui sogliono esplorare la Grecia i viaggiatori moderni. Dall'Attica, donde muove, (lib. I) passa a Corinto (l. II), in Laconia (l. III), in Messenia (l. IV), poi nell'Elide (l. V–VI); quindi risale nell'Acaia (l. VII), in Arcadia (l. VIII), in Beozia (l. IX) e da ultimo nella Focide (l. X). Molto è stato scritto di Pausania dai moderni archeologi, i quali hanno esplorato il povero regno di Grecia con la scorta del testo pausaniano. Guidato da una indicazione di esso (II, 16, 7), il celebre Schliemann scoperse a Micene le ricche tombe dei re nel foro della città (ill. I. Kalkmann, *Pausanias der Perieget*, Berlin, 1886; ed. E. Schubart, Lipsiae, 1853–54. 1875; trad. A. Nibby, Roma, 1817–18 e S. Ciampi, Milano, 1826–38).

Dione Cassio *Cocceiano* di Nicea, vissuto intorno al 200 di C. Coprí varie cariche (pretura consolato, procura) in Africa, Dalmazia, Pannonia e in Roma; e scrisse una grande *Storia romana* (*Ῥωμαϊκὴ ἱστορία*) in 80 libri, la quale dalla fondazione di Roma giungeva sino al 230. Noi conserviamo solo i libri XXXVI–LX (a. 68 a. C. – 47 a. C.) e qualche frammento dei lib. LXXVIII e LXXIX; piú compendi e sunti parziali, dovuti a eruditi bizantini (Zonara, Zifilino) (ed. W. Dindorf, Lipsiae, 1863–65; trad. G. Viviani, Milano, 1823).

Diogene Laerzio (nativo di Laerte in Cilicia), contemporaneo di Dione: noto per la sua grande compilazione delle *Vite degli illustri filosofi* (*βίοι καὶ γνῶμαι τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ εὐδοκιμησάντων*), in 10 libri. Essa è fonte di capitale importanza per la storia della filosofia greca, sebbene il suo autore non fosse un vero ingegno filosofico e neppure un pensatore originale. Egli si contenta di raccogliere alla meglio le notizie tradizionali e aneddotiche, attingendo a varie fonti, e affastellandole senza criterio e gusto (ed. C. G. Cobet, Parisiis, 1850; trad. L. Lechi, Milano, 1842 e G. Morini, Faenza, 1874).

Erodiano, forse siro, che visse a Roma intorno al 210, e che scrisse in 8 libri una storia imperiale, la quale va dalla morte di Marco Aurelio a Gordiano III (*τῆς μετὰ Μάρκον βασιλείας ἱστορίαι*): a. 180-238. In alcuni punti essa, che ci dipinge con arte vivace e fedele quel fortunoso periodo della caduta della grandezza romana, serve a compiere il racconto di Dione, sebbene non vi manchino inesattezze cronologiche e geografiche. Fu divulgata dapprima nella versione latina del Poliziano (a. 1493) (ill. O. Kreutzer, *De Herodiano rerum rom. scriptore*, Bonn, 1881; ed. E. Mendelssohn, Lipsiae, 1883; trad. P. Manzi, Roma, 1821).

P. Erennio Dexippo, ateniese e vissuto circa il 260 in Atene, ove coprí le cariche di arconte e di stratego. Fozio ricorda di lui alcune opere storiche illustranti l'età successa ad Alessandro (*τὰ μετὰ Ἀλέξανδρον*), la storia di Scizia (*Σκυθικά*) ed una cronaca universale (*χρονικὴ ἱστορία*), delle quali tutte noi possediamo solo pochi frammenti (ved. la citata collezione di C. Mueller).

Finalmente il concetto storico allargasi ancor piú e di romano diviene universale, di profano sacro o almeno sacro e profano insieme, con Eusebio, detto il Pamfilo, che nel 315 era vescovo di Cesarea in Palestina: uno de' piú dotti padri greci della Chiesa, e che si meritò l'onorifico titolo di *Erodoto della storia ecclesiastica*. Possiamo considerare come chiuso il ciclo della storia antica con questo biografo di Costantino: il quale inoltre compose, in 10 libri, che conserviamo, una grandiosa *Storia ecclesiastica* (*ἐκκλησιαστικὴ ἱστορία*), la quale dalla creazione del mondo arriva sino al 325 d. C. (che è quanto dire, a' tempi suoi); e in pari tempo compilò, in 2 libri, una cronologica *Storia* universale, comunemente nota sotto il titolo di

Chronicon Eusebii, venuta a noi in un estratto, in una epitome siria, in una versione armena e nel rifacimento latino di S. Girolamo (ed. completa di W. Dindorf, Lipsiae, 1867–71; del *Chronicon*, intorno a cui, come è noto, si esercitò la critica giovanile del Leopardi, procurò un'edizione speciale A. Schoene, Berlin, 1875).

7. Piú d'ogni altro genere letterario doveva decadere e decadde l'eloquenza. La quale, dalle aspre e feconde lotte del foro ridotta agli umbratili esercizi della scuola, non poteva in alcun modo sottrarsi all'indirizzo retorico ed erudito che informa ogni manifestazione ideale di questa età. Invece di orazioni vere e proprie, abbiamo declamazioni, diatribe, conferenze, per non parlare degli scritti apologetici, che non ci riguardano: declamazioni del genere di quelle che a Roma produceva Seneca il retore o Quintiliano grammatico. Saggi di siffatti esercizi scolastici abbiamo negli scritti giovanili di Luciano e fra le scritture apocrife che gli sono attribuite: come ad es. l'*Armonide*, l'*Erodoto*, l'*Ippia*, il *Tirannicida* (ill. G. Setti, *Sull'autenticità del Tirannicida lucianeo*, Torino, 1893), i due *Falaridi*. Invece, quali oratori, possiamo qui citare soltanto: Dione Crisostomo, di Prusa in Bitinia, amico di Nerva e di Traiano, autore di molte orazioni (80) per lo piú su argomenti immaginarî e fittizî, ma che nondimeno sono dettate in buona lingua attica (ed. W. Dindorf, Lipsiae, 1857; trad. parziale di M. Cesarotti, con *Analisi* ed *Estratti* in « *Gli Oratori Greci* », Firenze, 1843); Erode Attico, nato a Maratona il 103 d. C.: il munifico ristoratore dei monumenti d'Atene, e il rinomato autore di *Dissertazioni* (διαλέξεις), di cui una sola è superstite (cfr. Gellio, XIX, 12; ed. O. Hass, Kiel, 1880); ed Elio Aristide di Adriani in Misia (circa 150 d. C.), di cui conserviamo 55 orazioni, notevoli per istile e lingua: singolari quelle *Per Demostene* e *Per Leptine*, che ricordano il sommo oratore ateniese; il *Panatenaico*, foggiato sul modello isocratico; il *Rodiano*, che si ispira ad un disastroso avvenimento del tempo; l'*Encomio di Roma* epidittico (ed. W. Dindorf, Lipsiae, 1829; trad. parziale di M. Cesarotti, con *Analisi* ed *Estratti* in « *Gli Oratori Greci* », Firenze, 1843); Antonio Polemone, maestro di retorica a Smirne e di cui possediamo un paio di declamazioni (ed. Hinck, Lipsiae, 1873); e qualche altro minore. Del resto per la storia dell'eloquenza greca nel periodo che va da Alessandro ad Augusto vedi la speciale opera del Blass, *Die griech. Beredtsamkeit in dem Zeitraum von Alexander bis Augustus*, Berlin, 1865^2.

8. Il campo della oratoria è piú propriamente invaso dalla retorica e dalla sofistica: le quali tanto piú risplendono in questi primi secoli dell'impero, quanto meno trovava modo di altrimenti prodursi l'operosità letteraria originale. La retorica, che già vedemmo sorgere a' bei tempi quasi contemporanea all'oratoria forense, e che indi pro-

cedeva parallela a quella, alternando gli aiuti e le usurpazioni reciproche, sin che prevalse poi nella erudita età alessandrina, fiorisce specialmente in Roma sotto Augusto per opera dei retori greci, che risiedono nella nuova capitale. Pratica nelle sue origini e sotto le splendide forme cui la elevò la scuola Isocratica, resa teoretica e filosofica da Aristotele, la retorica si fa scolastica, critica ed erudita nelle scuole dell'impero; e compendia in sè il magistero e l'instituzione letteraria della gente colta. Noi conosciamo già taluno di questi retori: come Dionigi di Alicarnasso, citato sopra fra gli storici dell'età augustea. Abbiamo di lui, oltre un'*Arte retorica* (*τέχνη ῥητορική*) importantissima, una serie considerevole di scritti critici e retorici su Tucidide, su Demostene, sugli antichi scrittori; sulla dottrina dello stile, sulla collocazione delle parole ecc. (ill. Roessler, *De Dionysii Hal. scriptis rhetoricis*, Lipsiae, 1873; ed. E. Gros, Paris, 1825; trad. da vari, Milano, 1827); Cecilio di Calacte in Sicilia, più giovane di Dionigi, e maestro anch'egli di eloquenza in Roma (ill. F. Caccialanza, *Cecilio da Calacte e l'ellenismo a Roma nel secolo di Augusto* (in Riv. di filol. ecc.), Torino, 1889); Ermagora di Temno, vissuto nel I sec. a. C., e fondatore di una scuola che ebbe celebre seguaci (detti *οἱ Ἑρμαγόρειοι*); Ermogene di Tarso, onorato da M. Aurelio, e autore di una *Arte* (*τέχνη*) che ebbe grido e che conserviamo; Apsine di Gadara, maestro in Atene, console sotto l'imperatore Massimino (235-38); finalmente citeremo il più grande di questi retori dell'età imperiale: Cassio Longino, critico estetico sovrano, quale in altri tempi era stato Aristarco, detto da un antico storico una *biblioteca viva* ed un *museo peripatetico*, e dal nostro Vico « il principe dei critici »; il quale pure insegnò ad Atene e finí miseramente, giustiziato da Aureliano (a. 270-75). Sotto il nome suo, accoppiato a quello di Dionigi, è venuto a noi il celebre trattato **Del sublime* (*περὶ ὕψους*): prezioso documento della critica antica, e che a noi testimonia la sana vitalità dell'ingegno greco pur nelle età di decadenza (ed. I. Vahlen, Bonnae, 1887; trad. e studio di G. Canna, Firenze, 1871). Per questi retori minori vedi i *Rhetores graeci* dello Spengel, Lipsiae, 1853.

9. Un po' più tardivo della retorica è il rifiorire della sofistica, la quale raggiunse il massimo splendore nei secoli di Adriano e di Settimio Severo: in quelli che il Bernhardy chiama « *gli ultimi bei giorni della letteratura greca* ». Questi nuovi sofisti, una specie degli eruditi e conferenzieri odierni, tentano di rimettere in onore l'atticismo; e ispirandosi agli antichi capolavori e percorrendo tutto il vasto campo della erudizione, divulgano una quantità di scritture varie di ispirazione, di contenenza e di forme: talune vivaci e geniali e spiritose, come le lucianee; altre aneddotiche e enciclopediche, come le opere di Eliano e di Ateneo. Per atteggiare la varia materia a no-

vità si fingono dialoghi, viaggi fantastici, metamorfosi, banchetti o conviti, giardini: e sono le forme letterarie caratteristiche del tempo. I piú famosi di questi nuovi atticisti sono: *Luciano di Samosata in Siria, vissuto intorno al 160 d. C., uno de' piú geniali scrittori satirici dell'antichità, per cui parvero rivivere con le agili fantasie la purezza e venustà dell' idioma attico. Studiò a Smirne, insegnò ad Atene e fu procuratore in Egitto. Versatile, arguto e vivace, scrisse di molteplici argomenti: tanto che non è facile classificarlo. A noi pervenne sotto la generica e non esatta denominazione di *Dialoghi* (*διάλογοι*) una considerevole raccolta di 81 scritti, dei quali peraltro parecchi sono sospettati spuri dai moderni critici. Noi ricorderemo qui le 4 serie di brevi *Dialoghi*, che s' intitolano *degli dei, dei morti, marini* e *delle cortigiane*, fra i quali quelli de' morti sono i piú famosi ed ispirarono anche il nostro Gaspare Gozzi; il *Sogno*, leggiadra scrittura autobiografica; il *Timone*, il *Caronte, Del modo di scrivere la storia, Vera istoria*, le *Epistole Saturnali*. Luciano non è scrittore profondo ed accurato; ma l'arte sua, pur nella sua superficialità e frivolezza, ha leggiadría ed eleganza di forme, arguzia e brio e movenza drammatica: tanto che lo si disse drammaturgo, cui altro non mancò che il teatro. Di lui si occuparono in Germania specialmente il Bekker, il Fritzsche, il Iacobitz, lo Schwidop e il Sommerbrodt; fra noi dettero qualche piccolo contributo G. Bertolotto, G. Setti e L. Levi (ill. M. Croiset, *Essai sur la vie et les oeuvres de Lucien*, Paris, 1882; ediz. complete di W. Fritzsche (Rostochi, 1860–74) e del Sommerbrodt (Berlin, 1889 sgg.); parziali, commentate, dello stesso Sommerbrodt, Berlin, 1862–78; di I. Jacobitz, Lipsiae, 1871–74; di I. Bassi, 1885²; di C. Mariani, Milano, 1884; e di G. Setti, Torino, 1892²; — trad. di L. Settembrini, Firenze, 1861–63).

Dopo Luciano menzioneremo Eliano di Preneste, vissuto intorno al 180, e che fu in Roma maestro di eloquenza. L'opera sua principale è la naturalistica *Storia degli animali* (*περὶ ζώων*), in 17 libri; ma la piú famosa è la *Varia istoria* (*ποικίλη ἱστορία*), in 14 libri, molto letta in tutto il M. Evo, e che disgraziatamente a noi è giunta soltanto in compendio (ed. R. Hercher, Parisiis, 1858 e Lipsiae, 1864). Per questa Eliano rappresenta tutta una serie di scrittori raccolti dal Westermann (Lipsiae, 1839), e che si piacquero di narrare storie meravigliose, avventure, sogni: quali Apollonio, Flegone di Tralle, Artemidoro Daldiano, di cui conserviamo gli *Onirocritici* (ed. Hercher, Lipsiae, 1864).

Non meno noto è Ateneo di Naucrati in Egitto, vissuto *ai tempi di Marco* (Suida) (a. 200 circa), quale retore e sofista ad Alessandria e a Roma: e uomo di molta lettura e di felice memoria, come ce ne fa fede la sua grande opera di compilazione, i *Dipnosofisti* (*Δειπνοσοφισταί*), in 15 libri: ove sotto l'allegorica forma del banchetto o

convito si compendiano oltre 700 autori e più che 1500 scritti tra grandi e piccoli, quasi tutti perduti, trattando di cose storiche e letterarie, di questioni di lingua, di arti e mestieri, di costumi; con frequentissime citazioni di poeti, di storici, di filosofi, di antiquari. È quindi per noi fonte importantissima di notizie d'ogni sorta. I due primi libri peraltro e parte del terzo ci sono conservati soltanto in compendio o sunto (ed. G. Kaibel, Lipsiae, 1887-90).

Infine ricorderemo i Filostrati di Lemno: de' quali il più vecchio visse sotto Nerone, e a cui forse appartiene il dialogo *Nerone* (*Νέρων*), venuto a noi fra gli scritti lucianei. Il secondo, figlio o nepote del primo, visse sotto Alessandro Severo (a. 222-235). Un terzo Filostrato, nipote del precedente, visse sotto Caracalla. Da questa omonimia si ingenerò non poca confusione nella tradizione diplomatica; né a noi è dato di discernere bene le varie paternità. Del secondo abbiamo varie opere: quali la *vita* romanzesca di *Apollonio Tianeo*; le *Vite di sofisti* (*βίοι σοφιστῶν*), in 2 libri, molto importanti per la storia letteraria di quel tempo; le *Immagini* (*εἰκόνες*), in 2 libri, le quali sono descrizioni fittizie di quadri inventati, con rappresentazioni svariatissime di personaggi, paesaggi, cacce, fiori, frutti ecc.; e finalmente alcune (73) *epistole* erotiche. Del Filostrato giovane (*iunior*), nepote, che fu a Roma ed insegnò ad Atene, non si conserva altro che una parte di *Immagini* (*εἰκόνες*), foggiate sull'operetta omonima dello zio, ma di assai minor pregio (ed. completa dei due Filostrati, con più le *immagini* di certo Callistrato, di C. L. Kayser, Lipsiae, 1870-71; trad. di V. Lancetti, Milano, 1828-31).

10. Nell'attrito dei vari indirizzi e delle varie scuole, la filosofia si smarrisce o si fa eclettica. Disseccate le fonti della speculazione originale, la dottrina filosofica di teoretica si vien facendo sempre più pratica, riducendosi all' etica, o specializzandosi nelle scienze sperimentali positive. Stoicismo, epicureismo e scetticismo si confusero già in un sincretismo morale, il cui unico fine parve quello di indicare alla vita una guida sicura per rendersi indipendente dal mondo esteriore e cercare in sé sola le ragioni ultime dell'essere. E dall'altro canto vedemmo già Teofrasto coltivare più specialmente la botanica, Aristosseno la musica, Dicearco la geografia. Posidonio siro, discepolo di Panezio e maestro a Cicerone in Rodi, scrive non solo di filosofia, ma di storia, di matematica e di cose grammaticali. In Cicerone particolarmente, eclettico di natura sua, appare ancor meglio questa fusione delle varie dottrine etiche, imperanti al suo tempo nella filosofia greca. Dopo, nel I secolo dell' impero, la nuova fede cristiana rianima il platonismo, il quale dibattuto e agitato dalla patristica finisce col confondersi con la religione militante. Sorgono allora gli apologeti, i quali appunto vogliono dimostare che la « vera filosofia » è il cristianesimo. Per tal guisa alla libera ricerca si sostituisce la fede; e

l'Evangelio, rimasto sino allora straniero alla scienza, diventa la scienza vera, divina.

La dottrina epicurea e la stoica sembravano meglio delle altre acconciarsi al nuovo concetto della vita e alle rinnovate condizioni dei tempi. Ne sono rappresentanti: Filodemo di Gadara, amico dei Pisoni e di Cicerone, *uomo dottissimo,* filosofo, grammatico o retore e poeta e proprietario di una biblioteca essenzialmente epicurea: come attestano i frammenti delle varie sue opere, scoperti parte in sulla fine del secolo passato (ed. C. Rosini, Napoli, 1793) e parte a' giorni nostri, in papiri ercolanesi; nell'illustrazione dei quali si resero particolarmente benemeriti in Germania il Buechler ed il Gomperz, e fra noi il Comparetti (Comparetti e G. de Petra, *La villa dei Pisoni,* Torino, 1883; e *Papiro inedito ercolanese,* Torino, 1875); L. Anneo Cornuto, africano, maestro di Persio a Roma (50 d. C.) e autore di varie opere filosofiche e retoriche, di cui ci pervenne soltanto una *'Επιδρομή* edita dal Lang, Lipsiae, 1881 (ché non è suo il commento a Persio, il quale va sotto il suo nome); Epitteto frigio (circa 80 d. C.), venuto schiavo a Roma, ove fu maestro di filosofia, finché non lo bandí l'editto di Domiziano contro i filosofi, costringendolo a riparare in Epiro: quivi fu maestro ad Arriano che ne divulgò le dottrine (*v. sopra*); M. Aurelio Antonino, imperatore romano (a. 161–180), di cui sono celebri le *Riflessioni su sé stesso* (*τὰ εἰς ἑαυτόν*), in 12 libri: aureo volume, scritto fra i disagi d'una spedizione sulle rive del Danubio, e in cui l'etica pagana si eleva ad una intuizione del mondo idealmente cristiana (ill. E. Renan, *Marc-Aurèle,* Paris, 1888; ed. F. Duebner, Lipsiae, 1850; trad. L. Ornato, Firenze, 1867). Eclettico sí, ma di tendenze platoniche fu Massimo Tirio, vissuto sotto Commodo e autore di *Dissertazioni* (*διαλέξεις*) (41) filosofiche e retoriche che conserviamo (ed. F. Duebner, Parisiis 1840); mentre spiccatamente platonico è Filone giudeo (I sec. d. C.), di cui ci restano vari scritti biblici, etici, istorico-politici ed allegorico-esegetici: tanto che fu detto « *il Platone de' suoi tempi* » (ill. G. Gfroerer, *Philo u. die alexandrin. Theosophie,* Stuttgart, 1835^2; ed. C. E. Richter, Lipsiae, 1828-30); mentre Clemente Alessandrino, famoso Padre della chiesa vissuto intorno al 200, tenta di conciliare il paganesimo col cristianesimo: noto per la sua maggior opera dei *Tappeti* (*στρωματεῖς*), in 8 libri, che è una curiosa e importante enciclopedia di notizie svariatissime (ed. W. Dindorf, Oxonii, 1869). Suo scolaro è il famoso Origene (a. 185-254), di Alessandria: il fondatore della teologia cristiana come sistema scientifico, ed erudito sí da essere paragonato a Varrone. Ai dogmi della nuova fede egli cercò di dar l'appoggio delle testimonianze antiche, specialmente di Platone e di Aristotele (ed. Lommatsch, Lipsiae, 1831 sgg.). Anche nomineremo

Alessandro di Afrodisia (Caria), vissuto al tempo di Settimio Severo, e noto come il maggiore commentatore di Aristotele, e pur filosofo peripatetico originale (ved. bibliografia aristotelica). Invece cercò di far rivivere la dottrina scettica Sesto empirico, intorno al quale ci mancano notizie sicure, ma che sembra esser vissuto circa al 200 d. C.: espositore delle idee scettiche del fondatore Pirrone e dei seguaci in 3 opere, che sono di somma importanza per la conoscenza della filosofia antica (ed. I. Bekker, Berolini, 1842). Infine vogliono essere ricordati i rappresentanti del neoplatonismo, che è una apparizione la quale si svolge parallela alla teosofia cristiana, esplicandosi dallo stesso sistema filosofico di Origene. Essi sono: Plotino di Licopoli d'Egitto, il maggiore dei filosofi del suo tempo, nato nel 204 e maestro di filosofia a Roma in sulla metà del sec. III (ed. C. Mueller, Lipsiae, 1878 segg.; trad. latina del Ficino, Firenze, 1492); il suo piú celebre discepolo Porfirio, di Tiro, che illustrò e difese le dottrine del maestro in una quantità di scritti nella maggior parte perduti, alcuni de' quali grammaticali (come: *ζητήματα ὁμηρικά*) (ed. del Nauck, Lipsiae, 1860 e dello Schrader, Lipsiae, 1880 sgg.; vedi anche E. Passamonti, *L'isagoge di Porfirio*, Pisa, 1889); Giamblico di Calcide nella Celesiria (tempo di Costantino), il quale scrisse della vita di Platone e delle dottrine di Pitagora, un *Protrepticus*, e commentari che andarono perduti intorno a Platone e ad Aristotele (ed. A. Westermann, Parisiis, 1850; F. G. Kiessling, 1812 segg.; e G. Pistelli, Lipsiae, 1891: di cui sono pure due articoli giamblichei in *Studi ital. di fil. classica*, vol. I. Vedi anche G. Vitelli, *Spic. fiorentino*, in Museo ital. del Comparetti, vol. I, 1).

11. Insieme con la retorica, fiorisce una scienza ad essa molto affine: la grammatica con le discipline complementari della lessicografia e della metrica. Anche in questa età il centro della cultura grammaticale e filologica continua ad essere Alessandria, ove per la prima volta (come già vedemmo) siffatti studi vennero in onore. I piú noti e benemeriti di questi ultimi grammatici sono: Dionigi trace, nativo di Alessandria e discepolo del grande Aristarco (a. 110 a. C.), il quale insegnò in Rodi e compose la prima grammatica greca con la sua *Arte grammaticale* (*τέχνη γραμματική*), giunta a noi in compendio e durata come testo scolastico sino al sec. XVI: gettando con essa le fondamenta di questa scienza (ed. G. Uhlig, Lipsiae, 1883); Didimo, pure alessandrino, vissuto al tempo di Cicerone e di Augusto, maestro di grammatica e scrittore versatile e fecondo: tanto che Quintiliano dice nessuno aver mai scritto piú di lui (I, 8, 19). Si vuole che scrivesse 3500 opere in circa quattromila volumi (Ateneo, IV, 139 *c*) (per ciò detto *calcentero*). Dai suoi copiosi commenti a Omero, a Pindaro, ai tragici, ai comici procede la maggiore e migliore parte degli scolii che noi possediamo intorno a questi autori

(fragm. ed. M. Schmidt, Lipsiae, 1854); Trifone, anch'egli alessandrino e vissuto sotto Augusto: vero linguista e filologo, autore di molteplici opuscoli sulla grammatica, sulla prosodia e metrica, sui dialetti e sulle figure retoriche o tropi (ed. A. Velsen, Berolini, 1853); Apollonio *discolo*, originario di Alessandria e vissuto qualche tempo a Roma sotto Antonino Pio: perfezionatore della scienza grammaticale, e in particolar modo fondatore della sintassi (περὶ συντάξεως, in 4 libri); tanto che da Prisciano è detto *summus auctor artis grammaticae* (ill. E. Egger, *Apollonius Dyscole*, Paris, 1854; ed. R. Schneider e G. Uhlig, Lipsiae, 1890); Efestione di Alessandria, cultore specialmente di metrica (a. 150 d. C.): il suo *Manualetto* (ἐγχειρίδιον περὶ μέτρων καὶ ποιημάτων) è per noi lo scritto fondamentale dell'antichità su questa disciplina (edito negli *Scriptores metr. graeci* del Westphal, Lipsiae, 1866); Diogeniano di Eraclea (circa 150 d. C.), compilatore di glosse e raccoglitore di proverbi popolari (ved. i *Paroemiographi graeci* del Gaisford, Oxon, 1836); e, tralasciando dei lessicografi minori, quali Meri atticista, Arpocrazione di Alessandria e Frinico di Bitinia, menzioneremo Giulio Polluce, di Naucrati vissuto intorno al 180 d. C., e noto per il suo importantissimo *Lessico* (Ὀνομαστικόν), in 10 libri: in cui sono conservati luoghi di parecchi scrittori perduti (ed. W. Dindorf, Lipsiae, 1824). Degno infine di menzione è Aristide Quintiliano (sec. III), come autore di un trattato di *musica* (περὶ μουσικῆς) in 3 libri, che conserviamo (ed. A. Iahn, Bonnae, 1882).

12. Poco aggiungeremo, a compiere il quadro, intorno alle scienze esatte o sperimentali e positive: le quali, pure promosse dagli Alessandrini della precedente età, trovarono valenti cultori pur ne' tempi imperiali. Le discipline matematiche ebbero singolari rappresentanti in Menelao di Alessandria, vissuto al tempo di Traiano e che è detto il fondatore della trigonometria (le sue σφαιρικά giunsero a noi solo in una versione latina); Teodosio di Tripoli, di cui ci son rimasti tre libri di *Sezioni coniche* (σφαιρικά); Nicomaco di Gerasa (circa 150 d. C.), che scrisse di aritmetica (abbiamo una ἀριθμητικὴ εἰσαγωγή) e di armonica o musica. Ai matematici si possono aggiungere i cultori di tattica e di scienza militare: come Onesandro (circa 50 d. C.), che sul modello Senofonteo scrisse un piccolo trattato *Dell'ottimo capitano generale* (ed. Koechly, Lipsiae, 1860; trad. di F. Cotta, Milano, 1863[2]); certo Eliano, detto appunto *il tattico* (vissuto ai tempi di Trajano); e, maggiore di questi, Polieno macedone, che visse a Roma sotto M. Aurelio e L. Vero, cui dedicò i suoi *Stratagemmi* (στρατηγήματα), in 8 libri (ed. Melber, Lipsiae, 1886; ill. E. Knott, *De fide et fontibus Polyaeni*, Lipsiae, 1883; trad. I. Carani, Milano, 1821). Scienziato di maggior fama di tutti cotesti fu Claudio Tolomeo, di Tolemaide d'Egitto (a. 150 d. C.): il quale fu matematico, astronomo e geografo; e scrisse

altresí di storia, di grammatica e di musica. Noi qui ricordiamo soltanto la *Istruzione geografica* (Γεωγραφικὴ ὑφήγησις), in 8 libri; e la **Grande composizione dell'astronomia*, in 13 libri: dove è esposto il famoso sistema astronomico, rimasto in voga per tutto il M. Evo sino al Copernico, e secondo il quale la terra è il centro dell'universo e tutti i corpi celesti si muovono attorno ad essa (nel sec. IX tradotta in arabo: « *Almagest* ») (ed. C. Mueller, Parisiis, 1883; ill. F. Boll, *Studien ueber Claudius Ptolemäus*, Leipzig, 1894). Il piú notevole cultore di scienze naturali, e piú specialmente di zoologia, fu quel Claudio Eliano di Preneste, che già avemmo occasione di rassegnare tra i sofisti od eruditi, e di cui menzioneremo qui di nuovo la *Storia degli animali*, in 17 libri. Piú d'ogni altra disciplina sperimentale fiorí la medicina, specie nel II sec. dell'êra volgare: e fiorí per opera di Asclepiade di Prusa, di Dioscoride di Cilicia (tempo di Nerone), di Sorano di Efeso (tempo di Traiano e Adriano); e soprattutto poi per merito di Galeno di Pergamo (n. nel 131 e m. nel 200), che dopo Ippocrate fu il piú dotto e fecondo e famoso medico dell'antichità: sebbene non si possa tenere in conto di ricercatore originale e profondo. De' suoi molteplici scritti (piú di 350) noi possediamo 118 genuini e 45 dubbi o sospetti (parecchi peraltro solo in versioni arabe o latine). I piú trattano di medicina e di terapeutica, con illustrazioni alla dottrina del sommo maestro Ippocrate; ma alcuni concernono la filosofia e la grammatica, e ci mostrano in Galeno una mente larga e comprensiva quasi enciclopedica (ed. A. Kuehn, in *Medici graeci*, tom. I-XX: Lipsiae, 1821-33).

13. Con la traslazione della sede dell'impero da Roma a Bisanzio (a. 330 d. C.) per opera di Costantino (cfr. § 1) si inaugura un nuovo periodo nella storia della cultura: il cosí detto periodo bizantino, che per le sorti ulteriori delle lettere greche può rappresentare l'ultima decrepitezza (*età bizantina* o *medievale*: a. 330 d. C. – a. 529 d. C.). Ad Atene, ad Alessandria, a Roma, gloriosi focolari di civiltà nei vari periodi di attività dello spirito umano, succede ora qual nuovo centro di studi e di ricerche Costantinopoli. Ma è quasi inutile avvertire, quanto poco valesse il favore del grande imperatore verso quel classicismo pagano, la cui vitalità s'era sempre piú venuta illanguidendo in mezzo alle contese politiche, ai cataclismi sociali, attraverso le invasioni, e nel conflitto con lo spirito nuovo e vivace del Cristianesimo. Aggiungi, che la legge naturale del tempo sospingeva sempre piú addietro nel passato questa vecchia letteratura ellenica, alterandone e corrompendone le opere ed oscurandone la tradizione. Quando poi Giustiniano ebbe chiuse nel 529 le scuole pubbliche costantiniane, le lettere greche, disperse e raminghe fra le rapine e gli eccidî e la tristizie di quelle dure età medievali, furon costrette a cercar rifugio nei chiostri e negli studi privati: ove mo-

naci o studiosi solitari, non potendo altro, attendono a trascrivere gli antichi testi, a ordinarli e commentarli. Finchè Costantinopoli stessa non cadde in mano dei Turchi nel 1453.

L'indirizzo erudito, esegetico ed enciclopedico dell'età romana (a dir vero, non ancora metodicamente illustrata dalla moderna critica filologica), ancor piú si accentua in questa oscura e lunga età bizantina, soltanto ora rischiarata un poco dalle dotte indagini del Krumbacher. All'attività riflessa sí, ma esperta ed erudita degli Alessandrini e dei migliori grammatici romani, si sostituisce ora la compilazione faticosa e farraginosa, il commento pretenzioso e vacuo, il compendio sproporzionato ed informe. Si cerca di raccogliere e salvare quanto piú si può dell'antico patrimonio classico, di illustrarlo e commentarlo. Ma la maggior parte delle opere originali si smarrisce fra i turbinosi eventi di quelle guerre, dei saccheggi, degli incendi...., e si perde irreparabilmente; e con quelle va pur dispersa la maggior parte della autorevole e preziosa produzione alessandrina. E cosí scarsi e di poca entità sono i servigi resi alla cultura da questa tardiva attività ordinatrice. La quale ha un lungo periodo di sosta tra la metà del sec. VII e il IX. L'operosità filologica si risveglia nel sec. IX, e raggiunge il colmo nei secoli XII e XIII (abbiamo pochi mss. o codici greci dei sec. X e XI; i piú sono dal sec. XII in su).

14. La poesia è, si può dire, spenta del tutto: chè non un alito di poetica idealità anima le gravi e ponderose epopee di un Quinto Smirneo (sec. IV; le *Postomeriche*, in 14 libri: ed. A. Koechly, Lipsiae, 1850. 1853) detto *calabro*, perchè un ms. del suo poema fu scoperto in Calabria dal card. Bessarione nel sec. XV; di un Nonno panopolitano (sec. V: le *Dionisiache* in 48 canti: ed. A. Koechly, Lipsiae, 1858); di un Trifiodoro (la *Presa d' Ilio*, ed. A. Koechly, Lipsiae, 1850); e di un Colluto (il *Ratto di Elena*: ed. L. Abel, Berlin, 1880; trad. D. Milelli, Roma, 1885) pure egizi (sec. VI): i quali nell'antico verso eroico trattano argomenti epici, storici e mitici, richiamandosi specialmente ad Omero ed alla materia iliaca, come gli stessi titoli dicono (ed. insieme dal Lehrs, Parisiis, 1840). A queste composizioni epiche si possono aggiungere le poesie storiche e filosofiche-teologiche di Giorgio Piside, che è l'ultimo poeta bizantino (sec. VII); e quelle mistiche, anonime e apocrife, delle *Orfiche*, delle *Argonautiche*, delle *Litiche* e dei *Versi Sibillini* (ed. G. Hermann, Lipsiae, 1805; A. Alexandre, Paris, 1869²; trad. E. Ottino, Torino, 1874). Soltanto, come fiore nel deserto, risplende di vivaci colori sentimentali l'erotico poemetto (*Ero e Leandro*) di un certo Museo: poeta ignoto, vissuto fra il IV e il VI secolo, di cui abbondano le traduzioni poetiche (ed. C. Dilthey, Bonnae, 1874; trad. il De Spuches, il Maspero, l'Aldighieri e il Flamini, Livorno, 1895. Editi tutti questi epici, compreso il Tzetze che ricorderemo poi, dal Lehrs, Parisiis, 1840). Ancor piú stremata e sfinita è la

lirica: la quale appena può dirsi rappresentata dagli *Inni* (16) del neoplatonico Proclo (sec. v): chiamati « lo splendido e religioso epicedio, che il pensiero inconsapevole di morte intuona all'ellenismo ormai spento » (ed. e trad. di L. A. Michelangeli, Bologna, 1885). Tutt'al più proseguesi a coltivare la tenue forma dell'epigramma, come fanno Pallada, Cristodoro, Agatia, Paolo Silenziario. Metrodoro, Giuliano l'egizio e parecchi altri (vedi più sotto l'*Anthologia* epigrammatica). Ma meglio che a crearne de'nuovi, si pensa a raccogliere gli antichi: e ad Agatia di Mirrina (sec. vi) si deve la compilazione di una *Antologia* epigrammatica, che sarà più tardi ampliata notevolmente da Costantino Cefala (sec. x), e rimaneggiata e in parte accresciuta più tardi dal Planude, monaco costantinopolitano (sec. xiv). La *Planudea*, in 7 libri, era nota da tempo (cd. Marciano 481; ed. G. Lascaris, Firenze, 1894); ma la *Cefalana*, in 15 libri conservata in un ms. (cd. Pal. 23) della biblioteca di Heidelberga rimase ignota, finché non la scoprí nel 1606 il Salmasio (ed. F. Duebner, ed. E. Cougny, Parisiis, 1864-90, insieme con la *Planudea*; *H. Stadtmueller, Lipsiae, 1894: in corso; ill. F. Iacobs, *Animadvers. in Anth. graecam,* Lipsiae, 1794-1814 e *Delectus,* Gothae, 1826; trad. latina parziale U. Grozio (sec. xvii); italiana, pure parziale, di G. Carcani, Venezia, 1842²).

I più notevoli nomi di questa ultima età bizantina appartengono a scienziati, a romanzieri, a sofisti, a esegeti, a compilatori di storia o geografia o cronologia, a lessicografi, a epitomatori o retori, a grammatici. Noi qui ricordiamo fugacemente: Diofanto alessandrino, il più importante dei greci aritmetici (circa 350: conserviamo 6 dei suoi 13 libri di *Aritmetiche*); Teone di Alessandria, matematico, astronomo e poeta (sec. iv): padre alla dottissima Ipatia; Oribasio di Pergamo, medico dotto e celebre, che fece estratti e compendi dalle opere di Galeno e di altri medici (sec. iv); Esichio di Alessandria, che di antiche glosse mette assieme un prezioso *Lessico* (sec. iv e v). Ricordiamo quali cultori del romanzo e tardivi seguaci dei precedenti erotici: Achille Tazio (sec. v) e Caritone frigio, i cui racconti (*Di Leucippe Clitofonte* e *Di Cherea e Calliroe*) in 8 libri e 8 discorsi ci pervennero (ved. la cit. collezione del Hirschig). Fra i cultori ed illustratori delle discipline filosofiche citiamo: Proclo il neoplatonico, l'ultimo filosofo greco (sec. v), il quale tenta di combinare le concezioni scientifiche del neoplatonismo con i migliori elementi degli altri sistemi filosofici; Simplicio e Giovanni Filopono (sec. vi), i quali invece illustrano la dottrina aristotelica coi loro estesi e profondi commenti esegetici. Dei nuovi sofisti vogliono almeno ricordarsi Libanio di Antiochia, fecondissimo oratore (scrisse più di 100 orazioni o declamazioni), ma noto sopratutto per aver scritto la vita di Demostene, e preposti gli *argomenti* alle οἱα-

zioni: di lui si hanno inoltre moltissime epistole (circa duemila) (ill. G. R. Sievers, *Das Leben des Libanios*, Berlin, 1868; ed. I. I. Reiske, Lipsiae, 1791-97); Temistio di Paflagonia, oratore o panegirista celebrato, di cui conserviamo ancora 34 orazioni (ed. W. Dindorf, Lipsiae, 1832; trad. parziale di M. Cesarotti, op. cit. p. 813-64); Imerio di Prusa, segretario dell'imperatore Giuliano e maestro in Atene di S. Basilio e S. Gregorio Nazianzeno: autore di 71 declamazioni accademiche, di cui una parte (24) ci è pervenuta integralmente, un'altra parte (36) in estratti di Fozio; e finalmente lo stesso Giuliano imperatore, detto l'*apostata* (sec. IV), noto per la sua avversione al cristianesimo e per il favore concesso agli studi pagani, di cui fu egli stesso cultore passionato e geniale: come mostrano le sue orazioni e le poesie satiriche. A questi si può in certo modo aggiungere il nome di Sinesio cirenaico (sec. IV-V), veramente teosofo cristiano, singolare figura di retore o sofista e di filosofo e poeta, in cui l'antico pensiero pagano mal si sposa con le idee della nuova religione: di lui possediamo curiose *orazioni* o declamazioni, *epistole* (54) ed *inni* (10) (ed. E. Abique, *Patrologie*, tom. LXVI). Di storici e geografi o topografi ricorderemo Eunapio, biografo dei sofisti (sec. IV), Zosimo che scrive la storia dell'impero da Augusto ai suoi tempi (sec. VI), Procopio di Cesarea, che descrive le guerre e i monumenti pubblici de' tempi suoi (sec. VI: D. Comparetti, *La guerra gotica*, testo emendato sui mss. e tradotto: vol. I, Roma, 1895); mentre Stefano bizantino e Cosma s' occupano di geografia (sec. VI); seguiti poi a vari intervalli da Agatia sopra citato, da Esichio di Mileto noto per l'operetta venutaci in compendio *Dei letterati illustri* (sec. VI), e da Sincello cronografo (sec. IX); e dopo il mille da Zonara e da Anna Commena (sec. XII). Come grandi eruditi in genere s'hanno ancora a ricordare: Stobeo macedone (sec. VI), che raccoglie grossi manipoli di sentenze e di passi dagli antichi poemi e filosofi o scienziati, e ne compone preziosi florilegi (ed. A. Meineke, Lipsiae, 1855-64); Fozio, il patriarca di Costantinopoli (sec. IX) benemerito dell'antica letteratura pel *Glossario* (ed. I. Bekker, Berlin, 1824; S. A. Naber, Leidae, 1864-65) e per la sua *Biblioteca*, in cui son compendiati più di 900 scrittori: primo esempio e modello delle opere critiche e bibliografiche; Suida, ignoto scrittore, vissuto intorno al mille (sec. XI), cui dobbiamo un copioso *Lessico* biografico, pieno di notizie letterarie e storiche, importanti pur nella loro farragine e fondamento sino quasi ai nostri giorni della storia letteraria tradizionale (ed. G. Bernhardy, Berlin, 1850); l'anonimo autore dell' *Etymologicum magnum* (*Etymologica*, ed. E. Sturz, Lipsiae, 1816-20); Eustazio, arcivescovo di Tessalonica, grande commentatore di Omero (sec. XII); Teodoro Prodromo, autore versatilissimo di romanzi, di poesia, di orazioni, di epistole e di satire, nonchè di opere grammaticali, filo-

sofiche e teologiche: il quale per qualche rispetto ricorda Luciano, che in taluna parte imitò (sec. XII: ed. E. Migne, *Patrologia graeca*, tom. CXXXII, 1002–1424); Giovanni Tzetze suo giovane contemporaneo (sec. XIII), glossatore di vari poeti e autore di *Anteomeriche*, *Omeriche* e *Postomeriche* in 1665 versi, con le quali pretese supplire ad Omero (ed. I. Bekker, Berolini, 1816); e infine il grammatico Thomas *Magister* grammatico, lessicografo e scoliasta (sec. XIV) (*eclogae* ed *excerpta* da vari codici pubblicarono il Ritschl, il Iacobitz: ed il Beck, Sangerh., 1836).

15. L'occupazione di Costantinopoli per mano dei Turchi cacciò di là i dotti ellenisti, di cui ancora si vantava l'epoca moritura. Riparando in Italia, ove già il Petrarca ed il Boccaccio avevano preparato il terreno alla fioritura dell'umanesimo, essi dettero origine a quel glorioso risorgimento, che fu detto « *uno de' piú splendidi monenti del pensiero moderno* ». È il periodo o l'età cosí detta della *Rinascenza* o del *Rinascimento* (Cfr. le note opere di I. Burckardt e del Voigt, trad. dal Valbusa, Firenze, 1876; 1888–90). I piú benemeriti di questi dotti, che promossero la umanistica rinascenza in Italia, furono Emanuele Crisolora († 1415); Giorgio Gemisto Pletone, fondatore dell'Accademia fiorentina († 1452); il suo scolaro card. Bessarione, fondatore della biblioteca di S. Marco in Venezia († 1472); Teodoro Gaza, maestro di grammatica in Ferrara († 1478); Giorgio di Trapezunte, vissuto a Venezia ed a Roma († 1484); i due Lascari, Costantino († 1493) e Giovanni (1444–1534), i quali raccolsero libri e manoscritti; e finalmente Demetrio Calcondila ateniese († 1511) e Marco Musuro († 1517), i quali a Milano, a Firenze ed a Venezia procurarono le prime edizioni dei classici greci (Per questi e gli altri umanisti dei sec. XV e XVI ved. E. Legrand, *Bibliogr. hellénique,* vol I, Paris, 1885). Firenze, favorita dal liberale governo dei Medici, divenne la nuova Atene d'Occidente, ed irraggiò attorno a sé quella salutare rinascenza filologica, in cui a Firenze, a Verona, a Ferrara e a Roma particolarmente risplenderono il Bruni, il Valla, il Poggio, il Guarino, il Filelfo, il Poliziano, il Ficino. Per essa e con le edizioni e i commenti e le traduzioni si iniziò quella rivelazione dell'antico mondo ellenico, che al secolo nostro prosegue ardita e metodica specialmente per merito della dotta Germania: degni d'essere qui almeno ricordati quali antesignani o piú benemeriti del risveglio filologico ellenistico moderno il Wolf († 1824), il Iacobs, il Bekker, il Dindorf, il Meineke, G. Hermann, il Welcker, il Boeckh, lo Schneidewin, il Bergk, il Bernhardy, il Kirchhoff, il Blass, lo Zeller, il Susemihl e il Wilamowitz-Moellendorff....; alla cui opera si associarono e contribuirono in pari tempo insigni filologi di Olanda, Inghilterra, Francia ed Italia.

FINE

REGISTRO DEGLI AUTORI

INDICE